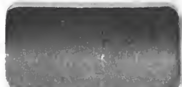


73



LO

STATO ROMANO

DALL' ANNO 1815 AL 1850.

LO

STATO ROMANO

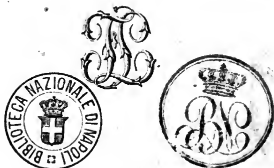
DALL' ANNO 1815 AL 1850

PER

LUIGI-CARLO FARINI.

VOLUME TERZO.

Terza Edizione.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1853.

LIBRO QUARTO.

DALLA PARTENZA DEL PAPA SINO ALLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA.

CAPITOLO I.

Lettera del Papa al marchese Sacchetti. — Effetto prodotto dalla notizia della partenza di quello. — Il Mamiani nel Ministero. — Adunanza del Consiglio dei Deputati. — Parole del Galletti. — Discussione. — Deliberazione. — Testo del Proclama indirizzato ai Popoli dello Stato. — Discussione e deliberazione dell'Alto Consiglio. — Suo Proclama. — Discussioni e deliberazioni consecutive del Consiglio dei Deputati. — Schema del Mamiani per un'Assemblea Costituente Federativa. — Breve pontificio datato da Gaeta. — Effetto prodotto in Roma da quello. — Notizie sugli uomini incaricati dal Santo Padre del Governo dello Stato. — Propositi del Mamiani. — Cenno sopra una sua Nota al Corpo diplomatico. — Rinunzia dei Ministri. — Adunanza dei Deputati. — Parole del presidente Sturbinetti. — Proposte del Pantaleoni, vinte in Consiglio. — Nomina d'una Deputazione a Sua Santità. — Deliberazione e nomina somigliante dell'Alto Consiglio. — Incarico delle Deputazioni. — Cenni sugli uomini a cui furono affidate. — Loro partenza a' 5 decembre.

La mattina del 25 novembre il marchese Sacchetti, che faceva le veci di maggiordomo, diede notizia al Ministro Galletti della partenza del Papa, mostrandogli una lettera la quale così diceva:

« Marchese Sacchetti,

» Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà di pre-
» venire della nostra partenza il Ministro Galletti, impe-
» gnandolo con tutti gli altri Ministri non tanto per pre-
» munire i palazzi, ma molto più le persone addette e
» Lei stessa, che ignoravano totalmente la nostra risolu-
» zione. Che se tanto ci è a cuore e Lei e i famigliari,

» perchè, lo ripetiamo, ignari del tutto del Nostro pen-
» siero, molto più ci è a cuore di raccomandare ai detti
» signori la quiete e l'ordine dell'intera città.
» 24 novembre 1848.

» PIUS P. P. IX. »

Sparsa per Roma la notizia della partenza del Pontefice, i cittadini furono subitamente commossi da contrarii affetti e pensieri. Pochi eran quelli che facessero segno di letizia; i più eran tristi o dell'animo sospesi: e coloro stessi i quali avevano fatta leva alle popolari passioni, sembravano inquieti della vittoria. Il Ministero, pubblicato subitamente un Proclama in cui dichiarava, essere il Pontefice partito da Roma *trascinato da funesti consigli,* intendere il Governo alla tutela dell'ordine e fare a fidanza col popolo; rese consapevoli dell'avvenuto i Presidi delle provincie, raccomandando loro ogni migliore diligenza della pubblica tranquillità.

Il Mamiani, il quale prima non aveva consentito all'offerta del potere ministeriale, saputa che ebbe la partenza del Pontefice, e considerato il grave pericolo in che rimaneva lo Stato, di non aver chi lo reggesse, cedendo ad iterate istanze, prese posto nel Governo in qualità di Ministro degli affari esterni. Ragunatosi all'ora consueta il Consiglio dei Deputati, il presidente Sturbinetti lo inanimì a fermezza, ed il Galletti si fece innanzi ai congregati, e magnificò l'importanza del biglietto di Sua Santità al Sacchetti con queste parole: « Io dico
» che questo è di molta importanza, perchè determina
» che il Ministero è nel suo potere, e perchè costituisce
» dirò quasi una garanzia comune; che se noi quest'og-
» gi, che se noi dimani facciamo tutto quello che le cir-
» costanze chieggono, lo facciamo non solo perchè in

» sì solenni momenti non bisogna guardare a sottigliezze ed a scrupolose regolarità, ma lo facciamo » ancora perchè ne siamo invitati dallo stesso Sovrano. » Appresso, avendo lo Sterbini domandato il suffragio dei Deputati a testimonianza di fiducia nei governanti, il principe di Canino salì in ringhiera, avventando concitate parole, e conchiuse che se i *Ministri del popolo* volessero meritare fiducia, e' dovevano immantinenti proclamare la *sacrosanta Costituente Italiana.* A che il Mamiani rispose, studiando modo di calmare come meglio potesse quella bufera, e dichiarò avere in cima de' suoi pensieri la Confederazione; ma il Canino ripigliò a linguеggiare, condannando il bastardo concetto e predicando la Costituente Italiana a suffragio diretto ed universale. Allora si fece in mezzo il Galletti studioso, come era sua consuetudine, di gradire a tutti, e venne sermonando in guisa che parve condannare la Federazione e ad un tempo non approvare la Costituente; ed il Canino il quale aveva ottenuto lo intento che principalmente gli stava sempre a cuore, cioè di far rumore, prese egli stesso ad applaudire il Galletti e si tacque. Nominata poi una Commissione per compilare un Proclama ai popoli dello Stato, a breve andare fu data lettura di quello; e quantunque il Canino si querelasse di nuovo, perchè non era parola della miracolosa Costituente, il Proclama venne approvato da tutti, da lui in fuori, il quale gridò, gloriarsi del dissenso al cospetto d' Italia. Le parole che il Consiglio dei Deputati rivolgeva ai popoli dello Stato Pontificio erano le seguenti:

« Deve esservi manifesto che nell'assenza del Principe il Governo dello Stato permane costituito nelle » medesime legali autorità.

» Il Consiglio dei Deputati sempre fermo nell'eser-

1*

» cizio de' suoi doveri, si accorda di tutta sua volontà
» col Ministero, al quale il Santo Padre ha conferito i
» poteri, e nell'assenza sua raccomandato l'ufficio di
» tutelare l'ordine pubblico. Perciò dopo avere decre-
» tato per voto unanime di cooperare assiduamente e
» con ogni sua facoltà a qualunque atto lodevole del Go-
» verno, aggiunge la propria alla voce di lui, per esor-
» tare il popolo romano e quelli tutti delle provincie a
» dare ora più che mai splendida prova di loro civile
» virtù e saggezza; ricordandosi principalmente, che
» dalla loro unione e concordia presente dipende in
» grandissima parte eziandio l'unione, la concordia e
» la liberazione d'Italia. Il Consiglio dei Deputati in suo
» nome, e in nome del Ministero avverte i popoli del
» suo zelo instancabile per giungere alla pronta attua-
» zione delle più care speranze della patria comune. »

L'Alto Consiglio si adunò ai 26. Due consiglieri, il professore Narducci e il principe Spada, avevano renunziato: i presenti ventuno. Il Mamiani diede contezza degli Atti del Governo e di quelli del Consiglio dei Deputati, e con ben acconcie parole invitò gli adunati a soccorrere alla patria colla civile prudenza, e coll'efficace opera. Monsignore Gnoli chiese se il Ministero avesse proponimento di riconoscere l'autorità dell'Alto Consiglio, se ei potesse dare più chiare notizie sulle condizioni in cui lo Stato versava, sul viaggio del Principe, ed infine se divisasse mandare a quello parole di ossequio e reverenza con preghiera di ritornarsene al suo popolo. Rispose il Mamiani, ferme essere le forme, fermi gli istituti politici, perciò ferma l'autorità dell'Alto Consiglio, e l'ossequio del Ministero a quello; del viaggio del Principe non aversi novelle sicure, quindi non potersi deliberare immantinenti il modo della preghiera

che dal Gnoli era proposta. Il principe Corsini satisfatto soggiunse, che egli faceva buoni gli intendimenti del Ministero non solo in qualità di consigliero, ma eziandio in quella di senatore di Roma, ed il Gnoli anch'esso si dichiarò contento e confidente. A confortare l'Alto Consiglio nel divisamento di soccorrere col suffragio e coll'opera ai Ministri ed alla patria periclitante sorse il principe Odescalchi vice-presidente, narrando come egli avesse due giorni innánzi domandato a Sua Santità che cosa dovesse fare l'Alto Consiglio in quelle congiunture, e come il Pontefice avesse risposto, *volere assolutamente che gli affari non patissero dilazione veruna, e che possibilmente se ne sollecitasse il disbrigo, e per conseguenza l'Alto Consiglio avesse sempre proceduto nelle sue deliberazioni senza la menoma interruzione.* Laonde il principe Odescalchi conchiudeva, doversi dare opera ad aiutare il Ministero al mantenimento dell'ordine, riposando l'animo nella certezza di gradire ed ubbidire al Principe. Ma il Folchi, preclaro medico, notò essere necessario sapere se il Pontefice avesse deputata alcuna persona a rappresentare la temporale sua autorità; che se ciò non fosse, pareva a lui mancasse il fondamento al Costituzionale Governo; e lasciava intendere che i Consigli ed i Ministri potrebbero eleggere una persona, la quale tenesse le veci del Principe assente. Questa proposta fu con validi argomenti contrariata dal Corsini e dal Gnoli; e senz'altro, l'Alto Consiglio nominò Commissarii a compilare un Proclama ai Popoli monsignor Corboli, il professore Sarti, monsignor Mertel, monsignor Gnoli, il marchese Guiccioli, ed il duca Gaetani. Quest'ultimo scusossene a ragione di sua infermità degli occhi. Il Proclama fu del tenore seguente: « Ai Po-
» poli dello Stato Pontificio. Nella mestizia di cui riem-

» pie l' animo l' assenza del Principe e Padre comune, » l' Alto Consiglio unisce con voti unanimi la sua voce » a quella del Consiglio dei Deputati e del Ministero per » confortare i Popoli nella osservanza e confermarli nella » volontà che l'ordine pubblico sia conservato. La concor- » dia fra gli ordini costituiti nello Stato è la salute dello » Stato medesimo in qualsivoglia turbamento; e questa » concordia non mancherà certamente per parte dell'Alto » Consiglio, il quale risolutamente coopererà a tutto ciò » che sia proposto per bene e sicurezza della patria. Voi, » Popoli, vi ricorderete che la tranquillità dello Stato » Pontificio non solo è necessaria a mantenere quella ri- » putazione di civile sapienza e di bontà che voi avete » nel mondo, ma è necessaria a preservare e prosperare » la sorte dell'italica grandezza ed indipendenza, e la » pace del mondo. »

Nella tornata del 27 il Consiglio dei Deputati, a proposta del Ministro di finanze, stanziò si creassero seicento mila scudi di boni del tesoro ipotecati su beni camerali: deliberazione che l'Alto Consiglio approvò nella seduta de'29, nella quale provvide eziandio che cessasse a termini dello Statuto ogni giurisdizione criminale di eccezione, e quella altresì della Sacra Consulta pei delitti politici. Il 1° dicembre il Mamiani produsse il suo schema di Assemblea Costituente, la quale doveva avere mandato di compilare un patto federale, che rispettando l'esistenza dei singoli Stati Italiani, e lasciando inalterate le forme di Governo e le leggi fondamentali, valesse ad assicurare la libertà, l' unione e l' indipendenza, ed a promuovere il bene della Nazione. Per riguardo a' tempi ed alla prepotenza de' partiti aveva dovuto appellare col nome di Assemblea Costituente il Congresso Federale già ideato dal Gioberti, dal Rosmini e da

lui stesso, e dal Rossi pure sotto altra forma studiato, e dal Papa in alcune parti consentito. Ma egli però aveva, il Mamiani, serbato integro il principio della autonomia degli Stati, dilungandosi in ciò dalle opinioni e dai fini di coloro che predicavano una Costituente sovrana dei troni e degli Stati, mezzo e principio d'unità. La quale differenza fra il concetto del Mamiani e quello di cui si menava rumore in Toscana, e che era scritto sulle bandiere de' sollevatori, si chiariva dalla esplicazione che ne dava; e lo studio di accordo cogli altri Stati della Penisola si chiariva da questo, che egli proponeva, avrebbe ogni Stato eletti i suoi rappresentanti nel modo che fosse a grado al Governo ed ai Parlamenti. Infine era palese la diligenza di gradire al Governo Piemontese, il quale anzichè desiderare congressi politici, voleva accordi belligeri; e per questo rispetto il Mamiani conchiudeva, che intanto l'Assemblea avrebbe a deliberare sui provvedimenti comuni richiesti dall urgenza dei casi, e necessarii al pronto e pieno conseguimento della nazionale indipendenza. Il Consiglio dei Deputati accoglieva di buon animo simigliante schema, ed intanto dava opera a discussione di leggi già per lo innanzi proposte sulla Guardia Civica, sulle sostituzioni, e sopra argomenti economici; studii e discussioni, a cui intendeva anche l'Alto Consiglio. Ma l'animo de'Deputati, de'Consiglieri e de' cittadini non era tanto in siffatti studii intento, che più nol fosse nel pensiero de' pericoli che sovrastavano allo Stato. Aspettavansi con ansia melanconica le novelle di Gaeta, dove correva già la fama che il Pontefice avesse riparato: aspettavasi di udir quella voce che tante volte era scesa negli animi come una benedizione di pace e di libertà, e che allora si temeva suonasse corruccio e maledizione, ed importasse gravissimo infortunio.

Quando ecco a' 3 del dicembre giunge in Roma il Breve seguente:

PIUS PAPA IX

AI SUOI DILETTISSIMI SUDDITI.

« Le violenze usate contro di Noi negli scorsi gior-
» ni, e le manifestate volontà di prorompere in altre (che
» Iddio tenga lontane, ispirando sensi di umanità e mo-
» derazione negli animi) ci hanno costretti a separarci
» temporaneamente dai nostri sudditi e figli, che abbiam
» sempre amato ed amiamo. Fra le cause che ci hanno
» indotto a questo passo, Dio sa quanto doloroso al
» nostro cuore, una di grandissima importanza è quella
» di avere la piena libertà nell' esercizio della suprema
» potestà della Santa Sede, quale esercizio potrebbe con
» fondamento dubitare l'orbe cattolico che nelle attuali
» circostanze ci venisse impedito. Che se una tale vio-
» lenza è oggetto per Noi di grande amarezza, questa si
» accresce a dismisura ripensando alla macchia d'ingra-
» titudine contratta da una classe d' uomini perversi al
» cospetto dell' Europa e del mondo, e molto più a quella
» che nelle anime loro ha impresso lo sdegno di Dio,
» che presto o tardi rende efficaci le pene stabilite dalla
» sua Chiesa.

» Nella ingratitudine dei figli riconosciamo la mano
» del Signore che ci percuote, il quale vuole soddisfa-
» zione dei nostri peccati, e di quelli dei popoli; ma
» senza tradire i nostri doveri, Noi non ci possiamo
» astenere dal protestare solennemente al cospetto di
» tutti (come nella stessa sera funesta dei 16 novem-
» bre e nella mattina dei 17 protestammo verbalmente
» avanti il Corpo Diplomatico che ci faceva onorevole

» corona, e tanto giovò a confortare il nostro cuore) che
» Noi avevamo ricevuta una violenza inaudita e sacri-
» lega. La quale protesta intendiamo di ripetere solen-
» nemente in questa circostanza, di avere cioè soggia-
» ciuto alla violenza, e perciò dichiariamo tutti gli atti,
» che sono da quella derivati, di nessun vigore e di
» nessuna legalità.

» Le dure verità e le proteste ora esposte ci sono
» state strappate dal labbro dalla malizia degli uomini
» e dalla nostra coscienza, la quale nelle circostanze
» presenti ci ha con forza stimolati all'esercizio dei no-
» stri doveri.

» Tuttavia Noi confidiamo, che non ci sarà vietato
» innanzi al cospetto di Dio, mentre lo invitiamo e sup-
» plichiamo a placare il suo sdegno, di incominciare la
» nostra preghiera colle parole di un santo re e profeta:
» *Memento, Domine, David et omnis mansuetudinis*
» *ejus.*

» Intanto avendo a cuore di non lasciare acefalo
» in Roma il Governo del nostro Stato, nominiamo una
» Commissione Governativa composta dei seguenti sog-
» getti: il Cardinale Castracane, Monsignor Roberto Ro-
» berti, Principe di Ruviano, Principe Barberini, Mar-
» chese Bevilacqua di Bologna, Marchese Ricci di Mace-
» rata, Tenente Generale Zucchi. Nell'affidare alla detta
» Commissione Governativa la direzione temporanea dei
» pubblici affari, raccomandiamo a tutti i nostri sud-
» diti e figli la quiete e la conservazione dell'ordine.

» Finalmente vogliamo e comandiamo che a Dio
» s'innalzino quotidiane e fervide preghiere per l'umile
» nostra persona, e perchè sia resa la pace al mondo,
» e specialmente al nostro Stato ed a Roma, ove sarà
» sempre il cuor nostro, qualunque parte ci alberghi

» dell'ovile di Cristo. E Noi, come è debito del Supremo
» Sacerdozio a tutti precedendo, devotissimamente invo-
» chiamo la Gran Madre di misericordia e Vergine Im-
» macolata ed i Santi Apostoli Pietro e Paolo, affinchè,
» come noi ardentemente desideriamo, sia allontanata
» dalla città di Roma e da tutto lo Stato l'indignazione
» di Dio Onnipotente.

» *Datum Cajetæ die XXVII Novembris, Anno*
» *MDCCCXLVIII.*

» PIUS PAPA IX. »

Era giorno di domenica quando in Roma s' ebbe contezza di codesto Breve, ed i cittadini che numerosi andavano attorno per la città, come sogliono ne' giorni festivi, interrogavansi curiosi l' un l' altro, guardavansi attoniti, susurravano dubbiosi. I capi-popolo correvano a' Circoli a consigliar fermezza, e da' Circoli versavansi nelle vie e nelle piazze, lieti al sembiante, concitati in cuore, della mente confusi, del risolvere incerti. Intanto davan voce che il Breve era apocrifo, e chi il diceva autografo asseverava che era nullo, siccome quello che non era validato da firma di responsale Ministro, e ad una voce vituperavano la Commissione, e facevano proponimento di non accettarne l' imperio. I Ministri, per mezzo del Senatore Corsini e di lor fidi, esploravano l'animo del cardinale Castracane e di monsignor Roberti, cercando temperamenti per impedire i popolari tumulti. Il cardinale Castracane, monsignor Roberti, il Principe Barberini ed il Principe di Ruviano erano in Roma; assenti lo Zucchi, il Bevilacqua ed il Ricci. Il cardinal Castracane era sacerdote di singolare pietà, esempio di buon costume e di zelo cattolico: ei non erasi mai versato ne' politici negozii, e forse era deputato a

quel supremo ministerio perchè aveva fama di grande severità. Ma era pure in voce di illiberale uomo, e dicevasi lo fosse tanto da avversare anche le novità che Pio IX aveva indotte, e perfino l'indipendenza nazionale. A questo proposito si raccontava, che ad alcune egregie signore che erano ite a lui questuando per Venezia avesse lasciato intendere, che elleno facevano opera non buona per lo Stato, non meritoria per le anime loro. Il principe Barberini, uom di senno e di virtù, non era nè del largo vivere nè de' popolari ordini amico. Il principe di Ruviano li avversava risolutamente; uom di corta mente, e di superbia ampla; probo, ostinato, sperto d'amministrazione, aveva di coraggio fama molto maggiore del vero. Monsignor Roberti, già Uditore della Camera, dotto in giurisprudenza, era stimato per rettitudine, per animo benevolo e temperate opinioni. Il Ricci da Macerata fu co' liberali nel 1831, ed esulò alcun tempo; onesto, mite ed arrendevole uomo. Il Bevilacqua da Bologna era di tutti il più insigne per ingegno, per dottrina e per fortezza. Lo avevano, già tempo, in Bologna calunniato, dando voce che ei fosse schivo dei popolari istituti, e tepido amatore dell' indipendenza. Ma posciachè fu chiaro per indubitate prove, come ei fosse, quanto altri mai, acceso nel desiderio di quella, e come la libertà non avesse amico di lui più sincero e forte; i Bolognesi conscii della nobiltà dell'animo suo e dell' eccellenza del culto ingegno e della perizia ne' pubblici negozii, lo tennero in pregio fra' migliori cittadini. Così la Commissione, a cui il Pontefice affidava il governo dello Stato, era costituita di elementi diversi e contrarii, ma per rispetto di virtù, d' uomini spettabili tutti. Gli illiberali erano maggiori di numero e di dignità, perciò non graditi; e coloro stessi, che sentivano affetto d'Ita-

lia e di libertà, erano mal sopportati da' sollevatori; lo Zucchi siccome socio del Rossi, e domatore di sediziosi a Bologna; il Ricci perchè aveva di moderato il nome, già a quelli più grave d' ogni altro vituperato; il Bevilacqua infine, perchè dopo le scelleranze del 15 e 16 novembre aveva rassegnato l' ufficio di Deputato, ed erasi dipartito di Roma.

Nel tempo in cui i cittadini sospesi dell'animo aspettavano tranquillamente i casi che al Breve Pontificio terrebbero dietro, nel tempo in cui il Circolo Popolare provvedeva al proprio imperio infiammando gli animi contro la Commissione nominata dal Papa; i Deputati ivano privatamente disputando sulle provvigioni che reputavano acconcie a sicurare lo Stato da maggiori calamità. Egli era manifesto, come fosse impossibil cosa ridurre a temperanza gli animi de' sollevatori in guisa che ottemperassero alla volontà del Principe e rispettassero l' autorità degli uomini a cui quello affidava il governo; e d'altra parte pericoloso era il dare, a spinta de' Circoli, altri passi sullo sdrucciolo della ribellione: quindi i più credevano prudente consiglio lo studiar modi di accordo co' Commissarii Pontificii presenti in Roma, ricercare che confermassero temporaneamente que' Ministri che tuttavia erano in favore de' turbolenti; e l' avvisare agli spedienti che potessero aprire la via ad una conciliazione col Principe. Il cardinale Castracane o fosse timore di popolari ire, o incertezza di consiglio, accoglieva benigno ed ascoltava quanti a lui ricorrevano; ma nè molto curante ei pareva di sua autorità, nè risoluto ad usarla con quella larghezza d' intendimenti che i tempi addimandavano. Monsignor Roberti era non meno incerto, ed irresoluto più; e lasciava intendere come fosse grave il carico che inaspettato gli era caduto sopra, inchinevole

pur tuttavia ad ubbidienza come sua qualità di prelato voleva. Mal si sapeva a quale partito si appigliasse il Barberini: taluno diceva che non volesse accettare e fosse in sulle mosse per andarsene. Il Ruviano querelavasi acerbamente, che il Papa lo avesse posto in quel prunaio senza avvisarnelo; risoluto a non accettare, faceva apparecchi di partenza, e partivasi poi in fatto alla volta di Toscana.

I Ministri, i quali alla propria autorità avevano solo fondamento legale nella nomina del Papa, e che dopo alla sua dipartita avevano vantata l'importanza di quel biglietto al Sacchetti, in cui sembrava riconfermarla, restavano legalmente esautorati dal Breve di Gaeta. Il Mamiani, che nel Ministero era il solo uomo per ingegno, per dottrina, per eloquenza autorevole, erasi proposto di procacciare alla crescente discrepanza degli estremi partiti un termine molto sollecito, affinchè essa non trascorresse tant' oltre da giungere tardo qualunque rimedio; alle condizioni politiche, necessariamente precarie ed arrischiate ed alle speranze perverse de' partiti estremi opporre una gran cura dell' ordine e della quiete pubblica, e l' unione e consenso massimo tra tutti i corpi costituiti; alle accuse della diplomazia ed alle nemiche intenzioni degli stranieri rispondere con la ragione del diritto, coll'osservanza gelosa della legalità, e collo scrupoloso rispetto alla religione ed al culto. Con questi propositi significati in una Nota al Corpo Diplomatico egli aveva intrapreso a governare. Narrava in quella, come ei fosse giunto in Roma soltanto parecchi giorni dopo i fatti violenti del 16 novembre, e come non avesse accettato il Ministero al quale lo chiamava il Principe con dispaccio dell' eminentissimo Segretario di Stato, se non quando aveva vista la patria in estremo pericolo di ri-

manere senza Governo, ed un autografo del Santo Padre riconfermare i Ministri nel loro ufficio, raccomandando loro in ispecial modo la quiete e l'ordine pubblico. Dell'assassinio del Rossi e della sedizione del 16 novembre favellava Mamiani con severe parole, e sul primo diceva stargli a cuore che vigorosamente e speditamente si procedesse alla scoperta ed alla punizione de' rei. Quindi facendosi a ragionare sulle remote e sulle prossime cagioni degli ultimi funesti avvenimenti, diceva doversi da' diplomatici considerare, come fosse antico voto dei popoli l'accordare convenientemente il temporale dominio collo spirituale, e che fra i due poteri intervenisse una divisione profonda e compiuta, salva rimanendo la unità di ambedue nella stessa augusta persona. Alla soluzione quieta e durevole di tanto problema occorrere un mutuo spirito di tolleranza, di conciliazione, di longanimità, e soprattutto la lenta azione del tempo e la forza degli abiti nuovi e dei nuovi interessi; le passioni di ambedue gli estremi partiti avere condotto in Roma i conflitti; a questi avere aggiunto asprezza ed impeto il sentimento nazionale non soddisfatto. Conchiudeva, che le agitazioni dello Stato Romano mettevano radice in un bisogno fondamentale e incessante, il quale non poteva rimuoversi e distruggersi dai temperamenti della diplomazia; che la forza delle armi avrebbe compresse, ma non ispezzate quelle molle che avevano resistito per dura necessità delle cose alla forza attraente e soave delle virtù evangeliche, della bontà specchiata, e della infinita mansuetudine del Sovrano Pontefice, e prevalso eziandio all'amore riconoscente dei popoli inverso l'iniziatore augusto della nazionale rigenerazione.

Dacchè la Protesta data in Gaeta il 27 novembre invalidava qualunque atto pigliasse radice dai fatti tumul-

tuosi del 16 di novembre, i propositi del Mamiani perdevano ogni efficacia di apparente legalità; laonde ei propose ai suoi colleghi, si rassegnassero subitamente al Santo Padre gli ufficii. Così Roma ai 3 di dicembre stava per perdere il Governo che con sembianza di diritto ed in fatto era costituito; e la Commissione la quale aveva il diritto di governare non parlava, non deliberava, interrogata poco rispondeva; nè forse i sollevatori le avrebbero permesso di parlare, deliberare ed operare. Aggiungi che per la partenza del Ruviano era ridotta a meno della metà de' componenti; sicchè era dubbio se non ne rimanesse infirmata la autorità. Pensavano adunque le Assemblee a raccogliersi a parlamento, e divisavano tenere adunanza secreta in quella stessa sera delli 3 dicembre. Prudente consiglio era congregarsi e deliberare in segreto, di mezzo a tanta commozione degli animi e gravezza di casi; se non che i Circoli ed i sollevatori nol sopportavano, perchè in verità essi erano e si sentivano i principi; tanta era di molti cittadini l'ignavia, d'alcuni la paura, l'indisciplina nelle poche truppe, la mollezza in tutti.

Convennero adunque a parlamento i Deputati alle ore undici e un quarto di sera al cospetto del pubblico, ed il presidente Sturbinetti prese a favellare intorno alla protesta del Papa studiando ragioni e sottigliezze per mettere in sodo che non la si doveva menar buona, siccome quella che non era firmata da Ministro responsabile ed era dettata fuori di Stato, ed in paese e luogo dove poteva supporsi che il Principe avesse patita violenza. Appresso si fece a narrare per sommi capi la istoria degli ultimi romani fatti, imbellettandola come meglio potesse, affichè il giudizio d'Europa sdegnata non fosse grave quanto era già voce che fosse, e, colorite

le trame che ei diceva apparecchiate per gittare Roma in anarchia, finì raccomandando la concordia e l'unione necessarie a mandarle a vuoto, conchiudendo il suo lungo sermone colle parole seguenti:

« La diplomazia, sempre torbida nelle sue mene, » tentò il colpo di strappare a noi il Pontefice, affinchè » colla lontananza del Pontefice si suscitassero disturbi » interni, si scindessero la capitale e le provincie in par- » titi, ed avesse cominciamento una guerra civile, la » quale désse pretesto di chiamare armi straniere, sotto » l'aspetto di ricondurre l'ordine. Queste mene non son » riuscite, attesochè le popolazioni hanno saputo mante- » nere un contegno veramente ammirabile. Si è tentato » un secondo passo; e si è tentato con questo foglio (la » Protesta di Gaeta). Noi dobbiamo cercare che anche » questo secondo fatto non sia pretesto ad ottenere uno » scopo così biasimevole, ma nello stesso tempo dob- » biamo studiare quei provvedimenti che mantengano in- » tatti i nostri diritti e quelli delle popolazioni, e consoli- » dino quella libertà, alla quale i popoli hanno un diritto » non dato dai principi, ma dato da Dio. » Ciò detto, invitò i Deputati a fare quelle proposte che reputassero opportune; e dopo una lunga discussione furono approvate queste messe innanzi dal Pantaleoni ed in alcuna parte emendate dal Canino e dall'Armellini. « 1° Che il » Consiglio dei Deputati riconoscendo che l'atto che » dicesi firmato dal Pontefice in Gaeta il 27 novembre » non ha per esso alcun carattere di autenticità, nè di » regolare pubblicità, e che quand'anche non ne man- » casse, non presentando sotto verun rapporto i carat- » teri della costituzionalità, ai quali è soggetto non » meno il Sovrano che la Nazione, non potrebbe essere » atteso; e dovendo altronde obbedire alla legge della

» necessità ed al bisogno di avere un Governo; dichiara
» che gli attuali Ministri debbono continuare nell'esercizio di tutti gli atti governativi, finchè non sia altrimenti provveduto. — 2° Che si mandi immediatamente
» una Deputazione del Consiglio a Sua Santità per invitarlo a tornare a Roma, ed a provvedere altramente
» alla mancanza del Capo del Potere Esecutivo. — 3° Che
» s'inviti l'Alto Consiglio a fare un'eguale dichiarazione,
» e ad unire taluno de' suoi membri alla formazione
» della Deputazione da mandarsi a Sua Santità. — 4° Che
» un Proclama sia fatto al Popolo di Roma e dello Stato
» onde prevenirlo delle misure prese dal Consiglio dei
» Deputati, ed altro alle Guardie Civiche onde raccomandar loro la tutela dell'ordine pubblico e la garanzia delle libertà e leggi fondamentali dello Stato. » La Deputazione a Sua Santità fu costituita dal professore abate Rezzi romano e dal dottore Fusconi da Ravenna, ed in un nuovo Proclama fu ai Popoli data notizia delle deliberazioni prese.

Nel giorno 4 l'Alto Consiglio deliberò anch'esso dopo breve discussione, che il Ministero continuasse ad esercitare l'autorità, che s'inviasse una Deputazione al Santo Padre, e s'indirizzasse un Proclama ai Popoli ed alle Milizie Cittadine per farli capaci dell'accordo delle Assemblee co' Ministri e tenerli in fede. Furono eletti deputati al Santo Padre monsignor Mertel ed il marchese Paolucci. Anche il Municipio di Roma volle mandare al Principe il suo primo maestrato Senatore Corsini: e le tre Deputazioni in buon accordo col Ministero divisarono muovere immantinenti alla volta di Gaeta col proposito di istruire il Pontefice della condizione della città; narrargli come la sua protesta, anzichè temperare gli animi, li avesse inaspriti; pregarlo e supplicarlo volesse

tentare le vie di conciliazione, restituirsi alla capitale, o scegliere a dimora alcuna altra città dello Stato; ciò non volendo, creasse almeno una Congregazione di Governo, le facoltà della quale bastassero a farle tenere il luogo del principe assente, secondo le regole e le consuetudini degli Stati Costituzionali. Le Deputazioni dovrebbero eziandio purgare le Assemblee da qualsivoglia colpa che potesse venir loro apposta; dimostrare che esse avevano dovuto accettare quei Ministri che s'erano presentati loro con lettera di nomina sottoscritta dal Cardinale Segretario di Stato; riconfermarli per evitare mali maggiori e maggiori commozioni ed esorbitanze. I messaggieri erano persone di tale qualità che si poteva avere speranza, che a riguardo di quelle come dell'ufficio che adempivano sarebbero bene accolti. L'ottuagenario principe Tommaso Corsini non poteva essere sospettato di opinioni sovversive e democratiche, sebbene ei fosse parso pieghevole ai popolari capricci ed alle mode democratiche più che sua grave età e dignità nol consentissero. Senatore di Roma, egli raffigurava ai piedi del Pontefice la città che gli aveva recata offesa e violenza. Monsignor Mertel prelato, Consigliere di Stato, membro dell'Alto Consiglio, avea nome di uomo di opinioni temperate e di buon ingegno, e nessuno poneva in dubbio la sua perfetta osservanza e fedeltà al Pontefice ed al Principe: il marchese Paolucci da Forlì, uomo invecchiato ne'pubblici uffici e carichi municipali e governativi, era noto per integrità e temperanza dell'animo, come per fedeltà inconcussa alla Romana Sede: l'abate Rezzi ex-gesuita, bibliotecario del Corsini, maestro d'eloquenza, manifestava sì, dacchè le innovazioni avevano fatto impeto, opinioni libere, ma nessuno poteva averlo in istima di pericoloso novatore: il dottor Fusconi da Ra-

venna, esule nel 1821, poi nel 1827, poi nel 1831, era di corto ritornato dalle Isole Ionie, ove aveva passati sedici anni d'esiglio, bene provvedendo alla fama ed alla fortuna sua coll'esercizio della medicina e coll'onorata vita; e venuto a Roma, erasi governato in guisa da tenersi in credito de' moderati, e mettersi nell'estimazione del Principe e della Corte senza venire in odio ai sollevatori.

La Deputazione, costituita in questa guisa, partì alla volta di Gaeta il mattino del 5 dicembre.

CAPITOLO II.

Notizie sulla partenza del Papa da Roma. — Avvertenza sulle conseguenze immediate de' fatti del 16 novembre. — I Legati stranieri. — Il duca d'Harcourt. — Martinez della Rosa. — Lo Spaur. — La moglie. — Il Pareto. — Il Bargagli. — Il Padre Ventura. — Il veneto Castellani. — Pratiche e prudenza sua, e del Veneto Governo. — Testo di una lettera di Manin al Papa. — Testo di un biglietto autografo del Papa a Venezia. — Testo d'una lettera del Castellani al Papa. — Cenno di altre lettere e pratiche sue. — Avvertenza in proposito di quelle. — Periodo d'una lettera del Castellani sui fatti del 15 e 16 novembre. — Altre notizie dedotte dalle corrispondenze ufficiali. — Pensieri e consigli dei famigliari e di alcuni costituzionali. — Vigilanze e sospetti de' sollevati. — Il cardinale Antonelli. — Suo colloquio. — Apparecchi e deliberazioni definitive. — Avvertenza politica. — Occasione fornita alle Potenze straniere di trar profitto dei casi di Roma. — Notizie sul viaggio del Papa e de' famigliari. — Mormorazioni ingiuste. — Arrivo a Gaeta. — Il Re di Napoli. — Spedizione della protesta, ed ordini relativi. — Testo della semplice lettera con cui venivano nominati i Commissarii pontificii. — Le Deputazioni del Parlamento e del Municipio respinte dal confine napoletano. — Ufficio al cardinale Antonelli. — Sua risposta. — Avvertenza.

Prima di tener dietro colla narrazione ai deputati che da Roma muovono al Pontefice, egli è conveniente il dare alcun' altra particolare notizia sugli apparecchi, sui consigli, sugli accidenti della partenza, del viaggio, dell'arrivo di Sua Santità a Gaeta.

Naturale cosa parrà a chiunque non abbia velo di passione al giudizio, che Pio IX deliberasse dipartirsi da Roma. Coloro i quali riferivano siffatta deliberazione a

colpa di funesti consiglieri, o dimenticavano, semplici, o facevano sembiante, ipocriti, dimenticare l'insanguinato pugnale del 15, le funeste violenze del 16 novembre e la proclamata vittoria del popolo. Poteva egli il vinto Pontefice rassegnarsi umile a tanta jattura di autorità e dignità? Poteva egli commettere sè medesimo, il libero Apostolo e Principe de' cattolici, alla fede degli espugnatori del Quirinale? Quando la sera del 16 novembre egli aveva a' circostanti Legati stranieri rivolte le parole, che memorai nel libro precedente, è manifesto, come intendesse invitarli a soccorrerlo di consiglio e d'opera. Era ambasciatore per Francia il duca d'Harcourt, per Ispagna Martinez della Rosa, per Baviera il conte di Spaur, il quale, assente l'austriaco legato, adempiva agli uffici che all'austriaca legazione appartenevano. Il duca d'Harcourt, gentiluomo di natura generosa, franca, vivace, e fors' anco un po' leggiera, com'è la natura francese, di opinioni schiettamente liberali, sentì profonda indignazione delle violenze, e reverente pietà del Pontefice, e fu tutto a lui, fu tutto in confortarlo e procacciargli conforto dalla Francese Repubblica. Il Martinez della Rosa, integro e liberale uomo, immaginoso poeta, turbato l'animo e scaldata la fantasia da quel triste spettacolo del Vicario di Cristo incatenato al carro del popolare trionfo, s'accese a fiamma di castigliana alterezza, di poetica devozione, di cattolico zelo; e se di mezzo a quel bollore d'affetti potè ascoltar consiglio di politica prudenza, forse gli balenò nella commossa mente la speranza di benemeritare del Pontefice per forma, da piegarne l'animo agli studiati componimenti colla Spagna sua. Lo Spaur, quasi romano per lunga dimora, per lungo uso e per la romana moglie, astiava la rivoluzione italiana anche prima che

fosse trascorsa a tanto eccesso, e qual tedesco e commessario austriaco, ed illiberale uomo che egli era, aveva sempre fatte quelle pratiche che gli erano consentite dai tempi, e dall'astuzia e sperienza d'intrigo, che in lui tenevano luogo di ingegno e di dottrina. La moglie le favoreggiava cogli efficaci sussidii di un sentimento ardente rivolto in sullo sfiorare d'una corteggiata beltà alle poesie d'un'elegante e vistosa devozione, ed alle avventure del partito che si dice cattolico. Consiglieri ed ajuti pronti e devoti erano codesti stranieri Legati: meno graditi, meno efficaci gli Italiani; il Pareto perchè al Re di Sardegna la Romana Corte già da tempo non era amica, e perchè egli, il Pareto, aveva con molta efficacia perorata la guerra d'indipendenza; il Toscano Bargagli, perchè anche la politica di Toscana era in uggia, ed il Bargagli era in Corte tassato di soverchia pieghevolezza al vento della novità. Il Ludolf ministro di Napoli era assente, e non è a me noto qual parte avesse la Napolitana Legazione nei consigli dei diplomatici. Sì posso affermare io, che se il Pareto ed il Bargagli non ne avevano molta, pure non erano nè meno degli stranieri al Pontefice devoti, nè meno impietositi di sua sorte, e più degli altri erano conscii ed afflitti dei mali che allo Stato ed all'Italia sovrastavano. Il Padre Ventura, che aveva qualità di rappresentante della Sicilia, alle afflizioni del Pontefice compativa, e quantunque fosse caldo di democratici ed italiani spiriti, male augurava della violenta mutazione dello Stato. Era Legato per Venezia il Castellani, giovane d'animo bello come l'ingegno, che avea nutrito di sane dottrine. Cade in acconcio qui dire di lui e della nobile patria sua, come in tutte le pratiche tenute in Roma facessero testimonianza di singolare prudenza e virtù. Il Castel-

lani era stato inviato nell'Italia Centrale in sull'uscire del marzo: ito a Bologna, aveva ottenuto sussidio d'armi ed affrettata la partenza del generale Ferrari per la Venezia. In Firenze aveva certificati il Ridolfi, il Capponi e gli altri illustri onde Toscana ha celebrità, che Venezia era pronta a qual si volesse sacrifizio pel comune bene; poscia andò a Roma fautore d'una federazione italiana con patrocinio del Pontefice. Giunto colà nel giorno 29 aprile, eccitò i Ministri di Sardegna e di Toscana a raccomandare a Pio IX l'Italia. Condotto a lui innanzi a'7 di maggio, gli favellò parole riverenti e ben acconcie alla gravezza de' casi, e fu accolto ed ascoltato con molta benevolenza.

Il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta aveva scritta il giorno 6 la lettera seguente:

« Beatissimo Padre.

» Speriamo che i nuovi dolori aggravatisi sul capo
» di Vostra Santità saranno a quest'ora alleviati al-
» quanto, e si sarà manifestato chiaramente l'accordo
» dei generosi desiderii della Santità Vostra al bene
» d'Italia. Quand'Ella saprà le angustie in cui siamo, e
» come alle armi da Lei benedette si opponga minaccioso
» il nemico crudele, che fa della religione ora strumento
» ora vittima, certamente ogni esitazione sarà vinta, e
» la voce di Pio si alzerà arditamente pietosa all'aiuto
» nostro. La guerra è già dichiarata, è già ardente; il
» ritrarsi toglierebbe autorità a quel principio, che è
» tanto caro a Vostra Santità, e che è la salute del
» mondo, e non scemerebbe il male d'un punto. Al
» cuore della Santità Vostra raccomandiamo le migliaia,
» i milioni d'innocenti in pericolo, che saranno taglieg-
» giati, sforzati, uccisi, arsi dall'empio; raccomandia-

» mo i sacerdoti, che colla croce sul petto esposero la
» vita nel nome di Pio, e cadrebbero sotto la spada o
» sotto la scure; raccomandiamo i templi che già co-
» minciano ad essere profanati, e quest' Italia, tempio
» magnifico dell'Iddio vivente, nel quale la dimora dello
» straniero insultatore è una quotidiana bestemmia. La
» benedizione vostra, o Padre Santo, invochiamo.

» *Il presidente* MANIN. »

Venezia era cara a Pio IX, ed il Castellani s'era messo nell'animo suo tanto, che, congedandosi da lui ai 27 di giugno, ne ebbe questa singolare testimonianza, che, pregato, il Pontefice scrisse di proprio pugno le seguenti parole al Veneto Governo: « IDDIO BENEDICA VENEZIA LIBERANDOLA DAI MALI CHE TEME (temeva ricadere sotto la dominazione austriaca) IN QUEL MODO CHE NELLE RISORSE INFINITE DELLA SUA PROVVIDENZA PIACERÀ ALLO STESSO DIO DI FARLO. 27 GIUGNO 1848, PIUS P. P. IX. » Il Castellani ritornò a Roma in luglio, ma posciachè avvenne l'unione di Venezia al Piemonte, cessò il suo diplomatico ufficio. Lo ripigliò agli 11 agosto, allorchè Venezia, dopo i disastri di Custoza e Milano, rivendicò la sua indipendenza, ed in quell'ufficio si governò di nuovo con somma prudenza. Dopo i fatti del 15 e 16 novembre, così scrisse al Santo Padre:

« Beatissimo Padre.

» In mezzo al lutto solenne, dal quale è circondata
» la sacra persona di Vostra Santità, condividendone
» l'amarezza, io vengo a deporre nelle sue mani ogni
» mia forza d'intenzione e d'opera. Come rappresentante
» di un popolo che ha sempre benedetto il vostro nome,
» e d'un Governo che nell'affanno dei tempi non dimen-

» ticò di congiungere allo svolgimento della civile li-
» bertà quello dei diritti della Chiesa, io credo di adem-
» piere ad uno de' miei più nobili incarichi. Come pri-
» vato, ho nel profondo dell'anima la memoria delle
» dolci accoglienze, ed oso prostrarmi innanzi a voi,
» quasi figlio che cerchi d'alleviare i dolori del padre
» con testimonianza di immenso affetto.

» Dio veglia, o Santissimo Padre, sul suo vicario, e
» Dio vuol salva l'Italia. I suoi rigori nelle vostre ama-
» rezze e nei mali della patria racchiudono forse mi-
» steri di grande misericordia. Finchè essi si compiano,
» la vostra anima pura non cessi per le attuali sue pene
» dall'imitare Colui che anche sulla croce perdonò. Egli
» poscia risorse, e con Esso il mondo. Anche noi, Bea-
» tissimo Padre, viviamo nelle lacrime. La nostra città
» si è fatta spettacolo di gloria e di abbandono. L'affetto
» nostro si slancia impotente ai fratelli, dei quali difen-
» diamo le speranze ed il nome; e noi hanno dimenti-
» cato i cristiani, di cui in tempi barbari abbiamo sal-
» vato la fede. E nondimeno Venezia prega, perdona e
» spera.

» O Beatissimo Padre, i conforti che dagli sventu-
» rati sono offerti al dolore, tornano sovente più cre-
» duti e più cari. Benediteci, o Padre dei fedeli, e Dio
» accolga i miei voti per la prosperità della vostra per-
» sona e per la gloria del vostro pontificato.

» G. B. Castellani. »

Ed a' 20 novembre scriveva di nuovo al Pontefice dichiarando che « gli atti del 16 avevano lesi ingiusta-
» mente i diritti della sovranità, compromessa in faccia
» all'Europa la dignità del pontificato, » e proponeva quei temperamenti, che a suo avviso erano acconci a ri-

staurare la dignità del sovrano, salvare il principato, ed impedire maggiore sovvertimento.

Di questi intendimenti ed atti del rappresentante della Repubblica Veneta importa serbare memoria; sia perchè giova a dimostrare agli stranieri, come essi non fossero soli a condannare le violenze, ed a confortare il Pontefice di ossequio e di consigli reverenti; sia perchè contro coloro, i quali vollero far credere al mondo che dopo il 16 novembre Pio IX godesse piena libertà, sta autorevole più di ogni altra la testimonianza d'un onorato repubblicano. Il quale scriveva al suo Governo queste nobili parole: « Io non temo che male, e se anco » errassi, diffiderei del bene nato da un assassinio ad » un popolo, che non temette accettarne la tremenda » malleveria. E quando penso a questi atti di barbarie » e a questa mancanza di pubblica morale nella città » che è designata centro d'Italia, mi cuopro il volto di » vergogna, e prego che la giusta indegnazione dei po» poli civili non ci confonda con questa plebe. » Che se negli animi dei lettori potesse tuttavia rimanere alcun dubbio, perchè avessero trovata fede le altrui testimonianze sulla insussistenza delle congiure repubblicane e sulla quiete ed innocenza dei sollevati, ogni dubbio andrà in bando, leggendo qui ciò che io traggo dall'ufficiale corrispondenza dello stesso rappresentante di Venezia. Egli aveva già scritto sino dai 7 di settembre « parlarsi da tutti di congiura repubblicana, accennar» sene i capi, conoscersene quel poco che bastava ad » ingrandire i timori e le speranze: » ed ai 22 del novembre partecipava al suo Governo, essere stato richiesto dai capi della sollevazione di suo parere intorno alla opportunità di proclamare la Repubblica; a che aveva risposto niegando, e profetava che « agli evviva d'una

» nuova repubblica, risponderebbero i cannoni di un » esercito invasore! »

Questi i travagli, questi gli avvisi de'diplomatici che erano in Roma, per quanto io ho potuto dedurre da testimonianze e documenti irrefragabili; nè affermo cosa dubbia, amando meglio che la narrazione sia difettiva anzichè novellare a caso e nobilitare coll'istoria i volgari rumori.

Nè soltanto gli ambasciadori, ma i parenti e famigliari del Papa, conoscevano i suoi gravi pensieri e la necessità di porvi fine. Anche fra' costituzionali erano alcuni, a cui, essendo aperti gli intimi dolori e pensieri, sembrava non potersi in altro modo soccorrere al periclitante principato costituzionale, che rivendicando il Principe in libertà così, che esercitare potesse la prerogativa, la quale è base alle libere istituzioni nei governi rappresentativi. E fra parenti e famigliari s'andava ragionando dei modi di riuscire a ciò; ed i pochi costituzionali, che erano a parte dei confidenti colloqui, consentivano alla partenza, ma avvisavano non dovesse il Pontefice lasciare lo Stato, sibbene ridursi a Civitavecchia dove i navigli de' suoi alleati potevano sicurarlo da qualsivoglia violenza, finchè Roma si componesse a quiete, o finchè si potesse tramutare la sede del Governo a Bologna, che pareva risoluta a stare in fede. Si usava molta cautela nel tenere simiglianti colloqui, perchè il Quirinale era invigilato con rigore, e dacchè la guardia svizzera n'era stata tolta, non si arrivava al Pontefice senza essere segnato fra' sospetti. Anzi ne' primi giorni non s'entrava al Quirinale senza dare alle guardie il proprio nome, e i costituzionali erano tenuti in sospetto più de' cortigiani e degli assolutisti; e quei pochi che al Quirinale usavano, ricevevano avviso di smettere le vi-

site, se non volessero porre a repentaglio la sicurezza loro. Questi avvisi venivano dati in sembiante di consigli amichevoli; formula di terrore, di cui certe fazioni con maravigliosa astuzia fanno loro pro.

Il cardinale Antonelli, che era prefetto dei Sacri Palazzi, era naturalmente quello che per grado, per accorgimento, per provato zelo aver doveva la cura principale di provvedere alla sicurezza ed alla libertà del Papa. Io non potrei dire quali fossero le pratiche che egli tenesse coi Ministri stranieri, ma sì dir posso che ei pure, il cardinale Antonelli, apriva l'animo confidente ad alcuni costituzionali, che in quei pericolosi giorni facevano segno di loro fedeltà al Principe ed allo Statuto. E posso attestare, che a taluno con famigliare e benevola intimità nelle proprie stanze, che erano quelle che Pio VII aveva abitate nei primi giorni in cui era tornato dall'esiglio, ragionava dei modi di salvar Pio IX da Roma, proponeva farlo uscire un giorno a diporto per la città, o per andare a San Pietro, affinchè minor sospetto desse poi il vederlo uscire nel giorno che dovrebbe partire; e mostrava approvare il consiglio di non lasciare lo Stato, e ridursi in luogo dove potesse nominare un Ministero, col quale governare secondo lo Statuto; ed affermava infine, essere conveniente che il Papa fosse seguito da alcuni costituzionali, quasi per dare malleveria della ferma volontà di mantenere lo Statuto. Anche di queste minute cose giova serbare memoria, siccome quelle che possono conferire a' sicuri giudizi sugli uomini e sui partiti.

Gli apparecchi della partenza e del viaggio furono fatti dal conte di Spaur, consapevoli ed aiutanti il duca d'Harcourt ed il signor Martinez della Rosa.

Le deliberazioni definitive furono prese secretamente

fra codesti Ministri stranieri, il Pontefice e il cardinale Antonelli. Sinceramente devoti e zelanti tutti e tre, consiglieri tutti e tre della partenza; concordi nelle sollecitudini, non erano così concordi nello scegliere il luogo ove Pio IX avrebbe riparato. Il duca d' Harcourt voleva fosse commesso alla Francia, Martinez della Rosa alla Spagna. Pare che lo Spaur non desse aperto consiglio, ma fu manifesto poi, come ei volesse condurlo nel Regno di Napoli. Il Pontefice mostrava gradire l' offerta dell' asilo e soccorso francese, ma l' incertezza del Governo di Francia teneva sospeso l' animo suo. Prossima era l' elezione del Presidente della Repubblica; confidente Pio IX nel Cavaignac, non così nell' emulo suo Bonaparte; ma il tempo porterebbe consiglio; intanto potersi in alcun luogo quasi neutrale pigliar tempo, prima di porre il piede in Francia. Accettissime le offerte di Spagna cattolica; lontano il continente spagnuolo; non tanto le Isole Baleari; potersi far sosta in quelle; ma non essere pronto un bastimento a vapore spagnuolo per veleggiare a quelle; potersi intanto approdare in qualche porto di vicino Stato, a Gaeta, dove la nave spagnuola verrebbe ad imbarcare il Pontefice. Doversi però fare gli apparecchi di partenza su due vie, perchè se il viaggio incontrasse ostacoli sull' una, si tentasse l' altra; quindi essere spediente che il duca d' Harcourt tenesse in pronto una nave francese a Civitavecchia, nel tempo stesso in cui il Martinez Della Rosa ne farebbe venire una spagnuola a Gaeta. Così i due ambasciadori erano ambedue soddisfatti; l' uno credeva già alla Spagna assicurato l' onore ed il vanto di ospitare il Pontefice in terra sua; l' altro sperava che la via per Civitavecchia sarebbe prescelta, come quella, che passando attraverso la inabitata campagna di Roma, era meno pericolosa della via che

per mezzo a città ed a castella guida al confine napolitano: e se il Pontefice riparasse a nave francese, forse darebbe le vele verso terra francese; o se toccasse le Baleari, vi fermerebbe breve dimora. Ma lo Spaur era forse più soddisfatto di tutti, perchè aveva fatto disegno di sottrarre il Pontefice alla pericolosa protezione di Francia, e sapeva che se il tirasse a Gaeta, Re Ferdinando avrebbe saputo rattenerlo. Il cardinale Antonelli era egli d'accordo collo Spaur e col Re di Napoli? Dai fatti che seguirono si può dedurre argomento per dubitarne.

I consigli e le deliberazioni de' Ministri stranieri provano, che giustamente essi erano solleciti della libertà e sicurezza del Capo de' Cattolici, ma che non consideravano abbastanza, come quello pur fosse Sovrano temporale di tre milioni d'Italiani e principe costituzionale. Prima di condurlo fuori dello Stato, essi avrebbero dovuto pensare se non vi fosse modo di mantenerlo libero e sicuro nello Stato; e conoscere che a Civitavecchia guardato dai navigli loro poteva stare in piena sicurtà. Ma pur troppo gli stranieri i quali pensano essere necessaria all'indipendenza del Capo della Chiesa Cattolica la sovranità temporale, e che per tema di alterazione degli ordinamenti religiosi delle cattoliche nazioni non permettono si offenda, trascurano poi le quistioni che dall'esercizio della medesima derivano, quasi che anche le finanze, la polizia, i codici fossero spiritualità. Nel che dimostrano così poca sagacia, come poca giustizia; imperocchè se necessaria sia la corona temporale al Vicario di Cristo, sia pur necessario non gittarla alle fazioni politiche ad ogni piè sospinto, ma custodirla e sicurarla con quegli ordini e quelle diligenze che assicurano ogni temporale corona. I Ministri stranieri che nel cadere del 1848 provvedevano alla libertà del Pontefice,

non consideravano che portavano un re, ed un re costituzionale, in esiglio. Non esula un pontefice finchè sta in terra cattolica: esula il re che dà un passo fuor della dizione del suo Stato; e l'esiglio d'un re è sempre a lui ed a' popoli funesto, ed approda solo alle fazioni: l'una trionfa prima per rivoluzione, l'altra per restaurazione, esule è servo, restaurato è servo. Nè la sola non curanza straniera della sorte de' popoli soggetti al dominio temporale della Chiesa, nè la sola poca conoscenza delle condizioni del dominio temporale de' Papi annebbiavano il giudizio dei Legati stranieri; ma la consueta cupidigia o di dominazione, o almeno, come dicono, di influenza in Italia, e la scambievole gelosia, e la boria loquace degli uni, l'orgoglio e la malizia degli altri conferivano a consigli imprudenti, illiberali, perniciosi. I casi di Roma porgevano occasione di profitto alle nazioni straniere, le quali avevano di che ammantare di zelo cattolico la sollecitudine dell'utilità propria. Francia caduta in basso a cagione della rivoluzione di febbraio, e più della civile strage del giugno, aveva d'onde rialzarsi in atto di conservatrice Potenza, e gratificarsi gli alleati antichi. Spagna, per lunghe rivolture e civili guerre cancellata dal novero delle prime europee Potenze, e per feroci stragi sacerdotali e per distruzioni d'ordini religiosi e di proprietà ecclesiastiche divorziata con Roma, aveva mestieri di por fine al divorzio e riacquistare il titolo di cattolica. Qual frutto potesse Austria cogliere dai casi di Roma, non è chi nol veda. Queste brevi avvertenze doveva far io, perchè ai posteri la memoria dello zelo degli stranieri non giunga col solo predicato di cattolico, ma corteggiata dai desiderati e dai fini politici a cui si informava. Dopo il 16 novembre il cardinale Lambruschini primo, siccome quello che era cer-

cato a morte da' sollevati, poi altri cardinali, ed alcuni principi, e molti forestieri erano partiti di Roma, ed altri facevano loro apparecchi di partenza.

Giunta la sera del 24 novembre, nel tempo in cui il conte di Spaur metteva in pronto una carrozza da viaggio fuori le porte di Roma, il Santo Padre, con monsignore Stella ed il cardinale Antonelli travestiti, usciva dal Quirinale da una porticciuola, che dà in un oscuro chiassuolo, e traversata la città in modesta vettura, avviavasi al luogo collo Spaur convenuto. Intanto d'Harcourt, che prima era ito al Quirinale, colà s'intratteneva per alcun tempo, come se il Papa vi fosse tuttavia, coll'intendimento di deludere le vigilanti guardie; al qual fine la reggia tenevasi illuminata sino all'ora consueta, nè vi si vedeva indicio di novità. Partivasi poi il duca d'Harcourt, e correva per le poste a Civitavecchia, ove sperava sarebbe giunto il Pontefice prima del giorno. Ma egli aveva presa la strada che per Terracina conduce a Gaeta, e la percorreva senza alcun sinistro accidente. Il cardinale Antonelli, monsignore Stella, monsignor Borromeo lo seguivano nella notte stessa; monsignor Della Porta e monsignor Piccolomini, ai quali erasi data notizia della partenza, ma non de' secreti disegni, e del luogo a cui si traeva, andarono a Civitavecchia, e di là a Marsiglia. La contessa di Spaur accompagnò il marito ed il Pontefice; innocentissimo fatto, il quale diede argomento a mormorazioni vituperose. Se le scurrili cronache de' presenti, a cui la passione toglie senso di giustizia e di pudore, giungessero a' lontani, deve l'istoria certificare, che nessuna ignobile e sfrontata calunnia può appannare la reputazione della santa vita del pontefice Pio IX. De' famigliari, de' consanguinei, de' pochi costituzionali che sapevano im-

minente la partenza, nessuno fu invitato a seguirlo; pare che il solo nipote Luigi ne avesse sicuro avviso. Il fratello Gabriele, il Rosmini, e il Montanari, che si tenevano pronti, non ne ebbero sentore che al mattino seguente, ed ai dipartiti tennero dietro, senza saper bene a qual viaggio andare. Giunse Pio IX a Molo di Gaeta in abito di semplice sacerdote, così come era di Roma partito, e fermossi in un umile pubblico albergo. Dicono si rammaricasse di non trovare la nave spagnuola, che Martinez della Rosa aveva chiamata a quel lido. Lo Spaur mosse immantinente per Napoli, e dicono recasse al Re Ferdinando una lettera del Pontefice nella quale gli chiedeva ospitalità per breve ora. Il Re volò a Molo, e con ogni maniera di reverenti ufficii pregò il Santo Padre a gradire l'ospitalità nel suo castello di Gaeta; a che quello assentì, dichiarando, essere in sulle mosse per partire alla volta delle Baleari. Se a cattolico zelo di Re Ferdinando voglionsi riferire la sollecita visita, e le ample profferte, e gli omaggi devoti, chè Re Ferdinando ha nome di principe religioso; non vuolsi pure dimenticare, come a lui, che scaltrito è quanto altri mai, dovesse stare a cuore di procacciarsi il patrocinio del Capo de' Cattolici, e di rialzarsi Sovrano assoluto al cospetto del Vicario del Dio Uno e Trino invocato nei solenni giuramenti dello Statuto. Molte cose si raccontano sulle pratiche precedenti tenute collo Spaur e l'Antonelli, molte sui primi colloqui col Santo Padre, e sulle arti usate per rattenerlo; ed i fatti che seguirono potrebbero far credere vere molte di quelle voci, che vano è il riferire, dacchè non se n'ha documento. Taluno suppose che la protesta data da Gaeta ai 27 di novembre fosse deliberata in accordo col Re, ma veramente se ne era prima della partenza deliberato in Roma co' Ministri

stranieri. Sul proposito della quale è opportuno il dire, che fu mandata al cardinale Castracane, non già senz' altro schiarimento, secondochè allora fu dato ad intendere e creduto, ma sibbene con ordini e consigli abbastanza precisi e determinati. Infatti v' era un' ordinanza per prorogare i Consigli deliberanti; veniva data facoltà alla Commissione Provvisoria di Governo di approvare i nuovi boni del tesoro per la somma di seicento mila scudi; autorità a costituirsi anche in numero di tre, e trasferire la sede del Governo fuori di Roma, se necessario fosse; finalmente a nominare altre persone in sostituzione od aggiunta alla Commissione stessa o per gli uffici ministeriali, purchè non fossero di quelle che la sollevazione del 16 novembre aveva imposte. Non è dunque vero che i provvedimenti della Corte di Gaeta fossero così avventati, come allora si disse; e se parve che il fossero, ci vuolsi attribuire ai Commissarii che erano in Roma, i quali non ne diedero notizia, e non tentarono di recarli ad atto. Però nel mentre che al cardinale Castracane mandavansi ordini e consigli, agli altri Commessarii era scritta una semplice lettera che recava il solo avviso della nomina. Eccone la formola: « Il sottoscritto Cardinale per espresso comando » del Santo Padre ha l' onore di partecipare al sig. . . . » che la Santità di Nostro Signore si è degnata nomi- » narlo membro della Commissione Governativa istituita » col Proclama del 27 corrente. È persuaso il Santo Pa- » dre che lo stesso sig. . . . vorrà col noto suo zelo eser- » citare un incarico cotanto importante, corrispondendo » così alla particolare fiducia che Sua Santità ha ripo- » sto nella sua persona.

» Gaeta, 28 novembre.

» G. Card. Antonelli. »

Nel tempo in cui queste lettere venivano mandate per mezzo del Nunzio di Firenze al Bevilacqua, allo Zucchi, ed al Ricci, la Deputazione del Parlamento e del Municipio Romano andava alla volta di Gaeta. Giunta che fu a Portello, confine del Regno di Napoli, le si fece innanzi un ispettore di Polizia, il quale, presa che ebbe notizia dell'oggetto del suo viaggio, le dichiarò, come in forza di ordini ricevuti non potesse permettere l'ingresso nel Regno a veruna Deputazione che al Santo Padre andasse. Per la qual cosa costretti i Deputati a retrocedere a Terracina, di là scrissero al cardinale Antonelli, affinchè volesse nella sua qualità di Prefetto de' Sacri Palazzi agevolare alle Deputazioni il modo di adempire al debito loro. A che avendo il Cardinale risposto, essere doloroso al cuore di Sua Santità di non dovere ricevere le persone che avevano avuto speciale mandato di pregarlo a restituirsi alla capitale, dolenti i Deputati ripartirono alla volta di Roma.

Or chi consideri, come quelli fossero incaricati a rendere omaggio di sudditanza al Principe in nome de' Corpi più autorevoli dello Stato, e come fossero uomini al Principato devoti e studiosi di conciliazione, quei sarà di leggieri inchinato a censurare l'inaspettata repulsa. Tristi tempi correvano; e già la rivoluzione stava per rompere ogni freno, cosicchè ogni prudente uomo, ogni cittadino pietoso alla patria doveva far opera di porre quelle dighe che migliori si potessero. Dove la dignità del Principe non consentisse di accoglier tosto le supplicazioni de' Rappresentanti dello Stato e di Roma, la carità del Pontefice poteva grandeggiare, imagine della carità divina di Lui, che umiliandosi e perdonando riscattava il mondo. Difficil cosa è giudicare, se posto che le Deputazioni fossero state ricevute a Gaeta, e po-

sto che si fosse studiato alcun temperamento di conciliazione o di prudente aspettativa, se, diceva, la rivoluzione freno e lo Stato quiete avrebbero avuto; ma pure il solo dubbio rimorde. Gli sconvolgimenti profondi delle società civili sono troppo funesti non solo alla prosperità, ma alla religione dei popoli, e ne corrompono così la temperie per lunga stagione, che grave ad ogni coscienza debbe essere il dubbio di averli in alcuna guisa favoreggiati. Ed io temo, che la storia non cortigiana nè de' principi nè de' popoli, ma vindice della ragione e della giustizia spesso conculcate dagli uni o dagli altri, non farà buono alla Corte di Gaeta il consiglio di avere respinte le supplichevoli Deputazioni. V'ha una dottrina, la quale pretende, si possa giungere al bene per le vie del male, e che talvolta quello s'acceleri lasciando libera la carriera a questo, ma la non è dottrina nè cristiana nè civile; anzi non è dottrina, è cecità d'intelletto, è viltà o perfidia dell' animo. Anche la rassegnazione al male non è virtù, se non quando siasi fatto ogni sforzo per impedirlo e combatterlo!

CAPITOLO III.

Le provincie. — Le vicine a Roma. — Ragioni delle prime liete commozioni. — Osservazione critica. — Condizione morale ed intellettuale dei paesi circostanti a Roma. — Le Marche e l'Umbria. — Le Romagne. — Risultamento delle congiure scoperte, delle ribellioni fallite, e della conflagrazione europea. — Séguito della guerra disdetta da Roma. — Indifferenza dei nemici di sovversione. — Effetti del governo clericale. — Il fastidio. — I fuorusciti rimessi in patria. — Effetti delle proscrizioni e del mal governo. — Si ripiglia il racconto. — Effetti immediati delle notizie di Roma nelle provincie. — La notizia della repulsa delle Deputazioni. — Propositi dei sollevati. — Il Consiglio dei Deputati. — Il Pantaleoni. — Il Canino. — Il Galletti. — Proposte Pantaleoni. — Nomina di una Commissione. — Considerazioni. — I lavoratori tenuti a pubblico stipendio. — Licenza. — L'Accursi. — Nessuna autorità. — Esempio d'indisciplina singolare. — La moltitudine romana. — La spedizione del Cavaignac. — Dichiarazione dei Ministri. — Discussione del Consiglio dei Deputati agli 11 dicembre. — Testo di una lettera del senatore Corsini. — Rapporto e proposta della Commissione. — Deliberazione. — Nomina della Giunta di Governo.

Quantunque siasi detto, dove è caduto in acconcio, per quali modi e ragioni le provincie fossero venute partecipando ai moti della capitale, e come di spiriti e di condizioni da quella, e l'una pur dall'altra si differenziassero; giova nondimeno riassumere nel pensiero notizie ed avvertenze peculiari prima di smarrirne la memoria fra i romori della rivoluzione. La quale in ogni tempo ed in ogni luogo è uniforme, e maschera la fisionomia speciale de' varii popoli, essendo tutti gli animi

od a furia di passioni od a terrore abbandonati, e signoreggiando la sola violenza che nè per secoli nè per zone cambia natura e sembianza.

Assai poco culte ed incivilite le provincie vicine a Roma eransi lietamente commosse alle feste di pace che l nome e i beneficii di Pio IX ispiravano. Era sentimento religioso, era natio istinto di libertà, orgoglio di razza latina, era amor di spettacolo, era poesia di popolo meridionale, era una espansione di naturali affetti in genti più dall' affetto che dalla ragione governate. La storia deve sceverare accuratamente quelle spontanee caldezze degli animi dagli studiati artifizii; la festosa commozione primitiva dalle feste apparecchiate poi a fine di sollevazione; e l'inconsapevole sollevazione di popolo semplice dalla ribellione preparata. Que' postumi profeti e censori i quali a malizioso artificio riferiscono tanto i primi tempi piani quanto le susseguite rivolture, coloro che non sanno fermarsi sui diversi momenti della vita di un popolo posta in rigoglio da tante e così gravi insolite cagioni, coloro non se ne intendono. E quegli scrittori i quali senza conoscere nè geografia nè storia nè costumi italiani pensano addimostrare fino accorgimento imputando tutti i romorosi accidenti a pochi settarii, mostrano sagacia di donnicciuola, che imputa ogni male ai fattucchieri.

Nelle provincie di cui ora discorro, o non erano settarii, od erano pochi ed oscuri, e le popolazioni così devote, grulle ed ignoranti che senza l'efficacia di tante straordinarie cagioni nessuna setta avrebbe potuto aver nerbo e fortuna, nè tentar novità. Ma posciachè gli animi vergini e le menti balorde si furono attemperati ad ebbrezza; posciachè le genti letargiche si furono risvegliate al romore de' popoli furiosi, dei troni fracassati,

dell' orgia europea, e furon visti i tribuni padroneggiare i re, ed i re diventar tribuni; fu facil cosa usare gli istinti, gli affetti, le ignoranze e le caldezze a fine di sovversione da pochi meditata.

Nè molta arte nè singolare astuzia erano necessarie a stuzzicare le curiosità, ad usufruttuare le credulità, a tirare a novità, fortissimi stimoli popolari, quelle moltitudini che in breve volgere di mesi avevano visti il Papa ed i Re in atto di cortigiani del popolo, gratificarselo con favori tanto più larghi, quanto più indugiati, ed avevano pur visto non di rado le minaccie di resistenza cedere alle mostre di violenza, e la temuta o sperata rivoltura finire in baldoria. E siccome quanto più i popoli sono educati ad ubbidire e servire, tanto più di leggieri s' accomodano a mutar padroni, e quanto meno sanno, tanto più son creduli e fanatici; così era avvenuto che trasferito il potere dalle reggie nelle piazze, vi fosse ricevuto col solito ossequio de' servi. Male si giudica dei popoli dello Stato Romano, e specialmente di quelli che abitano dappresso alla capitale, facendone comparazione coi popoli delle grandi capitali europee o delle più incivilite provincie nostre. Quegli scrittori francesi che foggiano il mondo sul tipo di Parigi, e plasmano il villano d'Italia su quello dell' inquieto operaio francese, favoleggiano, credendo scrivere la storia. Nei borghi e nei miseri castelli di Comarca, di Marittima e Campagna, e della Sabina, è culto pomposo ai Santi più che a Cristo Signore; molte le devote pratiche, non sapiente timor di Dio, non forte carità; poco quel senso morale che a soda religione ed a civiltà s' informa: coraggio fazioso qual è nelle razze generose, non già quel coraggio che appelliamo civile, che acquistato per uso di libertà, ingentilisce, e direi, cristianeggia la natia fierezza dell' uomo

forte: ignoranza crassa nei più, e quindi nessuna civile prudenza: i saccenti di campanile e di municipio non meno ignoranti e più incivili degli inalfabeti, grazie a quella vernice di dottrina pagana che è frutto di una monca istruzione, cui appellano classica; le istorie dei due Bruti, e dei Gracchi; Licurgo incomparabile legislatore; qualche favola degli Iddii omerici; qualche aspra sentenza del tragico d'Asti! Nella moltitudine nessuna nozione di vita civile, nessun sentimento di vita politica: il concetto dello Stato e del Governo ristretti nel percettore dei balzelli e nel birro, e la religione quasi compendiata in un Dio giudice e nel Diavolo carnefice. Questa la morale immagine di non pochi sudditi del Pontefice quando li involse il turbine del 1848! E i novatori avventati volevano all'improvviso farne tanti eroi; ed i chierici che li avevano allevati a quella abiezione ne avrebbero voluto fare tanti crociati e martiri; e noi speravamo che fossero capaci di quella forte moderazione che è perfetta virtù d'uomini liberi; e gli stranieri ingiuriano perchè non hanno trovati nè gli eroi, nè i martiri, nè i moderati!

Dilungandosi dalla capitale trovavi nelle Marche e nell'Umbria diversa costituzione di popolo per diversità di condizioni economiche e per diverso momento di civiltà. Colà nè i tenimenti vasti che i fideicommessi e le manimorte infeudano nelle famiglie e nelle congregazioni romane: quindi più divisa la proprietà, e meno abietta la condizione delle moltitudini; la borghesia più numerosa, la nobiltà più borghese. Ma più comuni gli spiriti indevoti, più sparse le superbie della filosofia sensista e della borghese rettorica, più note le folli ferocie della rivoluzione francese, alle sètte maggiore alimento, maggiore il dispregio del chierico governante e l'intol-

leranza degli abusi e dei fastidii del Clericale Governo. E via via nelle Romagne, non numerose le sètte, ma fra popolani rannodate di corto, e gli antichi spiriti settarii rinfocolati nell'incendio europeo. Manifesti nelle medie e nelle superiori terre pontificie il naturale processo ed il risultamento delle congiure scoperte e delle ribellioni fallite; le quali ingenerando timori e sospetti nel Governo, lo avevano incaponito nelle resistenze pervicaci, trascinato ad offese e ad ingiustizie faziose, onde la sfiducia, gli odii, le vendette perseveranti. Infelici gli Stati infermi di codesta labe: infelici sempre i governanti ed i governati; perchè le sètte discoperte e le ribellioni represse arrecano sì danno subito e palese a chi le ha capitanate e mosse, ma col tempo offendono in ogni modo il Governo contro cui sono mosse, e gli stessi rimedii, che quello è costretto usare, peggiorano i mali. Gli animi eransi del sicuro temperati negli inizii del pontificato di Pio IX; e se l'austriaca perfidia, e la pertinacia di alcune Corti insensate, e l'improvvida politica delle maggiori Potenze Europee, e le pratiche dei settarii non avessero fuorviato il moto riformativo, forse le antiche passioni non avrebbero ripreso lena, nè sarebbero ripullulati gli odii ed i sospetti. Ma l'Europa, non che l'Italia, era ita a fuoco; tutti gli umori avevano ribollito, tanto più funesti quanto più a corpo malato e debole, come lo Stato Romano, s'erano appresi; e quando la guerra precipitata e consentita prima, disdetta poi dal Pontefice, volse a danno ed umiliazione d'Italia, Roma parve più che mai ostacolo a nazionale risorgimento. Dopo l'Allocuzione del 29 aprile, il dissi già, era nato sdegno universale de' sudditi accesi dell'amore d'Italia, ed era nato nei governanti il forte timore di quello sdegno; e la stampa sciolta e scorretta, ed i Circoli pettegoli avevano

poi conferito ad accrescere i sospetti ai chierici e le ingiurie a sè medesimi. Già sin dal maggio settarii e non settarii erano venuti a ragionamento, come egli fosse necessario mutare lo Stato per aver soda libertà, e tentare l'impresa nazionale: insomma nerbo di fiducia e di concordia non esisteva più. E posciachè a questo termine era divenuta la pubblica opinione, le sètte potevano a lor posta travagliarla; e coloro i quali erano caduti nel pensiero di sconvolgere i vecchi ordini per creare una nuova Italia donna di sè, vincitrice dell'Impero e del Papato, avevano occasione di tirare nella loro volontà i giovani inesperti, i vecchi congiurati, gli scontenti, i febbricitanti d'odio e di vendetta. Nulladimeno nelle provincie superiori, se togli uno scarso numero, le genti culte e civili, comecchè fossero mal soddisfatte del Governo Romano, non inchinavano a sovversioni; anzi le temevano, e ne auguravano estrema rovina. Ma pure in quelle provincie in cui era meno difettiva la temperanza che dalla educazione politica deriva, prevalevano le antipatie al Governo dei Chierici, per forma che i nemici di sovvertimento, i quali in altro Stato avrebbero difesa l'autorità, quivi stavansi oziosi spettatori del male che irrompeva. Non solamente gli uomini di opinioni liberali, ma quelli stessi che parteggiavano per gli stretti ed assoluti ordini di governo, da lungo tempo male sopportavano la clericale tutela, e se non l'odiavano la spregiavano; la qual cosa era di gravissimo momento, perchè ai Governi più dell'odio nuoce il disprezzo, che non si punisce, non impaura, non si molce: è un invulnerabile ribelle. Non già che il Governo Clericale sia stato più crudele d'altri dispotici Governi; ma perchè spesso ha lasciato farneticare e sgovernare in nome proprio una setta malvagia ed ignorante, e perchè è sem-

pre stato fastidiosissimo. Il fastidio più dei tormenti è esoso agli uomini di forte tempra. Il chierico, ministro divino di carità, di consolazione, di spirituale sanità, diventa per le temporali inframmettenze il ministro di tutti i fastidii: la polizia e la censura, genii della noia, aleggiano sempre dintorno a lui. Nè importa dire, come a fronte dei mondani e indecorosi ufficii scadano d' autorità e di rispetto gli ufficii spirituali e la religione stessa; chè troppo facile è a comprendersi, ed è troppo noto; e se l'Europa nol comprende, nol sa, o fa sembiante, peggio per lei.

Un altro fatto vuolsi ridurre a mente. Nello Stato Romano era grande più che in ogni altro d' Italia il numero degli infastiditi, se non puniti, per causa politica, e grande il numero dei fuorusciti del trentennio rimessi in patria, e dei liberati dalle carceri di Stato. Ora quel proverbio che corre sui principi e sui cortigiani, che nell' esiglio nulla dimenticano e nulla imparano, può per generale sentenza dirsi di tutti i fuorusciti. Pochi son quelli che usino l'esiglio a fine di nobilitare l'animo e l'intelletto a beneficio ed onore proprio e della patria. La malattia morale dell' esule è una nostalgia politica che spesso tormenta più gli ospiti e la patria che l' infermo. Le proscrizioni generano mali insanabili; coloro che ne fanno uno spediente di Governo puniscono più sè medesimi e l'innocente società, che i colpevoli: il tardo perdono, come l' appellano, non fa pro. Nè pro fece la tarda amnistia del 1846. Degli amnistiati pochi furono quelli che dimenticassero il passato, o se il dimenticarono fu per poco; pochi che imparassero nell' esiglio a ben governarsi per essere bene governati, pochi che perdonati perdonassero, e non si gittassero nelle agitazioni prima, alle sollevazioni poi. Io non li scuso, anzi li con-

danno, ma attesto un fatto il quale prova l'assoluto danno delle proscrizioni politiche. E' bisogna studiare la fisiologia del mal Governo (si condoni la frase) per conoscere la genesi delle rivoluzioni. Guardar gli effetti e non veder le cause è cecità; raccontar i fatti e non sindacarli è un perditempo: nelle rivoluzioni non solo i popoli, ma anche i Governi hanno pena e correzione; e quasi sempre questi ne hanno colpa maggiore di quelli!

Ora ripigliando il filo della narrazione dirò, che giunta nelle provincie vicine alla capitale la notizia de' romani avvenimenti, il Rossi trucidato, espugnato il Quirinale, umiliato Pio IX, poi di nuovo acclamato; e udito quel nuovo o quasi nuovo nome di Costituente andare intorno coi nomi già cari di libertà e d'Italia; le moltitudini credettero, che questo romore null'altro fosse che un nuovo episodio della meravigliosa storia a cui da due anni plaudivano, e fu facil cosa a pochi cospiratori o sollevatori il mettere o mantenere negli animi questa lieta persuasione. Plaudirono dunque, o tacquero, e s'inchinarono a chi prepoteva sul popolo romano, stimando fare ossequio alla libertà e all'Italia. Nelle provincie di mezzo, l'emozione fu maggiore, perchè maggiore era colà il numero delle genti dalle sétte e dai Circoli agguerrite a sollevazione, e conscie delle opere e dei fini di quella. Nelle settentrionali gli uomini sperti dei politici negozi presentirono tosto a quali termini sarebbe divenuta la patria per le romane violenze, e di mal grado le sopportarono. I Deputati Bolognesi erano ritornati alla città natale inorriditi: Bologna inclinava a separarsi da Roma turbolenta. Ma nessun risoluto consiglio prevaleva fra genti omai più dal caso governate che da umana prudenza: i Circoli soli ed i cospiratori sapevano volere; e vollero poi, e riuscirono.

E quando seppero il Papa partito, salutarono l'ora del regno proprio, che chiamavano il regno del popolo. Nè i presidi delle provincie, nè i comandanti delle milizie avevano consiglio o potestà per tenere in fede del Principe esulante le popolazioni, chè o scontenti del Governo o scontenti delle popolari esorbitanze, o dell'uno e dell'altre, o spauriti, non sapevano che pensare, che risolvere: fiacchi gli animi, fiacca la disciplina ne' prelati come ne' laici, ne' vecchi soldati pontificii, forse più che ne' nuovi soldati dell' indipendenza. Un prelato che era a Civitavecchia, il Bucciosanti, si gittò apertamente nella sollevazione; nessun altro governatore di provincia fece atto di opposizione: a ciò mancavano negli uni l'animo, negli altri la volontà, a tutti i consigli, e gli ordini. Lo Zucchi in Bologna che dei reggimenti svizzeri era forte, e forte aveva l'animo come la coscienza del dovere, avrebbe voluto tenere il fermo, tanto più che l'eletta dei cittadini stava in fede; ma dapprima chiamato a Roma, poi nominato Commissario del supremo Governo, lontano dalla capitale, incerto del risolvere, mal conscio dei fatti e delle volontà del Principe, null'altro far poteva che star sulle difese e tenere in rispetto i pochi tumultuanti che volessero tentare di sciogliere la plebe. Tutte le provincie aspettavano intanto il seguito dei romani eventi; le risoluzioni del Pontefice, le risposte delle Deputazioni a lui mandate da Roma.

Come in Roma fu noto che i Deputati del Parlamento e del Municipio non erano stati ricevuti a Gaeta, i sollevatori dimostravano nei visi, nelle parole e nei gesti non solo la mala contentezza, ma il divisamento di mutare lo Stato. Sapevasi, che alcuni amici dei Ministri avevano inutilmente fatte pratiche col cardinale Castracane, perchè quelli confermasse in ufficio e stu-

diasse modo di infrenare il moto, capitanandolo; sapevasi che il Pontefice era corrucciato irrevocabilmente con tutti gli uomini che allora erano in favore del popolo sollevato. Quindi già si faceva proponimento di tôrre a Gaeta comodità di potere operare il danno di Roma, togliendo al Pontefice ogni autorità; e molti proponevano si facesse Governo Provvisorio, riposando nel pensiero di essere dall'Europa rispettati purchè all'autorità spirituale non attentassero. Poco mancò che al ritorno dei Legati, simiglianti propositi non fossero recati ad atto, tanta era la commozione degli animi; e se nol furono, lo si dovè ad opera dei Ministri e di alcuni prudenti uomini, i quali non essendo ancora del tutto caduti in sospetto ed in odio de' sollevatori, seppero con quelli modi più umani che poterono raffrenare gli animi ribelli. Il Consiglio dei Deputati, comecchè corresse giorno di festa solenne, adunossi l'8 dicembre. Il Pantaleoni, dimostrata la necessità di sicurare l'ordine pubblico, propose si eleggesse una Commissione di cinque, la quale studiasse i modi di provvedere alle difficoltà derivanti dall'assenza del Sovrano. A che il Principe di Canino opponendosi, si fece a dichiarare, la sovranità degli Stati, che ha il suo primo principio e la sua prima ragione in Dio autore della società, risiedere immediatamente nel popolo, dal quale ne viene delegato l'esercizio ad una persona o ad una famiglia: questo principio tanto più avere valore negli Stati Pontificii, in cui i popoli si erano successivamente dati spontaneamente ai Papi; perciò, mancata la persona a cui era delegato l'esercizio della sovranità, ritornare dessa alla sua origine immediata, il popolo; il Sommo Pontefice, principe costituzionale depositario della sovranità, essere stato condotto prigioniero da stranieri in suolo nemico

dell'Italia e di Roma; provarsi lo stato di sua prigionia, o almeno di morale coazione, anche da ciò che era stata respinta dal confine napolitano la Deputazione che l'invitava a ritornare fra i suoi popoli: quindi proponeva che il Consiglio dei Deputati facesse uso del supremo potere che aveva dal popolo senza intendere di ledere i diritti politici del pontefice Pio IX quando gli piacesse ritornare, e decretasse intanto la formazione di una Commissione composta di tre Italiani, uno ecclesiastico e due secolari, incaricati di rappresentare ed esercitare tutte le prerogative costituzionali del Capo del Potere Esecutivo, finchè il Santo Padre ritornasse ne' suoi Stati libero da qualunque forza straniera; conchiudendo, che qualunque autorità non si sottomettesse fosse riguardata come nemica della patria e ribelle alla sovranità del popolo. Applaudivano fragorosamente gli spettatori dalle tribune a cui andava quell'incenso; tacevano tutti i Deputati, quando il presidente invitò il Ministero a favellare, e sorse il Galletti: disse, che veramente il Ministero dovrebbe starsi cheto spettatore, perchè tutti i poteri ed i doveri erano del Consiglio dei Deputati; s'affaticò a dimostrare che le proposte del Pantaleoni e del Canino erano concordi e si conciliavano insieme: il che se a lui, strenuo conciliatore di tutti gli estremi opposti, pareva manifesto, non credo che ad altri sembrare potesse. Distruggeva la dottrina poco anzi dichiarata dell'onnipotenza del Consiglio dei Deputati, affermando che aveva poteri determinati da una Costituzione; sicchè consigliava a stare ne' termini del diritto costituzionale « finchè si fossero sperimentati tutti quei mezzi, » i quali potevano far conoscere che vi fosse bisogno di » venire ad un atto non legittimato dal diritto costitu- » zionale, ma dal diritto superiore della necessità. » Così

disse, onde inferiva essere più opportuna la proposta del Pantaleoni: il solo popolo aver il diritto, siccome sovrano, di dichiarare la decadenza anche temporanea della sovranità del Pontefice. Insomma, il discorso di lui, che fu già Ministro di Pio IX, e tal si credeva tuttavia, era questo: popolo sovrano, Camera onnipotente; se la necessità il comandasse, la necessità supremo dei diritti. Con siffatta confusione di dottrine, o a dir meglio, assenza di ogni dottrina, si coonesta ogni atto umano! Infine fu vinto il partito della proposta Pantaleoni, e furono nominati commessarii il Rusconi, lo Sturbinetti, il Rezzi, il Sereni, il Lunati. Or chi prenda in considerazione gli atti e le parole della Corte di Gaeta e questi atti e discorsi dell'Assemblea Romana, giudicherà di leggieri, che la prudenza nè gli uni nè gli altri abbastanza governava, e che se vi era desiderio d'accordo, mal si traduceva in segni esteriori. Ed io penso veramente, che nell'animo del Pontefice quel desiderio fosse vivo; ma dall'un canto la maestà del supremo grado gli comandava di non iscendere con fretta a trattative che alla benignità potessero dar sembiante di mollezza; dall'altro canto la diffidenza lo ratteneva; e i cortigiani questa nudrivano, quella incolpavano de' passati pericoli; ed i borbonici artifizii e le diplomatiche ambagi viziavano l'atmosfera in cui il mansueto Pontefice viveva. Così nel Consiglio dei Deputati certo prevaleva il desiderio degli onesti componimenti; ma gli urli delle tribune pubbliche e le pretese de' Circoli lo opprimevano, e gli davano a temere che la resistenza avvalorasse il moto violento. Si vedeva già, come i sollevatori fossero deliberati ad usar l'occasione di piegare cogli spauracchi se non col terrore le volontà resistenti, perchè s'erano posti a mantenere a pubblico

stipendio sfaccendati faziosi e sicarii a pretesto di fornire lavoro al popolo: e lo Sterbini, che era ministro de' lavori pubblici, riduceva in soggezione propria le turbe che eran use a ricevere limosina dal Municipio, e domandava al Parlamento di che mantenerle, e di che dar lavoro anche agli artisti che ne difettassero; e quelle turbe ordinava sotto capi fidati in guisa che la gerarchia della sollevazione per mezzo suo e del Ciceruacchio si disciplinava ed accentrava. Tu vedevi scorrazzare le strade di Roma torme di gente armata di marra che traeva a Tor di Quinto, ove si lavorava senza utilità ad una strada suburbana; gente, che tornava avvinazzata e clamorosa mandando grida comandate ed abbandonandosi a turpe licenza, qual fu quella, esempligrazia, di portare in giro nottetempo cappelli cardinalizii ed uno papale, e con molti scherni e beffe molte gettarli nel Tevere. E si desiderava invano l'opera di vigili magistrati, chè la polizia era alle mani od a servigio dei perturbatori. La governava di nuovo quell'Accursi che era stato nominato Assessore durante il Ministero Fabbri, congedato dal Rossi pochi giorni innanzi la sua fine coll'incarico di ire in Francia, in Svizzera, in Belgio a raccorre elementi di studio sul sistema penitenziario. Astuto uomo egli era, tanto, che già acolito delle sètte, e poi caduto in sospetto, aveva potuto mettersi in grazia a quelle, senza perdere le grazie di protettori che sapessero metterlo in stima d'uom fidato al Governo Pontificio. Nel suo ufficio di polizia aveva saputo far buon viso a tutti, mostrare zelo per tutti; alla piazza ed al palazzo ossequente, caro a quella, non discaro a questo. Era costui a Bologna quando vi giunse novella dei casi di Roma: ei s'era già messo nell'animo dello Zucchi, che lo rimandò a Roma fidato messaggero al

Papa. Quivi tornato alla polizia, prese a governarla a posta del Circolo Popolare coll' aiuto del Ciceruacchio e d' altri capi-popolo, e coll' opera di alcuni pretoriani che ubbidivano ad un Bezzi ravennate, fior di malandrino. I carabinieri erano incerti, alcuni proni alle sètte, tutti indisciplinati; il Calderari li comandava tuttavia: il Galletti Ministro ne era capitano supremo, ma poco poteva in servigio dell' ordine. Le Guardie Civiche comandate dall'onorato Gallieno erano inconsapevoli della gravezza delle condizioni, e travagliate anch' esse da cattivi umori. Dicevano che l' ordine era fermo, perchè la città non andava a ruba od a sangue, quasi che a far lieta e sicura la civile convivenza basti che i saccomanni ed i sicarii non facciano il libito loro; quasi che primo fondamento d' ordine non sia il rispetto all'autorità. Or questo rispetto già da gran tempo mancava. Temuto e sprezzato il Governo, regnante Gregorio; amato Pio IX e sospettata la Corte sino a' 29 aprile; nè il Pontefice, nè i Ministri rispettati dopo. I pubblici funzionarii, i militari stessi, se non irreverenti, poco ubbidienti. Tanto, che l' un governatore di provincia spesso faceva ciò che l' altro impediva nella dizione sua, e il capitano al colonnello, e il generale non ubbidiva al ministro, e l' indisciplina era regola. Ne darò un singolare esempio. Un Latini, il quale comandava il forte di Civitavecchia, dov' erano custoditi non pochi di Bologna, e lo Zambianchi con essi, li lasciava escire a diporto ed a caccia; e quando seppe ucciso il Rossi, e trionfante la sollevazione, scrisse parole di gratulazione al nuovo Ministro, e di vituperio al morto. Ed anche costui non era un giovine ufficiale dal favor popolare levato in grado, ma si era un vecchio soldato del Papa!

Che se il popolo delle provincie era già divenuto

a' termini di assistere ozioso riguardatore ai mutamenti dello Stato, o di correre la ventura a posta di pochi, tanto più il popolo di Roma esser doveva inchinevole a partiti arrisicati. Chè da due anni omai era inebriato e guasto da' suoi cortigiani e dalla cortigiana fortuna, dal Principe, dalla Corte, dai Ministri; e bastava che un' impresa avesse qualche ombra di gloria nel pensarla, perchè la pigliasse anche se vedesse certissimo danno nell' eseguirla. La moltitudine romana è per natura così generosa ed altera, come per mal governo è rozza ed ignorante; e quindi la è materia alle ardimentose imprese ed al fanatismo acconcia. Questa moltitudine già fazionata a plebeo impero, non più al Vaticano piegava il ginocchio devoto; ma poggiava coll' ambiziosa fantasia al Campidoglio, nè più da un Pontefice, ma da sè medesima aspettava la buona novella. In questo mezzo si seppe in Roma, che il generale Cavaignac aveva a' 28 novembre significato all' Assemblea Nazionale di Francia, che, ricevuta notizia dei casi di Roma, aveva per via telegrafica comandato s'imbarcassero 3500 uomini sopra tre fregate a vapore e veleggiassero a Civitavecchia per assicurare la persona e la libertà del Pontefice. Il Consiglio dei Ministri Romani pubblicò immantinenti la dichiarazione seguente, che dai Deputati fu con plauso ricevuta.

Dichiarazione del Governo Romano intorno alla deliberazione del generale Cavaignac annunziata all' Assemblea Nazionale il giorno 28 *novembre* 1848.

« Il generale Cavaignac nel giorno 28 del mese
» scorso, significò all'Assemblea Nazionale che ricevuta

5*

» nuova dei casi succeduti in Roma il dì 16, aveva per
» via telegrafica comandato s' imbarcassero immediata-
» mente 3500 uomini sopra tre fregate a vapore, e si
» dirigessero verso Civitavecchia, con intenzione di as-
» sicurare la persona del Santo Padre, la sua libertà, e
» il rispetto che gli si deve. Nelle istruzioni poi mandate
» dal Generale al signor De Corcelles, e lette all' Assem-
» blea Nazionale in quel medesimo giorno, s' incontrano
» queste formali parole: — *Voi non siete autorizzato ad*
» *intervenire in alcuna delle questioni politiche, le*
» *quali si agitano in Roma. Spetta solamente all' As-*
» *semblea Nazionale il determinare la parte che vorrà*
» *far prendere alla Repubblica nei provvedimenti, dai*
» *quali procederà la ristaurazione di uno Stato regolare*
» *di cose nei dominii della Chiesa.*—

» Noi sottoscritti non possiamo non osservare in
» primo luogo, come il dare ordine che si entri armata
» mano in un territorio straniero, senza l' assentimento
» dei suoi abitanti e di chi lo governa, è per sè mede-
» simo un atto contrario alle massime fondamentali del
» gius delle genti, anche quando si compia coll' inten-
» zione di assicurare la vita e la libertà del Principe
» quivi imperante; conciossiachè ogni popolo è arbitro
» in casa sua d' ogni qualunque suo fatto; e ne' prin-
» cipi (secondo le dottrine universalmente ora accetta-
» te) non è raccolta una signoria assoluta e un diritto
» divino, superiore ad ogni altro diritto sociale e politi-
» co. Secondamente osservano i sottoscritti, come nelle
» istruzioni date dal generale Cavaignac al sig. De Cor-
» celles, il primo inciso del periodo qui sopra citato
» contraddica patentemente al secondo: conciossiachè
» nel primo si comanda al De Corcelles di non intro-
» mettersi affatto nella querela insorta tra il popolo ed

» il suo Principe, e nel secondo supponesi il caso che
» l'Assemblea Francese voglia in diretto modo partecipare ai provvedimenti da praticarsi per ricondurre
» gli Stati della Chiesa in una regolare situazione; il
» primo inciso pertanto sembra volere escludere un intervento politico, e nel secondo si annunzia come possibile. I sottoscritti, tacendo molte altre ragioni e
» molti principii del diritto internazionale intorno al
» proposito, si restringono a ricordare al generale Cavaignac la prescrizione dell' articolo 5 della Costituzione nuova repubblicana di Francia, con cui si decreta: che le armi francesi mai non saranno adoperate
» a detrimento della libertà dei popoli. Ora la prima
» delle libertà è l'indipendenza nazionale, e il rimanere
» arbitri e signori delle proprie sorti, arbitri e signori
» dell' interno assetto della cosa pubblica.

» Ma il Pontefice, si risponde, oltre al signoreggiare
» tre milioni di sudditi, è capo e moderatore di tutto
» l'orbe cattolico, e però ogni potentato che professi la
» cattolica religione debbe avere sicurezza che il sommo
» gerarca non sia mai violentato e nemmanco gravemente turbato nell' esercizio pieno e spontaneo della
» pontificia potestà.

» Noi non istaremo qui a combattere questa massima e questo principio in astratto considerati, ma
» vogliasi riconoscere che essi debbono venire applicati
» ai veri e legittimi casi, non ai supposti ed estranei al
» subbietto. Secondamente farà sempre bisogno di accordarsi per innanzi sul modo di praticare con equità
» ed imparzialità quelle massime e quei principii, e
» salvando ad ogni modo i diritti che ha ciascun popolo alla indipendenza, alla libertà, e al franco pieno
» maneggio de' suoi proprii negozi. E in primo luogo

» diciamo che l'intervento non può venire all'atto giam- » mai, qualora la spirituale autorità del Pontefice non » sia negli ufficii suoi nè impedita nè avversata; ora, la » differenza insorta fra il Santo Padre e il suo popolo è » meramente e unicamente politica. Neppure la calun- » nia riuscirà mai a dare apparenza di verità a qualun- » que asserzione contraria; la *Chiesa* è intatta nei suoi » diritti, nelle sue pertinenze, ne' suoi esercizii di ogni » ragione.

» In secondo luogo, fatto pure il supposto che il » sacerdozio supremo non fosse colla debita libertà e » spontaneità esercitato, in modo nessuno potrebbesi » consentire che una sola delle nazioni europee si arro- » ghi il diritto di intervenire da sè e armata mano in » un paese a lei forestiero, sia qualunque la ragione e » il motivo che pone innanzi. Se il Re di Francia ebbe » nome di *Cristianissimo*, l'Imperatore d'Austria fu chia- » mato *Apostolico*, il Monarca di Spagna *Cattolico*, e » *Fedelissimo* quello di Portogallo; titoli tutti grandi » egualmente e solenni; e però a ciascuno di essi com- » peterebbe il privilegio medesimo e un egual diritto » d'ingerimento in Italia; e non già alla sola Francia » repubblicana, come sembra pensare il generale Ca- » vaignac.

» Infine occorrerebbe, come vedemmo, che l'inter- » vento non calpesti in nulla il diritto dei popoli, e » oltre di ciò, riesca durevolmente utile ed efficace; » imperocchè senza tali due condizioni dell'utilità ed » efficacia, l'intervento sarebbe vano ed ingiusto, e » però dannoso e riprovevole. Ora egli è certo che l'in- » tervento armato degli stranieri negli Stati della Chiesa » non può succedere senza impedire ed offendere in al- » cuna guisa le pubbliche libertà e franchigie dei po-

» poli; e d'altra parte non può riuscire durevolmente » utile ed efficace. Problemi siffatti non si risolvono con » la spada, nè con qualunque atto e valore di materiale » forza. E perciò tutta la parte prudente, assennata e » virtuosa dei popoli pontificii ha pensato a sciogliere » l'arduo problema per vie razionali e pacifiche, ripa- » rando alle cagioni e non agli ultimi effetti, e procac- » ciando di sbarbicare la vera e profonda radice del » male. Perciò essa fece plauso grandissimo al Pro- » gramma Ministeriale del 5 di giugno, in cui si an- » nunzia la lieta speranza di veder separata per sempre, » e in modo sostanziale profondo, la potestà temporale » dalla spirituale; comechè ambedue riunite nella stessa » augusta persona. E perchè avvi qualche azione spe- » ciale del potere monarchico, la quale il Pontefice af- » ferma di non accordarsi colla sua paterna e apostolica » autorità, egli fa mestieri che quella porzione di potere » sia delegata e rimessa altrui in modo pratico e con- » veniente, affine che i popoli dello Stato Romano non » vengano ad ogni tratto avversati nel desiderio legit- » timo, il quale nutrono, d'ogni libertà e d'ogni pro- » gresso civile; e sopratutto non vengano mai oppugnati » nel sentimento nazionale, e nella prima e fondamen- » tale di tutte le condizioni sociali e politiche; quella, » cioè, di vivere indipendenti, signori e moderatori delle » proprie loro sorti, e di potersi colle armi affrancare » dal duro giogo dello straniero. Ma tornando di presente » al discorso del generale Cavaignac, egli sembra molto » credibile che dopo avere esso saputa la quiete pro- » fonda in cui vive Roma e lo Stato fin dal dimane del » giorno 16; dopo aver conosciuto la concordia mirabile » in cui si stringono ogni dì più il Ministero, le Came- » re, il Municipio, la Guardia Civica, e ogn' altra parte

» del popolo; dopo aver considerato come ciò mantenga
» in Roma e in ogni provincia un ordine veramente
» esemplare, e come in seno alla libertà illimitata di
» pensieri, di scritti e di opere, in cui trovansi questi
» popoli, non vedesi un atto ed un cenno non pure
» contrario alla fede cattolica, ma il quale offenda e
» turbi in alcuna parte ogni pratica e ogni qualunque
» dimostrazione di culto esteriore; infine, dopo avere
» quel Generale considerato che il Ministero, le Camere,
» ed ogni altro corpo costituito nulla hanno che fare
» con le passioni del popolo e con gli eccessi che ne
» possono rampollare, e come invece essi tutti manten-
» gonsi nella legalità e nello stretto esercizio de' loro
» diritti e dei loro doveri, si sentirà costretto a mutare
» opinione e deliberazione, e non verrà colla forza a
» difficoltare o tardare quella conciliazione, la quale dee
» nascere spontaneamente così dalla persuasione e dal-
» l'amore, come dalla necessità delle cose meglio cono-
» sciuta e sentita. Ma come ciò sia, la deliberazione del
» generale Cavaignac, alla quale non vogliamo credere
» che partecipi di buon grado la generosa nazione fran-
» cese, è un' umiliazione, è un oltraggio gravissimo per
» tutte le genti italiane. Sotto qualunque colore, e per
» qualunque ragione onesta e plausibile il generale Ca-
» vaignac intenda d'intervenire a mano armata in Ita-
» lia, ciò è un fatto che, non consentito dalla nazione
» e da chi la rappresenta, costituisce una violazione
» vera e flagrante dell' universale diritto dei popoli. Il
» generale Cavaignac non accenna neppure alcun pre-
» cedente accordo nè coi popoli, nè coi principi della
» Penisola; egli non fa motto della richiesta, o almeno
» del franco e pieno consentimento di Pio IX; la qual
» richiesta e il quale consentimento noi neghiamo d'al-

» tra parte che possa mai essere stato. Pio IX è il più » mansueto dei principi, ed ha cuore alto ed italiano. » Come potrebbe egli voler tornare nella sua Sede pre- » ceduto e fiancheggiato dall'armi straniere! Chi ciò » suppone, chi ciò afferma, crudelmente l'offende. Oltre » di che (noi lo ripetiamo) trattandosi qui, non dell'uf- » ficio suo apostolico, ma unicamente delle differenze » politiche insorte tra lui e i suoi popoli, il tornare in » mezzo di loro in virtù delle armi straniere sarebbe il » compiere l'atto il più avverso che dar si possa ai prin- » cipii costituzionali, e alle massime fondamentali del » diritto pubblico.

» Ciò tutto considerato, noi sottoscritti protestiamo » solennemente in faccia all'Italia e all'Europa contro » la invasione francese preparata e deliberata dal gene- » rale Cavaignac, e dichiariamo che alle sue truppe » verrà, secondo le nostre forze, impedita l'entrata e » la violazione del territorio nazionale; nel che fare noi » intendiamo di difendere l'onore non pure degli Stati » Romani, ma di tutta quanta l'Italia, e di secondare » la ferma volontà e deliberazione di tutti i suoi popoli; » e similmente facciamo solenne e generale richiamo ai » potentati di Europa, e al senso loro di equità e di giu- » stizia. Imperocchè la causa è comune a tutte mai le » nazioni gelose dell'indipendenza, e altere di aver con- » quistato la politica libertà.

» Roma, 8 dicembre 1848.

» C. E. MUZZARELLI, *Presidente.*
» T. MAMIANI.
» G. GALLETTI.
» P. STERBINI.
» P. CAMPELLO. »

La Commissione nominata dal Consiglio dei Deputati continuò qualche pratica col cardinal Castracane e monsignor Roberti, i quali facevano sembiante di non tenere a vile i termini di componimento che venivano proposti, ma dicevano aspettare e sperare risposta favorevole agli ufficii che facevano a Gaeta, pregando si ponesse tempo in mezzo a deliberazioni del Parlamento. Ma crescevano le impazienze, crescevano le pretese e le minaccie di popolare violenza; ondechè i Deputati convennero il giorno 11 dicembre per deliberare sulle proposte che la Commissione ed il Ministero avevano compilate. Il principe Corsini senatore scrisse ai presidenti dei due Consigli la lettera seguente, di cui fu data lettura.

« Dal Campidoglio, 11 dicembre 1848.

» Lo stato di ansia e di dubitazione in cui trovasi
» la città fa ragione di temere che la quiete pubblica
» possa venire seriamente turbata da un'ora all'altra.
» In questo stato di cose il sottoscritto Senatore di Roma
» crede suo debito rivolgersi a V. E., affinchè nella sua
» rappresentanza procacci di ovviare a quei danni, che
» dai tumulti potrebbero derivare specialmente alla Do-
» minante. Il noto zelo e lo sperimentato senno di V. E.
» fanno certo lo scrivente, che dalle savie determina-
» zioni che saranno per prendersi, ogni sinistro sarà
» tolto di mezzo; e si giova intanto di questo incontro
» per confermarsi con alta osservanza.

» Principe CORSINI *Senatore*. »

Posciachè il presidente Sturbinetti ebbe letta questa lettera, ed il Mamiani esortati i congregati a provvedere alle necessità dello Stato, il Fusconi così prese a dire:

« Nella tornata del giorno 8 corrente, voi ci incaricaste, che d'accordo col Ministero vi proponessimo nel più breve tempo possibile il miglior mezzo per provvedere alle difficoltà che derivano dall'assenza di uno dei tre poteri dello Stato.

» Per soddisfare a questo debito noi ci riunimmo nella sera stessa, prima fra noi, e poscia col Ministero. Fu deliberato che prima di occuparci nel trovare direttamente il mezzo a proporvi, si raccogliessero officiosamente tutte quelle notizie, che potessero giovare a meglio adempiere la nostra incombenza; e conoscemmo, che le persone nominate nel foglio del 27 novembre datato da Gaeta non avevano tali difficoltà da mettere in atto quel terzo potere che si richiede a compiere il reggimento costituzionale. Conoscemmo altresì che furono poscia domandate al Pontefice facoltà piene e libere, intorno alle quali non è stata recata alla nostra cognizione alcuna risposta; quantunque sappiamo che fosse esposto al Pontefice, che lo stato attuale del paese non ammetteva alcun differimento.

» Nei giorni seguenti 9 e 10 la vostra Commissione si è congregata due volte al giorno insieme al Ministero, onde studiare e discutere i mezzi più acconci per adempiere il suo mandato, ogni volta che non fossero pervenute le chieste piene e libere facoltà sopraddette. Ed effetto degli studii e delle discussioni nostre fu il progetto di Decreto che sottoponiamo alla vostra deliberazione.

Progetto di Decreto.

» Considerando che gli Stati romani si reggono a governo rappresentativo, e godono dei diritti e delle guarentigie di uno Statuto Costituzionale;

» Che lo Statuto ha per suo fondamento la distinzione, e insieme la connessione di tre poteri, e che » ove uno di essi faccia difetto, il reggimento costituzionale è manco, e non può adempire i suoi fini;

» Che nella notte del 24 novembre scorso il Pontefice si è allontanato da Roma, e non ha lasciato alcuno » a tener le sue veci;

» Che il foglio dato in Gaeta il 27 novembre, in cui » si nomina una Commissione Governativa, manca delle » debite forme costituzionali, le quali servono anche a » garantire l' inviolabilità del Principe;

» Che la Commissione Governativa nel sopraddetto » foglio nominata, non ha palesato la sua accettazione, » e in niun modo e per niuna parte ha esercitata la » sua funzione, e neppure si è costituita di fatto;

» Che i due Consigli deliberanti d'accordo col Ministero e col Municipio hanno procacciato di riparare » a tanta perturbazione col mandare messaggi al Principe chiedendogli istantemente di ritornare a reggere » la cosa pubblica;

» Che i messaggi stessi non solamente non furono » ammessi nello Stato Napoletano, ma invano adoperarono per essere presso il Principe accolti, e che altre » pratiche più recenti, e altri ufficii compiti appresso » di lui sono riusciti affatto frustranei: che egli dimorando in terra non sua, ove si vieta l' ingresso per » ordine superiore a qualsiasi Deputazione a lui indirizzata, togliendosi così ai Deputati un diritto espresso » nello Statuto Fondamentale, rimane incerto s' egli sia » in grado di godere della piena libertà e spontaneità » delle sue azioni e giovarsi di imparziali e benevoli » consigli.

» Nè potendo qualunque Stato o città rimanere

» senza compiuto Governo, e le proprietà e diritti dei
» cittadini senza tutela;

» Dovendosi per ogni guisa e con ogni spediente
» rimuovere l'imminente pericolo dell'anarchia e di ci-
» vili discordie e mantenere l'ordine pubblico;

» Dovendosi conservare intatto lo Statuto fonda-
» mentale, il Principato ed i suoi diritti costituzionali;

» I due Consigli deliberanti consci dei loro doveri,
» e obbedendo eziandio all'assoluta necessità di prov-
» vedere in guisa alcuna regolare alla urgenza estrema
» dei casi, con atto deliberato da ciascuno di essi in
» seno del proprio Consiglio,

Decretano:

» 1. È costituita una Provvisoria e Suprema Giunta
» di Stato;

» 2. Che è composta di tre persone scelte fuori del
» Consiglio dei Deputati, nominata a maggioranza asso-
» luta di schede dal Consiglio dei Deputati stessi, e ap-
» provata dall'Alto Consiglio.

» 3. La Giunta a nome del Principe ed a maggio-
» ranza dei suffragi eserciterà tutti gli ufficii pertinenti
» al Capo del Potere Esecutivo nei termini dello Statuto
» e secondo le norme e i principii del diritto costitu-
» zionale.

» 4. La Giunta cesserà immediatamente le sue fun-
» zioni al ritorno del Pontefice, o qualora esso deputi
» con atto vestito della piena legalità, persona a tener
» le sue veci, ed adempierne gli ufficii, e questa assuma
» di fatto l'esercizio di dette funzioni. »

Il principe di Canino favellò più volte contrariamente al preambolo del Decreto; il Ninchi ed il Fiorenzi Francesco niegarono che i Deputati avessero dallo Statuto il diritto di nominare chi tenesse le veci del So-

vrano, dichiarando che a mal partito era più giusta cosa consultare il popolo. Sterbini ed Armellini perorarono a favore della proposta della Commissione, che alla fine fu vinta. Dopodichè la Giunta fu costituita dei Senatori di Roma e di Bologna e del Gonfaloniere d'Ancona. Senatore di Roma era, come è noto, il Corsini; di Bologna, lo Zucchini; era Gonfaloniere d'Ancona il conte Filippo Camerata. I Deputati presenti erano 56; il Decreto fu immantinenti comunicato all'Alto Consiglio che era congregato. Diciassette soli Consiglieri erano presenti, perchè ogni dì qualcuno o si assentava da Roma o rassegnava l'ufficio; ed il Corsini ne fece avvertenza perchè si notasse che non v'era numero legale per deliberare: ma pur deliberarono i presenti, ed unanimi approvarono il Decreto dei Deputati, e il giorno appresso quattordici soli approvarono anche la nomina della Giunta Suprema. Il Consiglio dei Ministri partecipò ai popoli dello Stato le prese deliberazioni, affinchè avessero piena esecuzione.

CAPITOLO IV.

Uffici del Pontefice alle corti europee. — La Commissione creata col Breve de' 27 novembre — Il Bevilacqua e lo Zucchi. — Il Barberini ed il Ricci. — Consigli e pratiche. — Testo di una Lettera e di una Memoria del Bevilacqua e del Ricci al cardinale Antonelli. — Proteste contro la nomina della Giunta di Stato. — Avversione dei repubblicani a quella. — Pratiche loro. — Le deputazioni dei Circoli. — Il Mamiani e lo Sterbini. — Resistenza. — La Guardia Civica. — Proclamazione della Costituente. — Testo del Proclama. — Rinunzia del Mamiani. — Cenno sugli atti del Ministero del 16 novembre. — Il Galletti nella Giunta. — Nuovo Ministero.

Il Pontefice aveva resi consapevoli i Governi d'Europa delle cagioni per cui esulava, lasciando intendere che si riprometteva aiuto di consiglio e d'opera. Intanto alla Commissione nominata col Breve de' 27 novembre aveva fatta abilità di costituirsi, se anche tre soli Commissarii fossero presenti, e di prendere stanza in qualsivoglia città dello Stato fosse reputata più sicura di Roma. E posciachè tre avevano del sicuro accettato ed erano in Roma, il Castracane, il Roberti ed il Barberini, è manifesto che se non fecero atto di Governo, non fu che gli ordini o l'autorità mancassero, ma l'animo o la virtù. Il Bevilacqua e lo Zucchi, ricevuti in Bologna gli avvisi della nomina loro, dichiararono per le stampe che andrebbero a Gaeta conciliatori e propugnatori degli ordini liberi e della causa nazionale; ed a quella volta partirono a' 10 dicembre, seguiti dal Ricci che muoveva da Macerata. Lo Zucchi era così venuto in odio degli

autori di sollevazione, che non potendo senza rischio estremo traversar palesemente la Toscana, gli fu mestieri ridursi con molta cautela alla Spezia e colà aspettar modo e tempo di salpare per Gaeta. E buon per lui, chè il Ministero Toscano lo ricercava, ed il Pigli governatore di Livorno mandava per telegrafo l'ordine di arrestarlo; e chi sa qual sorte lo attendeva, se cadeva in mano della sfrenata plebe livornese. Il Bevilacqua ed il Ricci giunti a Gaeta a mezzo il mese ebbero liete e benigne accoglienze dal Papa e dal cardinale Antonelli: il principe Barberini v'andò ai 20; ma lo Zucchi non vi giunse che il primo di gennaio, rattenuto da passeggera infermità ed altri contrarii accidenti. I consigli del Bevilacqua, ai quali il Ricci acconsentiva, e s'accostava il Barberini, erano savii e liberali consigli. Ne fanno documento una Lettera ed una Memoria, in cui si riassumono per sommi capi gli avvisi, le proposte e le deliberazioni. Io consegno alla storia l'una e l'altra a testimonianza del vero, ad onore degli uomini che fecero opera di assicurare lo Stato della libertà e salvare l'Italia dalla maledizione dell'armi straniere.

» *A S. E. R. il S. Card. Antonelli.*

Gaeta.

» Quando l'E. V^a R^{ma} ci ebbe incoraggiati a conside-
» rare sulle attuali condizioni dello Stato secondo i di-
» scorsi che avevamo avuto l'onore di tenere seco Lei,
» noi avevamo predisposto gli uniti fogli, i quali so-
» spendemmo di rassegnarle per l'arrivo sopravvenuto
» del signor principe Barberini, laonde seguitarono le
» successive conferenze. Ora però nell'atto di partire ci
» pare dovere rimettere quei fogli alle venerate mani

» dell' E. V., sì perchè in essi si riassume e si conserva
» l'espressione di ciò che credemmo coscenziosamente
» dovere a Lei sottoporre, sì perchè è desiderio nostro
» ch' Ella nella sua attuale qualifica di Pro-Segretario
» di Stato possa sempre, quando lo creda opportuno,
» prenderli in considerazione.

» Non dissimuliamo all' E. V. l' apprensione che
» abbiamo dell' ansietà con cui nelle Provincie nostre si
» attenda, e sia per accogliersi il nostro ritorno; e que-
» sto diciamo perchè veramente desideràmmo di contri-
» buire al mantenimento dell' Ordine Governativo Pon-
» tificio. Creda, che se la mente nostra non è sufficiente
» a giudicare della gravissima attuale situazione, il cuor
» nostro però era ed è veramente riconoscente e devoto
» ad un Sovrano così buono e clemente.

» Una preghiera ci permettiamo di farle, ed anzi
» ripeterle, *che le provvidenze sieno sollecite;* e poichè
» nella ulteriore protesta che ieri Ella ci comunicava
» stampata abbiamo dovuto rileggendola considerare,
» che l'espressione relativa al non derogare alle Istitu-
» zioni, si può, da chi voglia trovare pretesti, riferirsi
» piuttosto all' atto precedente, anzichè alla ferma vo-
» lontà del futuro, massime che nel principio sono
» espresse ben giuste lagnanze contro chi ebbe fatto
» abuso delle concessioni stesse, ci permetta di viva-
» mente pregarla che essendo nell' animo e conforme
» alle dichiarazioni di Sua Santità il serbare intatte le
» Istituzioni stesse, voglia trovar mezzo a più manife-
» stamente rassicurarne. Noi crederemmo mancare a un
» dovere verso il Sovrano e il Paese se questa preghiera
» omettessimo; ed una prima occasione per esaudirla,
» potrebbe l'Eccellenza Vostra Reverendissima giudicare
» di rinvenirla nel riscontro al Pro-Legato di Bologna.

» Le notizie che uno di noi sottoscritti ricevè ieri » da Bologna portavano eguale tranquillità.

» Inchinandoci al bacio della Sacra Porpora ecc.

» Molo di Gaeta, 24 decembre 1848.

Firmato — » C. BEVILACQUA.

» G. RICCI. »

Promemoria.

« Nei discorsi che i sottoscritti hanno avuto l'onore » di tenere con S. E. R. il sig. cardinale Antonelli hanno » già avuta l'occasione di rispettosamente rappresen- » tare:

» 1° Il desiderio vivissimo che Sua Santità ristabi- » lisca nel suo Stato la sua sacra dimora.

» 2° Il rincrescimento che il suo attuale soggiorno » fornisca un ingiusto ma dannoso pretesto ai nemici » del governo temporale di sua Santità per desumerne » una dichiarazione di principii politici diversa.

» 3° L'utilità che la sovrana parola rassicuri i » dubbiosi contro la maligna insinuazione che sia nelle » tendenze dei consigli del Principe il togliere alle fran- » chigie dello Statuto, il deviare dal sistema di beni- » gnità che fu ed è la gloria del regnante Pontefice, ed » il venir meno al sentimento della nazionalità.

» 4° La necessità che il Potere Governativo sia non » solo legittimamente istituito, ma possa essere e sia » attivo ed efficace.

» 5° L'importanza che questo potere nella sua isti- » tuzione od in ogni suo atto serbi, non che l'essenza, » eziandio con iscrupolo le forme costituzionali; onde » non rimanga ai malevoli occasione per attaccarlo ed » infievolirlo. E sia composto d'altronde di persone, le » quali per la fiducia del Principe e per un'opinione po-

» polare e palese, non che per l'omogeneità dei principii,
» sieno in grado di governare concordemente, franca-
» mente e fortemente.

» 6° L'urgenza di non lasciare le popolazioni dello
» Stato nell'abbandono, e quindi il provvedere che i
» capi delle provincie, e le autorità locali sappiano come
» condursi ora e poi; affinchè dall' interdetto pronun-
» ciato sul Governo Centrale della capitale non derivi
» una funesta disorganizzazione nelle parti, e per su-
» prema legge di necessità una occasione a gravissimi
» mutamenti.

» S. E. R. il sig. cardinale Antonelli si compiacque di
» informare dettagliatamente i sottoscritti, come la di-
» mora del S. Padre in Gaeta fosse veramente una con-
» seguenza del caso e non secondo il preconcepito pro-
» getto; e di più, come sia nella volontà e nel desiderio
» del Pontefice di partirne e fare ritorno fra i proprii
» sudditi; accennando bensì che l' epoca della partenza
» dipendeva dalle risposte che si attendono dalle diverse
» Potenze, ed il ritorno nello Stato era condizionato alla
» garanzia di libertà nell' esercizio del potere spirituale
» e temporale.

» Informava di più, come al sig. cardinale Castra-
» cane, presidente della temporanea Commissione Gover-
» nativa istituita coll'atto de'27 novembre, fossero man-
» date istruzioni ed ordinanze, tra le quali la proroga
» dei Consigli, la facoltizzazione all' approvazione de'
» nuovi boni del tesoro per scudi seicentomila, l' auto-
» rizzazione a costituirsi anche in numero di tre ed a
» traslocare fuori di Roma la residenza, non che la no-
» mina e la facoltà di nominare altre persone in sosti-
» tuzione od aggiunta alla Commissione stessa ovvero
» per gli ufficii ministeriali, purchè non tra quelli che

» figurarono imposti nel 16 novembre. E tutte queste
» istruzioni ed ordinanze annunciava essere rimaste senza
» apparente risultamento, e senza che se ne conoscesse
» fatta pubblica manifestazione.

» Esprimeva inoltre il sig. Cardinale la convinzione,
» che nessuno in buona fede potesse serbare dubbio sulla
» intangibilità dello Statuto; e per più casi intorno a
» cui cadde il discorso, dichiarava l'animo suo coscen-
» zioso onde l'essenza e la forma dell'ordine costituzio-
» nale fosse sempre mantenuta; a ciò anzi esso riferiva
» la nomina propria a Ministro di Sua Santità con la
» qualifica di Pro-Segretario di Stato, e la firma così ap-
» posta all'ordinanza di proroga dei Consigli, onde esso
» aveva inteso a fare che nell'atto governativo non fosse
» difetto di un potere responsabile.

» Accoglieva ben anche l'Eminentissimo l'espres-
» sione del vivo sentimento che prevale nelle nostre
» popolazioni per la causa della nazionalità, ed esso che
» fu altra volta capo ad un Ministero che fermamente
» professò quel principio, esternava con intendimento
» d'uomo di Stato, che più anche co' fatti che con le
» parole dovesse saggiamente intendersi allo scopo de-
» siderato.

» Infine alle subordinate avvertenze intorno alle
» circostanze e condizioni della Commissione Governa-
» tiva dapprima nominata, e da più di un mese rimasta
» senza effetto in faccia al Principe ed alle popolazioni,
» egli si accordava alla proposta di una nomina nuova
» di questo legittimo Potere Esecutivo, con nuove per-
» sone e con residenza intanto fuori di Roma ma nello
» Stato.

» Faceva poi sentire, come l'attivazione di tale
» Commissione fosse di proficua importanza, e potesse

» essere l'unico mezzo a salvare da grave calamità lo
» Stato o almeno gran parte di esso.

» Laonde concludeva con invitare e incoraggiare i
» sottoscritti a volere sulle discorse cose considerare.

» Al qual debito ora soddisfacendo secondo dovere
» e coscienza, i sottoscritti si permettono di sottoporre
» i riflessi seguenti:

» L'assenza del Sovrano Pontefice dal suo Stato è
» la calamità politica la più deplorevole sì per l'allon-
» tanamento che ne deriva fra Principe e sudditi, sì per
» la necessità che ne consegue di essere il Principe og-
» getto di cure straniere. Essa è motivo di grande tri-
» stezza per l'Italia, ragione di scoraggiamento in tutti
» i sudditi buoni, occasione a gare e discordie tra le Po-
» tenze estere: una intanto ne trarrà probabilmente van-
» taggio, ed è l'Austria, per riannodare le comunicazioni
» interrotte per la guerra italiana.

» La prolungazione di quest' assenza, considerata in
» rapporto allo Stato, deve necessariamente condurre o
» ad un mutamento o sovversione totale dell' ordine go-
» vernativo, o a fatali discordie intestine.

» Al primo risultato si procede assai facilmente col
» sistema d' indifferenza nelle popolazioni, cui serve di
» scusa il bisogno dell' ordine e quiete interna; all'altro
» si va naturalmente incontro con l'indecisione nel-
» l' azione del Potere, per cui le reazioni di partito sotto
» colore di fedeltà, le animosità di persone sotto prete-
» sto di zelo, le discordie e divisioni di paese sotto nome
» tutte di pubblico interesse.

» Lo Stato senza il suo Principe è esposto grande-
» mente all' intervento straniero; della quale calamità,
» non meno che di quella della guerra civile, soffrireb-
» bero tutti i buoni, ed anche quei paesi che nelle vi-

» cende serbarono fede, e che dalla sperata ed attesa
» presenza del Sovrano ne potevano essere garantiti.

» Perciò non è a porsi dubbio, che il primo ed il più
» urgente interesse della cosa pubblica sia che il Ponte-
» fice rientri presto e tosto, se è possibile, nei propri
» Stati. Ma esso deve rientrare con dignità, con li-
» bertà, con garanzia di non essere esposto a sor-
» tire di nuovo. Per conseguire ciò due modi possono
» esservi:

» L'uno consistente nella sola forza. L'altro, in una
» autorevole pacificazione; o per più vero dire, la forza
» materiale, e la forza morale.

» La prima è più spedita, più facile, più potente:
» ma il Sovrano non l'ha del proprio, conviene che l'ab-
» bia dagli esteri.

» La seconda è più durevole, più dignitosa; ed il
» Pontefice può rinvenirla nel proprio cuore e nella co-
» scienza dei sudditi.

» Quindi i sottoscritti pensano che questa sarebbe
» a preferirsi: ed in tale pensiero fondandosi, si asten-
» gono interamente da ogni parola intorno all'altra; sì
» perchè credono che ripugnasse interamente al carat-
» tere e all'indole dell'ottimo Principe, sì perchè essi
» personalmente non saprebbero prendervi parte neppur
» di parole; imperciocchè se lo facessero, lo farebbero
» contro convinzione: lo che è inonesto.

» Avvisando pertanto alla forza morale, i sotto-
» scritti aveano pensato che potessero esserne mezzi
» utili ed efficaci:

» Un atto magnanimo e sapiente, com'è della mente
» e del cuore di Sua Santità; e che servendo ai fini ac-
» cennati dapprima, annientasse le calunnie dei nemici
» del Governo del Pontefice e ponesse questo al disopra

» delle necessità dei tempi e dei desiderii estesi, purchè
» giusti, delle popolazioni.

» La nomina, secondo l'ordine costituzionale, d'un
» nuovo Ministero responsabile, desumendola regolar-
» mente dalla rinuncia dell'ultimo Ministero Soglia ecc.
» Munito di straordinarii poteri per la momentanea as-
» senza del Sovrano, esso dovrebbe essere composto di
» persone capaci, la cui qualifica fosse lo spirito di
» concordia e l'onesto e disinteressato amore del So-
» vrano e della Nazione.

» L'annunzio della prossima partenza del Pontefice,
» e della deliberata sua volontà di sollecito ritorno ne-
» gli Stati della Chiesa, invitando anzi le popolazioni e
» le Guardie Civiche ad affrettare con l'appoggio del-
» l'opera loro la realizzazione delle ben dovute garanzie
» di sicurezza e di rispetto massime contro gli estranei
» perturbatori.

» La dichiarazione di giusti principii governativi,
» tra cui —

» Il leale concorso a fondare e difendere la nazio-
» nalità dell'Italia; quindi l'adesione al principio della
» Lega doganale, e della Federazione politica.

» L'osservanza sincera degli ordini e leggi costitu-
» zionali, accettando con franchezza ogni sviluppo, ma
» infrenando ogni abuso, ogni licenza; quindi la riele-
» zione libera e pronta dei rappresentanti della nazione,
» per la nuova immediata convocazione dei Consigli, col
» cui appoggio governare lo Stato.

» Il complesso di questi atti, purchè fosse *pronto* ed
» *intero,* credono i sottoscritti, che alle *conosciute* con-
» dizioni del paese dovrebbe essere d'efficacia. La quale,
» a parer loro, si accrescerebbe ove altri beneficii e
» provvidenze dalla sapienza del Principe si deliberas-
» sero, quali sarebbero:

» Il sussidio alle scomposte finanze, mediante un
» prestito generoso del ceto ecclesiastico, che sollevasse
» le aggravate popolazioni dall' urgenza di pesi mag-
» giori ed eccessivi.

» La protezione del Pontefice all' onore ed interesse
» italiano nelle trattative di Bruxelles.

» La interposizione di una voce suprema e autore-
» vole ad infrenare nel frattanto l'abuso della forza
» nella occupazione militare della Lombardia.

» In ogni caso poi due cose potrebbero succedere:

» O che le popolazioni a questi atti non corrispon-
» dessero, o che sopravvenissero avvenimenti i quali
» per la forza loro rendessero inefficace ogni calcolo di
» politica e di governo degli uomini.

» Ma è parso ai sottoscritti di vedere che nel primo
» caso avrebbe la Sovranità Pontificia tutto per sè l'onore
» di questa risoluzione, e sarebbero i popoli risponsabili
» d'ogni successiva sciagura: nel secondo caso essa
» conserverebbe pe' tempi avvenire una memoria ac-
» cetta e gloriosa, e forse feconda di nuovo trionfo.

» Questi pensieri i sottoscritti hanno liberamente
» esposto, perchè li animò l'atto della sovrana fiducia,
» perchè S. E. R. il signor cardinale Antonelli li incorag-
» giava, e perchè alieni da ogni desiderio e da ogni vo-
» lontà del potere, trovandosi a' piedi del trono si sen-
» tirono spinti a subordinare il risultato delle loro con-
» vinzioni. Essi non si dissimulano che le loro idee, le
» loro proposte potranno sembrare troppo a seconda
» dello spirito che oggi governa le menti dei popoli
» quasi tutti commossi. Ma appunto perciò è loro av-
» viso, che il Governo Pontificio alla gravezza della vi-
» cenda con forte azione possa provvedere, e facendosi
» con sapienza non nuova dominatore dei tempi e delle
» circostanze, disporre per guisa, che i popoli dello

» Stato abbiano chiaramente a vedere, che da esso pos-
» sono ottenere in pace e sicurezza di più che non po-
» tranno forse d'altronde in mezzo alle incertezze degli
» sconvolgimenti.

» Qualunque sieno per essere gli eventi che faranno
» parte di questa trasformazione sociale a cui tutti si
» assiste sotto la mano potente e riposta della Provvi-
» denza, i sottoscritti i quali professano sentimenti di
» devozione e gratitudine verso il Pontefice, di concor-
» dia e di pace verso i loro connazionali, e che con tali
» sentimenti partirono dai loro paesi e che vogliono coi
» medesimi a questi ricondursi, pregano S. E. R. il si-
» gnor cardinale Antonelli a volersi fare espositore de-
» gli umili loro sensi presso il benigno Sovrano, al quale
» mentre intendono sottoporre con onesta e rispettosa
» franchezza le loro qualsiensi convinzioni sulla cosa
» pubblica, offrono volenterosi le loro private persone.

» Del resto una istanza da ultimo fanno, che se per
» condizione di cose non aperte ai sottoscritti, l'attuale
» penosa situazione si prolungasse, si provvegga almeno
» senza ritardo a ciò che ogni provincia, ogni munici-
» pio abbia, in difetto del Potere Centrale che lo go-
» verni, una norma coscienziosa e tranquilla a cui an-
» che temporaneamente attenersi nella troppo facile
» lotta tra la necessità ed il dovere.

» Molo di Gaeta, 22 decembre 1848; presentata ai 24.

» C. Bevilacqua.
» G. Ricci. »

Nel mentre che le cose ne' modi sopranarrati a Gaeta procedevano, in Roma precipitavano. La nomina della Suprema Giunta di Stato era in una Nota del cardinale Antonelli vituperata come un'enormità, ed il

Santo Padre l'aveva condannata, quale sacrilego attentato, in una Protesta del 17 dicembre. D'altra parte i repubblicani, che omai alto levavano il capo e la parola, la dissero una temeraria usurpazione dei diritti del popolo. Accorrevano a Roma quanti maestri di romori e sollevazioni aveva partoriti Italia negli ultimi commovimenti, e questi erano cagione che non si osservava nè modestia, nè temperanza alcuna; anzi in ogni discorso, in ogni azione si procedeva con furore e temerità, e dove ogni buon cittadino s'affaticava a comporre gli animi a quiete ed a concordia, quelli s'affaticavano a turbarli e dividerli molto più che non erano. In Roma era giunto il Garibaldi, a cui la fama del valore singolare e della singolarissima audacia dava autorità sulle commosse moltitudini. Altri scorrazzavano per le provincie, arringavano ne' Circoli, li stringevano in alleanza, ne accentravano il Governo, e li riscaldavano nel pensiero di eleggere per suffragio diretto universale un'Assemblea popolare costituente dello Stato a democrazia pura. I varii Circoli mandarono Deputati a Forlì prima, ad Ancona poi, per deliberare intorno alla petizione che se ne voleva fare ai Governanti Romani. Timidi i contrarii avvisi, fu generale il consentimento; se non che alcuni Bolognesi e Romagnuoli resero il voto con questa condizione, che il partito di convocare una Costituente non si dovesse abbracciare, se prima non fosse perduta ogni speranza di componimento col Principe. Da Ancona gli oratori dei Circoli delle provincie vennero a Roma a fare istanze e pratiche conformi alla presa deliberazione; a Roma vennero petizioni molte e varie; incominciarono gli assembramenti, incominciarono i rimproveri e le minaccie al Ministero che temperava ed indugiava, ed al Mamiani sovratutti, perchè

avversava palesemente la proposta della Costituente. Egli era per verità risoluto a tenere il Governo in nome del principato costituzionale, e non permettere si mutasse lo Stato, e faceva deliberazione di chiudere il Circolo Popolare, e colla forza sicurare l'ordine pubblico, se per forza si volesse turbarlo. Gli altri Ministri piegavano alla volontà sua, se si eccettui lo Sterbini il quale non osava in Consiglio contrastare al Mamiani, siccome a quello che era ornato di tutte le qualità che nelle discussioni vincono gli animi e persuadono le menti; ma lo contrastava poi al Circolo Popolare, dove condannava i suoi propositi di resistenza; in Palazzo faceva sembiante di tenere il fermo, fuori dava la spinta. Intanto i tumulti crescevano, ed i tumultuanti imbaldanzivano. Il Mamiani chiamò all'armi più volte la Guardia Civica che l'onorato Gallieno s'affaticava a raccogliere a difesa dell'ordine, e schierava sulle pubbliche piazze a mostra di resistenza a' perturbatori. In città mormoravasi de' forastieri che soffiavano negli sdegni, tanto, che parve alcun di mancare ai cospiratori la forza a tentar novità. Una sera avvenne che una turba di gente raccogliticcia, la quale dopo avere applaudito al Garibaldi, erasi data a girar per Roma colle bandiere acclamando la Repubblica e la Costituente Italiana, fosse dispersa fra Piazza di Venezia e Piazza Sciarra dalle Guardie Civiche e dai cittadini. Crebbero le querele contro coloro che erano reputati autori dei tumulti, ed i Ministri diedero ordine all'Accursi di bandir da Roma il Cernuschi ed alcun altro o ardito o astuto venuto di fuori; ma l'ordine restò senza effetto. La sera appresso le Guardie Civiche erano raccolte in Piazza dei Santi Apostoli, e si diceva volessero addimandare che i sollevatori forastieri fossero sbanditi; ma avendo taluno incominciato a pe-

rorare per la Costituente, sopraggiunse lo Sterbini, il quale riscaldò gli animi di quelli che ad ogni nuova cosa od avventata impresa piegavano, ed il grido della Costituente levossi tra le file dei cittadini soldati. Allora fu prodotta in mezzo una petizione che pochi firmarono; ma ai sollevatori bastava aver gittato quel seme, e dissero che la Guardia Civica voleva la Costituente: e così per astuzia ottennero quello che per forza non potevano. Il Governo andavasi così disciogliendo. Il Lunati erasi già ritratto dal Ministero delle finanze, come prima aveva saputo qual fosse il corruccio del Principe; e poco stante se n'era ritratto anche il Sereni, Ministro di grazia e giustizia. Volle il Mamiani fare un ultimo tentativo di resistenza, ed ai 21 dicembre propose al Consiglio dei Deputati, concedessero facoltà per due mesi al Ministero di espellere dallo Stato e dalla capitale quei forastieri che fossero tenuti infesti all'ordine pubblico; ma il Canino a ciò vivamente s'oppose, ed ottenne che la proposta fosse rimandata agli uffizii. Inutile era omai ogni prova, dacchè la Giunta Suprema aveva il giorno innanzi pubblicato il Proclama seguente:

SUPREMA GIUNTA DI STATO.

POPOLI DEGLI STATI ROMANI.

« Benchè ci sentiamo di troppo inferiori all'alta
» dignità ed ufficio al quale ci hanno chiamati i Consi-
» gli deliberanti col Decreto loro degli 11 del corrente,
» noi testimoni della estrema necessità da tutti sentita
» di dare allo Stato un Governo ed alle pubbliche libertà
» uno scudo, abbiamo, vincendo le giuste esitanze, ob-
» bedito alla imperiosa chiamata della patria. Le nostre

» cure continue saranno, con l' aiuto degli altri poteri,
» di serbare l' ordine interno, aiutare lo svolgimento
» delle libere istituzioni, ricondurre la prosperità in
» ogni classe, cooperare con ogni sforzo al consegui-
» mento della indipendenza nazionale. Ma noi dichia-
» riamo al tempo medesimo di assumere un tanto ufficio
» provvisoriamente e temporaneamente, infino a che una
» COSTITUENTE degli Stati Romani avrà deliberato in-
» torno al nostro ordine politico; la quale Costituente
» chiamata oggimai dal voto universale dei popoli, noi
» promettiamo, per quello da noi dipende, di dare opera
» premurosa, affinchè sia al più presto possibile con-
» vocata.

» Popoli di Roma e delle provincie! fidate nel no-
» stro zelo, come noi fidiamo nella concordia in fra voi,
» e nello studio che porrete ad annullare i tristi disegni
» de' nostri nemici, serbando intatto ed inalterabile l'or-
» dine, la tranquillità e l' obbedienza alle leggi.

» Roma. Dalla nostra residenza,
» il 20 dicembre 1848.

» TOMMASO CORSINI.
» GIUSEPPE GALLETTI.
» F. CAMERATA. »

Proclamata in questa forma la Costituente, il Mamiani rassegnò subitamente l' uffizio suo, anzi i suoi ministeriali ufficii, i quali negli ultimi dì s' erano omai ridotti quasi tutti in lui solo, perchè sovrintendeva anche alle finanze ed all' interno.

Nel Ministero del 16 novembre il Mamiani aveva fatti tutti gli sforzi che maggiori poteva per non escire dai termini del rispetto alla sovranità del Pontefice. Egli erasi querelato della invasione minacciata dal Cavaignac,

ma a temperarne l'effetto aveva poco stante scritto al Bastide Ministro degli affari esteri della Repubblica, mostrando desiderio di avere Francia amica ed alleata, ed aveva mandato a Parigi ed a Londra il Canuti, uomo fermo nella fede al principato costituzionale, con lettere al principe della Cisterna per Parigi ed a Carlo Pepoli per Londra, a'quali dava incarico di ufficiosi ambasciadori. E posciachè quelli ebbero ricusato il carico, il Canuti stesso fu deputato a tenere pratiche coi Governi di Francia e d'Inghilterra perchè volessero intervenire pacieri e mediatori fra il Pontefice e Roma, col proposito di giungere ad una conciliazione durevole e ad uno stabile ordinamento, dividendo compiutamente il potere spirituale dal temporale. Aveva nel tempo stesso intraprese le trattative per la Federazione Italiana, o come allora dicevasi, per la Costituente Federativa, della quale aveva prodotto lo schema in Parlamento, ed a tal fine aveva mandato a Torino oratori lo Spini ed il Pinto; della quale scelta ebbe biasimo, perchè di faccendieri da Circolo, non di negoziatori politici avevano reputazione. Ebbe trattative anche col Governo Toscano, ma senza frutto, perchè non volle far buono il disegno della Costituente a mandato illimitato, come era da quello proposta e da'suoi oratori raccomandata. Quanto a'negozii interiori, il Mamiani aveva presentata una legge sui Municipii, della quale darò notizia per sommi capi, perchè fu poi con poche variazioni pubblicata dal Governo Provvisorio. Ferma l'esistenza dei Comuni, finchè il potere legislativo non li ripartisse altrimenti; riconosciuto a tutti l'imprescrittibile diritto di reggere sè medesimo ed amministrare e disporre delle cose amministrative, conformandosi con le leggi generali dello Stato. Il Municipio esercitare i diritti suoi per mezzo di una rappre-

sentanza eletta dal popolo, costituita di un Consiglio e di un Magistrato. Al Consiglio il potere deliberativo, al Magistrato l'esecutivo. Il numero dei Consiglieri mantenuto qual era determinato dalla legge del giugno 1831. Gli elettori nominerebbero tanti Consiglieri quanti la legge determinava per ciascun Municipio: gli eletti nominerebbero dal seno proprio il Magistrato. Elettori tutti i cittadini maggiori d'età nel luogo ove hanno possedimenti o residenza, esclusi i falliti, gl'interdetti, i giornalieri, i salariati, i vagabondi, gli agricoltori mezzadri non possidenti, i condannati od inquisiti per delitto infamante. Eligibili tutti i cittadini d'anni 25; esclusi gli appaltatori, gli stipendiati dei Municipii, gli impiegati politici aventi diritto di requisire la forza pubblica, e naturalmente coloro tutti che erano privi di elettorale diritto. Determinate le norme delle elezioni in modo conveniente, la legge provvedeva all'esercizio del potere deliberativo dei Consigli e dell'esecutivo dei Magistrati con prudente accorgimento. Pubbliche le sedute dei Consigli Municipali, ammenochè un quinto dei Consiglieri od il Magistrato non domandassero di riunirsi in comitato segreto. I limiti del potere comunale determinati dai diritti degli altri Comuni e delle provincie, dalle prescrizioni dello Statuto fondamentale, dalle leggi universali dello Stato, e dalle deliberazioni dei corpi legislativi. Un quinto di Consiglieri potere appellarsi da una deliberazione consigliare alla Commissione amministrativa della provincia con una Memoria in iscritto contenente i motivi dell'appellazione. Ai Presidi delle provincie data facoltà di annullare le risoluzioni consigliari, in cui si fosse contravvenuto allo Statuto fondamentale, alle leggi generali dello Stato od alla legge costitutiva dei Municipii, salvo al Municipio il diritto di ricorrere

al Consiglio di Stato giudicante inappellabilmente. Data poi facoltà ai Presidi di sospendere per tre mesi l'attuazione di quelle risoluzioni che reputassero gravemente dannose al Municipio, dandone i motivi in iscritto, e raccomandando di revocarle o modificarle. Dopo tre mesi il Consiglio potrebbe riproporre l'atto censurato, e se il partito fosse vinto di nuovo, si dovrebbe dopo altri tre mesi sottoporre a nuova deliberazione, dopo la quale ogni impedimento sarebbe tolto all'esecuzione, se il Governo nel termine di quindici giorni non dichiarasse volere sottoporre la deliberazione medesima al giudizio definitivo dei Consigli deliberanti dello Stato. Queste le principali provvigioni d'una legge, la quale e per l'importanza del subbietto e per la sua larghezza e pe'savii temperamenti, se in ogni sua parte non è perfetta, merita essere considerata da coloro che studiano alla buona e liberale costituzione dei Municipii.

Il Senatore di Bologna Zucchini, intemerato uomo, aveva ricusato fermamente di prendere posto nella Giunta di Stato; ed in sua vece era stato nominato il Galletti, il quale non ricusava mai alcuna carica. Un nuovo Ministero fu costituito di monsignor Muzzarelli per l'istruzione pubblica, e temporaneamente per gli affari esterni; dell'avvocato Armellini per l'interno; dell'avvocato Federico Galeotti per la grazia e giustizia; di Livio Mariani per le finanze; di Pietro Sterbini pel commercio e lavori pubblici; del Campello per le armi. Non occorre qui dare contezza delle qualità del Corsini, del Galletti, del Muzzarelli, dello Sterbini, del Campello, dei quali in questi volumi è avvenuto favellare altre volte. Dirò degli altri nuovi governanti. Il Camerata anconitano, alla famiglia de' Buonaparte affine da lato di donna, era per dovizia, per rettitudine e pieghevolezza

dell'animo, più che per ingegno e dottrina, notabile: Gonfaloniere d' Ancona in tempi di universale commozione, erasi governato come i tempi comportavano: di libertà amico non avventato, nè pur caldo forse, aveva accettato il supremo ufficio per fuggire i pericoli che il ricusare poteva trar seco in Ancona: uomo da essere governato dagli eventi, dai colleghi, dal timore, non da governare uomini ed eventi. L'Armellini settuagenario, d'ingegno e di coltura mezzana, chiaro giureconsulto, di scienza politica ed economica digiuno, nella sofistica valente, ne' cavilli del fòro esercitato, aveva nome di ambizioso più che di liberale; dicono che nei familiari colloqui si fosse dimostrato sempre avverso al Governo de' Chierici, ma d'altra parte aveva pur sempre pavoneggiato sotto la prelatizia toga di avvocato concistorale, nè mai, durante il Governo Costituzionale, era stato dalla pubblica opinione raccomandato come fido e provato amico di libertà. L'avvocato Federico Galeotti era un modesto uomo di opinioni temperate, il quale accettava l'offerta del ministeriale potere soltanto per compiacere altrui, e perchè credeva con ciò far le parti di buon cittadino. Chi si fosse il Mariani mal si saprebbe dire: oscuro prima, oscuro al Potere, oscuro poi: era da Subiaco; aveva del montanaro romano la semplicità, la rozzezza e la credulità, la saccenteria del dottore di campanile che si inurba. Piano, costituzionale, realista, repubblicano, fu tutto perchè era nulla di nulla. A conchiudere: il senno del Governo era lo Sterbini; l'Armellini, l'avvocato; il Galletti, la pompa.

CAPITOLO V.

Cenni sulle condizioni degli altri Stati italiani. — Napoli. — Ministero Bozzelli. — Sue opere. — Toscana. — Promesse ed opere del Ministero Guerrazzi. — Tumulto per le elezioni. — Sicilia. — Ruggiero Settimo ed i governanti. — Disegni del Governo Napoletano. — Spedizione. — Combattimento e bombardamento. — Oppressione di Messina. — Intervento degli ammiragli francese ed inglese. — Nota di lord Temple. — Venezia. — Avvisaglia contro Marghera. — Blocco. — Avvisaglia del 22 ottobre a Cavallino. — Combattimento a Mestre ai 26 ottobre. — Sacrificii dei Veneti. — Nobili fatti e nobili uomini. — Lombardia. — La Consulta Lombarda. — Il Piemonte. — Avvertenza. — Mali umori in Piemonte. — Dichiarazione dei Deputati dell'opposizione. — Rinunzia del Ministero. — Parole del Pinelli. — Composizione del Ministero Gioberti. — Testo del suo programma. — Primi suoi atti.

Agli altri Stati Italiani giova rivolgere nuovamente uno sguardo.

Prorogato dal 5 settembre il Parlamento di Napoli alla fine di novembre, fu manifesto come il Re volgesse in mente pensiero di riescire per astuzia e per forza a distruggere quegli ordini liberi che la paura aveva dati e la paura insidiava. Il Ministero Bozzelli dava ad intendere di restare in carica per salvare la libertà minacciata; ma intanto i Deputati erano insultati dagli sgherri; alla Polizia sciolta la briglia; alla Stampa freno d'arbitrio; minacciose mostre di truppe; compra plebaglia insolente a' cittadini: Napoli rendere immagine di città conquistata; il Governo, di imperio nemico. Se con queste diligenze avvisavano i Ministri salvar gli ordini liberi

dalle insidie della reggia, per verità erano dissennati, e perdevano l'onore e la fama senza possibile costrutto. Come alla flagrante ribellione i governanti conscii dei diritti e della virtù propria, non colle umili concessioni e le moine bugiarde, ma con risolute opere deggiono provvedere; così alle insidie delle corti, agli appetiti dispotici, alle parti cospiranti contro i nuovi ordini debbono provvedere con ferma resistenza. Una concessione ne trae seco un'altra, poi altra: se a popolo tumultuante, precipita giù per la china delle rivoluzioni; se a principe smanioso di ripigliare la perduta signoria, od a partiti illiberali, risospinge a certa servitù. La storia di questi ultimi anni dovrebbe avere insegnato agli amici di monarchia costituzionale che e' debbono saper resistere ed alle lusinghe d' una meretricia popolarità ed a quelle del cortigiano favore. Non così i Ministri Napolitani, i quali se non ingannavano erano ingannati e tenevano il sacco ai violatori della fede data: o iniqui o stupidi: questo è il giudizio della storia! Ed all'Italia infesti, perchè l'Italia non amavano, nè sentivano, sciagurati, il generoso orgoglio d' essere nati di quella, nè l' ira santa della sua oppressione, nè la nobile brama di far donna di sè questa infelice madre di quanti abitano dall'Alpi all'Etna. Invidiavano, non emulavano i Subalpini; temevano la dinastia di Savoia, e non sapevano battezzare italiana la borbonica razza, facendola almeno una volta combattere per l' indipendenza della patria: invidie, gelosie, opere obbrobriose. Richiamavano dai campi lombardi il decimo reggimento di linea; accoglievano a malincuore il cavaliere Griffoli mandato dal Ministero Capponi a negoziare la lega italiana. La sola paura governava allora i fati di Napoli: quando la reggia impaurì pe' nuovi sovvertimenti, a cui Vienna fu nell' ottobre in preda,

allora parve piegare a larghezze: convocò i collegi elettorali per eleggere i Deputati che mancavano, fece parlare di mutazioni ministeriali; ma domata poi Vienna, non curò che il paese avesse fatto segno di spiriti al Ministero contrarii, eleggendo e rieleggendo uomini segnalati per amore di libertà, e quello mantenne in carica, e continuò sue frodi e sue violenze. Il Parlamento era stato prorogato ai 30 di novembre: sopravvenuti i casi di Roma, fu ai 28 decretata una novella proroga fino al 1° di febbraio. Giunto il Pontefice a Gaeta, il Re fu tutto ai doveri ed ai vantaggi dell' ospitalità, il suo Governo alle brighe per tôrre alla libertà ed all'Italia il patrocinio di Pio IX.

Lasciammo l' inferma Toscana nel mentre che Guerrazzi e Montanelli, conquistati i ministeriali scanni, si apparecchiavano a risanguarla colle panacee democratiche e la taumaturga Costituente. A sentirli, avrebbero ristorata la finanza, diminuiti i balzelli, riordinati i municipii, rafforzata la Guardia Civica, incivilita la polizia, apparecchiato un esercito per la guerra, incoronata Italia regina delle libere nazioni. Anche dell'ordine pubblico dicevansi studiosi: *Chi rompe paga,* scriveva per telegrafo il Guerrazzi a' suoi Livornesi usi da lui a rompere ed essere pagati. Ma non si governano le plebi da chi le ha mosse: il Ministero Democratico era condannato, di buono o di mal grado, a servire alla plebe livornese sua mezzana e genitrice, a riceverne consigli e patti, a tener modi famigliari con tutti gli oratori e commessarii delle sétte, onde Toscana formicolava, a pascere la gioventù di fatuo entusiasmo e bugiarde speranze, a raccomandarsi tal fiata alla longanimità de'sollevatori delle piazze. Esercito non v' era, nè a crearlo bastavano le declamazioni; sì valevano a scomporre affatto le poche

e non buone truppe già dall' indisciplina travagliate tanto, che avevano persino messo a morte crudelmente il Giovannetti, antico soldato che le comandava, ed era dei più onorati e valorosi di Toscana. I Fiorentini mal soddisfatti riparavano dalla città alle ville, nè perdonavano al Principe che abbandonasse sè medesimo e lo Stato ai nuovi Ministri. I quali, prevalendo nel Parlamento la parte moderata, disciolsero il Consiglio dei Deputati, e dicendo provvedere alla sicurezza pubblica, provvidero al proprio impero, soldando guardie di polizia fra le turbe dei turbolenti e dei fuorusciti, le quali come non avevan prima nè termine nè misura nelle voglie pazze e malvagie, così furono poi non presidio, ma offesa della città. Intanto, adunatisi i comizii per l' elezione de' nuovi Deputati, gli amici dei Ministri, che prevedevano elezioni contrarie, divisarono turbarle. Guerrazzi andò a Livorno a' 23 di novembre, giorno in cui le elezioni ricorrevano: a Firenze, a Signa, a Pisa, i tumultuanti spezzarono l' urne e posero gli elettori in fuga. Così gli strenui liberali suffragavano alla libertà! Il Governo lasciò fare, o gli piacesse o non potesse impedirlo; poi compiuto il fatto, lo condannò ed ordinò si procedesse ad inquisizione: ma se vi fu processo, non vi fu, durante il Ministero Democratico, nè giudizio, nè pena. Furono ripetuti gli squittini ed eletti alcuni amici dei Ministri, ma nè tanti, nè tanto amici, quanto per avventura speravano. Toscana sopportava, ma non si piegava; lasciava fare, nè quando il Principe s'accomodava a quel disfacimento, potevano i costituzionali adoperare altramente.

In Sicilia ogni termine di composizione col Re di Napoli era divenuto impossibile, e posciachè quello volgeva in mente ostili disegni, naturale cosa era che a

resistenza i Siciliani si apparecchiassero. Era sempre a capo del Governo Siculo Ruggero Settimo, uomo di antica virtù piuttosto singolare che rara in questi tempi in cui tutto è mezzano quel che non è basso; Ruggero Settimo, all'autorità del quale l'Isola confidente con unanime e spontanea venerazione obbediva. Erano Ministri uomini per censo, per nobiltà di natali e dell'animo, per ingegno e per dottrina prestanti, così solleciti dell'indipendenza, così risoluti alla difesa del diritto e dell'onore, così degli ordini liberi custodi, come a licenziose dottrine ed avventati sperimenti avversi. Potrà il giudizio della storia pendere incerto sui provvedimenti, pe'quali fu chiusa la via ad ogni conciliazione con Napoli in tempo che Italia gridava soccorso a tutti i suoi figli; ma nessun libero scrittore potrà tramandare ai posteri memoria inonorata degli uomini che governarono la sicula rivoluzione. Le superlative democratiche dottrine non attecchivano su quel suolo, le sétte repubblicane non vi avevano nerbo; ma l'odio a'Borboni eravi antico e giusto: torti a favola i trattati, schernite le malleverie di Potenze straniere, patti violati, promesse tradite, isolana fierezza, tempi a mutazioni propizii. Aggiungi, che Inghilterra mallevadrice un tempo per le siciliane libertà e mediatrice nei recenti casi, faceva buoni i diritti dell'Isola. Ma il Governo di Napoli voleva tentare la prova delle armi. Il conte Ludolf, quello stesso che era Ministro in Roma, e che sotto gli influssi della paura aveva alto gridato libertà, correva a Londra ed a Parigi dando voce, che i Siciliani oppressi aspettavano una mostra di soldati napolitani per gettarsi nelle braccia dell'amato Re; e que'Governi lasciavano intendere che a quella non s'opporrebbero, sperando forse, che potesse schiuder la via a nuove negoziazioni d'accordo. A'primi di settem-

bre adunque le navi napolitane cariche di soldati, di artiglierie e di quanti sono formidabili ingegni di distruzione, veleggiavano a Messina, si ponevano a campo, intimavano la resa, facendo larghe promesse se cedesse, tremende minacce se no. Sprezzate quelle, sfidate queste, incominciossi da' Napolitani a' 3 del mese il combattimento; ma furono in breve ora risospinti alle navi, d'onde le bombe piobbero sulla infelice città. Sin dal primo giorno arse il palazzo municipale; il fuoco s'appiccò poi a' templi, a case, a monumenti; intiere famiglie ebbero morte e sepoltura sotto le ruine. Durò quasi cinque giorni l'orrendo spettacolo: sulla distruzione e sull'incendio faceva fondamento la strategia napolitana. Escirono i soldati siciliani ed il popolo messinese incontro alle coorti svizzere e napolitane scese a terra, e indarno combatterono disperatamente. Messina fu oppressa, non vinta; i Messinesi abbandonarono il luogo nativo e amarono meglio andar raminghi per l'isola che piegare il collo al vincitore. Era già finita la resistenza e la bandiera siciliana a terra, e pur continuava il bombardamento selvaggio: durò quarantotto ore ancora, ed intanto le truppe mettevano a ferro ed a sacco cittadini ed abitazioni campate dal fuoco e dalle ruine, e portavano la devastazione sino a tre miglia lungi dai sobborghi della città: inorriditi gli ammiragli di Francia e d'Inghilterra imposero a' Napolitani sostassero, ad essi ed a' Siciliani una tregua. Della fama delle atrocità commesse a Messina fu piena l'Europa, e ne rimangono gravi documenti.

Lord Temple, Ministro Inglese a Napoli, così ne parlava in una Nota indirizzata al Principe di Cariati Ministro degli affari esterni a Napoli: — « I Governi della » Gran Brettagna e della Francia profondamente deplo-

» ravano le calamità che il rinnovamento delle ostilità
» in Sicilia doveva inevitabilmente produrre; ma essi
» non giudicarono esservi un caso, che giustificasse un
» forzoso intervento per parte loro ad impedire il Re di
» Napoli d'impiegare i mezzi al suo comando a fine di
» ristabilire la sua autorità in Sicilia. La spedizione
» perciò veleggiò, e le operazioni della truppa napoli-
» tana contro Messina furono cominciate e portate avanti
» senza interruzione; e se le ostilità fossero state con-
» dotte secondo l'uso delle nazioni civili, e solamente
» dirette contro gli opponenti armati, invece di essere
» ugualmente tendenti all'esterminio degli abitanti iner-
» mi e senza difesa, i comandanti navali avrebbero
» senza dubbio continuato a conservare la loro neutrale
» posizione. Ma le barbarie commesse in Messina ribut-
» tarono i sentimenti del Brittannico e del Francese
» Ammiraglio; ed impossibilitati a restare passivi spet-
» tatori di tali scene, questi uffiziali presero da sè stessi
» la responsabilità di chiamare le parti contendenti per
» istabilire una sospensione di ostilità colla veduta di
» negoziare, sotto gli auspicii dei loro Governi, tale ar-
» mistizio da finire, sino a che fosse conosciuto che il
» loro atto sarebbe sanzionato dai loro Governi. »

La notizia della sventura di Messina commosse grandemente il Parlamento ed il Governo dell'isola, che sedevano a Palermo, accrebbe gli odii, non tolse l'animo.

Ritirando lo sguardo da codeste stragi fraterne, giova rivolgerlo là, dove pure si soffre, e si strazia italiana carne, ma non da Italiani in municipale contesa; alla nobilissima Venezia che per sè e per l'Italia resiste allo straniero. Già dissi, come, seguita la tregua delle armi piemontesi colle austriache, Venezia facesse risoluzione di difendere sino all'estremo l'onore dell'italiana

bandiera. A' 13 d'agosto furono dall'Assemblea popolare eletti compagni dell'illustre Manin, avendo il Tommaséo ricusato il carico, il Graziani ed il Cavedalis. Comandava le truppe raccolte in Venezia il napolitano Pepe, antico e fidato amico di libertà; il quale era d'opera e di consiglio sovvenuto da una Commissione di difesa costituita dal generale Bua, dai colonnelli Ulloa, Milani e Mezzocapo e dal capitano Mainardi. Il Re di Napoli ne aveva richiamati que' pochi soldati di linea ed artiglieri che oltre Po avevano seguito il Pepe, ed i soli volontarii erano rimasti con alcuni valenti ufficiali, de' quali l'Ulloa era il più segnalato. Al vuoto lasciato dalla partenza de' Napolitani supplivano legioni di volontarii dello Stato Romano accorse al pericolo della regina della Laguna. A' 15 d'agosto gli Austriaci tirarono co' cannoni da campo contro Marghera, ma dopo tre ore si ritirarono lasciando sedici morti e ventidue feriti. A' 17 settembre, partita la flotta sarda, fu a Trieste notificato il blocco di Venezia; ma quello non era così stretto che non si potessero per la via del mare trar le vittovaglie dalle Romagne, che dai porti di Ravenna e di Comacchio mandavano frumento, bestiame, vino e civaie. Soventi volte i posti avanzati e specialmente quelli dei presidii di Marghera, Tre Porti e Brondolo facevano avvisaglie cogli Imperiali, ma non accadevano fazioni degne di memoria, chè nè gli Austriaci eran forti da tanto, nè i Veneti potevano pigliar le offese. Il blocco durava e si faceva pur sempre da alcune parti più stretto: tardava alle giovani milizie di venire a tenzone: giovava a Venezia tentare di aprirsi alcun varco verso terraferma a procaccio di viveri. Ai 22 ottobre quattrocento cacciatori del Sile uscirono allo spuntar dell'alba dal forte di Tre Porti muovendo sopra Cavallino, ove gli Austriaci tenevano presidio.

Cavallino è sito per natura forte, a cui si giunge sopra un argine stretto, sul quale male camminano due uomini di fronte. A manca paludi e fitte siepi: a dritta il canale di Pordelio; l'argine difeso da due cannoni, il canale da due battelli armati di spingarde. Nel tempo che i nostri uscivano da Tre Porti, tre piroghe e due barche armate di cannoni navigavano nel canale di costa a quelli. Il nemico fu sorpreso dall'improvviso assalto, e volse in fuga, abbandonando i cannoni, i battelli, gli impedimenti. Ma quel posto non si poteva da' Veneti presidiare, perchè era sette miglia discosto da Tre Porti, ove la sera si ridussero di nuovo, avendo ottenuto il fine che si proponevano, di aprire un passo alle vittovaglie. A'26 del mese stesso il general Pepe comandò l'attacco di Mestre, città a cui metton capo le strade di Padova e di Treviso e quella di ferro che da Vicenza pel gran ponte della Laguna mena direttamente a Venezia. La strada di ferro è a diritta; a sinistra un canale che lambe Marghera, e si gitta nella Laguna. Da Venezia e da Marghera si va a Mestre per la strada ferrata, pel canale, e su per gli argini di quello: il circostante terreno è paludoso. Gli Austriaci presidiavano Mestre con 1500 soldati, i quali potevano all'uopo essere soccorsi da mille altri circostanti; una trincea con due cannoni sulla strada ferrata ed altra somigliante sull'argine tagliato munivano il luogo. Proponevansi i nostri allargare il blocco, spuntando il centro, e conducevano all'assalto, divisi in tre colonne, due mila soldati alle armi nuovi, bollenti d'entusiasmo. La sinistra uscita di Marghera era formata da 450 cacciatori del Sile, protetti da 5 piroghe armate di grosso cannone. Il centro costituito del battaglione lombardo, d'una compagnia di volontarii romani, d'un battaglione di bolognesi con due cannoni: 900 uomini circa. La destra,

forte del battaglione dei cacciatori delle alpi, di tre compagnie della legione denominata *Italia libera* con due pezzi di artiglieria e un manipolo di cavalleria: 700 uomini circa. L'ordine dell'assalto questo: la sinistra attaccare il centro del nemico e separarlo dai presidii della Rana e di Fusina; la destra su per l'argine del canale assalire la sinistra del nimico. La colonna procedente in battelli per la Laguna, protetta dalle piroghe, spuntare la destra nimica, e posto piede a terra, parte attaccare il presidio della Rana di conserva con una coorte de' nostri staccati dal centro; parte fermarsi in Malcontenta, e far testa al nimico che dalla Rana per la strada di Padova si ritirasse. Non descriverò le vicende della pugna, che fu lunga ed accanita; strenuo il valore de'giovani soldati italiani, piena la vittoria. Dalle trincee, da Mestre, di casa in casa i nemici volti in fuga, spenti, ridotti in cattività, prese la Rana e Malcontenta, sei cannoni, munizioni, cavalli, bagagli, oltre settecento prigioni, fra cui cinque ufficiali, la cassa di guerra; questi i frutti della vittoria. Nè fu per sorpresa; chè per mezzo alle carte che il generale austriaco lasciò ritraendosi, si trovò documento, che la sera innanzi da un delatore aveva avuto sentore del prossimo assalto. Nè fu per debole difesa; chè gli Austriaci pugnarono con molto valore; gli artiglieri caddero quasi tutti morti o feriti presso a' loro cannoni; e di soldati morti e feriti n'ebbero circa trecento. Dugento i nostri, fra' quali degno di singolare ed onorata memoria Alessandro Poerio da Napoli, soldato per la libertà nel 1820 in età di sedici anni, esule poi e cantore di libertà finchè Italia parve levarsi a riscatto. Fu tra' primi ad entrare in Mestre, e ferito alla gamba destra pur procedeva incalzando i nemici colla spada alle reni, quando la mitraglia gli frantumò la stessa gamba e cadde gri-

dando Italia. Dopo cinque giorni di spasimo morì in Cristo con animo rassegnato, invocando la madre sua e l'Italia. Mestre non poteva essere da' Veneti a lungo tenuta, e posciachè l'ebbero abbandonata, conducendo seco le spoglie, i prigioni e le artiglierie del nemico, questo vi ritornò, e vi perpetrò feroci vendette. Voleva il Pepe tentare altre e più importanti fazioni, ma il Governo nol permise, perchè lo rattenevano i richiami del Console di Francia, dalla quale sperava allora gli invocati soccorsi. Intanto dava opera a munire la Laguna e rafforzare tutte le opere di difesa, ad esercitare e disciplinare le truppe, diciottomila uomini circa, ma non tutti atti alle armi; chè la malsania del luogo, febbri periodiche intermittenti, ne aveva resi molti debili e cagionosi. Ed il Governo a Francia mandava oratore il Tommaséo, ai popoli italiani chiedeva soccorso di pecunia, di cui si era venuti già da gran tempo a stremo, sicchè i cittadini davano gli argenti, le ricche masserizie, tutto alla patria afflitta, con esempio di sacrificio piuttosto unico che raro ne' moderni tempi. E la città era tranquilla, nè le fazioni vi prepotevano come nelle altre d'Italia; chè il Manin sapeva nudrir l'entusiasmo del sacrificio e ad un tempo moderare il popolo e sicurare l'ordine. Sicchè ben dissi che volgendo lo sguardo a Venezia l'animo si consolava ed il cuore si apriva, perchè la storia incontra colà nobili fatti e nobili uomini, e una sventura santa non profanata da que' delitti e da quegli ignobili istrioni della politica che ha dinnanzi nelle altre parti d'Italia.

Poche e meste parole di Lombardia. Straniero soldatesco imperio, durissima e sola la legge di guerra: trecento mila abitanti avevano fuggito l'aspetto ed i trionfi dell' inimico riparando, i più, al vicino Piemon-

te: i rimasti, tristamente cupi per affanno di livore e di vendetta. Milano e le altre principali città quasi deserte: nè conviti, nè teatri, nè danze, nè brigate sollazzevoli. Il Governo Provvisorio s'era costituito a Torino in nome di Consulta Lombarda, la quale col Governo Piemontese era in termine di alleanza ed amicizia. Anche i più chiari tra' fuorusciti dei Ducati di Parma e Modena avevano voce nei consigli di quello. Ma infermo era pur esso il Piemonte. Rado è che dopo una grande sventura gli animi si compongano a quella pace e serenità, onde può derivare virtù a ristorar le nazioni. L'orgoglio umano non sa confessare le colpe proprie, le ricerca in altrui: pochi sono i forti; i molti ostentano fortezza vituperando gli emuli, imprecando alla fortuna, calunniando le opere e le intenzioni degli avversarii. E gli Italiani più che gli altri popoli hanno questo malnato vizio di calunniarsi a vicenda, e palleggiarsi l'improperio e la colpa dei disastri: son molti fra noi, a' quali par gran senno il dir vituperio e diffidar di tutti, e son felici, quando nè una riputazione rimane intatta, nè ferma un'autorità. Par che incarnino il concetto della democrazia nell'uguaglianza dell'infamia, e van gridando che il popolo non deve inchinarsi ad alcun uomo per grande che sia; quasi che pel popolo dovessero combattere e governare gli Iddii, e gli Stati senza sapienti stare, gli eserciti senza capitani potessero vincere. Dopo i trionfi dei nemici, lungi dal raccogliersi concordi sotto lo stendardo della sventura, che per le anime nobili è sacro, gli Italiani si partirono in tanti campi quante erano classi, quante erano città, quanti erano uomini di qualche popolare fama: le parti rabbiose andavano concitando i soldati contro i capitani, i borghesi contro i nobili, le plebi contro i doviziosi, i popoli contro i re, l'una dinastia di principe

contro l'altra; Firenze, Roma, Milano, Napoli contro Torino; Genova stessa contro la capitale del Regno Subalpino. Se v'era speranza o di pace onorata o di nuova guerra, era pur sempre nel Re e nel popolo subalpino; ma pur le italiane fazioni erano al Piemonte nemiche ed infeste tanto da disgradarne Vienna. Virtù grande era in Piemonte, e longanimità ne' principi, nel popolo e nell'esercito; ma pur pativa, ed a stento si allenava a novella impresa. Anche in Parlamento le parti erano vive ed acerbe, ed erano discordi quegli stessi uomini che avevano comune l'amore della libertà e dell'indipendenza. L'armistizio era maledetto, quasi che dopo i disastri di Custoza e di Milano altra cosa fosse stata possibile fuorchè una tregua, o un'estrema ruina: erano vituperate le trattative di pace e la mediazione: gli uni volevano rompere guerra senza esercito e senza tesoro: gli altri dichiaravano che non era opportuna; doversi stare in sull'arme, ma non tenere a vile la mediazione di Francia e d'Inghilterra. Il Ministero che dal Perrone e dal Pinelli prendeva nome, seguiva questa sentenza, oppugnante il Gioberti, il quale dai Circoli, dai fuorusciti, dalla fervida gioventù era grandemente applaudito. Genova tumultuava, e l'infermità dello Stato di contro al nemico vittorioso e lieto di nostre discordie cresceva di giorno in giorno. A' 26 di novembre i Deputati dell'opposizione segnarono una dichiarazione nella quale imputavano tutti i mali dell'Italia alla politica che dicevano d'aspettazione, e rimproveravano i Ministri con grande acerbità. Crescendo le impazienze, i Ministri chiesero licenza al Re, ed ottenutala, il Pinelli l'annunziò a'Deputati con queste nobili parole:

« Nelle gravi circostanze della nostra patria, tanto » più gravi quanto più si appressano allo scioglimento,

» si fa ogni giorno più sentire la necessità di un Go-
» verno forte dell' appoggio di una sicura maggioranza
» nel Parlamento.

» Il Ministero, il quale camminò in tutta la sua
» amministrazione col più sincero accordo fra tutti i
» suoi membri, è solidale di tutti i suoi atti: la censura
» che tocchi l' uno è necessariamente comune a tutti.
» Alcune votazioni della Camera nei trascorsi recentis-
» simi giorni fecero conoscere come quella maggioran-
» za, per cui solo il Governo può procedere spedito
» nella sua via, non sia abbastanza decisa per dare a
» questo Ministero la sicurezza d' azione che se gli ri-
» chiede.

» Noi abbiamo bisogno di unirci, e se alcuni so-
» spetti, anche ingiustamente concepiti, come sentiamo
» nella nostra coscienza, possono essere d' ostacolo a
» codesta unione di volontà e di forze, è nostro debito
» di adoperarci a togliere il malaugurato dissidio.

» In questo pensiero il Ministero unanime prese la
» risoluzione di rassegnare nelle mani del Re il potere
» che gli era stato affidato.

» Ritirandoci, noi facciamo appello al patriotismo
» di tutti coloro che siedono in questa Camera, onde di-
» menticate le dissidenze di opinioni, in una sola idea
» ci uniamo per dare azione viva, sicura ed energica a
» quel Governo che verrà chiamato dal Re a reggere lo
» Stato; onde ci possa riunire alla meta suprema che
» sta nei desiderii di tutti, liberando l' Italia dallo stra-
» niero e costituendo un Regno potente a perpetua ga-
» ranzia della libertà e della indipendenza acquistate. »

Passarono più giorni prima che si potesse costituire un nuovo Ministero, del che la cura fu dal Re data al Gioberti che del suo gran nome aveva aggrandita l'op-

posizione nella pubblica opinione. Egli giunse infine a costituirlo, e lo instaurò con una dichiarazione che stimo conveniente consegnare alla storia, siccome il primo atto di quel Ministero che nelle cose di Roma e d'Italia ebbe tanta parte. Eccola:

PROGRAMMA DEL MINISTERO PIEMONTESE,

letto alla Camera dei Deputati nella seduta del 16 dicembre 1848.

« Signori.

» Chiamati dal nostro Augustissimo Principe al ma-
» neggio dei pubblici affari in tempi difficilissimi, noi
» avremmo rifiutato l'incarico, se ci fossimo consi-
» gliati colla debolezza delle nostre forze, anzichè col-
» l'amore di patria, e col debito di cittadini. Ora,
» avendo consentito di addossarcelo, noi brameremmo
» esporvi minutamente qual sarà la nostra politica e il
» tenore del nostro procedere; ma la novità stessa del-
» l'ufficio e le angustie del tempo ce lo divietano. Pre-
» murosi e solleciti anzi tutto di accorciare al possibile
» la crisi ministeriale, noi non potemmo pure dare uno
» sguardo al grave cómpito che ci viene imposto; onde
» ci è forza ristringerci a esporvi succintamente le mas-
» sime che regoleranno la nostra amministrazione. Le
» quali non sono già nuove, poichè avemmo occasione
» di dichiararle e di difenderle più volte al vostro co-
» spetto; e possiamo dire che nel trascorso arringo
» della nascente libertà italiana esse sono le più anti-
» che, come quelle che partorirono e promossero il no-
» stro risorgimento.

» Il patrocinio della nazionalità nostra, o Signori,

» e lo sviluppo delle istituzioni, sono i due capi essenziali e complessivi della nostra politica. La nazionalità italiana versa sopra due cardini, che sono l' indipendenza e l' unione della Penisola. L' indipendenza è politica e morale, come quella che da un lato esclude ogni straniero dominio, e dall' altro rimuove ogni forestiera influenza che ripugni al patrio decoro. Tali non sono certamente gli amichevoli influssi e le pacifiche ingerenze di quei potenti esterni che ci sono uniti coi vincoli della simpatia e delle istituzioni; onde, non che risultarne alcun biasimo, ci torna a non piccolo onore; essendo sommamente onorevole che le nazioni più illustri si interessino alle cose nostre.

» Ma affinchè l' opera esterna non pregiudichi alla dignità nazionale, egli è mestieri che quella non si scompagni dal patrio concorso. I varii Stati Italiani sono legati fra loro coi nodi più intimi e soavi di fratellanza, poichè compongono una sola patria. Se pertanto nasce in alcuno di essi qualche dissenso tra provincia e provincia, o tra il principe e il popolo, a chi meglio sta il profferirsi come pacificatore, che agli altri Stati Italici? Siamo grati alle Potenze esterne, se anch' esse conferiscono l' opera loro: ma facciamo che il loro zelo non accusi la nostra oscitanza. Quanto più i varii dominii italiani saranno gelosi custodi e osservatori della comune indipendenza, tanto meno comporteranno che altri l' offenda; e se l' uno o l' altro di essi avrà bisogno di amichevoli servigi, farà sì che a conseguirli con vicenda fraterna non abbia d' uopo di cercarli di là dai monti.

» L' indipendenza italiana non può compiersi senza le armi; laonde a queste rivolgeremo ogni nostra cura. Ma se altri ci chiedesse il tempo preciso in cui

» le ripiglieremo, non potremmo fargli altra risposta
» che quella che già demmo a questa medesima Ca-
» mera. Imperocchè interrogati se la guerra era di pre-
» sente opportuna, non potemmo soddisfare direttamente
» al quesito: quando a tal effetto è richiesta una mi-
» nuta e oculata contezza di quanto riguarda i militari
» apparecchi, e non bastano certi ragguagli generici
» per formare un fondato giudizio. Ora, entrando in
» questo punto all' indirizzo della cosa pubblica, non
» possiamo meglio d'allora compiacere ai richiedenti.
» Ben possiamo assicurarvi sul nostro onore, che per
» accelerare il momento in cui il valore dell'esercito
» subalpino potrà pigliare la sua riscossa dell' infortu-
» nio, useremo ogni energia e sollecitudine, adoperando
» a tal fine con maschio ardire tutti i mezzi che saranno
» in nostro potere.

» Nè alla guerra sarà d' indugio o di ostacolo la
» mediazione anglo-francese, le cui pratiche volgono
» alla loro fine. Il troncarle nel loro scorcio sarebbe
» inutile, non pregiudicando in modo alcuno alla libertà
» delle nostre operazioni, e potrebbe essere dannoso,
» quando fosse interpretato a ingiuria delle Potenze
» mediatrici. Se la mediazione non può darci quell' as-
» soluta autonomia a cui aspiriamo (e noi il credevamo
» sin da principio), il non reciderne i nodi, mentre
» stanno per disciogliersi naturalmente, farà segno del-
» l'alta stima che da noi si porta a due nazioni ami-
» che così nobili e generose, come l' Inghilterra e la
» Francia. Dalla cui egregia disposizione a nostro ri-
» guardo non è rimasto che la mediazione non abbia
» sortito l' intento; se alla loro benevolenza non aves-
» sero frapposto invincibile ostacolo la durezza, i ri-
» tardi e le arti dell' inimico.

» L' unione, o Signori, è l' altra condizione fonda-
» mentale della nazionalità italiana. Già questa unione
» fu da voi solennemente iniziata, quando confermaste
» il voto libero dei popoli con un decreto del Parla-
» mento. Noi applicheremo l' animo a compiere l' im-
» presa vostra, e a far che l' atto magnanimo da voi
» rogato divenga un fatto durevole e perpetuo. Ci riu-
» sciremo? Ne abbiamo viva speranza; senza la quale
» non si sarebbe per noi accettato il gravissimo inca-
» rico. Ma la speranza eziandio più ragionevole non dà
» assoluta certezza; e noi non ci dissimuliamo gli im-
» pedimenti che possono attraversarsi al nostro dise-
» gno. In ogni caso, quando la necessità rendesse vano
» ogni conato, noi non rinnegheremo mai in ordine al
» diritto una religione politica che ci è sacra e invio-
» labile; e non potendo attuarla nel fatto, cederemo il
» luogo a chi professando una dottrina diversa può ras-
» segnarsi al fatto ineluttabile senza tradire la propria
» coscienza. Laonde, finchè terremo il grado di cui il
» Principe ci ha onorati, voi potete essere sicuri che
» porteremo fiducia di far rivivere l' opera vostra e non
» dispereremo delle sorti italiche.

» Il compimento dell' unione è la confederazione
» tra i varii Stati della Penisola. Questo patto fraterno
» non può esser sancito in modo condegno e propor-
» zionato alla civiltà presente, se coi Governi liberi i
» popoli non ci concorrono. Noi facciamo plauso di
» cuore al patrio grido, che sorse in varie parti d'Ita-
» lia, e abbracciamo volonterosi l' insegna della *Costi-*
» *tuente Italiana.* Attenderemo premurosamente a con-
» certare con Roma e Toscana il modo più acconcio e
» pronto per convocare una tale assemblea, che, oltre
» al dotare l' Italia di unità civile, senza pregiudizio

» dell'autonomia dei varii Stati nostrali e dei loro di-
» ritti, renderà agevole l'usufruttuare le forze di tutti
» a pro del riscatto comune.

» Lo sviluppo delle nostre istituzioni si fonda prin-
» cipalmente nell'accordo della monarchia costituzio-
» nale cogli spiriti democratici. Noi siamo caldi e sin-
» ceri patrocinatori del principato civile, non già per
» istinto di servilità, per preoccupazione, per consue-
» tudine, per interesse, ma per ragione: e ci gloriamo
» di seguire in questo le orme del Principe, il quale,
» avendo con esempio rarissimo nelle storie assentito
» spontaneamente alla libertà de' suoi popoli, sovrasta
» talmente ai volgari affetti, che l'animo suo è dispo-
» sto ad ogni grandezza di sagrificio. Che se egli tutta-
» via ci commette di tutelare la corona e la monarchia,
» il fa, persuaso che il principato è necessario al bene
» dell'Italia. Questa professione politica è altresì la no-
» stra, essendo profondamente convinti che sola la mo-
» narchia costituzionale può dare alla patria nostra
» unità, forza e potenza contro i disordini interni e gli
» assalti stranieri.

» Ma la monarchia sequestrata dal genio popolare
» non risponde ai bisogni e ai desiderii che oggi spro-
» nano ed infiammano le nazioni. Perciò noi accogliam
» volentieri il voto espresso da molti di un *Ministero*
» *Democratico,* e faremo ogni opera per metterlo in es-
» sere. Saremo democratici, occupandoci specialmente
» delle classi faticanti e infelici, e facendo opere efficaci
» per proteggere, instruire, migliorare, ingentilire la
» povera plebe, innalzandola a stato e dignità di popolo.
» Saremo democratici, serbando rigidamente inviolata
» l'ugualità di tutti i cittadini al cospetto della legge
» comune. Saremo democratici, procurando con vigi-

» lante sollecitudine gl'interessi delle provincie, e guar-
» dandoci di postergarli con parzialità ingiusta a quelli
» della metropoli. Saremo democratici, corredando il
» principato d'instituzioni popolane, e accordando con
» gli spiriti di queste i civili provvedimenti, e in ispecie
» quelli che riguardano la pubblica sicurezza, la costi-
» tuzione del municipio, e il palladio loro, cioè, la Guar-
» dia Nazionale.

» La democrazia considerata in questi termini non
» può sbigottire e non dee ingelosire nessuno. Essa è la
» sola che risponda al suo nome e sia veramente degna
» del popolo, come quella che virtuosa, generosa, amica
» dell'ordine, della proprietà, del trono, è alienissima
» dalla licenza, dalle violenze, dal sangue, e non che
» ripulsar quelle classi che in addietro chiamavansi pri-
» vilegiate, stende loro amica la mano e le invita a
» congiungersi seco nella santa opera di salvare e feli-
» citare la patria.

» Il carattere più specifico di questa democrazia in
» ciò risiede, ch'essa è sommamente conciliativa; e a
» noi gode l'animo di poter coll'idea di conciliazione
» chiudere il nostro discorso. Noi vi abbiamo esposto,
» o Signori, candidamente i nostri principii; ma questi
» non potranno fruttare e trapassare dal mondo delle
» idee in quello della pratica, senza l'efficace concorso
» della Nazione e di quelli che la rappresentano. Questa
» è la richiesta che a voi generosi vi facciam noi non
» immeritevoli al tutto di questo titolo; perchè se le tenui
» nostre forze hanno mestieri della vostra cooperazione,
» ci sentiamo un animo degno della vostra fiducia.

» *Vincenzo Gioberti. — Sineo Riccardo. — Sonnaz*
» *Ettore. — Rattazzi Urbano. — Ricci Vincenzo. — Ca-*
» *dorna Carlo. — Buffa Domenico. — Tecchio Sebastiano.* »

Il nuovo Ministero Piemontese, che s'intitolò democratico, come la moda allora voleva, mandò subito il Buffa a Genova per correggerne i mali umori, e mandò ambasciadori straordinarii a Gaeta il marchese di Montezemolo e monsignor Riccardi vescovo di Savona.

CAPITOLO VI.

Effetto dell'annunzio della Costituente sull'animo dei Deputati. — Lo Sterbini. — Suoi modi. — Avversione dei costituzionali e dei repubblicani a quello. — Gli avanzi dei Consigli deliberanti. — Divisamento del Pantaleoni. — Proposte dell'Audinot. — Chiusura del Parlamento. — Testo del proclama della Giunta sulla Costituente. — Cenno sul Parlamento. — Accuse degli stranieri. — Avvertenze. — Difesa. — Governo provvisorio di fatto. — Rinunzia del Gallieno. — Rinunzia dei prelati governanti le provincie. — Il cardinal Marini. — Il cardinale Amat. — Rinunzia dei prolegati laici. — Il Rota. — Nomine dei nuovi presidi delle provincie. — Debolezze del nuovo Governo. — La parte costituzionale. — Sue pratiche: sue profferte al principe. — Suo disegno di resistenza alla rivoluzione. — Intendimenti ed opere dei chierici e dei fautori d'assoluto dominio clericale. Crescente potenza dei repubblicani. — L'Accursi. — Alleanze di tutti i Circoli. — Pratiche per le elezioni della Costituente. — Testo del Monitorio di Sua Santità del 1° gennaio.

L'annunzio della convocazione di un'Assemblea Costituente tolse al Parlamento la poca autorità che gli restava: l'uno e l'altro Consiglio stettero o paurosi o disdegnosi degli uomini che s'erano fatti capitani di popolare ventura. Lo Sterbini il quale, padrone o servo che si fosse del Circolo Popolare, aveva devote le turbe degli operaj pagate col pubblico danaro, teneva modi alteri con quegli avanzi dei Consigli costituzionali, e non sopportava contrarii avvisi. Natura torbida, balzano cervello, senza coraggio e senza civile prudenza, egli aveva tutte le parti del despota plebeo, l'impeto, la paura, l'avarizia e l'orgoglio; quell'imperio nervoso, scorretto, audace per

timore, era il solo che a lui si addicesse. Grave ai costituzionali la sterbiniana dittatura, non era gradita ai repubblicani; i quali, dacchè il Principe era in esiglio, commossa la città, ogni animo sospeso, volevano compiere e governare la rivoluzione. Lo Sterbini, che temeva non gli turbassero i mazziniani l'imperio, aizzava contro quelli venuti di fuora i risentimenti municipali nel tempo stesso in cui seminava i sospetti contro il Parlamento: rassicurava i timidi un dì, l'altro giorno li impauriva· ora muoveva disordini, ora frenava quelli mossi da lui, e con questi volgari intrighi credeva governare Roma lo Stato e la fortuna, nè governava pure sè medesimo: tanto aveva l'animo e l'intelletto tumultuanti. Lo spregiavano dunque i costituzionali, siccome colui al quale riferivano la colpa maggiore di tutte le perturbazioni romane terminate alla catastrofe di mezzo novembre, e lo detestavano i mazziniani, siccome quello che pareva un ostacolo al compimento de' disegni loro. La mala fama sua, correndo le provincie, appannava la riputazione del Governo, nel quale pure erano onesti uomini: non ultima delle cagioni per cui un' Assemblea popolare era desiderata ed invocata, si era l'umiliazione, il dispetto della dittatura sterbiniana. Il Galletti già Ministro di Polizia del Papa in tre Ministeri costituzionali, creato Ministro per la quarta volta dal Circolo Popolare, credeva da senno essere tuttavia e Ministro e Generale del Papa, dichiarava non volere escire dai termini dello Statuto, aveva in uggia lo Sterbini, tentennava ora a diritta, ora a manca.

Omai il disegno di convocare i comizii popolari non incontrava efficace ostacolo nè in Roma, nè in provincia. L'Alto Consiglio stremato di numero e di lena non sedeva più; non se ne parlava più come non fosse in

vita. Tisica vita trascinava anche il Consiglio dei Deputati; e se togli il Canino sempre baccante e cinguettiero, il Pantaleoni coraggioso e franco sempre, l'Audinot onesto e studioso del minor male, il Potenziani, il Ninchi ed altri pochi avversi allo sguaiato sterbiniano governo, indarno ricercavi animo, operosità e consiglio. Voleva il Pantaleoni far opera di provare con ragionamenti, che la Costituente sarebbe funesta allo Stato ed alla libertà; voleva l'Audinot introdurre una legge, secondo la quale il Consiglio dei Deputati e l'Alto Consiglio terrebbero il Governo per mezzo di Commissarii finchè si radunasse un'Assemblea generale, la quale dovrebbe rimettere le gravi quistioni del dominio temporale dei Papi nell'arbitrio della Costituente Federativa, e comporle in accordo cogli altri Governi Italiani. Ma lo Sterbini, che ebbe sentore di siffatti divisamenti, fece istanza a' colleghi perchè non ponessero altro tempo in mezzo a licenziare i Deputati: e l'Accursi, il quale signoreggiava l'animo dell'Armellini, lo tirò di leggeri al medesimo partito; di guisa che a' 26 dicembre fu chiuso il Parlamento per decreto della Giunta, la quale a' 29 pubblicò il Proclama seguente:

AI POPOLI DELLO STATO ROMANO.

« Dopo avere la Giunta di Stato, in accordo col » Ministero, rivolta ogni sollecita cura per apprestare la » legge sulla convocazione dell'Assemblea generale dei » Deputati del popolo richiesta da tutto lo Stato; e co- » mandata dalla gravità delle attuali politiche nostre » condizioni, e per ottenere che venisse dai Consigli ac- » colta e decretata, affinchè un consenso universale dasse » un modo di Governo forte ed uno, che durasse contro » l'urto minacciato delle divisioni e della dissoluzione

» sociale; videro la Giunta e il Ministero perdûte le cure » loro, avvegnachè i Consigli deliberanti, per mancanza » di numero legale, non che approvarla, non giunsero » neppure a discuterla. In questo mezzo, sorgeva altro » ostacolo colla rinunzia data dal Principe Senatore Cor- » sini, per la quale restava priva la Giunta di un » membro.

» D'altra parte incalzava più e più l'urgenza, e » crescevano i pericoli ad ogni ora d'indugio; a tal che » il ritardare quel provvedimento che si presentava co- » me unico mezzo di salute, era un perdere lo Stato, e » tradire la fiducia de'popoli. Il perchè i componenti il » Ministero ed i rimasti della Suprema Giunta videro » che, trovandosi essi al potere, al cospetto di tanto » pericolo, era debito loro di farsi maggiori delle diffi- » coltà; e promulgata immediatamente quella legge » sostenere intanto provvisoriamente il peso del Governo » fino alla convocazione dell'Assemblea, integri lasciando » i diritti di chicchessia. Qualunque legalità potesse man- » care, viene supplita dalla suprema legge della salute » pubblica, la quale sana ogni atto che vi conduce.

» Il popolo non può rimanere senza un Governo; un » popolo che vuole deliberare intorno ad esso, non può » non ascoltarsi: laonde noi provvedendo provvisoria- » mente a quello, e secondando questa concorde volontà » dei popoli, cediamo all'impero d'una necessità per la » salute universale.

» Perciò, condotti da questa Suprema Legge, pro- » seguiremo a reggere provvisoriamente la cosa pubblica » coll'incombere ciascuno alle funzioni dei nostri Mini- » steri, e col deliberare unitamente per tutto quanto » eccede le speciali facoltà di ciascuno.

» E cominciando dall'atto il più urgente ed impor-

» tante, cioè dalla convocazione della invocata Assemblea generale,

» *Decretiamo ed ordiniamo quanto segue:*

» Visti gl'Indirizzi e le manifestazioni della capitale, non meno che di tutte le provincie dello Stato;

» Vista la Nota presentata dalla Suprema Giunta di Stato al Ministero, e dal Ministero comunicata alla Camera dei Deputati;

» Considerando che nel pericolo di una divisione fra le provincie, o di una dissoluzione sociale, ed anche nel bisogno imperioso di accorrere con ogni sollecitudine e vigore alle strettezze della finanza, la suprema legge della salute pubblica comanda di convocare la nazione, affinchè col mezzo di una fedele ed universale rappresentanza, munita di tutti i poteri, manifesti la sua volontà, e prenda i necessarii provvedimenti:

» Art. 1. È convocata in Roma un'Assemblea Nazionale, che con pieni poteri rappresenti lo Stato Romano.

» Art. 2. L'oggetto della medesima è di prender tutte quelle deliberazioni che giudicherà opportune per determinare i modi di dare un regolare, compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica, in conformità dei voti e delle tendenze di tutta, o della maggior parte della popolazione.

» Art. 3. I Collegi Elettorali sono convocati il dì 21 gennaio prossimo per eleggere i rappresentanti del popolo all'Assemblea Nazionale.

» Art. 4. L'elezione avrà per base la popolazione.

» Art. 5. Il numero dei rappresentanti sarà di duecento.

» Art. 6. Essi saranno ripartiti fra i circondarii » elettorali attualmente esistenti in ragione di due per » ciascuno dei medesimi.

» Art. 7. Il suffragio sarà diretto, e universale.

» Art. 8. Sono elettori tutti i cittadini dello Stato » di anni 21 compiti, che vi risiedono da un anno, e » non sono privati o sospesi dai loro diritti civici per » una disposizione giudiziaria.

» Art. 9. Sono eligibili tutti i medesimi se giungono » all'età di anni 25 compiti.

» Art. 10. Gli elettori voteranno tutti al capoluogo » del Circondario Elettorale. Ogni scheda conterrà tanti » nomi quanti sono i rappresentanti che dovrà nomi- » nare la provincia intera.

» Art. 11. Lo scrutinio sarà secreto. Niuno potrà » essere nominato Rappresentante del popolo se non » riunisce almeno cinquecento suffragii.

» Art. 12. Ciascun Rappresentante del popolo rice- » verà un' indennità di scudi due per giorno per tutta la » durata della sessione. Questa indennità non si potrà » rinunziare.

» Art. 13. Una istruzione del Governo regolerà tutte » le particolarità della esecuzione del presente Decreto.

» Art. 14. L'Assemblea Nazionale si aprirà in Roma » il giorno 5 febbraio prossimo.

» Art. 15. Il presente Decreto sarà immediatamente » trasmesso in tutte le provincie, e pubblicato ed affisso » in tutti i Comuni dello Stato.

» Roma, 29 dicembre 1848.

» F. Camerata.—G. Galletti.—C. E. Muzzarelli.
» C. Armellini.—F. Galeotti.—L. Mariani.
» P. Sterbini.—P. Campello. »

Così finì il Parlamento Romano, del quale fra gli stranieri suona grave ed ingiusta la fama. Convocato un mese dopo l'Allocuzione pontificia, che aveva recata tanta perturbazione negli animi accesi nel fervore della guerra d'indipendenza, il Parlamento Romano mostrossi ognora propugnatore di quella, e raccomandò costantemente al Principe la causa nazionale, ma studiò pur sempre modi e temperamenti di concordia. Da lungo tempo Europa non aveva vista così profonda, così universale commozione: troni spezzati, principi umiliati, i popoli sul trono, imperi crollanti, comizii generali, assemblee costituenti, i diritti di nazionalità e di libertà da principi e da popoli acclamati, stampa senza freno di legge, suon d'armi per tutto, universale l'aspettativa di migliori destini e del risorgimento delle nazioni. In Italia la libertà infiltrata negli Stati corrosi dal dispotismo, quasi piovuta dai cieli a' popoli dal dispotismo guasti: i vecchi ordini distrutti, i nuovi senza cemento. In Italia una guerra d'indipendenza guerreggiata nel tempo stesso che gli Stati mutare e i popoli dovevansi a libertà ordinare: da una parte bisogno d'entusiasmo; dall'altra, necessità di civile prudenza. Nello Stato Romano e libertà nuovissima, ed improvvisa guerra, e principato di speciale natura; una casta sospettosa e pertinace, il laicato sorgente da antica umiliazione, risentimenti, odii, diffidenze: la Chiesa e lo Stato incarnati in un'augusta persona, gli istituti e gli ordini civili mal distinti se non immedesimati cogli ecclesiastici; mille e mille le ragioni e le occasioni di conflitti, mille le tentazioni, molti pel Romano Parlamento gli esempi di usurpazione. Eppure, se si faccia ragione de' tempi, fu cauto e temperante; nè trattò pur uno di quegli argomenti che all'autorità spirituale si attengono; nè uno pure di quelli, e son molti

in Roma, che hanno attinenza al diritto canonico. Quando la rivoluzione irruppe, il Parlamento Romano, anzichè attentare al principato, si lasciò disciogliere. Che rimproverano dunque gli stranieri? Le infruttuose discussioni forse e le vane rettoriche? Ma d'onde partono questi rimproveri? Forse dalla chiesa di San Paolo di Francoforte, o dai Parlamenti di Vienna, di Kremser, di Berlino e di Parigi? E chi rimprovera a' pochi Deputati di non avere in Roma sollevata, in Roma ai sollevatori abbandonata dal Principe e da' suoi commessarii, opposta efficace resistenza a quella? Son forse coloro che a Parigi videro al soffio di pochi congiurati cadere un trono e andar in bando una regia famiglia, ramingo un Re che li aveva ricolmi d'onori e di beneficii? Son forse coloro che non appena deserta la reggia, acclamavano la repubblica, e si facevano cortigiani della trionfante moltitudine? Io notai gli errori del Parlamento, e compiansi la nostra poca virtù; notai i vizi e le colpe degli uomini e delle parti politiche, e, Dio aiutante, non verrò meno al debito di parlare il vero. Ma come la coscienza offesa sarebbe se l'animo mi mancasse a censurare e correggere gl'Italiani, così la storia sarebbe tradita, se non riprovassi le ingiuste accuse che gli stranieri avventano. Se fu mai tempo in cui carità e tolleranza di nazione a nazione, di parte a parte, fossero necessarie, egli è questo di cui si ragiona; nè fra popoli italiani, francesi ed alemanni, se delle opere del 1848 si favelli, può essere altra gara che di correzione o compatimento. Guai a chi ingiuria: se la moderna storia d'Italia ha brutte pagine, quella delle altre nazioni non è un libro d'oro. Il Parlamento Romano non lasciò di sè memoria gloriosa, nè il poteva; ma nè lasciò pure memoria inonorata: e chi terrà dietro al séguito di queste istorie vedrà, come gli uomini che vi

ebbero seggio serbassero fede, la maggior parte, a quel principato costituzionale a cui dovevano dar leggi: non imitando in ciò i Deputati d'altra nazione, i quali in vent'anni mancarono di fede a due principati e la giurarono a tre Costituzioni.

Il Decreto per cui si convocava la Costituente non consentito e non firmato dal Corsini, lo fu, come si legge in quello, dal Camerata e dal Galletti insieme ai Ministri. Non più Parlamento adùnque, nè più Giunta, nè più esisteva Ministero; ma un Governo Provvisorio costituito per arbitrio. Il Gallieno comandante della Guardia Civica rassegnò la carica, ed i governanti nominarono in sua vece il dottor Masi militante co' volontarii in grado di colonnello; ma egli non accettò, e per alcun tempo la milizia cittadina non ebbe stabile capo. I prelati che governavano le provincie, tutti, qual prima qual dopo, rinunziarono; tranne il Bucciosanti, che in Civitavecchia non solo i doveri ma anche gli abiti prelatizii metteva da banda. Il Marini cardinale, che governava la legazione di Forlì, erasene partito, riducendosi a vivere in un convento delle Marche: il cardinale Amat, a cui era giunta la notizia dei rivolgimenti quando era in via per Roma, fermossi alcun tempo nell'Umbria, poi migrò al regno di Napoli. Qual prima qual dopo lasciarono il governo delle provincie anche il Manzoni, lo Spada, lo Zannolini, il Bonfigli, il Lovatelli, il Fabbri, tutti insomma i governatori laici; tranne il Rota che era a Perugia, il quale continuò nell'ufficio, non già che fosse delle sovversioni amico, ma perchè avendo chiesti ordini e consigli a Gaeta, non n'ebbe risposta mai, e perchè vescovi e magistrati civili, e tutti gli ordini della città lo rattennero con calde preghiere. I laici così non venivano meno alla fede verso il Principe, nè si accomodavano a

quei mutamenti di Governo, a cui con tanta facilità eransi accomodati pochi mesi prima i prefetti francesi. Le provincie rimanevano per alcun tempo affidate ai consultori di legazione; sinchè il Governo Provvisorio ebbe nominati nuovi presidi, de' quali alcuni benemeritarono dei concittadini loro, e furono degni di pubblica estimazione. Ma nelle provincie, come nella capitale, il Governo nuovo non aveva nè autorità nè forza, perchè solo fondamento all' una ed all' altra era il volere de' pochi che ne' Circoli si segnalavano per vero o finto entusiasmo e per vigor di polmoni. Nè poteva essere altrimenti, dacchè il Governo Pontificio era esautorato, e non esisteva nuovo Governo consentito dalle popolazioni. Le quali incerte e stanche non consentivano, tolleravano, perchè abbandonate dal Principe, e commosse da tante fortunose vicende non avevano nè consiglio nè fermo proposito, e perchè in alcune città non pure regnavano l' incertezza e la tolleranza, ma il timore ed il raccapriccio degli assassinii politici impuniti sempre.

Esautorata la parte costituzionale, gli uomini che in quella erano riguardati e cospicui non potevano fare efficace opera di pubblico bene, se il Principe non ne avvalorasse le intenzioni, o non ne governasse i consigli. Ma nè il Principe nè la Corte rivolsero mai a loro alcuna parola di conforto; anzi nè mai pure accolsero gli ufficii e le profferte, nè risposero mai alle replicate istanze. La parte costituzionale non solo aveva tenute pratiche col cardinal Castracane e monsignor Roberti in Roma; non solo aveva per mezzo del Bevilacqua e del Ricci palesati gli intendimenti, e profferti i servigi proprii al Santo Padre in Gaeta; non solo aveva per mezzo dell' illustre Rosmini e del Montanari e del Rignano consigliata la Corte a star ferma negli ordini liberi; ma aveva deliberato

mandare a Gaeta stessa da Roma un autorevole oratore e legato, il quale già s'era mosso, ma non proseguì il viaggio, perchè ebbe certezza di non essere gradito. E vi andò poi il dottor Fusconi da Ravenna, e s'ebbe benigna accoglienza e sicurtà del mantenimento delle libere istituzioni, ma nè consiglio nè incoraggiamento alle opere degli amici. Che più: quando già il Ministero del 16 novembre si discioglieva, ed a stento si ricomponeva in Roma un Governo senza credito e senza autorità, e parte della Guardia Civica col Gallieno comandante era risoluta a difendere lo Statuto, i costituzionali di Roma avevano fatto disegno di correre la ventura della aperta resistenza, e forti abbastanza di numero, sicuri dell'aiuto di parte della Guardia Civica e della truppa pontificia, domandarono a Gaeta per mezzo di fidato messaggero volesse approvare l'intrapresa, di cui erano conscii il cardinal Castracane e monsignor Roberti, i quali non avevano voluto torsi il carico e l'autorità di approvarla definitivamente, perchè i costituzionali avevano posto per condizione, fosse fatta sicurtà del mantenimento degli ordini liberi e del concorso dello Stato Pontificio nella federazione italiana. Fu dunque mandato a Gaeta il testo di uno scritto in cui si dovevano proclamare simiglianti principii, e ne fu chiesta sollecita approvazione a fondamento dell'intrapresa divisata; ed il Santo Padre ed il cardinale Antonelli n'ebbero notizia, ma non fecero alcuna risposta. Scrivo di fatti recenti, a'quali non mancano testimonii vivi, e perciò mi tengo da maggiori ragguagli, sperando che queste notizie bastino a dimostrare l'ingiustizia delle accuse e dei rimproveri che gl'ingannatori o gl'ingannati avventano ai costituzionali romani.

Ma quali erano gl'intendimenti, quali le opere

de' chierici e de' fautori dell' assoluto clericale dominio nel tempo in cui i costituzionali ponevano a repentaglio la quiete e la sicurezza loro? Dacchè l'anno 1848 aveva riempito il mondo di novità e di maraviglia, dacchè le ire e le idee popolari avevano pigliato scettro ed armi, dacchè nello Stato Romano, come altrove, a libertà prima, a licenza poi, i tempi propizii e le genti erano spinte, i chierici ed i partigiani loro non avevano dato di sè medesimi esempio che virtuoso fosse. Anche i sanfedisti, i centurioni (setta che aveva esistito, esisteva, ed esiste, checchè si dica in contrario) eransi dileguati, o nascosti. Se nei famigliari discorsi quelli e questi si dimostravano male soddisfatti e dell'avvenire inquieti, se con qualche artificio studiavansi nuocere agli ordini liberi, d'altra parte nè leale nè coraggiosa opera ponevano ad infrenare le passioni, a sicurare lo Stato, a difendere il Principato ed il Principe. Se erano governanti, i chierici, da pochi in fuori, lasciavano andare e precipitare le torbide acque alla china, e nelle parole e negli atti pubblici di null' altro si parevano studiosi che di conservare gli ufficii; cortigiani tal fiata de' turbolenti, con disdoro proprio e scadimento dell'autorità del Governo. Quelli che dalle riforme e dalle mutazioni dello Stato avevano ricevuto danno nella fama, nella dignità e nella fortuna, e quelli che nel mal governo gregoriano si erano segnalati, si univano a' sollevatori inquieti ed ai nemici del principato nel dir vituperio di Pio IX ed imputargli ogni pubblica calamità. Molti esultarono di scellerata gioia per la morte del Rossi, a cui non perdonavano il singolare ingegno, e la strenua perizia dell'economia degli Stati, ed il proposito di fermare il romano negli ordini civili. Al 16 novembre, quando la città andò sossopra e nell'assediata reggia fu invilita la maestà del Pontefice

e calpestata la sovranità del Principe, qual fu il segno di commozione, qual fu il coraggio della parte clericale? Di vergogna molti esempi raccorremo in queste istorie: la vedremo mentire abiti ed opinioni per salvare gli ufficii, i gradi e la vita; la vedremo augurare da Dio il colmo delle scelleranze e della licenza per affrettare la ruina d'ogni libero ordine; ma nè fortezza nè virtù si parrà in quella, nè coraggio alcuno, sinchè gli eserciti stranieri non gli ridiano assoluta balía.

In sul cadere dell'anno abbandonati i costituzionali dal Principe e dalla Corte, vili od inviliti gli assolutisti, ebbero libera carriera coloro che intendevano far di Roma la sede della Costituente Italiana, e tentarvi ogni più arrisicato sperimento. Vedremo appresso quali brighe vi facessero i Commessarii del Governo Toscano, a cui allora facevan capo per aiuto e patrocinio quanti erano motori di plebe, capitani di ventura, legati del Mazzini. Essi erano lieti che il Mamiani fosse caduto dal potere, e s'adoperavano ad esautorarlo compiutamente nell'opinione di quella parte popolare che gli aveva posto amore e lo aveva, già tempo, applaudito con tanto strepito. Invigilavano il Galletti, perchè sebbene fosse arrendevole e geloso del suffragio popolare, pure, e per gli ufficii che aveva adempiuti, e perchè andava dichiarando, doversi cautamente procedere, non aveva pienamente la fiducia della parte mazziniana che stendeva la mano al potere. L'Accursi era l'uomo a cui i segreti pensieri erano aperti, ed a cui mettevano capo nel Governo Provvisorio le fila della cospirazione mazziniana. Sostituto del Ministro Armellini, ne era l'anima e la mente, e lo piegava, spesso non addantesi, a qualsivoglia risoluzione approdasse a quella. I Circoli costituiti già per tutto lo Stato e collegati insieme e stretti in alleanza con quelli di

Toscana, supremamente governati tutti o moderati da una Congregazione residente in Roma a nome di Comitato di tutti gli Italiani Circoli, costituivano la vera pubblica forza, il nerbo delle sètte, la leva dello Stato crollante, la base del nuovo. Assidua opera loro era intanto quella di far gli accordi e le pratiche necessarie per riescire alla elezione degli uomini determinati ad ogni partito estremo. Raccomandavano o i giovani bollenti d'entusiasmo, od i ciurmadori a cui l'ignoranza dava coraggio a favellar di tutto, o gl'invecchiati nelle sètte, o i repubblicani, i poveri più che i ricchi, gli indòtti più che i colti, perchè ricchezza e dottrina erano tenute in sospetto, e s'udiva dire comunemente, che bisognava diffidare dei dotti e dei doviziosi. Sovrattutto si gridava la croce addosso ai costituzionali vituperati col nome di moderati e dottrinarii, e non era calunnia che non si spargesse, non era improperio che di loro non si dicesse. Pure quelli non avevano ancora dismesso ogni pensiero ed ogni speranza di riescire a far argine alla piena della rivoluzione, e posciachè ogni altro mezzo mancava, s'apparecchiavano a contrastare con ogni miglior possa le elezioni all'estrema parte democratica che prepoteva. Ma in questo mezzo il Santo Padre pubblicò da Gaeta il Monitorio che qui si legge:

PIUS PP. IX.

AI NOSTRI AMATISSIMI SUDDITI.

« Da questa pacifica stazione ove piacque alla Di-
» vina Provvidenza di condurci, onde potessimo libera-
» mente manifestare i Nostri sentimenti e i Nostri vole-
» ri, stavamo attendendo che si facesse palese il rimorso
» dei Nostri figli traviati per i sacrilegii ed i misfatti com-

» messi contro le persone a Noi addette, fra le quali al-
» cune uccise, altre oltraggiate nei modi i più barbari,
» non che per quelli consumati nella Nostra Residenza
» e contro la stessa Nostra Persona. Noi però non ve-
» demmo che uno sterile invito di ritorno alla Nostra
» Capitale, senza che si facesse parola di condanna dei
» suddetti attentati, e senza la minima garanzia che Ci
» assicurasse dalle frodi e dalle violenze di quella stessa
» schiera di forsennati, che ancora tiranneggia con un
» barbaro dispotismo Roma e lo Stato della Chiesa. Sta-
» vamo pure aspettando, che le proteste e ordinazioni
» da Noi emesse richiamassero ai doveri di fedeltà e di
» sudditanza coloro che l'una e l'altra disprezzano e
» conculcano nella Capitale stessa dei Nostri Stati. Ma
» in vece di ciò un nuovo e più mostruoso atto di sma-
» scherata fellonia e di vera ribellione da essi audace-
» mente commesso colmò la misura della Nostra affli-
» zione, ed eccitò insieme la giusta Nostra indignazione,
» siccome sarà per contristare la Chiesa Universale. Vo-
» gliam parlare di quell'atto per ogni riguardo detesta-
» bile, col quale si pretese intimare la convocazione di
» una sedicente Assemblea Generale Nazionale dello Stato
» Romano con un Decreto dei 29 dicembre prossimo pas-
» sato, per istabilire nuove forme politiche da darsi agli
» Stati Pontificj. Aggiungendo così iniquità ad iniquità,
» gli autori e fautori della demagogica anarchia tentano
» distruggere l'autorità temporale del Romano Pontefice
» sui dominii di Santa Chiesa, quantunque irrefragabil-
» mente stabilita sui più antichi e solidi diritti, vene-
» rata, riconosciuta e difesa da tutte le nazioni, col sup-
» porre e far credere, che il di Lui sovrano potere vada
» soggetto a controversia o dipenda dal capriccio dei fa-
» ziosi. Risparmieremo alla Nostra dignità la umilia-

» zione di trattenerci su quanto di mostruoso si rac-
» chiude in quell'atto abbominevole per l'assurdità della
» sua origine, non meno che per la illegalità delle for-
» me e per l'empietà del suo scopo; ma appartiene bensì
» all'Apostolica Autorità, di cui, sebbene indegni, siamo
» investiti, ed alla responsabilità che Ci lega co' più sa-
» cri giuramenti al cospetto dell' Onnipotente, il prote-
» stare non solo, siccome facciamo, nel più energico ed
» efficace modo contro dell' atto medesimo, ma di con-
» dannarlo eziandio alla faccia dell'universo, quale enor-
» me e sacrilego attentato commesso in pregiudizio della
» Nostra indipendenza e sovranità, meritevole de' casti-
» ghi comminati dalle leggi sì divine come umane. Noi
» siamo persuasi, che al ricevere l'impudente invito sa-
» rete rimasti commossi da santo sdegno, ed avrete ri-
» gettata lungi da voi una sì rea e vergognosa provoca-
» zione. Ciò non ostante, perchè niuno di voi possa dirsi
» illuso da fallaci seduzioni e da predicatori di sovver-
» sive dottrine, nè ignaro di quanto si trama da' nemici
» d' ogni ordine, di ogni legge, di ogni diritto, d' ogni
» vera libertà, e della stessa vostra felicità, vogliamo
» oggi nuovamente innalzare e diffondere la Nostra voce
» in guisa che vi renda vieppiù certi dello stretto divieto
» con cui vi proibiamo, a qualunque ceto o condizione
» apparteniate, di prendere alcuna parte nelle riunioni
» che si osassero fare per le nomine degl' individui da
» inviarsi alla condannata Assemblea. In pari tempo vi
» ricordiamo come questa nostra assoluta proibizione
» venga sanzionata dai Decreti dei Nostri Predecessori
» e dai Concilii, e specialmente dal Sacrosanto Concilio
» generale di Trento (*Sess. XXII, C. XI de Refor.*), nei
» quali la Chiesa ha fulminato replicate volte le sue
» Censure e principalmente la Scomunica maggiore da

» incorrersi, senza bisogno di alcuna dichiarazione, da
» chiunque ardisce rendersi colpevole di qualsivoglia at-
» tentato contro la temporale Sovranità dei Sommi Ro-
» mani Pontefici; siccome dichiariamo esservi già disgra-
» ziatamente incorsi tutti coloro che hanno dato opera
» all'atto suddetto, ed ai precedenti diretti a danno della
» medesima Sovranità, od in qualunque altro modo, e
» sotto mentito pretesto hanno perturbata, violata, ed
» usurpata la Nostra Autorità. Se però ci sentiamo ob-
» bligati per dovere di coscienza a tutelare il sacro de-
» posito del patrimonio della Sposa di Gesù Cristo alle
» Nostre cure affidato coll'adoperare la spada di giusta
» severità a tal uopo dataci dallo stesso divino Giudice,
» non possiamo però mai dimenticarci di tenere in terra
» le veci di Colui che, anche nell'esercitare la sua giu-
» stizia, non lascia di usare misericordia. Innalzando
» pertanto al cielo le Nostre mani, mentre di nuovo a
» Lui rimettiamo e raccomandiamo una tal causa giu-
» stissima, la quale piucchè Nostra è Sua; e mentre di
» nuovo Ci dichiariamo pronti, coll'aiuto della potente
» sua grazia, di sorbire sino alla feccia, per la difesa e
» la gloria della Cattolica Chiesa, il calice delle perse-
» cuzioni, ch'Esso pel primo volle bere per la salute
» della medesima; non desisteremo dal supplicarlo e
» scongiurarlo, affinchè voglia benignamente esaudire le
» fervide preghiere, che di giorno e di notte non ces-
» siamo d'innalzargli per la conversione e la salvezza
» dei traviati. Nessuno giorno certamente più lieto per
» Noi e giocondo sorgerà di quello in cui Ci sarà dato
» di veder rientrare nell'ovile del Signore quei Nostri
» figli, dai quali oggi tante tribolazioni ed amarezze Ci
» pervengono. La speranza di goder presto di un sì fe-
» lice giorno si convalida in Noi al riflesso, che univer-

» sali sono le preghiere, che unite alle nostre ascendono
» al Trono della Divina Misericordia dalle labbra e dal
» cuore dei fedeli di tutto l'Orbe Cattolico, e che la
» stimolano e la forzano continuamente a mutare il
» cuore dei peccatori, e ricondurli nelle vie di verità e
» di giustizia.

» *Datum Cajetæ, die 1 januarii 1849.*

» PIUS PP. IX. »

CAPITOLO VII.

Istruzioni date dopo i fatti del novembre dal Ministero Perrone al Pareto legato in Roma. — Periodo testuale d'una sua lettera. — Legazione Montezemolo e Riccardi. — Loro ufficii e pratiche col Santo Padre. — Sensi e parole di Sua Santità. — Inefficacia delle istanze e dei consigli dei Legati Sardi. — Secondo colloquio: inefficacia di quello e dell'ultimo. — Induzione tratta dai discorsi del cardinale Antonelli. — Avvertenze sugli intendimenti del Governo di Piemonte. — Testo delle istruzioni segrete che furon date al conte Martini, nuovo ministro presso la Santa Sede. — Incarico dato al Deputato Berghini per la Toscana. — Colloquii con Guerrazzi e col Montanelli. — Conclusione delle pratiche tenute. — Periodo d'una lettera del Berghini. — Sue pratiche in Roma. — Accordo stipulato colla Commissione provvisoria di Governo. — Incertezza e doppiezza dei Governanti Romani. — Testo d'una lettera del Muzzarelli al Berghini. — Testo d'una lettera del Gioberti al Berghini.

Ne' giorni della sollevazione romana il Ministero Perrone aveva ordinato al Pareto, Ministro del Re di Sardegna a Roma, di proteggere e difendere per quanto fosse da lui il Santo Padre da qualsivoglia offesa, aggiungendo, che se il Santo Padre partisse lasciando un Governo legalmente costituito, il Ministro resterebbe al suo posto in Roma; ma se invece si costituisse un Governo di fatto, allora dovrebbe tener finita la Legazione sua. « Nulladimeno, scriveva il Perrone (le parole del » quale trascrivo qui testualmente), voi resterete ancora » a Roma, e voi attenderete in questo caso le istruzioni » che vi saranno date quando il Governo sarà da voi in- » formato della condizione delle cose. In ogni caso, qua-

» lunque sieno i governanti di Roma, e gli intendimenti » loro, voi farete conoscere loro in modo ufficioso e di » viva voce, come se esprimeste l'avviso vostro, che la » politica del Governo del Re è di astenersi dal prendere » parte alle discussioni che negli ordini temporali potes» sero agitarsi fra i popoli ed i Sovrani loro, e che noi » ci facciamo coscienza di rispettare i diritti di tutti i » Governi, a condizione che rispettino i nostri. Voi ri» corderete, che l'indipendenza d'Italia è il fine princi» pale che il Governo del Re si è proposto costantemen» te, e che ogni giorno più gli sta a cuore. Il desiderio » più vivo che noi abbiamo si è quello di vedere i po» poli italiani concorrere a questa grand'opera; la quale » può riuscire solo mediante l'unione, e non già colla » divisione delle forze loro. »

Caduto il Ministero Perrone, ito il Pareto a Gaeta, ove gli altri ambasciadori lo avevano preceduto, il Gioberti, nuovo presidente del Consiglio dei Ministri aveva, come fu di sopra accennato, deputati al Pontefice il marchese Montezemolo e monsignor Riccardi vescovo di Savona. Essi avevano incarico di offerire degna ospitalità al Santo Padre in Nizza od in altra città che più gli fosse a grado, e dovevano confortarlo ad invocare aiuto d'italiani anzichè di stranieri principi, se Sua Santità reputasse averne mestieri per restaurare gli ordini costituzionali nello Stato suo. Dovevano infine profferire l'opera del Piemonte a nome di Re Carlo Alberto, il quale al marchese Montezemolo di viva voce confermava gli intendimenti del suo primo Ministro con molte parole di devozione e di ossequio a Sua Santità. Giunti i Legati Sardi a Gaeta al 28 dicembre, furono dal cardinale Antonelli il dì appresso condotti innanzi a Sua Santità, cui porsero un autografo di Re Carlo Alberto ed una lettera

del Presidente del Consiglio de' Ministri, e fecero manifesti il soggetto ed il fine della legazione loro. Il Pontefice li accolse ed ascoltò con singolare benignità, rendendo grazie delle profferte e lodando l'esimia pietà e l'animo generoso di Re Carlo Alberto; ma prese a dire, come riparato a Gaeta per fortuita mancanza della nave che doveva condurlo a Majorca, gli fosse grave in quelle congiunture lo allontanarsi maggiormente da' suoi sudditi prima che ogni speranza fosse venuta meno di provvedere alla quiete loro ed alla restaurazione della propria autorità. Ma dopo aver data questa ragione del soffermarsi nel Regno Napolitano, soggiungeva avere scritto ai Governi d'Europa, esponendo i fatti occorsi e domandando consiglio sui modi di riordinare lo Stato della Chiesa, nè quindi volere appigliarsi a verun partito prima di aver ricevute le debite risposte. Notavano i Legati di Carlo Alberto, che se Sua Santità accettasse le offerte, e le preghiere loro esaudisse, era a sperare che gli uffici del Piemonte sarebbero alle italiane popolazioni accetti, ed efficaci a ricondurre la quiete e l'ordine nello Stato Romano; la religione del Re, e la sua devozione al Pontefice, gli spiriti religiosi dei popoli subalpini e liguri, i sensi e le opinioni del Presidente de' Ministri fare securtà che le risoluzioni del Governo di Piemonte non potevano informarsi ad affetti e pensieri che italiani e cattolici non fossero; supplicare quindi la Santità Sua perchè volesse avvalorare l'efficacia dei mezzi di cui facevano profferta con qualche segno di gradimento o di consenso, qual sarebbe lo accettare l'ospitalità negli Stati di Sardegna. Allora il Santo Padre non tacque, che le frequenti e facili mutazioni di Ministero erano pur esse cagione di incertezza; che la memoria delle pratiche iniziate o consentite da lui per

una Confederazione fra gli Stati Italiani, poi troncate e smesse per colpa non sua, gli stava dolorosa nell'animo; che gli incresceva avesse il Governo di Piemonte, secondo che i giornali riferivano, deputati oratori a Firenze ed a Roma per negoziare accordi per la Costituente Italiana; dubitare perciò, che il Governo Sardo fosse inchinevole ad accordi con coloro i quali in Roma usurpavano i diritti del Pontefice e della Chiesa; credere infine che la sola forza potrebbe restituire sicuramente l'autorità propria manomessa da un'audacissima fazione, e dubitare che nel Governo Piemontese la buona volontà non fosse maggiore della potestà di usarla. Quanto più il Pontefice si scaldava nel discorso ed apriva l'animo suo ed i secreti dubbi e pensieri, tanto più si faceva manifesto, come fosse difficil cosa piegarlo alle istanze del Re Carlo Alberto. Indarno i Legati esponevano, potersi vivere a securtà della fede del Governo Sardo; farne testimonianza e la presenza in Gaeta del Ministro Pareto e la legazione loro; gli oratori mandati a Firenze ed a Roma avere incarico di esplorare gli animi e non già di accettare le proposte della Costituente Italiana così come erano messe innanzi dal Toscano Governo, le quali ai diritti dei Principi ed al bene dei popoli erano contrarie; al Gioberti nuovamente Ministro di Sardegna riferirsi il merito di aver mandato, già tempo, il Rosmini a Roma per caldeggiare la Federazione Italiana; quindi aversi certezza che or ne sarebbe con ferma sollecitudine proseguito il pensiero. Indarno i Legati palesavano il dubbio, che le forze straniere potessero restituire sulle basi dell'amore, della concordia e della fiducia l'autorità temporale del Pontefice; nè tacevano come fosse a temersi che rivivessero e si avvalorassero le antiche querele, onde Roma

è incolpata di aver tirata sull' Italia la maledizione degli stranieri eserciti. Indarno; Pio IX congedò gli ambasciadori di Re Carlo Alberto senza dare speranza di accettarne le offerte e seguirne i consigli. Nè altrimenti favellò, quando una seconda volta cadde il discorso sugli stessi argomenti. Deplorava, che le cose di Roma fossero a tal termine divenute che difficil fosse una restaurazione senza uso di forza; deplorava i danni che l' Italia patirebbe, se fosse mestieri usar l' arbitrio e la forza degli stranieri; ma diceva essere quasi impossibil cosa il cansarli, tanto più che i soli Governi d'Italia potenti per esercito, Napoli ed il Piemonte, vivevano in mala soddisfazione l' uno dell' altro. A che rispondevano i Legati, che la prudenza con cui il Governo di Sardegna si era governato nella quistione siciliana faceva fede del suo desiderio di mantenere o ristabilire fra' Principi Italiani quella concordia che sola poteva agli Stati fermezza, alla nazione dare indipendenza; e che sebbene paresse fra Napoli e Sardegna non fosse amicizia, pure non era inimicizia palese, e nessun fatto era intervenuto che potesse opporsi ad accordi giovevoli al Pontefice ed all' Italia. Pregavano Sua Santità a fermare la mente sulle tristi conseguenze che aveva detto temere dallo straniero intervento; tristi forse non solo negli ordini temporali ma eziandio negli spirituali. Ma non si mosse alle nuove avvertenze, non accolse il Pontefice le replicate offerte in questo secondo colloquio, nè poi nel terzo ed ultimo. Ed il cardinale Antonelli tenne tali discorsi, da' quali i Legati di Sardegna ebbero a dedurre, ferma essere la Corte Romana nella deliberazione di appigliarsi a' partiti concordati coi Governi stranieri.

Le cose qui riferite dimostrano quali fossero gli spi-

riti e gli intendimenti di Re Carlo Alberto e del Gioberti a rispetto del Capo de' Cattolici, del Principe di Roma, e dell' Italia, e come sieno destituite di verità e giustizia le accuse che su questo particolare si son mosse dagli scrittori, i quali de' loro melanconici sospetti, delle ire di parte e delle volgari cronache così alle accuse come alla storia fanno fondamento. Il Governo di Sardegna non voleva, nè mai volle, conquistar l' Italia; nè a Carlo Alberto nè al Gioberti cadde mai nel pensiero di attentare alla Sovranità temporale dei Papi o di favoreggiare la romana ribellione; anzi studiarono ogni modo per ricomporre a quiete e ad ordine costituzionale lo Stato della Chiesa, per accordarsi coi Principi Italiani a fine di impedire le invasioni straniere, per sicurare i troni dell' Italia Centrale, e stringere la Federazione. Del che io darò grave documento, stampando le segrete istruzioni che ebbe il signor conte Martini, nominato Ministro presso Sua Santità in luogo del marchese Pareto. Eccole:

« Il signor Ministro avrà relazioni *ufficiose* col
» Governo di fatto che presentemente esiste in Roma,
» e relazioni *ufficiali* col Santo Padre presso cui è am-
» basciadore.

» Due sono i fini immediati della sua missione:
» l' uno la riconciliazione del Santo Padre col popolo
» romano; l' altro, la più pronta attuazione possibile
» della Confederazione Italiana.

» In ordine al primo scopo, il signor Ministro rap-
» presenterà al Governo di fatto che esiste in Roma la
» necessità di riconciliarsi al più presto col Santo Padre,
» offerendogli tali condizioni che mettano in salvo la
» delicatezza della sua coscienza come Pontefice, e i
» suoi diritti essenziali come Principe.

» Se la scissura tra il Santo Padre e il popolo di » Roma durasse, gli Stati Ecclesiastici e l'Italia tutta sa- » ranno posti a gravissimo repentaglio. Le Potenze ester- » ne interverranno nelle cose nostre con grave discapito » della nostra dignità e della nostra indipendenza.

» Se i governanti di Roma desiderano un mediatore » tra loro e il Santo Padre, il signor Ministro gli offrirà » l'opera sincera e leale del Governo Piemontese.

» Riguardo alla Costituente Romana proclamata dal » Circolo Popolare di Roma (differentissima dalla Fede- » rativa proclamata dal Mamiani, ed approvata dal no- » stro Ministero), il sig. Inviato si governerà secondo le » circostanze.

» Se questa Costituente Romana si può ancora im- » pedire colle buone ragioni, egli cercherà di farlo effi- » cacemente. Mostrerà ai rettori di Roma, che il solo » titolo di questa Costituente mettendo in dubbio l'au- » torità del Pontefice, può essere da lui reputata ingiu- » ria e fellonia manifesta; e se non altro recherà impe- » dimento alla Federazione, che interessa a tutta Italia.

» Che se in questa Costituente prevalessero gli spi- » riti eccessivi, e l'autorità temporale del Pontefice ne » soffrisse un diffalco, chi non vede che essa chiame- » rebbe gli stranieri in casa nostra, e senza sortire lo » scopo metterebbe a pericolo quanto abbiamo acqui- » stato finora?

» Se poi la convocazione di questa Costituente fosse » un fatto compiuto ed irrevocabile, il sig. Ministro userà » ogni suo potere per addolcirne e temperarne gli effetti. » Si procaccerà di darle un buon indirizzo facendo che » ella si applichi a separare saviamente l'amministra- » zione temporale dalla spirituale, lasciando intatta la » suprema autorità del Pontefice, come Principe Costitu-

» zionale. A tale effetto mostrerà ai Romani, che nel caso
» contrario Roma non potrà essere sostenuta dal Pie-
» monte, e che avrebbe contro di sè, oltre il resto d'Italia,
» la metà d'Europa.

» Tale sarà la missione preventiva che il sig. Mi-
» nistro adempirà *officiosamente* in Roma. Eseguito que-
» sto suo mandato, si recherà presso il Santo Padre, gli
» mostrerà la credenziale del nostro Governo, e gli espri-
» merà come questo vivamente desideri, che la sua me-
» diazione sia accettata dal Santo Padre. Se egli avrà
» trovate nel Governo di Roma disposizioni conciliatrici,
» se ne farà interprete al cospetto del Soglio Pontificio,
» e non lascierà intentato alcun mezzo per produrre la
» bramata concordia.

» Giova qui avvertire il signor Ministro, che pochi
» giorni sono al Santo Padre il Governo di Sua Maestà
» mandò una Ambasceria straordinaria per invitarlo a
» ospitare negli Stati Sardi. Il sig. Ministro ripeterà l'in-
» vito e la profferta; dimostrando al Santo Padre, quanto
» il soggiorno del Piemonte sarebbe più dignitoso e si-
» curo di qualunque altro, dato che per ora egli non vo-
» glia rientrare nello Stato suo.

» Insista soprattutto sulle ragioni che devono in-
» durre il Pontefice a tentar le vie di conciliazione. Lo
» richiede la Religione che soffre di questo divorzio,
» perchè i nemici di essa ne pigliano occasione per rap-
» presentare il Papa come nemico della libertà, o della
» nazionalità italiana. Lo richiede il bene d'Italia, per-
» chè la prolungata assenza del Pontefice da Roma può
» impedire la Federazione Italiana e chiamare gli stra-
» nieri nel nostro paese. Oltrechè l'assenza del Ponte-
» fice dà forza e speranza alle sétte esagerate, le quali
» vorrebbero rivolgere gli ordini politici della Penisola;

» le quali perderanno la vigoria loro, come tosto il Pa-
» dre supremo ritorni fra' suoi figli. Per questo rispetto
» si può dire, che dal pronto ritorno di Pio IX dipenda
» in gran parte la sorte di tutta l'Italia, e oserei dire
» d'Europa, attese le sue strette attinenze colla Metro-
» poli, e col Capo del mondo Cattolico.

» Se il Papa sarà ancora a Gaeta, e il signor Mini-
» stro vi dovrà convenire per ossequiarlo, egli potrà co-
» gliere questa occasione per fare intendere qualche pa-
» rola di concordia e d'amore eziandio al Re di Napoli;
» potrà convincerlo, che la sicurezza del suo trono e la
» salvezza della sua persona dipendono dalla Confedera-
» zione Italiana, la quale sola potrà restituirgli l'affetto
» de' suoi popoli e quel potere morale che non dipende
» dalla forza materiale dei soldati.

» Per conchiudere le dette parole in poche, l'opera
» del signor Ministro debb'essere tutta conciliativa, e
» deve mirare principalmente ad effettuare la Confede-
» razione Italiana fra tutte le parti della Penisola, ri-
» movendo dal concetto di questa ciò che può renderla
» odiosa e terribile ai Governi ed ai Principi.

» Torino, li 30 dicembre 1848.

» GIOBERTI. »

Ma perchè si è accennato ad altri oratori ed incaricati del Governo Sardo in Firenze ed in Roma, dei quali il Santo Padre s'era rammaricato favellando col marchese Montezemolo e monsignor Riccardi, cade in acconcio allargare il discorso sulle pratiche del Governo Piemontese. Il quale volendo provvedere ad un tempo alla sicurezza degli Stati dell'Italia Centrale, che potevano essere attaccati dall'Austria, ed acquistare autorità sui popoli e sui governanti di Toscana e delle Romagne, ed arbitrio di moderare o governare i probabili eventi,

mandò il Deputato Pasquale Berghini, perchè chiedesse al Governo di Firenze il permesso di mandare in Toscana dieci o dodici mila soldati Piemontesi, i quali o vi stanzierebbero o andrebbero nelle Romagne, secondo che a quello fosse gradito ed utile, e secondo che a comune difesa sarebbe acconcio. Il Guerrazzi, accolto cortesemente il Berghini, disse trattarsi di cosa assai grave, e pigliò tempo a rispondere. Il Montanelli niegò riciso il permesso alle truppe piemontesi di stanziare in Toscana, se prima il Governo del Re non desse soddisfazione di certi fatti avvenuti a Parana, pe' quali teneva lesa l'autorità e la dignità toscana, e se non fossero condotte a termine le trattative intorno alla Costituente. Disse potersi concedere il passo, ma dovere interpellarne prima il Principe ed i Ministri colleghi suoi; poscia, a poco andare, niegò anche il passo, affermando non aver osato parlarne al Granduca, perchè era troppo corrucciato col Governo di Sardegna. Ma due giorni appresso il Berghini con nuovi ufficii potè ottenere che il passo per le Romagne fosse concesso; e ne informò il Gioberti, dichiarandogli che poco si poteva fare a fidanza col Governo Toscano « abbindolato dai mazziniani (sono parole testuali) » e nemico della Costituzione del Regno dell'Al a Italia; » che non avrebbe mai renunziato al concetto della Co» stituente a poteri illimitati, perchè con quella tentava » abbindolare anche il Piemonte, e perchè essendo il ba» locco col quale erano saliti al potere, temevano do» verne scendere, se lo gittassero lungi da sè; che infine, » quantunque fossero grandi le alterezze e le pretese dei » governanti toscani, non potevano disporre nè di uno » scudo nè di un soldato per la guerra d'indipendenza. »

Non della Costituente Italiana adunque, ma della guerra d'indipendenza e dei modi di condurre truppe

piemontesi nel centro d'Italia si prendeva sollecitudine il Berghini; il quale da Firenze ito poi a Roma, vi lasciò correre voce, che avesse incarico di negoziare accordi per la Costituente, ma in realtà si adoperò per ottenere si permettesse alle truppe piemontesi di prendere stanza nelle Romagne. La qual cosa incontrò a Roma grandi difficoltà, nè il Berghini potè ad altro riescire che a stipulare un accordo, secondo il quale le truppe piemontesi potrebbero mettere piede nel territorio romano quando nuovamente fosse bandita la guerra coll'Austria: l'accordo fu stipulato in questa forma.

« Nell'anno mille ottocento quarantanove (1849) alli » diciotto (18) di gennaio, in Roma.

» Convenzioni stabilite fra la Commissione Provvi- » soria di Governo dello Stato Romano ed il sig. Avvo- » cato Pasquale Berghini Commissario straordinario di » S. M. Carlo Alberto Re dell'Alta Italia, per l'entrata e » dimora di un corpo di truppe sarde nelle Provincie di » frontiera dello Stato Romano.

» Art. 1. Il Governo della prefata Maestà Sua, to- » sto che avrà nuovamente bandita la guerra contro » l'Austria, potrà far entrare e stanziare temporanea- » mente per le operazioni strategiche nelle provincie di » frontiera dello Stato Romano le sue reali truppe, al » doppio scopo di garantirlo dall'invasione straniera, e » di potere liberamente attaccare il comune nemico in » qualunque punto del suolo italiano e scacciarnelo.

» Art. 2. Finchè le RR. TT. avranno d'uopo di » stanziare nei dominii romani, dovrà il Governo di que- » sto Stato provvederle di conveniente casermaggio ed » alloggio a proprie spese e cura, e dovrà fornirle inol- » tre dei necessarii viveri e foraggi, il cui prezzo per

» altro starà a carico del Governo di S. M., siccome l'in-
» tero soldo delle truppe medesime.

» A quest'effetto sarà sollecito il Governo Romano,
» tosto che ne sia avvertito da quello di S. M., di stabi-
» lire nella città di Bologna od in altro luogo opportuno
» un ufficio di fornitura, affinchè le necessarie provviste
» e somministrazioni vengano fatte colla debita pron-
» tezza e regolarità.

» Art. 3. Il Governo Romano si obbliga di concor-
» rere a questa guerra santa con tutte quante le forze
» dello Stato, e di porre, appena sarà intimata, a dispo-
» sizione di S. M. un esercito non minore di quindici
» (15) mila soldati, il quale dovrà onninamente dipen-
» dere dagli ordini di quel generale, a cui la stessa
» Maestà Sua piacerà di commettere la somma dire-
» zione della guerra.

» Tutte le milizie che verranno fornite dal Go-
» verno Romano saranno armate, mantenute e provve-
» dute di tutto il bisognevole, esclusivamente da lui.

» Art. 4. I comandanti delle RR. TT. di S. M. non
» potranno in nessun modo intervenire nelle quistioni in-
» terne dello Stato Romano, dovendosi considerare la
» loro presenza temporanea diretta soltanto alla buona
» riuscita della guerra.

» Art. 5. Sulle presenti convenzioni dovrà essere
» mantenuto da ambe le parti il più scrupoloso secreto,
» per lo che in nessun caso si farà mai luogo alla pub-
» blicazione di esse, senza che ambedue le parti ne sieno
» intese e consenzienti.

» Art. 6. Il surnominato Commissario signor av-
» vocato Berghini si riserva di ottenere alle presenti la
» ratifica del suo Governo.

» Tutto è redatto in doppio originale dal signor

» avv. Francesco Borgatti, sostituto del Ministro degli
» Affari Esteri e f. f. di Segretario, l'anno ed il giorno
» suddetto nel palazzo del Quirinale; e letto e sottoscritto
» dalle parti, ciascuna ne ha ritenuto uno per sè.

» P. Berghini.

» Armellini. — Muzzarelli. — Galletti.
» Mariani. — Sterbini. — Campello. »

L'accordo fu tenuto segreto, come era necessario al Piemonte per proseguir il compimento de' disegni suoi ed ai governanti romani per difendersi dalle accuse dei mazziniani, i quali avevano in sospetto ed in odio il Governo Piemontese. I governanti romani nè proprio consiglio avevano nè fermezza in alcun proposito, e si lasciavano voltare ora ai mazziniani a talento dell'Accursi, or all'una or all'altra parte dallo Sterbini voltabilissimo anch'esso a posta degli umori popolari, dei volgari rumori e della sua torbida mente. E perchè nè animo forte nè sagacia avevano nè sicuro consiglio, non erano sinceri mai; davano buone parole a tutte le parti: al Piemonte di soppiatto tendevano la mano, poi dicevano o lasciavano dire, che non si poteva fare a fidanza con quello: spesso dichiaravansi risoluti a proseguire il fine della distruzione del Governo temporale dei Papi; ed intanto, dopo avere firmata la convenzione sopra accennata, il Muzzarelli scriveva al Berghini la lettera seguente.

« *Ministero degli Affari Esteri.*

» Signore,

» Lieto il Governo Romano di avere in Lei l'inter-
» prete sicuro dei suoi principii e della sua politica, non
» può non accogliere di buon grado la di lei offerta di
» recarsi a Torino, ed ivi rendersi sincero espositore

» come dei principii e della politica, così delle nostre » intenzioni e dei sentimenti che lealmente ci legano al » Piemonte.

» Che il Governo Romano abbia mostrata propen- » sione di seguire a preferenza una via di conciliazione » col Santo Padre, oltre i fatti lo addimostrano chiara- » mente le replicate istruzioni inviate ai nostri rappre- » sentanti in Torino e rese note al Governo Sardo. Che » il Governo stesso di Roma sia fermo in voler garan- » tite e sicure le libertà costituzionali e la Causa della » Nazionalità e della Indipendenza Italiana, ed in re- » spingere le esagerate tendenze di qualunque partito » estremo, è fatto tanto certo che Ella non deve esitare » ad ammetterlo con tranquilla coscienza.

» La *Costituente Italiana* proclamata da Roma con » atto del 16 del corrente, come già ebbi l'onore di » renderne sicuro il Governo Sardo, mediante i nostri » incaricati in Torino, ha per base fondamentale il » principio d'una federazione nazionale diretta a tute- » lare la libertà e la indipendenza italiana; non offende » l'autonomia di ciascuno Stato, e non altera quindi » sostanzialmente le trattative pendenti fra i due Governi » di Roma e di Torino.

» Ammesso tutto questo, ella vede, o Signore, che » il Governo Sardo può francamente e fidatamente ab- » bracciare i nostri principii e la nostra politica. I due » Governi allora coopereranno insieme al trionfo di una » stessa causa, della libertà *costituzionale*, e della na- » zionale indipendenza. Roma comprende troppo bene, » che l'aiuto del Piemonte può salvarla da qualunque » straniera intervenzione e dagli attacchi continui dei » reazionarii; ma fa d'uopo che il Piemonte, al pari del » Governo Romano, si spieghi chiaramente e francamen-

» te; fa d'uopo che la sua alleanza con Roma sia arra
» di sicurezza per tutti, e non dia con equivoche esitanze
» pretesto a chicchessia di spargere calunnie o sospetti.
» Allora le stesse influenze reazionarie resteranno nulle
» ed inefficaci; allora comprenderà il Santo Padre, che
» una sola via può assicurargli la sovranità temporale,
» quella di un'onesta e cristiana conciliazione. Noi vo-
» gliamo il Papa, ma lo vogliamo quale lo spirito vero
» della Religione e della libertà, le esigenze dei tempi e
» della civiltà, i bisogni morali e naturali della nazione
» lo addimandano. Vogliamo la separazione totale dei
» due poteri, onde l'esercizio dell'uno non frapponga,
» come per lo passato, ostacoli a quello dell'altro.

» Vogliamo uno Statuto Costituzionale senza *equi-*
» *voci*. Vogliamo infine nella Costituente Italiana una fe-
» derazione vera e reale, che ci liberi la patria comune
» dallo straniero.

» Eccole, signor Deputato, il Programma del Go-
» verno Romano. Ella ne faccia oggetto di particolari e
» riservate interpellazioni al di lei Governo, e comunichi
» prontamente il risultato.

» Mentre l'assicuro della piena adesione di tutti i
» miei colleghi alle esposte cose, passo ad attestarle i
» sensi della distinta mia considerazione.

» Roma, 30 gennaio 1849.

» MUZZARELLI. »

Il Gioberti era così mal soddisfatto della piega che avevano preso le cose di Roma e di Toscana, che, avuta notizia del poco frutto dal Berghini fatto in Roma, così gli scriveva: — « Vi ringrazio di tante cure spese per
» le cose nostre. Ma tutto costì è borra e fuoco di paglia.
» Tenete la cosa segretissima costì e dappertutto. Non
» fatene parola ai Toscani Ministri, che son divenuti

» zimbello della Giovine Italia, e nei quali non si può
» più sperare. Partite presto da Roma ed andate a Gae-
» ta; se colà le vostre relazioni coi governanti romani
» son conosciute, dite pure che le furono prettamente
» ufficiose, e quali. Se vedete il Santo Padre ed il suo
» Governo, assicurateli, che il Governo Piemontese è
» fermamente risoluto a mantenere e difendere con tutti
» gli sforzi la causa dell'ordine e della monarchia costi-
» tuzionale. Assicurateli, che quanto si disse contro di
» noi è mera calunnia e che i fatti lo proveranno. Assi-
» curateli che il Papa e i suoi legittimi diritti costituzio-
» nali non possono avere un difensore più fermo, più
» leale, più dignitoso del Governo Piemontese. L'inter-
» vento straniero, qualunque siasi, nuocerebbe al de-
» coro della Santa Sede e della religione, e potrebbe pro-
» cacciare mali grandissimi all'Italia. L'intervento del
» Piemonte al contrario non avrebbe nessuno di questi
» inconvenienti e pericoli. Offrite adunque al Santo Pa-
» dre tutte le forze piemontesi, e ditegli che se fin da
» principio nè il nostro Re nè il suo Governo fecero que-
» sta offerta, ciò nacque che finchè Mamiani fu al po-
» tere, credemmo possibile un'amichevole conciliazione,
» e non necessario il concorso delle armi. »

Ciò basti per ora sui propositi e sugli ufficii del Governo Piemontese a riguardo del Pontefice e degli eventi di Roma. Più innanzi ripiglierò il discorso su quelli, e darò contezza della legazione del conte Martini e d'ogni altra pratica degna di particolare memoria. Or cade in acconcio mettere a riscontro di quelle del Ministero Piemontese le pratiche del Ministero Toscano, ed accennare agli ufficii dei Legati di Venezia e di Sicilia.

CAPITOLO VIII.

Il La Cecilia in Livorno. — Console a Civitavecchia. — Inviato a Roma a segreta missione. — Testo d'una lettera del Montanelli al Bargagli. — Testo d'un'altra lettera di quello. — Testimonianza di Monsignor Boninsegni sugli intendimenti del La Cecilia. — Testo d'un rapporto del La Cecilia al Montanelli sulle cose di Roma. — Il Castellani Legato Veneto. — Parole sue. Suoi uffici. Suo discorso al Borgatti. Sua lettera al Governo Veneto. Sue istanze al Governo Provvisorio di Roma. Suo giudizio sul Rossi. — Promessa del Mamiani pe'soccorsi a Venezia. — Non mantenuta dal Governo Provvisorio. — Parole scritte dal Castellani su questo proposito. — Risposta del Muzzarelli. — Contribuzione volontaria per Venezia. — Il padre Ventura. Suoi uffici e portamenti. — Avvertenze. — Viltà e corruttela d'alcuni. — Sospetti ed improperii contro i costituzionali. — Avvertenza. — Effetto del Monitorio pontificio. — Rinunzie delle Magistrature municipali. — Arresto del generale Zamboni. — Sedizione. — Lo Zucchi. — I Costituzionali a Bologna. — Proposta del conte Ranuzzi. — Pratiche de'Bolognesi. Lo Spada. — Il Berti Pichat preside di Bologna. — Causa d'afflizione a Bologna. — Grazie dei condannati ai lavori pubblici. — Ordini mandati da Gaeta agli Svizzeri. — Il Generale Latour. — Monsignor Bedini. — Risoluzione di obbedienza del generale Latour. — Commozione di Bologna. — Pratiche del Preside. — Ostacoli all'esecuzione degli ordini. — Fine delle pratiche.

Nel novero di coloro che Livorno insana aveva lasciato innalzare sugli altari della plebe, era un La Cecilia esule napolitano, il quale aveva passati molti anni in Corsica, dove aveva acquistata mala fama. Scaltro, ambizioso, cupido uomo, il La Cecilia aveva antica sperienza delle sétte, pieghevole animo, facile eloquio, e quanto ingegno e coltura bastavano a campeggiare in

mezzo alle sollevate moltitudini, dalle quali sperava satisfazione a' suoi appetiti. Il Ministero Toscano, che per l'origine sua e pe' fini che proseguiva era costretto a patteggiare co' tumultuanti di Livorno, pur non sapeva acconciarsi del La Cecilia, tante erano le voci sinistre che di lui correvano; e trovasi scritto che il Montanelli rispondeva al Pigli che lo raccomandava, non potersi dargli grado ed officio pubblico se non si giustificasse dell'accusa di avere falsificata una lettera, e diceva aver pensato, dopo i romani fatti, ad agire su Roma, ma non potere a cagione di quella brutta incolpazione servirsi del La Cecilia. Ma non andò guari che lo nominò console a Civitavecchia, incaricandolo di una *missione secreta* a Roma per aiutare il concetto della Costituente Italiana. Di ciò scriveva a'25 novembre al Ministro Bargagli, raccomandandoglielo come uomo che ingegno aveva e devozione alla causa italiana e molte aderenze in Roma, specialmente col partito democratico. Ed ai 28 del mese stesso gliene favellava di nuovo nel modo seguente: « Carissimo Ministro. Latore della presente è il signor colonnello La Cecilia, uomo pieno di attività e capace di darle tutta l'assistenza. Il nuovo Incaricato di Roma può essere la nostra salute, se non si sbaglia nei primi passi. Bisogna che Roma diventi il centro del moto nazionale, e non si restringano allo Stato Pontificio le disposizioni ch'ella prenderà. La Cecilia le dirà le nostre idee. Se Roma convoca immediatamente la Costituente, e vota la presidenza di Leopoldo, noi avremo ottenuto un doppio effetto: 1° Fusione dei due Stati dell'Italia Centrale: 2° centro Italiano, al quale il Piemonte e certo anche Napoli dovranno concorrere. Del Papa bisogna dirne bene. Dire che ha fatto bene, e che è il vero Restauratore del Papato Evangelico.

» Dire che la misura di allontanarsi da Roma pendente
» il periodo della ricomposizione politica è stata pruden-
» tissima, perchè non si dicesse, che il Capo della Chiesa
» soffriva violenza. Fare intendere, che non si crede pos-
» sibile che un Pio IX possa far ricorso alle armi stra-
» niere. Egli ha detto che vuol regnare coll'amore e non
» colla fòrza. Non risparmi staffette per tenerci al cor-
» rente di tutto, e mi creda

» *Suo Affez. Amico*
» MONTANELLI. »

Saputa che il Montanelli ebbe la partenza del Papa e la ricostituzione, per voto del Parlamento, del Ministero del 16 novembre, così al Bargagli scrisse:

« Carissimo signor Ministro. Sono molto afflitto delle
» lettere di questa mattina. La ricostituzione del Mini-
» stero Romano è una rovina. Dubito che il Mamiani ab-
» bia un secondo pensiero, e sia quello di proclamare
» Carlo Alberto Re di Roma. Gli mancherà il coraggio,
» ma è per quella via. Se ne guardi, e s' affidi più al
» Galletti che a lui. Se il movimento romano non prende
» subito carattere italiano, ci sono gravi pericoli. Le
» provincie faranno da sè; il partito della reazione avrà
» tempo di costituirsi; la diplomazia, non trovando al-
» cuni fatti consumati, sosterrà il potere temporale del
» Papa, e forse lo imporrà colle baionette. Colla Costi-
» tuente tutto sarebbe rimediato: avremmo un fatto ita-
» liano, senza metter fuori verun principio che ci com-
» promettesse. Il Papa non si dichiarerebbe decaduto
» dai diritti, se non che a suo tempo dalla Costituente,
» bastando però la separazione di fatto del governo ci-
» vile dall' ecclesiastico. I repubblicani non farebbero
» colpi di mano. Li Albertiani sarebbero temperati nelle
» sue ambizioni dinastiche. Tutta l'Italia Centrale si

» troverebbe intanto riunita in uno stesso concetto; e
» ancorchè non vi fossero Deputati Piemontesi e Napo-
» letani, un congresso dei Deputati dell'Italia Centrale,
» ai quali si unirebbero quelli di Venezia e della Sicilia,
» sarebbe un fatto immenso. Ne parli con Galletti. A
» quest'ora avrà veduto La Cecilia. Per organizzare di-
» mostrazioni in questo senso è l'uomo che ci vuole. »

Nè al solo La Cecilia il Ministro degli affari esterni della Toscana dava incarico di caldeggiare in Roma i suoi pensieri, ma al Bargagli con lettera dei 30 novembre raccomandava il Cernuschi ed il Maestri, esuli lombardi, siccome quelli, ei diceva, « che potevano essere
» utilissimi a spingere in Roma l'opinione nel senso
» del Governo Toscano; » e raccomandava poi a' 5 dicembre un Cironi, commissario mazziniano, « il quale faceva
» parte d'una deputazione che si recava a Roma per
» esporre al Circolo Politico Romano alcuni desiderii di
» quello di Firenze. » Monsignor Giulio Boninsegni, che da alcun tempo era in Roma Legato del Granduca per negoziare accordi su quistioni di disciplina ecclesiastica, fa questa testimonianza sugli intendimenti del La Cecilia. « Il Ministro Bargagli al vedere La Cecilia e la let-
» tera che l'accompagnava, domandò qual fosse la mis-
» sione speciale di cui era incaricato il nuovo Inviato.
» La Cecilia non fece alcun mistero: e apertamente fece
» manifesto, che egli era mandato a Roma per attivare
» una nuova rivoluzione, l'oggetto della quale era di to-
» gliere al Papa il governo temporale addivenuto incom-
» patibile colle sorti d'Italia; aggiungendo che questo
» nuovo movimento doveva produrre il suo effetto anco
» nel Regno di Napoli. Il Bargagli, sentite queste cose,
» protestò non potere prestarsi per alcun modo a si-
» mili operazioni; e fu allora che chiamò anche me per

» manifestarmi la lettera del Montanelli, e le comuni-
» cazioni verbali del La Cecilia. La rinunzia del Barga-
» gli non recò alcun sgomento a La Cecilia; il quale nel
» giorno medesimo visitò tutti i Ministri creati dopo la
» morte del Rossi, ed ebbe varie confabulazioni con Sa-
» liceti, e con tutti gli altri primi emigrati napoletani.
» Fatti questi primi passi, ritornò poco prima della par-
» tenza del corriere al Palazzo di Firenze, e domandò
» posto da scrivere per mandare il suo primo rapporto
» al Montanelli. Io era alla Legazione, ed il Bargagli era
» fuori per affari: La Cecilia scrisse in fretta il suo rap-
» porto, e poi volle ad ogni costo farmelo leggere. In
» questo rapporto egli diceva di aver parlato prima di
» tutto col Ministro Mamiani; che aveva trovato un di-
» plomatico tutto aristocratico, dal quale non poteva
» sperarsi nulla di buono; che gli altri Ministri erano
» persone da nulla, sulle quali non poteva farsi alcun
» fondamento; che il solo Ministro avvocato Giuseppe
» Galletti intendeva le cose nel senso buono, e che da
» lui si sarebbe ottenuta ogni maniera di cooperazione.
» Che il Saliceti, il più valente fra gli emigrati napole-
» tani, disperava dell'esito di questo tentativo; ma che
» d'altronde egli non era che un sapiente perduto nella
» sfera delle astrazioni: che tutti gli altri Napoletani e
» Lombardi erano pronti a tutto, e per conseguenza non
» mancava che scuotere l'apatia del popolo romano, del
» quale fatto egli stesso s'incaricava, purchè avesse quat-
» trini. »

Questi ed altri pensieri dal La Cecilia sono palesati eziandio nel seguente scritto, che ai 30 novembre egli indirizzava al Montanelli: « Movimento incompleto in
» Roma per mancanza dell'attual Ministero, che non ha
» pensato ad assicurare la conquista del popolo esten-

» dendone e dirigendone i primi movimenti. La ragione
» di questa fiacchezza di Governo è negli stessi caratteri
» dei nuovi Ministri e nell'indifferenza della Camera dei
» Deputati. Mamiani uomo premuroso del bene, ma ti-
» mido nell'azione, insomma troppo speculativo, ed
» anche conciliativo per un falso calcolo. Ottimo e at-
» tissimo al governo in tempi tranquilli, nei torbidi pes-
» simo. Sterbini è un uomo *à boutade*, che con ugual
» facilità vola alle stelle e precipita negli abissi, ma in-
» fanatichito sino alla follia della Federazione secondo
» il Congresso di Torino, del quale egli fece parte. Duro
» ne' suoi principii e vedute a segno, che per piegarlo a
» delle concessioni, dovei logorarmi un'ora. Però assentì
» molto volentieri che la Costituente fosse proclamata in
» Roma sotto la presidenza di Leopoldo Secondo. Gal-
» letti uomo patriotta e virtuoso, ma inetto a compren-
» dere i tempi che fuggono e la stessa sua posizione di
» Ministro. Si è fissato sulla legalità, e crede sè stesso
» scelto dalla libera volontà del Pontefice, e giunge al-
» l'inconcepibile estremo di credere legale l'attuale Mi-
» nistero. Non si ricorda delle fucilate che strapparono
» dalla bocca non dal cuore del Pontefice i nomi dei
» nuovi Ministri.

» Qui quelli che intenderanno il vero stato dell'at-
» tualità procureranno o di creare o di accrescere nei
» Deputati delle Camere il loro partito che per ora è
» certamente meschino. Il Bonaparte, uomo di *capriole*
» *politiche*, imbarazza assai le legalità, ed anzi inten-
» deva proporre alle Camere la nomina di una Reggen-
» za. Ma invece, a mia preghiera, si contenterà di una
» protesta, colla quale si dichiari inattendibile e nullo
» qualunque atto del Pontefice, comecchè in istato di
» coazione, ed in mani nemiche. Il Circolo Popolare se-

» conda il Ministero, ma non dissimula lo stato preca-
» rio delle cose, rimanendosi in questi termini. Tutti
» convengono, che nel Regno di Napoli dovrebbe ope-
» rarsi un movimento, e tentarsi prima negli Abruzzi
» prossimi ed inquieti. Il padre Gavazzi, De Boni e Bo-
» naparte forse vi si recheranno. Mazzini verrà egli pure
» a Roma. Garibaldi non può tardare colla sua legione;
» ed allora la legalità sarà davvero imbarazzata. »

Queste e simiglianti pratiche del Governo Toscano erano note al Castellani Legato di Venezia, il quale ai 13 dicembre scriveva al suo Governo, avere sott' occhi una lettera di Montanelli, in cui era scritto: « Bisogna spin-
» gere il Parlamento a dichiarare la decadenza di Pio IX
» dalla sovranità temporale. » Il Castellani non si travagliava in alcuna cosa che degna non fosse di sua onestà e prudenza, e portava retto giudizio sugli eventi e sugli uomini. Informando il suo Governo sulle qualità e sul credito dei Ministri, scriveva, che « gli onesti di
» tutti i partiti erano contrarii a Sterbini; » e nel dare notizia dello scioglimento dei Consigli deliberanti, e della convocazione della Costituente, se ne andava in queste esclamazioni: « Ma dove sono le armi, dove i
» soldati, dove i danari; ov'è l'entusiasmo del popolo,
» dove l' odio al Pontefice; dove sono la fede nell'av-
» venire e la coscienza e lo scopo dei comuni interes-
» si? » Il Governo Veneto lo consigliava a tenersi neutrale in mezzo alle parti, ed usar molta prudenza e circospezione, indirizzando i consigli e le opere sue al sommo fine della indipendenza nazionale. Allorquando il Governo Piemontese si fece innanzi consigliero d' accordi e di conciliazione, e domandò licenza di condur soldati nelle provincie settentrionali dello Stato, il Castellani fece efficaci ufficii perchè i voti e le domande di

quello fossero gradite ai governanti romani, e tirò nella propria sentenza il Borgatti sostituto al Ministero degli affari esteri, favellandogli in questa sentenza: « Partito » il Papa, non avevate che due vie a battere: quella » della rivoluzione, o quella della transazione. Non fa» ceste l'una, e difficultaste l'altra. Ed ora pure non » avete dinnanzi che quelle due sole vie: il tempo » fugge, dovete scegliere: o la rivoluzione co' prestiti » forzosi, le multe sugli assenti, le leve militari, i prov» vedimenti di eccezione e tutte le violenze che la vio» lenza genera; o la transazione, ossia il Papa. Il Papa, » o coll'assenso vostro l'avrete colle guarentigie neces» sarie, e accettando l'intervento piemontese impedirete » l'intervento straniero; o l'avrete contro l'assenso » vostro, e vi renderete responsabili o di guerra fra» terna, o di straniera invasione, abbandonando il » paese all'arbitrio dei vincitori. E dove sono esse le » vostre forze? Non avete un corpo su cui possiate fi» dare. Dove è il fanatismo delle masse? Non si ode un » grido di popolo. Dove le armi? Ordinaste la compra » di diecimila fucili, e passeranno due mesi prima che » giungano a Roma. Dove i danari? Son già vuote le » casse. Pertanto, o volete amico il Piemonte, e l'avre» te; o no, e se vorrà interverrà egualmente e contro » di voi. E se non venisse, peggio per tutti e per l'Ita» lia; chè, non fatevi illusione, verrà l'Austria, ver» ranno con essa tutte le armi d'Europa. Che se, come » è debito vostro, pensate meno a voi, che all'Italia; » ricordatevi per quale causa Italia si mosse; e se vi » sta a cuore l'indipendenza nazionale, dite qual parte, » in fede mia, or fate voi in Italia e per l'Italia? Io che » vi parlo non posso esservi sospetto: qui nulla io spe» ro, nulla temo per me medesimo: solo vi supplico io

» a pensare e sentire che non siamo nè Romani nè Veneti, ma Italiani; ed a decidere se sentiate in voi stessi autorità, forza e genio che bastino a salvare » voi stessi, a liberar l'Italia col mezzo della rivoluzione, o se non vi convenga piuttosto transigere per » unirci tutti nell'intento comune. » Convinto e commosso il Borgatti disse, porrebbe opera a ciò che le proposte del Piemonte fossero accettate; ed allora conchiudendo il discorso suo, così il Castellani favellò: « Ma ciò non basta: bisogna avvalorare il Governo vostro. Come potrete voi guidare la Costituente? Badate » che gli esaltati arrivano qui da ogni parte e tirano a » sè i vostri rappresentanti. »

Intorno alla Costituente Italiana, di cui dicevasi che la Romana sarebbe nucleo o principio, il Castellani scriveva a' 29 gennaio la seguente lettera al suo Governo: — « Prima che Venezia mandasse qui i proprii Deputati » sarebbe a vedere come pieghino le cose. Poichè se » piegassero a male, come è probabile, noi senza vantaggio alcuno ora, potremmo averne danni gravi poi. » Venezia infatti combatte per l'indipendenza, ossia » per una causa rispettata dagli stessi nemici, ond'è » probabile che la sua eroica difesa gli frutti libertà. » La Costituente che qui s'aduna col nome d'Italiana essendo composta della rappresentanza di paesi che » sono in interna rivoluzione contro il principato, sebbene dica adunarsi per la stessa causa, per cui Venezia combatte, pure pel mandato illimitato che si » vuol dare ai rappresentanti, non può a meno di assumere nella pubblica opinione un carattere diverso. » Ora, se Venezia vi aderisse, o fossero compressi dalla » forza i moti di Toscana e di Romagna, e quindi » sciolta l'Assemblea, Venezia resterebbe compromessa

» per una causa, che strettamente non è quella per cui » resiste; ed in un futuro ordinamento delle cose ita- » liane le simpatie per la difesa sostenuta le potrebbero » mancare. Credo dunque che almeno sia da prender » tempo. »

Così a legge d'onore e con savio accorgimento si governava il Legato Veneto nelle romane cose, non trascurando quegli ufficii che erano debiti verso il Capo dei Cattolici, al quale in fin d'anno mandava augurii e preghiere a pro di Venezia e dell'Italia. Prima sua sollecitudine era di giovare la sua città natale, che versava in tanto pericolo ed in tanta miseria, ed al Governo Provvisorio fare istanza perchè volesse soccorrerla di danaro, sciogliendo il debito che Roma aveva per le paghe date e le prestanze fatte da Venezia quando l'esercito pontificio militava nelle terre oltrepadane. Sin dall'agosto il Castellani ne aveva fatto richiesta, ed il cardinale Soglia, a cui domandava centosessantamila scudi, aveva risposto che se Roma soccorresse palesemente Venezia, il Governo temeva una nuova invasione austriaca, e perciò stimava miglior partito il dar secretamente alcuna somma di danaro alla Commissione pei soccorsi. Del Rossi, a cui raccomandava Venezia, il Castellani aveva fatto giusto giudicio scrivendo a'23 settembre in questa sentenza: « Ebbi oggi una conferenza di un'ora col Mi- » nistro Rossi. Debbo grandemente lodarmi delle sue » accoglienze. Vidi un uomo di carattere fermo. Asserì » che prendeva interesse alla causa nostra, e tanto » maggiore, quanto un suo figlio costì combatte per » noi. Confessò che egli stesso quantunque vecchio e » persuaso che la rigenerazione italiana dovesse operarsi » gradatamente, visto l'entusiasmo dei popoli, aveva » creduto si compirebbe quasi d'un tratto. Deplorò

» l'esito infelice, e lo attribuì alla mancanza assoluta di » un uomo grande nella politica e nella guerra, e al » poco senno, alla poca virtù generale. Quando io dissi » che era in suo arbitrio forse di rendersi moderatore » della politica italiana, mi disse che ei voleva sinceramente il bene d'Italia, e non dissimulò i suoi fermi » proponimenti. Parlando poi delle nostre condizioni » notò, che lo accorrere di tanti volontarii in codeste » parti poteva nuocere grandemente alle nostre condi» zioni economiche, senza punto giovare alla difesa. Ri» guardo ai soccorsi disse, che si farebbe qualche cosa. » Dal Mamiani, ne' brevi giorni in cui stette nel Ministero del 16 novembre, il Castellani ebbe maggiori speranze, conforto e certezza che almeno sarebbe provveduto a ciò, che la carta moneta del Comune di Venezia fosse ricevuta dalle casse pontificie come danaro in pagamento d'imposte. Ma caduto poi infermo il Mamiani e mutato il Ministero senza che avesse séguito la presa deliberazione, i nuovi Ministri non vollero altrimenti recarla ad atto, del che querelossi il Castellani in una Nota indirizzata al Muzzarelli ai 2 di gennaio, nella quale, posti in sodo i diritti di Venezia, narrati i fatti precedenti, e fatte varie eque proposte, scriveva queste parole: « Io preferisco di credere, e lo debbo per la fede » politica professata dai Ministri, che la quistione non » sia stata presentata nell'aspetto suo vero. Altrimenti » non parrebbe possibile, che il Ministero avesse potuto » respingere le avanzate proposte, escludendo qualun» que trattativa..... io credo pertanto che basti adesso » l'aver dette queste cose. Del molto che aggiungerei » lascio interprete l'Eccellenza Vostra. Io domando di » nuovo in nome del Governo e del paese che rappre» sento, che venga adottato qualcuno degli accennati

» provvedimenti. » Ma queste istanze furono senza frutto, ed il Muzzarelli rispose: « Essere il Governo costretto » dalla imperiosa forza delle circostanze a protrarre a » miglior tempo l'adempimento del più sacro dei do- » veri. » Fu allora che il Castellani promosse in tutto lo Stato Romano una contribuzione volontaria mensile di due paoli, alla quale molti soscrissero, ma non ne ricavò costrutto perchè molte ed inevitabili erano le frodi.

Il padre Ventura, Legato Siciliano, aveva sin dagli inizii del pontificato di Pio IX abbracciata la causa popolare, siccome quella che a suo avviso poteva meglio conferire ai trionfi della religione cattolica che sinceramente augurava. Amava l'Italia e la libertà, ma sovrattutto amava la Sicilia sua, e detestava la borbonica signoria. Caldo di questi affetti, quanto più egli vedeva crescere i pericoli dell'Isola, tanto più s'infervorava nella causa dei popoli, credendo che saprebbero e potrebbero correggere le antiche ingiustizie. Allorchè Messina fu dai Borbonici posta a fuoco ed a ruba, patì dolore profondo e non perdonò a fatica per difendere la patria sua colla parola, cogli scritti e cogli uffizii diplomatici. Gli fu grave che il Pontefice accettasse ospitalità dal nemico della Sicilia, si tenne in termini di amicizia coi governanti di Roma, ma non si maneggiò mai in pratiche indegne di sacerdote; e quando la Costituente fu condannata dal Pontefice, ei ricusò fermamente d'accettare il profferto mandato di rappresentante del popolo.

Or chi consideri quali tempi corressero, di che molle o matta qualità fossero i governanti, e quante fossero le cagioni di perturbazione degli animi e di esaltazione delle menti, quegli vedrà manifesto, che nè gli ufficii del Go-

verno del Piemonte nè la prudenza del Legato Veneto potevano impedire che le cose volgessero a quel fine che i Circoli, le sétte ed i Commessari del Ministero Toscano procacciavano. In ogni città e castello, ed in Roma più, prevalevano i costumi e la insolenza di quelli che facevano romorosa professione di difendere la libertà, e che s'ingegnavano, con ciò che potevano, di mettere ogni savio cittadino in sospetto alle congreghe tumultuanti o facinorose. Erano alcuni, i quali temendo venire nella disgrazia di quelle, ed avendone cagione, perchè od erano stati favoriti di Cardinali e di Magistrati Pontificii, o nelle passate inquisizioni politiche s'erano travagliati, o da Papa Gregorio erano stati con dignità onorati e di fortuna provveduti, od a Pio IX avevano applaudito con singolare entusiasmo; eran, dissi, alcuni in ogni città e in Roma più, che allora o da paura, o da cupidigia o da lassa e corrotta coscienza erano tirati a far ogni dimostrazione, per la quale apparisse come fossero affezionati a governo di popolo e proni ad ogni volontà del volgo libertino. E se vi erano onesti uomini, i quali non dimentichi de' benefizii e degli onori avuti dall'esulante Pontefice, e conscii dei mali a cui lo Stato e l'Italia venivano con tanta cecità ed imprudenza spinti incontro, ponessero qualche modo a temperare le passioni e rinsavire le menti, questi erano per le piazze e pe' Circoli con qualche probabile accusa o nera calunnia perseguitati di sospetto e d'infamia. Non perdonavasi ai costituzionali di stare in fede dello Statuto, e quindi del Principe, o come dicono gli Inglesi, della Corona, e significa della prerogativa regia, la quale è un diritto pari a quelli del Parlamento e dell'universale de'cittadini, è un diritto che vuol essere gelosamente custodito e difeso come ogni altro fondamento della monarchia costituzionale. E so-

vrattutto non erano perdonate nè la saviezza nè la moderanza nè una ragione contraria alla ribellione in coloro, i quali durante l'assoluto clericale dominio avevano di sè dato esempio e nome di liberali uomini o cospirando o sofferendo per vera o supposta cospirazione; e questi dai fattori di scompiglio erano tassati di apostasia, minacciati di vendetta e con ogni ingiuria vilipesi. Quasi che coloro, i quali avevano detestato il mal governo o cospirato per la libertà e per l'indipendenza d'Italia, avessero posto pegno di rinunziare in perpetuo alla volontà propria correndo dietro ad ogni novità, ad ogni esperimento, o partecipando ad ogni scelleranza; quasi che avessero fatto giuramento di non posare se non creassero una repubblica una ed indivisibile, ed una democrazia pura, come allora si voleva; quasi che avessero rinunziato a'benefizi della ragione che gli anni e la sperienza degli umani casi procacciano; quasi che fra il pazzo e pessimo Governo Gregoriano e le presenti congiunture non fosse intervenuto Pio IX colla sua amnistia, le sue riforme e la Costituzione, benedette, accettate, consentite dall' universale dei liberali! In codeste accuse, in codeste pretese si pareva manifesta la grande corruttela, che una filosofia sensista e la perversa educazione hanno partorita; chè gli animi non sentono la severa voce della coscienza, la religione dell' onore, la legge della fede data; ed ogni parte politica riguarda la soddisfazione delle passioni e l'utilità propria come fine di ogni azione, e coonesta in sè stessa quella morale, che condanna nelle altre, perpetuando così il regno dell' ingiustizia e della frode, empiendo le città di sospetti e d' odii, e facendole con tante ingiurie più divise che mai e meno che mai acconce alle virtuose opere, onde la libertà s'assicura e le nazioni si rigenerano.

Il Monitorio Pontificio contro la Costituente aveva accresciuti gli odii, i sospetti, le divisioni. Tutte le magistrature municipali dello Stato o rassegnarono le cariche o ricusarono di mettere mano nell'esecuzione del decreto elettorale; e questa testimonianza di fede al principato costituzionale, questa osservanza del dovere furono gridate tradimenti. Così giudicavano le onorate azioni coloro che dicevano intendere a fondare il regno della pura libertà e della assoluta giustizia; e più tardi ne hanno portato lo stesso giudizio ed i chierici ristaurati nella signoria, e gli stranieri che cinguettano a sproposito, perchè non solo gli uni e gli altri hanno tenuto a vile quelle testimonianze di amore alla monarchia costituzionale, ma hanno fatto sembiante d'ignorarle e dimenticarle, ed hanno detto e ripetuto, nè cessano, che parte costituzionale nello stesso Stato non era, o che se v'era, non fece alcun segno di fedeltà e di virtù.

Lo Zamboni, generale comandante la divisione militare di Roma, tentò fuggire a Gaeta, ma discoperto il suo pensiero, fu dal Bezzi cagnotto di polizia aspettato al varco, sostenuto e ricondotto prigioniero insieme a due ufficiali che aveva in sua compagnia. Alcuni cacciatori fecero sedizione per liberarlo, ma il moto fu immantinenti represso, nè ad altro servì che ad accrescere ai sollevatori i sospetti, ai cittadini i pericoli. Lo Zucchi da Gaeta esortava i soldati pontificii a stare in fede del Principe; e ciò fruttava a lui nome di traditore, grado ed onore a chi lo scherniva e vituperava fomentàndo le ire, al bollore delle quali ogni segno di resistenza era esca. Erano in Bologna gli Svizzeri, buoni e fermi soldati; e Bologna se li teneva cari, siccome forza efficace ad infrenare la bordaglia ladra ed omicida, ed a soccorrere i costituzionali se avessero ordini ed occasione di fare una

intrapresa. Chè in Bologna i costituzionali erano più che altrove potenti di numero, d'ingegno e d'autorità, e cercavano modo, quantunque abbandonati dalla Corte, di mettere freno alla rivoluzione romana od almeno di staccarsene. Del che nel Consiglio Municipale il conte Annibale Ranuzzi aveva fatta proposta, come prima si seppe, che il Papa aveva condannata la Giunta di Stato. Nè quella brama era soltanto in Bologna, ma pur nelle Romagne, dove alcuni egregi Bolognesi caldi quanto altri mai di liberale e nazionale affetto, ma convinti dell'estrema pernicie della ribellione romana, andarono messaggeri. Erano lo stesso Annibale Ranuzzi, Giovan Battista Ercolani, e Luigi Tanari, uomini per lignaggio, per dottrina, per virtù spettabilissimi. Nè proseguirono il viaggio alle Marche, perchè in Ferrara prevalse contraria sentenza, e perchè il tempo correndo veloce faceva così rapide mutazioni, che non lasciava agio a maturi consigli. Dacchè aveva rassegnato l'ufficio di Preside lo Spada, che in quello si era diportato come l'onore ed il dovere comandavano, eragli succeduto Carlo Berti Pichat, uomo di pensieri, di costumi, di virtù repubblicano, ma dell'ordine civile amantissimo e nimico d'ogni pazza e scellerata opera. Ei poneva grande sollecitudine in sicurare la città dai tumulti, dalle discordie cittadine e dagli attentati degli scherani, ai quali il Biancoli direttore di polizia faceva efficacissima guerra. E Bologna viveva se non lieta e felice, chè i tempi nè letizia nè felicità comportavano, certo meno grama di altre città in cui il volgo de'Circoli dominava e le vendette delle parti politiche davano afflizione e spavento. Ma in quel torno fu in preda a gravi perturbazioni. La prima fu questa, che nel tempo in cui a stento si tenevano in freno le antiche congreghe di malandrini, a cui i politici commo-

vimenti avevano accresciuta l'audacia, i governanti romani con decreto delli 19 gennaio diminuirono di due anni la pena a tutti i condannati ai lavori pubblici, eccettuati i recidivi ed i puniti per omicidio premeditato, per falso e per furto qualificato, e misero in libertà tutti coloro a cui non rimanessero più di due anni di pena a sopportare. Per poco stette il Preside di Bologna di non lasciar l'ufficio issofatto, tanto gli dolse questo improvvido decreto e gli accrebbe difficoltà a provvedere alla pubblica sicurezza; e se per rispetto della sua città nativa non ne abbandonò subito il governo, scrisse a Roma domandando licenza. Ma intanto nuova e maggior causa d'affanno e di pericoli sovrastava. Comandava le truppe svizzere il generale Latour, il quale aveva ricevuto ordini dallo Zucchi di tenersi pronto ad eseguire gli ordini che di Gaeta verrebbero. Erano in Bologna 1,300 fanti svizzeri con otto cannoni e 180 artiglieri, disciplinata e valorosa truppa: mille altri fanti erano sparsi per le Romagne. La Corte di Gaeta fece risoluzione di richiamare quelle forze, pensando raggranellarne altre e tentare un'impresa contro Roma; e non facendo stima delle grandi difficoltà di questo disegno, la distanza, la mancanza di danaro, le condizioni di Bologna minacciata di rimanere a discrezione de' malandrini, deputò monsignor Bedini a procacciare l'esecuzione di un ordine, il quale portava, che il generale Latour muovesse di Bologna con tutti i suoi soldati, e li conducesse uniti e serrati attraverso le Romagne, via via raccogliendo le sparse compagnie del secondo reggimento, e viaggiando poi in ordine di battaglia alla volta de' confini napolitani, attraverso le Marche e l'Umbria. Monsignor Bedini addimandava al Latour pronta risoluzione, invocando il giuramento suo ed i patti stipulati dal Pontefice co'reg-

gimenti svizzeri: ma non recava danaro, non recava altro consiglio. Il generale il quale aveva data parola d'onore al Preside di Bologna di renderlo consapevole di qualsivoglia notizia potesse importare alla quiete della città, partecipò al Berti Pichat gli ordini ricevuti, e la necessità in cui era di eseguirli, comecchè gli sembrasse disperato divisamento. Non valsero preghiere, non valsero avvertenze, chè ostinatamente rispose, essere debito suo ubbidire al messaggero del Papa, costargli molto l'andare incontro al pericolo di rivolgere le armi contro coloro co'quali aveva con lieto animo pugnato per l'indipendenza italiana; conoscere che forse non potrebbe condur sua gente a salvamento; ma pure la religione del giuramento potere in lui più d'ogni altra ragione, d'ogni affezione, d'ogni pericolo, e terrebbela, ubbidirebbe ad ogni costo a monsignor Bedini. Il che saputosi in città, grande fu la commozione e risoluta la voglia di opporsi colla forza all'esecuzione del disegno. Il Preside studiò modo di capitanare e disciplinare gli animi fermi a resistere, e nel tempo stesso ricorse a'cittadini autorevoli, perchè volessero dissuadere lo Svizzero dalla disperata opera, e scrisse a' Ministri d'Inghilterra e di Francia a Firenze pregando interponessero loro buoni ufficii. In questo mezzo si facevano apparecchi di resistenza non pure a Bologna, ma nelle vicine Romagne: il generale Latour chiese a monsignor Bedini il danaro con cui dar le paghe ai soldati, ma il prelato rispose non averne, andrebbe in Imola a richiederne il cardinal Baluffi; ed a quello si fece nascostamente accompagnare dal capitano d'artiglieria De Sere. Ma anche il Cardinale non aveva di che contentarlo. Gravissima difficoltà era codesta; muover truppe a viaggio di quindici giorni almeno senza le paghe, e muoverle a guerra civile: di Bo-

logna non si usciva senza battaglia; e uscir non interi e sanguinosi senza vittovaglie per ripigliar battaglia ad ogni passo, e dovere forse assalire amiche città con soldati dalla fame e dall' ebbrezza del combattimento inferociti; disertar forse le case e contaminar le famiglie dove avevano goduta ospitalità ed ogni conforto della civile convivenza. Grave e straziante pensiero! Nè monsignor Bedini aveva un ordine dello Zucchi ministro della guerra, il quale fosse esplicazione e compimento del primo in cui aveva comandato al generale di tenersi pronto; nè v' era pure un sol cittadino di Bologna, un solo magistrato che non s' affaticasse a vincere l' animo del Latour; dicesi anzi che lo stesso arcivescovo cardinale Opizzoni lo consigliasse a pigliar tempo. Alla perfine con grave dolore e contrastato da contrarii affetti piegossi a non muovere le truppe. In questi travagli era Bologna ne' giorni in cui ricorrevano le elezioni per l'Assemblea Costituente.

CAPITOLO IX.

Giunte di sicurezza pubblica. — Un proclama dell' Armellini. — Pratiche de' costituzionali fallite a cagione del Monitorio. — Avvertenze. — Descrizione de' giorni che precedettero le elezioni. — Incidente d'Orvieto. — Leggi pubblicate dal Governo Provvisorio. — Codice militare. — Sui fidecommessi. — Sulle ipoteche. — Abolizione del dazio del Macinato. — Sulle giubilazioni e pensioni militari. — Riforme della procedura civile. — Instituzione d'una Commissione militare. — Grazie. — Ordinamento della marineria. — Regolamento sull'esigenza delle tasse. Sul cabotaggio. Sulle giubilazioni dei pubblici ufficiali. — Carta monetata. — Mutazioni del Codice civile. — Legge sui Comuni. — Favori. — Compiacenza dell'Armellini verso i postulanti. — Cenno sullo Stato d'Europa. — Lettera del Gioberti al Muzzarelli del 28 gennaio. — Testo della risposta del Gioberti alle proposte del Governo spagnuolo. — I rappresentanti del popolo in Roma. — Adunanze preparatorie. — Opinioni diverse.

Il Monitorio del Papa, la tentata diserzione del generale Zamboni, gli ordini dello Zucchi, i timori della separazione di Bologna e delle Romagne, ed il sospetto che naturalmente preme l'anima di tutti i Governi nati o viventi di violenza, furono cagione che la Commissione Provvisoria decretasse a' 13 di gennaio che qualunque privato cittadino o pubblico funzionario, il quale con modi diretti od indiretti tentasse impedire la convocazione dei Collegi Elettorali, fosse dichiarato perturbatore dell'ordine pubblico, nemico della patria, e con severità e speditezza punito. A tal fine in Roma ed in tutte le provincie era istituito un tribunale di inquisizione che appellavano Giunta di Sicurezza Pubblica, la quale doveva dare una rapida (così il Decreto) e rigorosa esecu-

zione alle leggi. E leggi erano le dure e crudeli che Gregorio decimosesto aveva sancite pei delitti di lesa maestà! Nel giorno medesimo l'Armellini indirizzava ai popoli un Proclama che, celebrata l'onnipotenza del suffragio universale, consacrazione, diceva, di tutti i diritti, conchiudeva con queste pazze parole: « Son faziosi » coloro che insorgono contro siffatto principio, che ne » contrastano violentemente o con ordite trame l'appli- » cazione, perchè si pongono fuori del diritto comune, » al di sopra della volontà di tutti. Ma la società li sor- » veglia; l'ordine e la sicurezza pubblica, l'indipenden- » za, la libertà troveranno nella potenza irresistibile » del concorde volere di tutti gli uomini di fede e di sa- » crificio che vogliono adoperare rimedi efficaci, sen- » z'urto di passioni, la forza per reprimere ogni tenta- » tivo nascosto o palese di reazioni e discordie fraterne. » Noi non sappiamo quali altre prove riserba ancora la » Provvidenza alla moderna società, che sorge sulle ruine » dell'antica. Le epoche di rigenerazione, come la legge » sul monte Sinai, si annunziano fra i tuoni e le tempe- » ste; ma il sole, un istante velato, riappare più splen- » dido ad illuminare l'orma del nuovo passo segnato » dall'umanità sulla via del progresso. » Così l'antico avvocato concistoriale ci gratificava delle Commissioni d'inquisizione. Chiamavano cospirazione la fede al giuramento in un soldato, le mormorazioni di pochi costituzionali, l'indifferenza universale. A questa stregua del sospetto altri già per trent'anni ci aveva tribolati coi giudizi sommarii e le polizie oltrepotenti! Ignobile paura, scellerato arbitrio, che straziano la società ora in nome del trono, ora in nome del popolo. Almeno non profanassero gli uni e gli altri il nome di Dio, fonte degli assoluti diritti di libertà e di giustizia!

Il Monitorio del Papa aveva tolta a'costituzionali ogni speranza di giungere per mezzo del suffragio popolare a difendere il principato dai repubblicani e gli ordini liberi dalle macchinazioni dei chierici vaghi di assoluta signoria. Avevano fatta ogni miglior diligenza, specialmente nelle provincie di mezzo e nelle settentrionali, per raccomandare agli elettori i cittadini studiosi di conciliazione, e così di libertà amici come avversi a' rischiosi sperimenti ed alle democratiche intemperanze; ed avevano speranza di riescire nello intento mercè gli abitatori delle campagne, i quali naturalmente sono ossequenti ai proprietarii ed al clero. Ma posciachè per sentenza del Pontefice fu tenuto delitto di lesa maestà divina e regia il rendere suffragio per le elezioni della Costituente, e fu sospesa sul capo dei credenti la minaccia dei fulmini spirituali, ogni probabilità di successo venne meno. Anzi avvenne, che la maggior parte dei costituzionali, e principalmente quelli che nei Ministeri e nel Parlamento si erano segnalati, intralasciassero subitamente ogni pratica elettorale, e deliberassero astenersi dal rendere il suffragio. Il che fu cagione di discordia con alcuni che tenevano contrario avviso e con molti giovani, i quali non sopportavano si lasciasse libero il campo a chi d'ogni erba voleva far fascio. S'udirono allora e poi rimproveri e giustificazioni su questo particolare. Nè l'istoria, nè alcuna umana autorità può portare giudizio di quelle azioni che si informano alla coscienza religiosa degli uomini; quindi mal si censura chi si fece scrupolo di ubbidire al Capo della Chiesa. Ma lasciando da banda questa avvertenza, vuolsi significare, che condotto il clero dal Breve Pontificio ad avversare le elezioni come opera dannata, egli era indubitato che sarebbe per mancare il concorso di quella parte delle popolazioni, sulla quale i

costituzionali facevano assegnamento. Aggiungi che nel tempo stesso in cui Pio IX nella sua qualità di Pontefice dannava la Costituente ed ogni opera che vi desse apparecchio, nella qualità di Principe notava di ribellione ogni cittadino che a quella concorresse; sicchè i costituzionali, tenendo in non cale il Breve Pontificio, avrebbero dovuto dimostrarsi ed indevoti alla Chiesa e ribelli al Principe, de' diritti del quale dicevansi propugnatori. Accadde adunque, che in quella congiuntura i costituzionali si disciogliessero come parte politica, e che ognuno operasse secondo sua coscienza; ed i più, come dissi, si rimanessero spettatori. La qual cosa se fu cagione a quelli di beffe e di pericoli, avrebbe dovuto almeno meritare l'encomio e l'osservanza della Corte e de' chierici; chè nelle storie moderne singolare è l'esempio d'una parte politica che alla fama, alla ambizione, alla sicurezza propria abbia così anteposto la stretta ubbidienza al Principe.

D'altra parte non si potrebbe far sicurtà, che se il Breve Pontificio non fosse intervenuto ed i costituzionali avessero con franco animo condotte a buon termine le pratiche di elezione, si fosse rotto il corso agli eventi. Anzi si può dubitarne, rammemorando come di que' giorni le associazioni de' Circoli fossero prepotenti, e lasciassero intendere, che se le elezioni non riescissero secondo il desiderio loro, avrebbero provveduto per forza alla satisfazione di quello; e come si udisse pur dire, che se l'Assemblea non avesse proclamata la Repubblica, la si griderebbe in piazza, e de' tepidi sarebbe fatta giustizia. Era il momento in cui tutte le prosunzioni, tutte le cupidigie e le ambizioni venivano a galla: ogni villaggio mandava fuori il suo filosofo che voleva correre il palio: la prudenza e la dottrina erano maledette quali dan-

nate aristocrazie; l'età matura dava sospetto: corri corri, il palio era pe' rompicolli; nuovissimi uomini si addimandavano, e li ebbero. Tenevansi adunanze ne' Circoli e ne' teatri, dove oratori, nuovissimi invero, improvvisavano vecchissimi sermoni con una pretesa di novità che dava indicio di stupenda ignoranza; era una confusione di tutti i ceti; il ricco ed il nobile, a cui la paura imponeva la legge plebea, coll'artigiano tolto già a' suoi lavori dalle politiche commozioni; qualche prete o frate, per lo innanzi ipocrita di religione, di libertà allora, con altri turpi profanatori del cristiano sacerdozio; e molti curiosi e pochi consapevoli dei fini di quelle adunanze, con pochi audaci che le governavano. In Roma s'adunarono alcuna volta al teatro Tordinona, dove fra gli altri teneva cattedra un prete Arduini; e dal teatro si riversarono poi per le strade di Roma acclamando la Repubblica. Del che si dolevano anche i governanti ed alcuni repubblicani, dicendo che mal si tentava usurpare l'autorità alla Costituente, la quale sola doveva deliberare sulle sorti dello Stato. Intanto i Circoli, i quali avevano fatta la cerna in tutto lo Stato degli uomini in cui ponevano fiducia, avevano compilate le liste di quelli, e, mandatele intorno per le città e per le provincie a diligenza di oratori e commissarii, eransi assicurata facile vittoria nelle elezioni. Alle quali in Roma molta gente convenne il primo giorno, e per averne di più, i governanti provvidero per decreto contrario alla prima legge, che fossero per tre giorni continuati gli squittinii. Nè mancò lo spettacolo, alle moltitudini gradito stimolo, chè ogni sera le urne elettorali furono portate in processione fra torcie ardenti e musica militare; nè mancarono altri allettamenti, chè in Campidoglio a pubbliche spese si rifocillavano i diligenti. Non eransi fatte, nè potute o

sapute far forse quelle diligenze che sono acconcie ad impedire che gli Elettori rendano il suffragio più d'una volta, laonde corse poi voce di alterazione degli squittinii. Io non ho certa scienza che ricorresse: questo si mi è noto, che quando in Roma si divenne a nuove elezioni, tre di coloro, i quali si maneggiavano molto in quella faccenda ed agognavano l'onore ed i vantaggi di eletti del popolo, fecero tale alterazione negli squittinii che la fu palese all'onest'uomo che li presiedeva, sicchè quelli dovettero rinunziare al mandato che s'eran dati; di che in città fu scandalo e mormorazione. A Bologna le cose procedettero con miglior ordine: il concorso vi fu grande, nè tutte le elezioni riescirono secondo il desiderio ed il beneplacito de' Circoli. Ne' capiluoghi di provincia, nelle città popolose, ed in quelle ove erano milizie stanziali o legioni di volontarii, i suffragi furono numerosi; pochi nelle terre e nei borghi. Nè gravi contese nè pericolose perturbazioni avvennero, perchè nessuno fece risoluta opposizione; gli stessi vescovi, se pochi ne eccettui, si erano astenuti dal pubblicare solennemente il Monitorio Pontificio. Nella sola piccola città d'Orvieto a cagione della Costituente avvenne alcun che di grave e romoroso, e ne fu data colpa alla famiglia de' marchesi Gualterio; ed il marchese Filippo, che era stato intendente generale de' volontarii nella guerra d'indipendenza, giovane di nobili spiriti, fermo nella devozione agli ordini costituzionali, corse pericolo della vita e fu costretto ad esulare. Naturalmente i repubblicani lo chiamarono riazionario: oggi i chierici lo stimano poco men che un demagogo. Senno e giustizia delle parti forsennate! Le elezioni, a dir tutto in breve, riescirono a sodisfazione dei Circoli.

Decretata la convocazione di un'Assemblea Costi-

tuente, pareva che l' ufficio de' governanti di Roma dovesse essere ristretto ne' termini di semplice amministrazione e di provvedimenti di pubblica sicurezza. Ma così non pensavano i Dittatori Romani, i quali mettevano le mani in tutte le parti della legislazione, disconoscendo quel diritto supremo di suffragio universale, che l'Armellini aveva proclamato e che allora stava per esercitarsi dal popolo. A' 4 gennaio fecero un codice militare ed un regolamento organico dell' ordine giudiziario del fòro militare. A' 5 decretarono l'abolizione dei fedecommessi, dei cumuli o moltiplicazioni di rendite in aumento delle sostanze donate o per testamento legate, degli usufrutti progressivi, e delle enfiteusi che chiamano *pattizie*, e le son quelle che sono progressive successivamente in più persone. Nel giorno stesso provvidero che fosse tolto, sino a contraria deliberazione, l' obbligo della decennale rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie. A' 10 di gennaio abolirono il dazio del macinato, conservandolo temporaneamente nella sola città di Roma e suo territorio: agli 11 pubblicarono una legge sulle giubilazioni e pensioni dei militari: a' 13 fecero importanti riforme risguardanti la procedura delle cause civili: ai 20 istituirono una Commissione militare con facoltà di dar sentenza inappellabile, da eseguirsi in termine di 24 ore, contro qualunque sedizioso attentato (così dice il Decreto) ancorchè non consumato, diretto contro la vita e la proprietà dei cittadini, o in qualsivoglia modo *tendente* a sovvertire l' ordine pubblico attualmente stabilito. Così a nuova vita erano risuscitate le Gregoriane e Rivaroliane Commissioni, ed a pretesto di dar libertà senza limiti mettevano in giudizio « le tendenze » a sovvertire l' imperio de' sovvertitori. Arrogaronsi il sovrano diritto di grazia col decreto de' 19 gennaio, di cui fu dato cenno

di sopra: a'23 decretarono le norme di un ordinamento della marineria, e nel giorno stesso mutarono intieramente quelle che regolavano l'esigenza delle tasse dirette e la tariffa degli emolumenti de' cursori, e decretarono eziandio il privilegio del piccolo cabotaggio per la sola marineria dello Stato: a' 29 provvidero per legge alle giubilazioni de' magistrati, de' giudici e di tutti gli uffiziali pubblici; cassarono dal codice civile la facoltà di testare per via fiduciaria, e dal codice commerciale quella di arrestare i debitori non mercatanti: a' 31 crearono seicento mila scudi di carta monetata garantita, come dicevano, colla cessione dell'ipoteca iscritta sui beni dell'appannaggio: ai 3 di febbraio pubblicarono la legge comunale che era stata proposta dal Mamiani con poche variazioni, e mutarono sostanzialmente il codice civile: infine nel giorno stesso in cui si radunava la Costituente, il 5 febbraio, abolirono le tasse giudiziarie. Taccio delle molte lettere circolari scritte dall'Armellini a' governatori delle provincie, dei regolamenti interni dei Ministeri, delle mutazioni fatte in quello dell'armi, dove il Campello aumentava l'antica confusione; lascio da banda i Proclami, le Note, i Commissarii spediti nelle provincie a riscaldare gli animi. Questo solo voglio accennare, che di grazie, di favori, di rescritti i governanti provvisorii erano così larghi da disgradarne i chierici, e l'Armellini principalmente, il quale era studiosissimo di mandar contento chiunque a lui ricorresse, promettendo se non compiacendo. I postulanti, questo fastidioso sciame d'esseri tormentatori delle società moderne; questa corruttela generata dal dispotico organismo degli Stati, la quale in Roma più che altrove è profonda; i postulanti erano a nozze, come son sempre, quando mutan Governi e Governanti; e l'Armellini che

voleva far clientela e conosceva il vizio, se li gratificava, viziando di più la città. Di questa guisa gittate le sorti dello Stato e dell'Italia, i capitani della rivoluzione romana procedevano spensierati senza por mente che omai Europa si riscuoteva contro l'universale rivoluzione, a cui l'anno innanzi erasi abbandonata.

La battaglia nel giugno vinta dal Cavaignac nelle strade di Parigi aveva efficacemente rotto il corso trionfale di quella. Senza dire della restaurazione che s'andava operando in Francia negli ordini interni, erasi visto il Cavaignac stesso profferire ed apparecchiare soccorso al Pontefice; eransi lette le dichiarazioni devote del Bonaparte prima che fosse nominato Presidente della Repubblica; erano noti i consigli di temperanza che prima i Ministri del Cavaignac, poi quelli del Bonaparte avevano dati a Roma ed all'Italia. Il Parlamento Germanico radunato a Francoforte aveva colle sue temerarie fantasie ed audaci pretese divisa ed infiacchita l'Alemagna, così che si vedeva chiaro, come presto diverrebbe a termini di soggezione alle maggiori Potenze del Nord. L'Austria aveva in Praga trionfato della rivoluzione, ne aveva trionfato in Vienna, aveva spinti gli Slavi di Croazia contro gli Ungaresi, i quali in quel torno erano in ritirata verso Gran Varadino. La Polonia non si era mossa. la Prussia aveva anch'essa doma coll'armi la rivolta: Berlino come Parigi e Vienna e cento altre minori città avevano sofferto battiture e stragi e sopportavano il soldatesco imperio. La Spagna invitava per mezzo di pubbliche Note diplomatiche tutte le Potenze Cattoliche a soccorrere l'esule Pontefice. Inghilterra aveva consigliata prudenza e conciliazione, e si pareva risoluta a non prender parte nelle contese del continente europeo. Quali della Russia dovessero essere

gl' intendimenti, facil cosa era lo immaginare. Napoli in arbitrio del Re, che manifestamente aspettava tempo ed occasione a cancellare ogni vestigio, ogni nome di liberi istituti; ed il Pontefice aveva stanza a Gaeta, dove il Re gli faceva corte e rendeva ogni testimonianza di animo devoto, e fra i consiglieri del Pontefice a Gaeta andava già a prendere posto un Legato Austriaco, il conte Estherazy. La Toscana, in cui pareva che la rivoluzione fosse trionfante, era un fuoco fatuo che al primo soffiar di vento contrario sarebbe spento. La Lombardia, i Ducati, la Venezia, tranne la città delle lagune, ubbidivano al soldato austriaco.

Solo il Piemonte era in armi, ma travagliato anch'esso dalle parti politiche, ed il suo Governo anch'esso avversava la rivoluzione romana, era ossequioso al Pontefice e studiava temperamenti d'accordo, come ben si rileva dalla seguente lettera scritta dal Gioberti al Muzzarelli a'28 di gennaio. « Illustrissimo signor Pre-
» sidente. — Ricevo da Gaeta la lieta notizia, che il
» conte Martini fu accolto amichevolmente dal Santo
» Padre in qualità di nostro Ambasciatore. Tra le molte
» cose che gli disse il Santo Padre pel conto degli af-
» fari correnti, questi mostrò di vedere di buon occhio
» che il Governo Piemontese s'interponesse amichevol-
» mente presso i rettori ed il popolo di Roma per ve-
» nire ad una conciliazione. Io mi credo in debito di
» ragguagliarla di questa entratura, affinchè ella ne
» faccia quell'uso che le parrà più opportuno. Se ella
» mi permette di aprirle il mio pensiero in questo pro-
» posito, crederei che il Governo Romano dovesse prima
» di tutto usare influenza, acciocchè la Costituente che
» sta per aprirsi riconosca per primo suo atto i diritti
» costituzionali del Santo Padre. Fatto questo pream-

» bolo, la Costituente dovrebbe dichiarare che per de-
» terminare i diritti costituzionali del Pontefice uopo è
» che questi abbia i suoi delegati e rappresentanti nel-
» l'Assemblea medesima, ovvero in una Commissione
» nominata e autorizzata da essa Costituente. Senza que-
» sta condizione il Papa non accetterà mai le conclu-
» sioni della Costituente, ancorchè fossero moderatissi-
» me, non potendo ricevere la legge dai proprii sudditi
» senza lesione manifesta non solo dei diritti antichi,
» ma della medesima costituzione. Se si ottengono que-
» sti due punti, l'accordo non sarà impossibile. Il no-
» stro Governo farà ogni suo potere presso il Pontefice
» affinchè egli accetti di farsi rappresentare, come prin-
» cipe costituzionale, dinnanzi alla Commissione o per
» via diretta, od almeno indirettamente; ed io adoprerò
» al medesimo effetto eziandio la diplomazia estera, per
» quanto posso disporne. Questo spediente sarà ben ve-
» duto dalla Francia e dall'Inghilterra, perchè conci-
» liativo, perchè necessario ad evitare il pericolo d'una
» guerra generale.

» Nello stabilire l'accordo tra il popolo romano ed
» il Pontefice bisognerebbe aver riguardo agli scrupoli
» religiosi di questo. Pio IX non farà mai alcuna con-
» cessione contro ciò che crede debito di coscienza. Sa-
» rebbe dunque mestieri procedere con molta delicatez-
» za, non urtare l'animo timorato del Pontefice, lasciar
» da parte certi tasti più delicati, e riservarne la deci-
» sione a pratiche posteriori, quando gli animi saranno
» più tranquilli dalle due parti. Io spererei in tal caso
» di potere ottenere un modo di composizione che accor-
» dasse la pia delicatezza del Pontefice coi diritti e coi
» desiderii degli Italiani nell'universale.

» Stabilito così l'accordo del Papa e dei sudditi

» agli ordini costituzionali, sarebbe d'uopo provvedere
» alla sicurezza personale del Santo Padre, il quale
» dopo i casi occorsi non potrebbe sicuramente nè di-
» gnitosamente rientrare in Roma senza esservi protetto
» contro i tentativi possibili di pochi faziosi. Per sortire
» questo intento senza gelosia del popolo e pregiudizio
» della dignità romana, il nostro Governo offrirebbe al
» Santo Padre un presidio di buoni soldati piemontesi
» che lo accompagnerebbe in Roma, ed avrebbe per
» ufficio di tutelare non meno la legittima podestà del
» Pontefice contro pochi tumultuanti, che i diritti co-
» stituzionali del popolo e del Parlamento contro le
» trame ed i conati di pochi retrogradi. Sono più setti-
» mane che io vo pensando essere questa la via più
» acconcia e decorosa per terminare le differenze.

» Ho cominciato a questo effetto delle pratiche,
» verso le quali il Pontefice pare ora inclinato. Se non
» si adopera questo partito, l'intervento straniero è ine-
» vitabile; e benchè io metta in opera tutti i mezzi per
» impedire questo intervento, ella vede che durante
» l'attuale sospensione delle cose, la voce del Piemonte
» non può prevalere contro il consenso di Europa. Io la
» prego, Ill.mo sig. Presidente, a pigliare in considera-
» zione questi miei cenni che muovono unicamente dal-
» l'amore che porto all'Italia, e dal desiderio che tengo
» di antivenire ai mali imminenti.

» GIOBERTI. »

A ragione il Gioberti accennava ai pericoli imminenti di straniero intervento, ed agli sforzi che il Piemonte faceva per allontanarli, dei quali non solo fanno testimonianza le pratiche di conciliazione tenute a Gaeta ed a Roma, ma eziandio la risposta data alla Nota che il Governo Spagnuolo aveva indirizzata alle Corti ai 21 di-

cembre per chiamarle a soccorso del Pontefice. Di quella risposta giova qui serbar documento:

« Al signor Bertran di Lis, incaricato straordinario » e Ministro plenipotenziario di S. M. la Regina di Spa- » gna, in Torino.

» *Torino, 6 gennaio* 1849.

» Ho letto con attenzione il dispaccio molto impor- » tante che portava la data del 21 dicembre scorso, » che il Gabinetto di Madrid avea incaricato lei, signor » Cavaliere, di comunicare al Governo di Sardegna, onde » proporgli un mezzo di far cessare la situazione estre- » mamente deplorabile, in cui si trova il Sommo Ponte- » fice. Ho osservato che un simile ufficio è stato anche » indirizzato ai Gabinetti di Francia, d'Austria, di Por- » togallo, di Baviera, di Toscana e di Napoli.

» Il Governo Spagnuolo, per effetto di sentimenti » religiosi che l'animano verso il Capo della Cristia- » nità, sentimenti degni d'una nazione eminentemente » cattolica, avrebbe il progetto di aprire fra i rappre- » sentanti delle Potenze Cattoliche, sopra indicate, un » congresso o nella Spagna od altrove, per trattare dei » mezzi atti a produrre nel più breve termine possibile » una conciliazione fra il Papa ed i suoi sudditi, affin- » chè il Santo Padre potesse rientrare nel libero eserci- » zio di tutti i suoi diritti spirituali, e godere di quel- » l'indipendenza, che gli è necessaria per il governo » della Chiesa.

» Io mi son fatto un dovere di sottomettere questo » importante documento al Re mio augusto Sovrano, e » di portarlo quindi a conoscenza del Ministero.

» S. M. appena ebbe notizia dei disgraziati avveni- » menti di Roma, si affrettò di esprimere al Papa quanta

» parte ei prendesse alla sua grande afflizione, e non » ha cessato di attestargli in tutti i modi il suo più » vivo interessamento, per raggiungere precisamente » lo stesso scopo che il Governo di Madrid si è ora pro- » posto.

» Il Re e il suo Governo, animati verso S. S. dallo » stesso spirito di profonda venerazione, da cui è gui- » dato il Gabinetto di Madrid, si reputerebbero per con- » seguenza infinitamente fortunati di poter associarsi » alle conferenze proposte dalla Spagna, e di vedersi in » grado così di cooperare, mediante tutti i mezzi che » sono a loro disposizione, al grande risultato, che egli » ne desidera non meno ardentemente di qualunque » altro Principe o Governo Cattolico.

» Il Gabinetto spagnuolo assicura, che in tale con- » gresso avrebbero ad occuparsi unicamente della qui- » stione religiosa, fatta astrazione dalla politica inte- » riore degli Stati Pontificii. Ma il Ministero di Sarde- » gna, apprezzando le idee veramente religiose di quello » di Madrid, debbe ciò nullameno osservare, che non » gli pare probabile, che in una riunione di plenipoten- » ziarii di tutte le Potenze sovra enunciate, si possa » mantenere una giusta separazione degli affari religiosi » dai politici, se si considera, che egli è per cause po- » litiche che il Papa abbandonò Roma, e che per con- » seguenza la via del suo ritorno in mezzo ai suoi sud- » diti si trova ingombrata da difficoltà civili, che biso- » gnerà necessariamente anzitutto spianare.

» La quistione temporale si trova strettamente col- » legata alla spirituale, e l'una mescolata coll'altra; e » siccome nella discussione non si potrebbero separare » i diritti spirituali senza intaccare i diritti temporali » del Papa, si sarebbe per conseguenza costretti di trat-

» tare ad un tempo le due quistioni nell'istesso con-
» gresso; lo che sarebbe in opposizione diretta colle
» mire delle Potenze Italiane. — D'altronde, fra i Governi
» chiamati ad inviare plenipotenziarii alle conferenze,
» vi si vede anche quello dell' Austria. Ora non v'ha
» dubbio che gli Stati della Penisola Italiana non am-
» metterebbero in questo momento l'intervenzione del-
» l'Austria in una tale riunione, anche quando le nego-
» ziazioni potessero essere ristrette alla parte spirituale
» isolata totalmente dal temporale. — A queste conside-
» razioni egli è d'uopo anche aggiungere, che nelle
» circostanze in cui trovansi attualmente gli spiriti in
» Italia, e perciò stesso negli Stati Pontificii, l'inter-
» vento delle Potenze straniere sovraindicate indispor-
» rebbe troppo i sudditi del Papa, e glieli renderebbe
» avversi di modo, che supponendo eziandio che si ot-
» tenesse per questo mezzo una conciliazione fra loro,
» questa avrebbe l'impronta della violenza straniera,
» non potrebbe a meno d'essere instabile, e di corta
» durata, e quindi fallirebbe il suo scopo e tornerebbe
» anzi a pregiudizio della Religione.

» Il Gabinetto del Re, encomiando ciò nullameno le
» idee che consigliarono all'alta pietà di S. M. la Regina
» di Spagna e al degno suo Governo il progetto che gli
» è stato indirizzato, sarebbe d'avviso di fare in buon
» accordo tutti gli sforzi per compiere d'un'altra ma-
» niera l'istesso intento tanto desiderato pel bene della
» Religione. — Questa maniera sarebbe d'agire diretta-
» mente presso il Santo Pontefice, onde persuaderlo a
» ritornare in Roma, ed invitarlo a far osservare colla
» sua efficacia le leggi costituzionali, che egli diede
» a' suoi popoli. E nel concorso degli ufficii che i diplo-
» matici delle diverse Corti Cattoliche dovessero adope-

» rare per tale importante oggetto, dovrebbesi gelosa-
» mente evitare ogni sorta di clamore e di pubblicità,
» e specialmente tutto ciò che potesse aver l' apparenza
» di una coazione qualunque.

» Sarebbe infine da desiderarsi vivamente, che que-
» sti stessi Governi Cattolici inviassero a Roma persone
» prudenti, le quali inspirassero forza al partito mode-
» rato per impedire che si addivenga ad una scissura
» compiuta col Sommo Pontefice. Il Governo di S. M.
» crede, che questo sarebbe il solo mezzo acconcio ad
» assestare gli affari nell' interesse del Santo Padre,
» della Religione, e degli Stati Pontificii. Egli è pertanto
» in questo senso che egli ha già date le sue istruzioni
» ai rappresentanti del Re a Gaeta.

» Io godo di sperare, che il Gabinetto Spagnuolo
» vorrà ben persuadersi che questa risposta è dettata
» dagli stessi sentimenti che hanno ispirato l'eccellente
» idea cui tende il progetto che mi è stato comunicato:
» in tale piena fiducia mi valgo di questa occasione per
» offerirle, signor Cavaliere, l' attestato della più di-
» stinta mia considerazione.

» *Il Presidente del Consiglio*
» *Min. Segr. di Stato per gli affari esteri*
» GIOBERTI. »

Le romane speranze non avevano dunque fondamento, e coloro i quali al cominciare del 1849 favoreggiavano i partiti estremi erano così sconsigliati, come alla libertà ed all' Italia infesti. Convenivano in Roma gli eletti alla Costituente senza essere ancor fermi, di pochi in fuori, in alcuna deliberazione. Ma qui i Commissarii repubblicani, il comitato de' Circoli italiani governato dal Vannucci, dal De Boni, dal Dall'Ongaro, erano

intorno a quelli con ogni maniera di ufficii, per tirarli nel loro avviso di proclamar la repubblica. Adunavansi i Deputati parte presso il siciliano La Masa, parte presso l'anconitano Beretta; alcuni sedevano nell'una e nell'altra adunanza: nella prima presieduta dal Canino prevalevano le voglie e gl' istinti repubblicani; l'altra, che era presieduta dal Mamiani, studiava modo di impedire che si attentasse alla sovranità del Pontefice e che si proclamasse la Repubblica. La Commissione Provvisoria di Governo anch' essa dava voce di essere contraria a simiglianti partiti estremi; il Muzzarelli ne faceva sicurtà, lo Sterbini mostravasi inclinato a tarda prudenza. Ma l'Accursi, governato dai repubblicani commissarii del Mazzini, travagliava la coscienza dell' Armellini, il quale veniva, a talento, e forse in alcuna parte a dettato di quelli, compilando il discorso che voleva pronunziare al Parlamento Costituente.

Di che faremo memoria dopo avere raccolte altre notizie sulle pratiche che si tenevano a Gaeta.

CAPITOLO X.

Ragione per cui si danno molte notizie e documenti sulle pratiche della Corte di Gaeta e della Diplomazia. — Il conte Martini a Gaeta. — Parole del cardinale Antonelli. — Udienza del Papa. — Suo discorso. — Parole del conte Spaur. — Pratiche sue e del D'Harcourt. — Proposte del Gioberti. — Testo d'una sua lettera. — Testo d'una lettera del cardinale Antonelli. — Testo d'una lettera del Muzzarelli. — Risposta del cardinale Antonelli alle istanze del Martini. — Risposta del Santo Padre. — Sua frase. — Il signor Latour D'Auvergne a Gaeta. — Rimostranze della Francia. — Il cardinale Giraud. — Parole del conte Ludolf. — Altri disegni della Corte. — Il Martinez della Rosa. — Il figlio Ludolf. — Il Martini. — Lettera del Gioberti. — Protesta del Governo Piemontese. — Il Martini riconosciuto nella sua qualità di ambasciatore. — Incidente. — Consigli del legato di Prussia. — Il Bargagli a Gaeta. — Proteste di Toscana e Piemonte. — Parole del cardinale Antonelli sull'una e sull'altra. — Parole del Santo Padre al Bargagli. — Monsignor Bedini mandato in Francia. — Paragrafo d'una Nota della Russia. — Pratiche del cardinale Antonelli e della Corte di Napoli. — Accuse dei Ministri napolitani contro il Piemonte. — Risentimento del Governo Piemontese. — Lettere del Gioberti. — Il conte Estherazy a Gaeta. — Concistoro di cardinali. — Deliberazione. — Termini della domanda d'intervento. — Lettera del Gioberti. — Induzione dalle cose sin qui discorse.

Se ritornando col pensiero a Gaeta, io mi intrattengo ancora a raccogliere notizie e documenti sulle opere della Corte e della Diplomazia, spero non averne biasimo da coloro, i quali non tanto desiderano che la narrazione proceda spedita ed elegante, quanto ricercano gli elementi per fare giudizio sicuro sulle cause e sulle attinenze dei fatti. Quelli di cui in questo libro si di-

scorre, hanno avuto, e forse più avranno nell'avvenire tanto influsso sui destini della civiltà universale, che non pure all'istoria romana ed italiana, ma a quella d'Europa importa lo studiarne la preparazione ed il processo. Chè a mezzo novembre ha termine quel periodo di storia, che dir si potrebbe della tentata trasformazione civile del Papato e del tentato risorgimento d'Italia in essere di libera ed indipendente nazione, ed incomincia un periodo di storia del Papato, che è nuovo o quasi nuovo rispetto ai popoli dello Stato Romano, all'Italia, ed all'Europa. Tutto omai cede all'assoluta signoria spirituale del Principe di Roma: che son essi tre milioni di sudditi, la libertà, l'Italia nel cómpito di quella? Non è altrimenti una contesa politica: è una crociata al Sepolcro di San Pietro: la muove in Occidente quella potenza che già mosse le crociate in Oriente. Dicevano i sollevatori di Roma, che la riazione aveva fatto il nido a Gaeta, e dicevan vero; ma non capivano che quella era il portato legittimo dei fatti che stoltamente avevano creduti aiuto ed augumento di libertà; non capivano che era riazione non già romana ed italiana, ma europea, anzi cattolica. Avevano applaudito, già tempo, all'augurato soccorso dei dugento milioni di cattolici al Principe di Roma, e pensavano poi che la contesa politica con quello si potesse condurre e sciogliere senza che l'augurio si avverasse! I veri riazionarii europei (uso la frase volgare) sono coloro che a mezzo novembre del 1848 violentemente posero fine alla trasformazione del Papato, e che d'una controversia civile, politica ed italiana fecero una quistione di ordinamento religioso per tutte le nazioni cattoliche. Ognuno che allunghi lo sguardo fuori della stretta cerchia delle nostre divise città, ognuno che prendendo le mosse da questo momento

della storia di Roma siegua la storia d'Europa, farà buona la mia sentenza. I soli sforzi ragionevoli che da quel momento siensi fatti per porre alcun argine alla minacciosa riazione furono fatti dopo il 16 novembre, appunto da quei costituzionali che dai sollevatori ebbero nome di riazionarii; furono fatti dal Piemonte, contro cui mossero tante querele. La qual cosa è dimostrata dalle notizie e dai documenti che mi è avvenuto darne di sopra, e più lo sarà nel séguito di queste pagine.

Il conte Enrico Martini ambasciatore al Pontefice di Re Carlo Alberto, passando di Roma per condursi a Gaeta aveva coi costituzionali tenute quelle pratiche che gli erano consigliate dal suo Governo, dal suo amore per l'Italia, e dalle qualità dell'ingegno di cui era ornato. Condottosi innanzi al cardinale Antonelli agli 11 di gennaio, seppe « che il Santo Padre chiedeva qualche » giorno di riflessione prima di accoglierlo in qualità » di Ministro del Re; » del che il Cardinale dava queste ragioni: « Essersi pretermessa l'usanza di chiedere » l'aggradimento di un nuovo Ambasciatore; mantenere rapporti officiosi il Governo Piemontese coi ribelli romani; essere indegno del Governo del Re il divisamento di interporsi mediatore tra il Santo Padre » ed i ribelli (il Cardinale usava frase più irosa); non » potersi tollerare che in Torino stessero le Spini ed il » Pinto in qualità di legati romani; non potersi menare » buono il pensiero che pareva avere il Governo Piemontese, di attuare la Costituente Italiana. » Degli ufficii negletti verso il Santo Padre il Martini scusossi colla ristrettezza del tempo e colle prove di ossequio e di devozione al Pontefice già per mezzo di altri Ambasciatori fatte dal suo Governo; delle pratiche di conciliazione tentate in Roma disse parergli non potersi far colpa a

cristiano Governo dalla Corte Pontificia; la Costituente proposta dal Ministero Gioberti essere la federativa e non già la montanelliana; lo Spini ed il Pinto essere iti a Torino ufficiosi sollecitatori della Federazione, non legati ed ambasciadori. Il giorno appresso, avendo il Santo Padre acconsentito a ricevere il conte Martini come privato visitatore, gli tenne discorsi non guari diversi da quelli del Cardinale, ma più temperati nella forma. Venuti a ragionamento sui modi acconci a restaurare la pontificia autorità temporale, il Legato di Sardegna accennò i disegni dei costituzionali, la necessità della conciliazione; l'utilità dei soccorsi italiani, se quella non riescisse; il sicuro pericolo e danno dei soccorsi stranieri. A che il Santo Padre rispose, poca e nissuna fiducia avere nei Governi Italiani, i moderati avere in sospetto, sperare interventi stranieri, la Chiesa non essere nazionale ma universale, il Pontefice Capo di quella più che padre dei suoi sudditi; e lasciò intendere che era probabile l'intervento austriaco; e come il Martini si pareva molto commosso e turbato, soggiunse: « Che vuole? » l'hanno voluto! »

In quel giorno stesso in cui il Pontefice così favellava, il conte Spaur diceva al conte di Liedekerke Ministro d'Olanda, che un Ambasciadore Austriaco giungerebbe presto a Gaeta, e « che nel termine di quindici giorni lo scandalo romano cesserebbe. » Il conte Spaur non faceva buon viso al Martini, e studiava modi per impedire che il Pontefice lo accogliesse in qualità di Legato Sardo, e porgesse orecchio ai consigli suoi. Per contrario il duca d'Harcourt scriveva al Papa, sembrargli che incautamente ed ingiustamente si procedesse a riguardo di Re Carlo Alberto e del suo Ambasciadore. Pare che non senza ragione lo Spaur annunziasse che Austria

scenderebbe in campo, paladina della Chiesa al sembiante, contro l'italiana indipendenza in cuore, perchè il Ministero Piemontese in quei giorni di cui ora discorriamo aveva d'onde essere persuaso, che quella tentasse qualche sorpresa nelle Romagne; della qual cosa il Gioberti dava avviso al suo Legato in Gaeta, affinchè volesse pregare il Papa a permettere che i Piemontesi vi andassero a presidio. E vedendo come gli animi si alienassero ogni giorno più dai temperamenti di concordia, il Gioberti per mezzo del Rosellini, che aveva mandato a Roma, e del Martini, ruppe ogni negoziazione di lega od alleanza coi governanti di Roma, come si deduce dal seguente periodo di una sua lettera. « Gli ultimi eventi di » Roma e la rottura vie più crescente tra il Governo di » quella ed il Santo Padre rendono impossibile ogni » sorta di Lega o Confederazione. Nè giova il dire che » la Costituente Romana non offenderà i diritti del Pon- » tefice, imperocchè niuno può prevedere quali saranno » le conclusioni ultime dell'Assemblea Romana, o affi- » darsi che gli spiriti concitati non ispingano le cose » oltre ogni limite ragionevole. E quando non le spin- » gessero, basta che il Papa consideri il fatto stesso » dell'Assemblea come un atto di fellonia, per tirare » sugli Stati Ecclesiastici il peso della metà d'Euro- » pa. L'alleanza del Piemonte non gioverebbe nulla ai » Romani, e nuocerebbe a tutti, spegnendo l'ultima » speranza italiana. » Così rispondeva il Gioberti ai governanti romani i quali invocavano l'alleanza del Piemonte; e così risponde la storia a coloro che il Piemonte accusano d'aver voluto usurpare lo Stato al Papa! Ma i sospetti della Corte di Gaeta, nutriti con molta cura dallo Spaur, erano sempre gravi, ed erano gravi i corrucci contro chiunque fosse studioso di temperanza; di

che fa testimonio la lettera che il cardinale Antonelli scriveva al Martini a' 12 gennaio. Eccola: « Illustrissimo » Signore. Mi affretto di accusare ricevuta a V. S. Ill.ma » del suo foglio datato in questo giorno, col quale mi » partecipa, che da S. M. il Re di Sardegna è stata ella » surrogata a S. E. il sig. marchese Domenico Pareto » nell' onorevole ufficio d' Inviato straordinario, e Mini- » stro plenipotenziario presso la Santa Sede, ed in con- » seguenza si fa a richiedere l' udienza di Sua Santità » per presentarle la regia lettera credenziale, di cui mi » trasmette la copia d' uso.

» Non posso davvero nascondere alla S. V. la giu- » sta sorpresa cagionatami dall' annunzio di un nuovo » Ministro di Sardegna presso Sua Santità, senza che » l' annunzio stesso sia stato preceduto, come è antichis- » simo costume appoggiato sopra solidissime ragioni, » da alcun cenno di avviso, sia per mezzo del Ministro » che trovavasi accreditato, sia per mezzo del Nunzio » Apostolico residente in Torino.

» Comunque però sia la cosa, prima di sollecitare » dal Santo Padre alla S. V., che per le distinte qualità » ha saputo meritare la piena fiducia del suo Governo, » l' onore di presentargli la regia lettera ufficiale onde » viene accreditata nella sopraddetta qualifica, mi veggo » nella necessità, per comando ricevutone dalla Santità » Sua, di domandare al suo Reale Governo col mezzo » di quel monsignor Nunzio Apostolico esplicite spiega- » zioni intorno alle disposizioni del Governo medesimo » rispetto a quello della Santa Sede: se cioè intenda di » ritenere un Ministro presso Sua Santità nella doppia » sua rappresentanza di Capo della Religione e di So- » vrano degli Stati di Santa Chiesa. Quindi se il Governo » di S. M. Sarda abbia ricevuto o sia disposto a ricevere

» incaricati dell' illegittimo e sacrilego Governo che si è » costituito in Roma, ed intertenere con essi dei rap» porti officiali od officiosi. Inoltre se intenda avere per » mezzo di un suo qualunque incaricato rapporti di » eguale natura collo stesso sedicente Governo di Roma, » come v' ha tutto il fondamento di supporlo in séguito » della lettera scritta al Santo Padre dall' Augusto di lei » Sovrano il 24 dicembre prossimo passato.

» Il Santo Padre vuol confidarsi, che le spiegazioni » saranno quali possono a buon diritto aspettarsi dalla » religione del Re di Sardegna, il quale non vorrà in » alcun modo indurre neppure da lungi il sospetto, che » egli ponga in dubbio i sagrosanti ed inviolabili diritti » della Santa Sede ed allontani pur anche il pensiero di » porsi in relazioni con uomini che arrogandosi un po» tere illegittimo e sacrilego trovansi colpiti dalle cen» sure della Chiesa.

» In seguito di siffatte dichiarazioni, sarà mia cura » prender di nuovo gli ordini del Santo Padre per es» sere io in grado di prestarmi a quei riguardi che si » esigono dal mio Ministero. Intanto mi pregio dichia» rarle i sensi della mia particolare e distinta stima.

» Servitor vero

» G. Cardinale Antonelli. »

Il Governo Sardo che per salvare le libertà costituzionali allo Stato Romano e per impedire la discesa degli stranieri era studioso dell'amicizia colla Santa Sede, faceva deliberazione di richiamare da Roma a Gaeta anche il segretario di Legazione Conte della Minerva, e procacciava che gli stessi governanti di Roma dichiarassero che lo Spini ed il Pinto non avevano in Torino veruno ufficiale incarico; il che fece il Muzzarelli colla lettera seguente a quelli indirizzata.

« *Signori Pinto e Spini, Incaricati speciali del Governo*
» *Romano a Torino.*

» Signori,

» È a mia cognizione che il Santo Padre non si mo-
» stra troppo disposto ad accogliere coi dovuti riguardi
» il signor Ministro plenipotenziario Martini, atteso il
» sospetto ch' Egli ha, che le Signorie Loro siano costì
» riconosciute con una qualità diplomatica e come in-
» viati del Governo Romano.

» Prego le Signorie Loro a voler indagare con tutta
» quella prudente destrezza che è propria del loro inge-
» gno e della loro abilità se ciò sussista realmente, e se
» cotesto Governo Sardo sia stato oggetto di qualche re-
» clamo diplomatico. In tal caso, siccome più di tutto
» a noi preme di non creare imbarazzi al Piemonte, in
» cui ora si confidano tutte le speranze d' Italia, prego
» le Signorie Loro a non tardare un solo istante di ma-
» nifestare al sig. Gioberti Ministro delle relazioni estere,
» che il Governo Romano non affidò mai alle Signorie
» Loro se non un mandato ed un incarico speciale, e
» che elleno non hanno costì alcuna rappresentanza for-
» male, nè alcun carattere diplomatico, invitando il
» sig. Gioberti stesso a prevalersi di questa spiegazione
» di fatto per evitare una sospensione qualunque di re-
» lazioni col Sommo Pontefice.

» Elleno, senza che io insista ulteriormente, sa-
» ranno abbastanza penetrati della necessità somma di
» aderire alla mia proposta con tutta prudenza e colla
» maggiore sollecitudine possibile, e passo quindi a rin-
» novar loro i sensi della distinta mia stima.

» C. E. Muzzarelli. »

15 gennaio 1849.

Ma nè questo pur giovava a far accettare il Martini nella sua qualità ufficiale, nè a gradire le profferte di presidio piemontese in Romagna. A queste profferte rispose il cardinale Antonelli: « che il Santo Padre non » poteva, in contemplazione della causa nazionale ita- » liana, recar pregiudizio agl' interessi veri di Santa » Chiesa, la quale essendo universale, dovea, come erasi » fatto, porre la sua quistione attuale sopra un terreno » largo degno di Lei, facendo appello a tutti i Principi » Cattolici. Che Austria, dato il caso si movesse, ciò fa- » rebbe senza dubbio indottavi dal succitato appello, e » quindi non sarebbe leale alla Santa Sede il contribuire » a crearle impacci. » Nè guari diversa fu la risposta di Sua Santità; che disse: « non potere in alcun modo » contribuire a formare ostacoli al passaggio di truppe, » le quali evidentemente si mandavano in soccorso suo. » Alle calde parole, con cui il Martini raccomandava l'Italia, pronosticando gravissimi danni al Papato, si commosse il Santo Padre, ma poi sospirando conchiuse: « Che vuole che io faccia? È troppo tardi. » Era manifesto adunque, che lo Spaur ed il Re di Napoli si erano così bene maneggiati, ch' erano riesciti a persuadere al Pontefice, sino dai primi momenti del suo esiglio, che l' Austria e Napoli sole dovessero restaurarlo sul trono: era manifesto che il soccorso d'Austria era richiesto, aspettato, desiderato.

Ma avendo il Governo Francese avuto sentore di somiglianti disegni, e dubitando con ragione che la Corte Romana avesse invitata l'Imperiale con particolari ufficii a recarle pronto soccorso, mandò a Gaeta il sig. Latour D'Auvergne coll'incarico di unirsi all'ambasciadore duca d'Harcourt per fare gravi rimostranze al Santo Padre. Infatti gli dichiararono quali fossero i dubbi della

Francia, e lo pregarono volesse certificarli di non avere chiesto e non aspettare più presto da Vienna che da Parigi conforto ed aiuto; domandando se, nel caso in cui Austria muovesse le sue legioni senza accordo cogli altri Governi, Sua Santità fosse risoluta a protestare contro simigliante intervenzione, « la quale certamente » intendeva più a profitto della politica austriaca in Ita» lia, che a soccorrere la Santa Sede. » Dissero infine, che se Austria si muovesse, Francia muoverebbe anch' essa i soldati suoi verso lo Stato Romano e li manderebbe a presidiare qualche importante luogo. Nè il Santo Padre nè il cardinale Antonelli fecero chiara risposta, ma pur fu certo, che le rimostranze della Francia guastarono allora in alcuna parte i disegni di Napoli e dell'Austria. A' 17 del mese giunse a Gaeta l'Arcivescovo di Cambray cardinale Giraud inviato dal clero francese, consapevole il Governo, ad invitare di nuovo il Pontefice a condursi in Francia, secondochè aveva più volte se non promesso, mostrato intenzione di fare. A che rispose, che avendo promesso di visitare la Francia, certo il farebbe, ma non poterlo allora. Intanto il conte Ludolf andava dicendo ne'circoli diplomatici, essere impossibil cosa, che il Santo Padre si piegasse « alle im» portune sollecitazioni del Governo Francese. » Fra gli altri pensieri che alle Corti di Gaeta e di Napoli passavano per la mente, era quello di raggranellare i soldati che da Roma riparavano al Regno, scrivere volontarii, e metterli a campo alle frontiere cogli Svizzeri che Re Ferdinando darebbe a prestanza, e con quelli che di Bologna s'aspettavano; poi tentare un colpo su Roma nel tempo stesso che gli Austriaci romoreggerebbero ai confini settentrionali dello Stato, se passar oltre non potessero a cagione delle querele della Francia. Il signor Martinez

della Rosa avea incarico dal suo Governo di promettere soccorso a condizione di accordi cogli altri Governi Europei; ma egli era così zelante della satisfazione di qualsifosse desiderio della Corte Pontificia, che si maneggiava in ogni segreta faccenda anche più che a sua qualità non si convenisse. Ma lo Spaur ed il Ludolf erano i consiglieri ed artefici prediletti dal cardinale Antonelli. Il figlio del Ludolf che era Commissario per Napoli a Torino, e vi faceva le parti di esploratore più che di ambasciadore, mandava Note di censura e di sospetto sui divisamenti del Piemonte e sui Ministri del Re, e le sue lettere erano poste sotto gli occhi di Sua Santità. Erano scherniti i liberali consigli del duca d'Harcourt, e sebbene Pio IX accogliesse benignamente il Martini, pure non si voleva ancora riconoscere la sua qualità di ambasciadore, perchè oltre le ragioni ed i pretesti di sopra enunciati, lo Spaur ed il Ludolf susurravano ch'era di Lombardia, e perciò suddito di casa d'Austria.

Per la qual cosa non volendo il Governo Piemontese più a lungo sopportare codesta ingiuria, il Gioberti scrisse al Martini a' 16 di gennaio una lettera, dove, poste in sodo le prove della lealtà di quello, diceva: « che il con- » tegno suo e quello del predecessore erano irrepren- » sibili secondo tutti i principii del diritto internazio- » nale; e parergli che tanto più dovesse gradire a Roma, » quantochè l'indole mite e caritatevole d'un governo » ecclesiastico, debbe renderlo propenso alle idee di con- » ciliazione e allontanarlo da quei modi rotti, violenti e » superbi, che si disconvengono persino ai governi lai- » cali. » E così seguitava e conchiudeva: « Poichè l'of- » ferta della mediazione non piace al Governo Pontifi- » cale, Sua Maestà la ritira. Veramente Sua Maestà ed » i suoi Ministri non credono che il Governo di Roma

» sia un Governo d'assassini (era la frase usata dal
» cardinale Antonelli) e che gli spiriti di dissensione
» si ristringano in pochi, ma egli lascia la decisione di
» questo punto alla rara perspicacia del cardinale An-
» tonelli. Così pure egli ritira volentieri l'offerta del
» sussidio armato, quando non piaccia al Pontefice
» d'accettarlo. Ma egli desidera che si sappia, che nel-
» l'offerire al Santo Padre la mediazione subalpina, fu
» guidato da sensi italiani e cattolici. Egli credette, che
» una pacifica e benevola interposizione dovesse meglio
» gradire al Vicario di Cristo che la via violenta e san-
» guinosa delle armi, e che l'aiuto di un Principe Ita-
» liano dovesse meglio gradire a Pio IX che il soccorso
» del Tedesco. Del resto egli si riporta volentieri anche
» su questi punti alla patria e religiosa sapienza del car-
» dinale Antonelli. Tali sono, egregio signor Ministro,
» e i sentimenti precisi di S. M. e del Governo Piemon-
» tese, che ella si compiacerà di esporre umilmente ed
» ossequiosamente al Santo Padre e con ferma fran-
» chezza al cardinale Antonelli. Dica pure con questa
» misura ad entrambi, che il Re di Sardegna e il suo
» Governo non hanno nè da pentirsi nè da scusarsi di
» quanto fecero riguardo al Santo Padre, e che dopo l'am-
» basciata mandata, la mediazione offerta, il presidio esi-
» bito, credevano di dovere essere trattati diversamente.

» Se queste ragioni appagheranno il Governo di Sua
» Santità, e se la qualità di V. S. sarà incontanente
» riconosciuta in modo officiale, Ella continuerà a rap-
» presentarla nella Corte del Santo Padre: nel caso con-
» trario, quando esposte le dette ragioni si indugi me-
» nomamente a riconoscere il suo grado di Inviato
» Straordinario, lascerà Gaeta, e senza fermarsi a Roma
» si restituirà in Piemonte. »

E scriveva ancora che la sola riverenza alla Santa Sede gli vietava per *allora* di considerare l'intervento spagnuolo, di cui si parlava, e qualunque altro intervento straniero, come *caso immediato di guerra*, aggiungendo che, quando si avverasse, Sua Maestà *protesterebbe* solennemente al cospetto di tutta l'Italia e delle altre Potenze amiche. Nel tempo stesso, correndo voce che fosse per giungere a Gaeta una flottiglia spagnuola con mille uomini da sbarco, a cui altre navi ed altri soldati terrebbero dietro, il Governo Piemontese ne scrisse richiamandosi a tutte le Corti, e conchiudendo il suo richiamo colle parole seguenti: « Nella supposizione » di tale intervenzione armata in Italia per parte di un » Governo straniero per le differenze insorte fra il Pon- » tefice ed i suoi sudditi, il Governo del Re non può dis- » simulare, che la medesima non potrebbe a meno che » trar seco i più gravi inconvenienti ed avere le più dis- » gustose conseguenze non solo per gli Stati Pontificii, » ma per l'Italia tutta: perlocchè si crede in dovere di » richiamare l'attenzione di tutti i Governi interessati » pe' pericoli che minaccia questo nuovo motivo di com- » plicazione degli affari d'Italia. Nel tempo stesso, e » sebbene l'intervento di cui si tratta non sia per anco » qui giunto ad ufficiale notizia, tuttavia il sottoscritto » dietro le rilevanti considerazioni pocanzi fatte, si trova » nel dovere di protestare nel modo più solenne presso » tutti i Governi stranieri contro una siffatta interven- » zione.

» GIOBERTI. »

Le ferme e severe dichiarazioni del Governo Piemontese, e gli ufficii della Francia procacciarono, che finalmente il Martini fosse riconosciuto nel suo grado e for-

malmente ricevuto da Sua Santità ai 23 del mese. Umanamente lo accolse il Papa, il quale parve poi così riconciliato col Piemonte, e così vacuo di sospetti, che non condannò i pensieri ed i tentativi di mediazione, mostrò anzi gradirli ed incoraggiarli; o perlomeno disse « lascerebbe fare, » facendo segno di aver fiducia in Re Carlo Alberto. Ma poi ogni qualvolta cadesse il discorso sull'Italia e sulla nazionalità, riconfermava i sensi già altre volte espressi sulla universalità della Chiesa, e diceva che per quanto l'Italia gli stesse a cuore, Ei doveva l'armi di tutti i cattolici e non le italiane sole invocare ed usare a difesa del territorio della Chiesa.

La Prussia anch'essa metteva innanzi suoi consigli, e il suo Legato a Gaeta si adoperava per un accordo fra Austria e Francia, sembrandogli conveniente che gli Austriaci occupassero il nord dello Stato Pontificio, ed i Francesi il mezzogiorno. Ma il duca di Harcourt non porgeva facile l'orecchio a siffatte proposte, ed il Martini lo teneva fermo nei liberali propositi. Era giunto di que' giorni a Gaeta anche il Ministro di Toscana Bargagli, il quale produceva in mezzo le proteste, che il suo Governo aveva fatte contro l'intervento spagnuolo, nel tempo stesso che il Martini introduceva quelle del Governo Piemontese. Due navi spagnuole erano giunte a Gaeta, la fregata il *Mazzaredo* ed il brick il *Veladore*, ma non avevano a bordo truppe da sbarco: portavano un generale che veniva ad annunziare al Santo Padre il prossimo arrivo d'altre navi con 1200 soldati. Sulla protesta del Piemonte il cardinale Antonelli diceva al Martini: « Non » intendere la Spagna intervenire nelle cose d'Italia, nè » in quelle pure di Roma che fossero politiche, ma solo » mettere a disposizione del Santo Padre con delicato » riguardo un qualche sussidio che lo seguisse dovun-

» que volesse condursi. » Ma sulla protesta del Governo Toscano parlava al Bargagli con molto risentimento, dicendo, « che gli aiuti di Spagna non erano i soli attesi; » che in breve giungerebbe a Gaeta il conte Estherazy » ambasciatore d'Austria, messaggero d'altri: » poi il Santo Padre al Bargagli stesso diceva, « non dubitare » che gli Austriaci non fossero per intervenire negli » Stati della Chiesa, considerando pericolosa anche per » essi la Costituente Romana. » I mali umori della Corte Pontificia col Governo Toscano erano cresciuti dacchè quello aveva decretato, andrebbero a Roma Deputati a sedere allato de' Romani in Assemblea Costituente Italiana. O fosse che il Bargagli avesse ordine di non tollerare i rimproveri che per ciò si muovevano, o fosse altra ragione, egli partissi al finir del mese da Gaeta alla volta di Roma. Anche il conte d'Harcourt, che poco era gradito, andossene a Napoli, dove gli altri Ministri presso la Santa Sede si conducevano per assistere alle tornate del Parlamento che era prossimo ad aprirsi. La Corte Pontificia mandò sotto finto nome in Francia monsignor Bedini coll' incarico di studiar modo colla parte cattolica a render vane le opposizioni del Governo ai disegni di quella. A Gaeta venivano conforti non pure dalle Potenze Cattoliche ma anche dalle eterodosse, come si rileva dal seguente periodo di una Nota della Russia, che io testualmente traduco dal francese in italiano. « Gli affari di Roma mettono in grave pensiero il Go- » verno di S. M. l'Imperatore delle Russie, e s'inganne- » rebbe grandemente chi supponesse che Noi prendes- » simo parte meno viva dei Governi Cattolici alla situa- » zione in cui si trova Sua Santità il Papa Pio IX. Egli » è fuor di dubbio, che il Santo Padre troverà in Sua » Maestà l'Imperatore un leale aiuto per farlo ristabilire

» nel suo potere temporale e spirituale, e che il Governo » Russo si associerà francamente a tutti i provvedimenti » che potranno condurre a questo fine, ch'esso non nu- » tre verso la Corte di Roma verun sentimento di riva- » lità nè veruna animosità religiosa!.... »

Per quanti lodevoli sforzi adunque facesse il Martini per rattenere la Corte di Roma dal gettarsi in braccio pienamente ai nemici della libertà e dell'indipendenza italiana, le cose erano a tal termine divenute, che quelli non potevano essere efficaci. Se talvolta il Santo Padre dimostrava alcuna pieghevolezza a miti consigli, si disdiceva poi; ed il cardinale Antonelli ne torceva a dubbio o contrario significato le parole, e la Corte di Napoli poneva opera solerte a risvegliare i sospetti ed accrescere i timori nell'animo suo, e faceva diligenza per dare ad intendere, che tutte le profferte del Piemonte velavano il disegno d'impadronirsi di gran parte dello Stato della Chiesa. I Ministri Napolitani affermavano averne le prove, e lo stesso Principe di Cariati ne spargeva la notizia, e ne faceva testimonianza non pure in Napoli ed in Gaeta, ma in Francia. Sel seppe il Governo Piemontese, e se ne sdegnò siffattamente, che volle richiamato da Napoli il Senatore Plezza, di cui quella Corte non aveva ancora voluto riconoscere il grado e la qualità, e spedì i passaporti all'Inviato Napolitano che risiedeva in Torino, interrompendo ogni ufficio diplomatico. « Questa nostra deliberazione (scri- » veva il Gioberti) fu cagionata non solo dal rifiuto ar- » bitrario che il Gabinetto di Napoli fece di accettare il » signor Plezza, non allegandone alcuna ragione valevole » (essendone state smentite quelle di cui aveva fatta » menzione), e i poco garbati trattamenti recati al me- » desimo, ma più ancora l'indegna calunnia spacciata

» in Francia dal Principe di Cariati, colla quale ci attri-
» buiva l'offerta di togliere al Papa le Legazioni. Spero
» che il sospetto di tanta infamia non annidera per un
» solo istante nell' animo del Pontefice. Essa dovrebbe
» bensì giovare a mostrargli qual sia il carattere del
» Gabinetto che l' ha inventata. L' animo candido e
» leale di Pio IX può essere illuso dalle moine di certi
» personaggi, i quali fanno i mistici in Gaeta e si bur-
» lano in Napoli della Religione e del Capo Augusto che
» la rappresenta.

» Ella procuri di mettere nel Papa la fiducia nel
» Piemonte e di ispirargli verso Roma sensi di riconci-
» liazione e di perdono, soli conformi al suo buon cuore,
» al suo sacro carattere, ed all' interesse delle nostre
» credenze. »

La sera dei 4 di febbraio giunse a Gaeta il conte Maurizio Estherazy ambasciadore austriaco, ed avuto lungo discorso col cardinale Antonelli, fu la mattina appresso accolto da Sua Santità. Un concistoro di Cardinali fu convocato pel giorno 7, nel quale si fece deliberazione di chiedere immediatamente all'Austria, alla Francia, alla Spagna, a Napoli soccorso d'armati in tali termini, che potesse essere pôrto da ciascheduna anche senza reciproco accordo od intelligenza. Sebbene il conte Estherazy avesse dimostrata la necessità di un concerto fra l'Austria e la Francia, pure la Corte di Gaeta astutamente faceva la domanda d'intervento in guisa, che Austria e Napoli potessero muovere incontanente le armi loro. Se questo divisamento non sortì il pronto effetto che se ne sperava, fu a cagione delle rimostranze di Francia, della prudenza dell'Austria che non poteva allora gittarsi ad impresa rischiosa, della lunghezza delle trattative, e di altri accidenti, di cui accadrà far cenno

per lo innanzi. — Intanto era stabilito, che il Piemonte fosse posto fuori del novero delle Potenze Cattoliche, a cui Roma chiedeva soccorso; e così l'Austria e Napoli trionfavano pienamente a Gaeta. Grave rammarico patì Carlo Alberto per questa deliberazione, ed il Gioberti scrisse al Regio Legato severe parole, che la storia deve conservare. « La Corte Pontificale (così diceva) non co- » nosce i suoi veri amici. Se li conoscesse, non antepor- » rebbe nessun potentato al Piemonte. Io mi credeva di » aver date prove di affetto e di devozione alla Santa » Sede, sia quando era privato, sia da che sono en- » trato al maneggio delle cose pubbliche. Credo che la » mia breve amministrazione abbia date più prove d'os- » sequio al Santo Padre che tutte le precedenti. La Corte » di Gaeta facendo su di me dei giudizii più che teme- » rarii, non si mostra molto osservante per questa parte » dei precetti evangelici; e non ha consenzienti in que- » sto parere che i Repubblicani. Io mi rallegro di que- » sto singolare accordo tra Giuseppe Mazzini e l'emi- » nentissimo Antonelli, e mi consolo pensando che il » resto d'Italia abbia un'opinione alquanto diversa.

» La querela mossa dall'illustre Cardinale, che in- » terponendo parole di pace e di concordia evangelica » presso i Romani, il Governo Piemontese abbia no- » ciuto a Roma, *coll'impedire che le cose volgessero » al peggio,* dovette essere l'effetto di momentanea vi- » vacità, non di seria considerazione, imperocchè Sua » Eminenza non può avere dimenticato, che le regole » dell'Evangelio sono superiori alle astuzie della poli- » tica, e che qualunque Principe o Ministro che desi- » deri il male per cavarne un bene, non può riportarne » altro frutto che l'infamia in questa vita, e l'inferno » nell'altra.

» Probabilmente il Governo di Gaeta escludendo il
» Piemonte dal novero dei Governi Cattolici non ha cal-
» colate le difficoltà politiche della sua posizione. Pro-
» babilmente egli crede che noi siamo in caso di met-
» tere in pratica le cristiane teoriche del cardinale
» Antonelli; e che io possa posporre ogni riguardo al
» desiderio di piacere a Pio IX.... Ma il mio scopo prin-
» cipale è quello di frenare la demagogia e salvare le
» nostre istituzioni, ed a questo scopo debbo indirizzare
» tutte le mie operazioni.

» Il Parlamento Piemontese non permetterà mai
» che l'Austria intervenga negli affari di Roma. Noi ab-
» biamo cento mila uomini che potranno combattere
» contro il Tedesco nello Stato Romano così bene come
» sulle rive del Mincio e dell'Adige.

» La Corte di Gaeta pensi bene a' suoi interessi.....
» Il Piemonte sarà sempre devoto al Capo Spirituale
» della Chiesa, ma il Piemonte potrà protestare, potrà
» impedire che l'Austria intervenga nel cuore dell'Ita-
» lia, e disonori colle sue armi la causa santa del Pon-
» tefice.

» Io spero che la Corte di Gaeta sia per ritornare a
» sentimenti più evangelici, più degni di Pio IX. Mi
» spiace il dover dirlo, ma il Governo di Gaeta ripu-
» diando le idee di riconciliazione ed anteponendo loro
» la vendetta ed il sangue, non si accorge di ripudiare
» le massime di Cristo e di anteporre ad esse quelle di
» Maometto.

» Si compiacerà di esporre queste idee rispettosa-
» mente ma francamente all'eminentissimo Antonelli.
» Voglia il cielo che facciano frutto, e che io non sia
» costretto a ripeterle al cospetto di tutta Europa, ecc. »

Dalle cose adunque sin qui discorse è manifesto,

che dopo la partenza del Papa da Roma, i costituzionali prima studiarono temperamenti d'accordo, poi proffersero opera ardita alla restaurazione del Principato Costituzionale. È manifesto che il Governo Piemontese fu largo al Pontefice di conforti, di consigli, di profferte. Che la Corte di Gaeta ai costituzionali ed al Governo di Piemonte voltò le spalle, desiderò e volle aiuto straniero. È manifesto che la Corte di Napoli fece opera costante per attraversare ogni divisamento che liberale ed italiano fosse. E basti per ora delle cose di Gaeta; chè la narrazione ci riconduce a Roma, a seguire il corso degli avvenimenti.

CAPITOLO XI.

Prima seduta dell'Assemblea ai 5 febbraio. — Discorso dell'Armellini, e sue parole di conchiusione. — Canino e Garibaldi. — Avvertenza dello Sterbini. — Adunanza del giorno 7. — Controversia sull'elezione del De Luca Tronchet. — Parole del Galletti eletto Presidente. — Domanda dell'Audinot. — Adunanza del giorno 8. — Rimproveri del Canino. — Esame dei documenti. — Lettera ricevuta dal Castellani. — Incidenti. — Parole del Borgatti. — Parole dello Sterbini. — Discorso del Savini. — Discorso del Mamiani. — Del Masi. — Del Filopanti. — Sue proposte. — Discorso dell'Agostini. — Del Rusconi. — Proposta dello Sterbini per interrompere la discussione. — Ripresa di quella. — Discorso dell'Audinot. — Dello Sterbini. — Del Vinciguerra. — Del Gabussi. — Del Canino. — Sue parole di conchiusione. — Proposta del Mamiani. — Discorso del Cesari. — Parole del Monghini. — Dello Sterbini. — Del Saffi. — Schiamazzo fatto dalle pubbliche loggie. — Incidenti. — Proposta Filopanti. — Squittinio. — Decreto. — Proclamazione della Repubblica al Campidoglio.

Il giorno 5 febbraio l'Assemblea Costituente s'adunava nella stessa sala del Palazzo della Cancelleria, ove prima conveniva il Consiglio dei Deputati. Erano presenti cento quaranta Rappresentanti (come li chiamavano) del popolo. Salito in ringhiera l'Armellini, salutò i congregati, augurando piena libertà ed unità all'Italia, e, dannato il diritto divino, fece omaggio alla sovranità del popolo. Narrata poi per sommi capi l'istoria del regno di Pio IX, portandone giudizio nè giusto sempre nè vero, seguitò a raccontare i casi occorsi dopo la partenza del Papa, le opere del Ministero del 16 novembre e del Go-

verno Provvisorio, e terminò colle parole seguenti: « La
» simpatia delle nazioni rette a democrazia non man-
» cherà giammai di opporsi a chi tentasse di sopraf-
» farci col numero e colla materiale violenza. La nostra
» causa non è isolata, non è quella di un popolo, essa
» ha un'estensione immensa, giacchè la democrazia ogni
» giorno guadagna terreno e vince sulla prepotenza del
» vecchio sistema. Abbiamo alleati dappertutto sotto
» questo rapporto. Non è più dato soffocare impunemente
» un popolo, perchè egli abbia osato proclamare il di-
» ritto naturale di reggersi come gli aggrada. Le sacre
» leghe trovano il nemico nel proprio seno. Un'altra lega
» più sacrosanta, quella dei popoli, s'ingrossa e si fa
» compatta ogni dì più, per umiliare e combattere an-
» che, ove occorresse, quella dei re.

» Quanto a noi, l'ordine e lo sviluppo che ebbero il
» suffragio universale, mostrano che il nostro popolo,
» proclamando la propria sovranità, proclamò un diritto
» che egli è capace di esercitare. Il suffragio universale
» non fu applicato con tanta regolarità ed estensione,
» forse neppure nei luoghi dove questa stessa istituzione
» fu iniziata.

» Il nostro popolo, primo in Italia che si è trovato
» libero, vi ha chiamati sul Campidoglio a inaugurare
» una nuova èra alla patria, a sottrarla dal giogo in-
» terno e straniero, e ricostituirla in una nazione, a
» purificarla dalla gravità dell'antica tirannide e dalle
» recenti menzogne costituzionali. Voi siedete, o citta-
» dini, fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall'una
» parte vi stanno le rovine dell'Italia dei Cesari, dall'al-
» tra le rovine dell'Italia dei Papi; a voi tocca elevare
» un edificio che possa posare su quelle macerie, e
» l'opera della vita non sembri minore di quella della

» morte, e possa fiammeggiare degnamente sul terreno » ove dorme il fulmine dell'aquila romana e del Vati- » cano, la bandiera dell' Italia del Popolo. Dopo ciò, noi » inauguriamo i vostri immortali lavori sotto gli auspi- » cii di queste due santissime parole : Italia e Popolo. »

Dicesi che questo discorso, il quale fu grandemente applaudito dai congregati e dai gridatori delle loggie pubbliche, non fosse stato in tutte le sue parti approvato dai colleghi dell' Armellini; e v'ha chi afferma, che i repubblicani per mezzo dell' Accursi fossero riesciti a mettervi mano e correggerlo poco prima che si aprisse Parlamento. Finita che fu la lettura, il Principe di Canino rispondendo all'appello nominale, gridò : « Evviva » la repubblica ! » Ed il Garibaldi « A che buono, disse, il » perder tempo in vane forme ? ritardare un minuto gli è » delitto : evviva la repubblica ! » Applaudivano dalle loggie gli ascoltatori : ma bisbigliando molti rappresentanti, lo Sterbini prese a dire, che si dovevano seguire le consuetudini e le forme di tutti i Parlamenti, non deliberare per impeto di passione, ma con maturità di senno. Anche lo Sterbini era giunto a'giorni in cui doveva invocare (egli!) la prudenza. Continuò il discorso o meglio il cicaleggio su codesto incidente, finchè furono sortiti i nomi dei rappresentanti per dividerli in sezioni e procedere al sindacato delle elezioni. Al quale essendosi devenuto nell' adunanza del giorno 7, accadde una controversia a proposito di quella di un Agatone De Luca Tronchet, carabiniere pontificio un tempo, poi giudice inquisitore nelle Commissioni Gregoriane, poi quando i tempi voltarono, voltato ad incensare il popolo, fondare Circoli politici, e riscaldare le moltitudini. Notò taluno che male potrebbe colui sedere fra onorata gente, se fosse quel desso che dicevasi essere stato espulso per di-

soneste cagioni dalla milizia di Polizia, e su cui pesava l'infamia delle Commissioni eccezionali. Ma posciachè egli ebbe balbettate scuse, ed il Galletti l'ebbe assolto dalla prima imputazione, ogni discorso ebbe fine; ma il Tronchet non pose più il piede in Parlamento, e pochi giorni appresso rassegnò il mandato. In quella seconda adunanza fu eletto presidente dell'Assemblea il Galletti, il quale accettò, dichiarando che: « quella regolarmente » sedeva e si sentiva unica sovrana per decidere sopra » le sorti del proprio paese. » Nè altro discorso si fece degno di menzione, se non che l'Audinot richiese i Governanti dei documenti opportuni a fare giudizio sulle pratiche della Diplomazia, sulle intenzioni dei Governi d'Europa, e sulle condizioni dello Stato. Nel giorno appresso il Canino dopo avere lodato il Governo Provvisorio per l'opera data alla convocazione della Costituente, lo biasimò severamente per le Commissioni eccezionali istituite, per le molte leggi improvvisate, e perchè male avesse provveduto al tesoro ed alle armi. Udite che si furono le difese dell'Armellini e dello Sterbini, l'Audinot invitò di nuovo l'Assemblea ad esaminare i documenti che il Ministro degli affari esterni avrebbe prodotti; e sebbene taluni non sopportassero indugio, pure, dichiarato che il Muzzarelli ebbe, come il Governo Romano non avesse corrispondenza d'ufficio con alcun altro Governo ognuno acconsentì a ritirarsi per leggerli in segreto. In questo mezzo il Castellani, Legato di Venezia, il quale dalla ringhiera de' diplomatici assisteva alla tornata, ebbe da Gaeta una lettera di questo tenore: « Il Mini» stro di Toscana entrava dal Papa, quando ne usciva » Estherazy Ministro d'Austria. Il Papa disse a quello, » che l'Estherazy lo aveva accertato, che Francia assen» tiva all'intervento armato. Mezz'ora dopo i Cardinali

» furono adunati a concistoro, e lo stesso giorno partì
» per Parigi monsignor Bedini sostituto del cardinale
» Antonelli, sotto il nome di cav. Spadoni, in compagnia,
» dicesi, del segretario d'Estherazy. » Gli avvisi che il Castellani riceveva erano quasi pienamente conformi a verità, ed egli che temeva poco prudenti deliberazioni, andò in traccia del Borgatti sostituto del Muzzarelli e gli lesse la lettera. Ma il Borgatti narrava, che avendo i Rappresentanti letto ciò che il Gioberti aveva scritto al Muzzarelli, lungi dall' accoglier essi consiglio di prudenza, si erano abbandonati all' ira, pronti a gittarsi soli nel mare minaccioso, bruciar le navi, e commettersi a Dio ed al popolo. Laonde, vista quella furia, il Borgatti diceva avere sottratta di mezzo ai documenti quella lettera del Muzzarelli al Berghini, di cui io ho data copia, temendo che la burrasca della collera che si disfogava con improperii sul capo del Gioberti non ricadesse sui governanti di Roma. « Che volete? (turbato soggiungeva il
» Borgatti) a dar questa notizia di Gaeta, v'è da capitar
» male: mentr' io poco fa leggeva la lettera del Giober-
» ti, mi stavano coi pugni sul viso. È impossibile ogni
» proposta ragionevole. » In quel mentre usciva lo Sterbini: il Castellani gli si fece incontro, e gli diè le notizie ricevute. « E ci credete voi? » dimandò bieco; poi avendo quello risposto del sì, ripigliò ghignando: « Mi mara-
» viglio della credulità vostra; » e voltò le spalle. Escirono i Rappresentanti concitati dell'animo, i più, e ripigliarono la discussione. Parlò prima un Savini da Bologna, scrittorello di cattive commedie ed altre frasche letterarie, uomo di nessuna autorità nel suo paese nativo, e fece un breve monologo applaudito a mezzo, applaudito alla fine che fu di questo metro: « E in nome di Dio, rappre-
» sentanti di un popolo cristiano, alzando l'Evangelio sen-

» tenziamo una volta per sempre, che i Papi non debbano » sedere in sedia di Re, chè il regno loro non è di que- » sta terra. » Dopo di lui pigliò a favellare il Mamiani, il quale, studiato modo di mettersi nell' animo degli ascoltatori, si fece a dire, come in Roma a chi ben riguardasse non sembrassero possibili che due maniere di governo, o quello dei Papi, o quello di Cola di Rienzo: avere egli pensato sempre, che se il potere temporale dei Papi non fosse in massima parte delegato a' Ministri ed al Parlamento, continuerebbe ad essere, come troppo sovente era stato, un flagello per la religione e per l'Italia. Bella parola *Repubblica*, ottimo il repubblicano governo, dove nei popoli sia virtù che basti. Ma non doversi allora discorrere per le generali o specular teoriche, sì discendere a' particolari e riguardare ai fatti. Quando i Francesi al cominciar del secolo avevano instaurata la repubblica, erano forti di trecento mila soldati; qua, il Mamiani diceva, nè armi nè tesori: in Francia di que' giorni, le moltitudini sollevate per combattere gli avanzi degl' istituti feudali e vantaggiare la pubblica economia; qua non potersi onestamente promettere al popolo vantaggi onesti e pronti per impellerlo a lotta disperata. La bandiera repubblicana non farebbe i miracoli che se ne ripromettevano; la sola Toscana forse potrebbe imitare l' esempio di Roma; ma più facile mutar colà lo Stato, che fermare il nuovo; probabili anche in Toscana le civili contese; ma in ogni più favorevol caso non potersene sperare nè aumento di forza, nè di tesoro. Pensassero, che se le speranze della nuova Repubblica poggiassero a settentrione d'Italia, in Piemonte la Casa di Savoia e la parte regia erano potenti; si potrebbe appena riescire a turbar quella parte d'Italia ed infiacchirla a riscontro dello straniero che farebbe suo

pro delle nostre divisioni, ma non mai conquistarla alla Repubblica. Che sperare di Francia? La rivoluzione essere in sulla scesa colà come per tutto. Se dunque in Roma non era possibile altro Governo che quello del Papa o la Repubblica, e se questa traeva seco pericolo e danno sicuro, lasciava intender il Mamiani, che non si doveva attentare alla sovranità del Pontefice, ma bensì rimettere la deliberazione dell'assestamento dello Stato nella Costituente Federativa Italiana quando sarebbe convocata.

Salì poscia in bigoncia il Masi, caldo di spiriti democratici, segretario e familiare di Canino, giovane di fantasia acconcia a verseggiare improvviso, e contorse il dilemma posto dal Mamiani su Papa o Cola di Rienzo. Ne amplificò il concetto, dicendo, che essendo i Papi il flagello d'Italia, non dovevano più tenere temporale dominio; e dacchè i Papi non dovevano regnare, nè in Roma era dinastia di re, la sola repubblica poteva mettervi radice. Sicuri diceva i destini della democrazia; la Costituente Italiana non avere diritto maggiore della Romana per dare sesto allo Stato; doversi cogliere l'occasione che Dio mandava, e fare Governo a popolo. Gli argomenti del Mamiani rimanevano interi; dico i soli buoni e sodi argomenti, costumi male acconci a repubblica, infermità dello Stato nuovo, pericoli d'Italia, declinare in tutta Europa la fortuna dei popoli. Ma il Masi riscuoteva maggior plauso colla declamazione che il Mamiani colle ragioni. E gran plauso riscosse anche il Filopanti da Bologna, che era un professore di matematiche segnalato per fantasticherie. Disse, che dalla deliberazione dell'Assemblea dipendevan le sorti di ventiquattro, non già di tre, milioni d'Italiani; queste sorti doversi affidare all'audacia, che tre volte invocò, nana scimmia di Danton: poi introdusse una legge, secondo la

quale il Papato sarebbe scaduto dal Governo temporale sarebbero date al Pontefice, in accordo colle altre Potenze Cattoliche, le guarantigie necessarie al libero esercizio della sovranità spirituale; la forma del Governo nuovo sarebbe la democrazia pura in nome di Repubblica Romana; questa andrebbe diritta al fine di migliorare moralmente ed economicamente tutte le classi della società; le relazioni sue colle altre provincie italiane sarebbero determinate sovranamente dalla Costituente Italiana. Seguitò poi a favellare, esplicando i capi della legge che introduceva. Gesù Cristo aver detto a Pietro di pascere le pecorelle; la Chiesa primitiva avere ubbidito a quel comandamento; essere poi stata contaminata dalla dominazione temporale; se il Papato voglia indipendenza, non dovere essere nè suddito nè sovrano; distrutta la teocrazia, la sovranità tornare alla sua fonte, il popolo; la sola repubblica essere l'esercizio della sovranità popolare; la repubblica sarebbe spinta ed esempio a tutta Italia!

Cesare Agostini, che parlò appresso, era uno studioso giovane da Fuligno, compilatore del giornale il *Contemporaneo*, desideroso pochi mesi innanzi di modesto pubblico ufficio, ma cresciuto poi nell'ambizione coll'ingrossar de' tempi e dello Sterbini, che lo aveva nominato sostituto nel proprio Ministero. Egli fece subietto di critica, come gli altri, il discorso del Mamiani, e tentò, meglio degli altri forse, invalidarlo. Disse, che se Roma non aveva i trecento mila soldati della prima Repubblica Francese, neppure i Monarchi assoluti d'Europa erano così forti come mezzo secolo fa, e la democrazia era dovunque potente; disse che se gli altri Stati Italiani non potessero o volessero seguire l'esempio di Roma, nemmeno potrebbero assalirla e combatterla;

che se alcun pericolo sovrastasse, la Repubblica Francese invocata accorrerebbe ad aiuto. Seguitò a perorare per la repubblica Carlo Rusconi da Bologna, non chiaro cultore delle italiane lettere, romanziero e giornalista, così dell'animo mite come talvolta avventato delle idee. Ed il suo discorso ebbe per fine di provare, che riandando la storia dei Papi era manifesto, come il loro dominio temporale fosse inconciliabile col benessere dei popoli e colla nazionalità, e che il rimettere la grave deliberazione nella Costituente Italiana, importava mantenere una dannosa incertezza. Lo Sterbini, che pareva non avere ancor preso il suo partito, domandò allora che la discussione fosse interrotta, e ripresa il giorno appresso, e dopo qualche controversia fu deliberato si ripigliasse la sera stessa.

Riaperto alle ore otto il pubblico Parlamento, parlò primo Rodolfo Audinot, il quale, esplicato il concetto della sovranità nazionale, ed accennati i danni e gli sconci del Governo teocratico, cercò pigliar tempo e volteggiare intorno alle difficoltà, consigliando, si decretasse impossibile qualsivoglia Governo il quale non subordinasse l'origine della propria autorità al potere della sovranità nazionale. Mostrò come fosse pericoloso seguire ogni altro partito, e con molta ragione allargò il discorso per provare, che la quistione del Papato non era nè romana nè italiana, ma importava a tutta l'Europa cattolica, e che si correva il rischio di tirarsene addosso gli eserciti. Accennò alle discordie, di cui la repubblica sarebbe probabilmente foriera, e conchiuse proponendo, che l'Assemblea creasse un potere esecutivo temporaneo, convocasse la Costituente Italiana, e rimettesse in quella la deliberazione sulla forma del Governo. Dopo l'Audinot lesse lo Sterbini, e disse vituperio dei Papi e del Borbone

di Napoli e gran paroloni sulla democrazia, sulla forza dei popoli: ma giunto alla conclusione, tentennò e nulla conchiuse. Alzò la voce stentorea un Sisto Vinciguerra, oratore de' Circoli, e ripetè le cose già ripetute: dai Papi afflitta e lacerata sempre l'Italia; sempre chiamati gli stranieri a' danni suoi; volersi por fine una volta alla dominazione loro, pigliar risoluto partito, uscir dall'incerto; se rischio vi fosse a deliberare contro i Papi, la Costituente Italiana, a cui si voleva da taluni commettere la deliberazione, avrebbe a correre lo stesso rischio. Finito che ebbe il Vinciguerra, venne la volta del Gabussi da Bologna, che un tempo fu prigioniero di Stato, e pochi estimatori ebbe fra' suoi compagni di sventura, come pochi ne aveva prima nella sua città natale, e pochi ne ebbe poi e nell'esiglio e rimesso in patria: a' tempi delle riforme scrisse nel giornale la *Bilancia;* supplicò lungamente per ottenere ufficio dal Papa; fu direttore di polizia a Pesaro; ne fu tolto per aver dato cattivo nome ed esempio di sè; supplicò di nuovo Ministri, Cardinali e Papa per essere riposto in ufficio; si gittò infine a partiti estremi, e fu tutto ai sollevatori ed ai Circoli, studioso di gratificarseli colla violenza del linguaggio e dei consigli. Parlò per confutare il Mamiani. Nessun pericolo, disse, a proclamar la repubblica; nè interni nemici possenti; nè possenti Re Italiani, sebbene nemici certo. Napoli non potere muovere le armi contro Roma; impedirlo la guerra siciliana, la capitale fremente, gli Abbruzzi e le Calabrie minacciosi. Il Granduca di Toscana aver più bisogno di tolleranza, che lena per combattere: avverso, del sicuro, il Re di Sardegna, nè doversi in lui fidare; ma l'esercito sardo non essere così fermo nella regia fede da poter essere spinto contro i Romani, e Genova essere la più liberale, la più democratica città italiana: Austria

in dissoluzione; Francia pronta a soccorrere a Roma. Conchiudeva, si pronunziasse subito la decadenza dei Papi, e si proclamasse la Repubblica. Il principe di Canino, volendo provare come fosse impossibil cosa conciliare il Papato colla libertà italiana, ricordò i vani sforzi fatti a tal fine dal Mamiani Ministro di Pio IX; negò che la Costituente Italiana avesse diritto di rimettere sul collo ai Romani il giogo dei Papi; spaziò colla fantasia sino nell'Impero Giapponese; comparò la lettera del Gioberti al famoso proclama di Brunswik, e finì, ingrossando la voce, con queste parole: « Ma non sentite voi » il sacro suolo tremare sotto i vostri piedi? Sono le » anime dei vostri antenati che fremono d'impazienza, » e che vi gridano all'orecchio: evviva la Repubblica » Romana! » Questo grido fu ripetuto fragorosamente dalla pubblica loggia.

Dopo ciò, taluno chiese si mandasse a partito la proposta Filopanti; ma il Mamiani levossi per domandare si raccogliessero i voti sulla sua, che era del tenore seguente: « L'Assemblea Nazionale dichiara che » rimette alla Costituente Italiana il decidere dell'ordina- » mento politico dello Stato Romano. » A propugnare questa sentenza prese a discorrere il Cesari da Osimo, segretario del Municipio nella patria sua, dove era nell'amore e nella stima dell'universale. Parlò fra lo schiamazzo delle pubbliche loggie e le interruzioni di coloro che non volevano più oltre portare il tempo colla pazienza; ma non si lasciò cader l'animo, e disse di buone ragioni per dimostrare i certi pericoli dei partiti che erano raccomandati: all'Italia procacciarsi maggior divisione, grave danno all'indipendenza, primo e sommo dei beni; danni pronti e certi; vaghe le speranze di rivoluzioni universali, nè su queste potersi da savia gente

giuocar le sorti d'un popolo e d'una nazione. Quello del Cesari fu l'ultimo discorso. Il Monghini da Ravenna, giovane banchiere venuto in credito di liberale dacchè s'era dato a predicare ne' Circoli, gridò: « O Papa, o » Governo Provvisorio, o Repubblica! del Papa mi ver- » gognerei di parlare; il Governo Provvisorio sarebbe » una prolungata agonia; dunque non rimane che la » Repubblica. » Questo era un andar per le corte; e il volgo degli uditori applaudiva freneticamente a quelle eloquenze. Lo Sterbini, che vide da qual parte spirasse il vento del favor popolare, temendo scadere d'autorità, se non correggesse le timide parole dette prima, lesto voltò ed uscì in queste strane parole: « Propongo che » votata appena la forma di Governo, si decida che do- » mani...... domani alla gran loggia del Campidoglio » si proclami solennemente la Repubblica. » Così egli rendeva il suffragio alla Repubblica primo di tutti, e perchè conosceva le sue pecore, se le gratificava colla promessa d'uno spettacolo. Cominciò allora una disputazione sulla proposta introdotta dal Mamiani ed emendata dall'Audinot perchè si dichiarasse, come questo aveva significato nel suo discorso, impossibile ogni Governo, il quale non riconoscesse la sovranità nazionale. Poche parole disse il Saffi da Forlì, giovane ornato di belle qualità dell'animo e dell'intelletto, noto sino a que'giorni per opinioni temperate, lodato ed estimato generalmente: disse, che la quistione della decadenza del Papa gli pareva già risolta dal fatto stesso della convocazione dell'Assemblea Costituente; con che intendeva dire che le proposte del Mamiani e dell'Audinot erano un fuordopera. Ma il presidente Galletti notò, che le si dovevano tutte mettere a partito, e chiese i suffragi su quella del Mamiani. Nel mentre che alcuni Deputati s'al-

zavano approvando, dalle pubbliche loggie partirono grida di improperio, tanto, che il Canino invocò l'autorità del Presidente, il quale ammonì i perturbatori con poche e fiacche parole. Ma il De-Rossi, già Ministro di Pio IX, arditamente disse, che se a tutti non fosse permesso esprimere liberamente la propria opinione, egli uscirebbe in quell'istante dall'Assemblea: e l'Ercolani bolognese, del quale mi è avvenuto già fare onorata memoria, gridò a rincontro degli urli, che convinto egli dei mali minacciati dalla Repubblica, sin da quel momento altamente palesava il suo contrario suffragio: la qual dichiarazione fu ripetuta dal Cristofori, bolognese anch'esso, di fermi principii liberali e di specchiata onestà; e dal Tranquilli d'Ascoli, onesto e posato cittadino. Reietta la proposta del Mamiani, l'Armellini tentò impedire che fosse posta a partito quella dell'Audinot; ma perchè non dava buone ragioni, il fu; e ventisette Deputati resero il voto favorevole. Allora venne la volta di quella del Filopanti, e dopo breve discussione sui varii capi, fatto l'appello nominale dei 142 Deputati presenti, fu chiesto il suffragio ad alta voce pel sì e pel no. Dieci pel no: dodici si astennero: i governanti provvisorii risposero tutti del sì, e monsignor Muzzarelli ne riscosse vivo plauso. Il presidente Galletti disse, promulgare a nome dell'Assemblea rappresentante del popolo il Decreto che « fissa (sono sue parole) un'èra » solenne, che stabilisce un diritto del popolo, che » stabilisce un principio prima di questo momento tanto » sospirato in Italia, ma non incarnato giammai; » e lesse:

» Articolo 1.° Il Papato è decaduto di fatto e di di- » ritto dal governo temporale dello Stato Romano.

» Articolo 2.° Il Pontefice Romano avrà tutte le gua-

» rentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio
» della sua potestà spirituale.

» Articolo 3.° La forma del governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

» Articolo 4.° La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune. »

Tutti gli ascoltatori acclamarono la Repubblica e l'adunanza si sciolse alle ore due del mattino del giorno 9.

Il dì appresso i Deputati salirono pomposamente al Campidoglio, dove il presidente Galletti proclamò di nuovo la Repubblica. Non descrivo la pompa; più grave è omai il cómpito dell'istoria, e la mente in altri pensieri intenta sdegna folleggiare col volgo, che ebbro di libertà danza sull'abisso della servitù, e canta gl'inni di lode e di gloria al Signore nei giorni in cui nella sua onnipotenza prepara i funeri alla discorde Italia.

LIBRO QUINTO.

DALLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA
SINO ALLO SBARCO DELLE TRUPPE FRANCESI
A CIVITAVECCHIA.

CAPITOLO I.

Nomina dei Comitato Esecutivo. — Nuovi Ministri. — Notizie su quello e questi. — Avvertenza. — Programma di conciliazione e tolleranza. — Segni d'intolleranza. — Giornali. — Cenno sui casi di Toscana. — Siena. — Melanconia e scrupoli del Granduca. — Voci corse sugli intimi suoi affetti e pensieri. — Consiglio da lui chiesto al Santo Padre. — Sua partenza soppiatta da Siena. — Lettere al Montanelli. — Mutazione di Stato in Firenze. — Il Granduca a Santo Stefano. — I legati italiani e stranieri a Santo Stefano. — Loro colloquio col Granduca. — Atti del Governo fiorentino. — Turbazioni. — Impresa del Generale Laugier. — Commovimenti. — Il Guerrazzi commissario a Lucca a capo della sollevazione. — Testo d' una sua lettera al Berghini. — Mutate risoluzioni del Granduca. — Il Bargagli ed il Saint-Marc a Santo Stefano. — Lettere ed avvisi recati da Gaeta. — Colloquii del Granduca coi legati. — Sua partenza da Santo Stefano per Gaeta — Tribolazioni della città di Ferrara. — Scorreria dell' Haynau. — Durissime condizioni imposte.

Come prima ebbe gridato Repubblica, l'Assemblea deliberò governare per mezzo di un *Comitato Esecutivo* composto di tre Italiani *responsabili* ed *amovibili*, secondochè sta scritto, a volontà di quella; e nominò l'Armellini ed il Montecchi romani ed il Saliceti napolitano. Nè l'ingegno nè la dottrina nè il segnalato valore innalzavano il Montecchi, ma la fama di onest' uomo, la prigionia sofferta, regnante Gregorio, ed il favore della parte repubblicana, coi rettori e condottieri della quale erasi stretto, militando nella Venezia. Il Saliceti esule da Napoli aveva reputazione di costumi severi e di molta virtù dell'animo e della mente, nè certo la

fama di probità era minore del vero; ma nè l'ingegno aveva grande nè vasta la dottrina nè le opinioni liberali informate a filosofia civile. Mantennero in ufficio di Ministri il Muzzarelli per l'istruzione, lo Sterbini pei lavori pubblici e pel commercio, il Campello per la guerra; e nominarono per gli affari esterni Carlo Rusconi da Bologna, per l'interno Aurelio Saffi, per la giustizia Giovita Lazzarini, ambidue da Forlì, e per le finanze Ignazio Guiccioli da Ravenna. Carlo Rusconi, che già nominai, non aveva sperienza di pubblici negozii, ma buon nome fra' repubblicani; del Saffi, anche esso in queste carte memorato, era amico il Lazzarini, giovane ornato di belle doti del cuore e dell'intelletto. Ampio censo aveva il Guiccioli, fantasia vivace, amor di pompa, opinioni or temperate, or no. Se togli lo Sterbini, i governanti erano di buon animo accolti dall'universale, perchè, se non idonei a fermare ed ordinare lo Stato, erano riputati alieni da pazze e scellerate opere, e più di qualche gloria che di ingiusta potenza desiderosi. Se non che, essendo essi non già principi e moderatori dello Stato, ma ministri dell'Assemblea signora, è manifesto che l'Assemblea sola aveva supremo ed efficace arbitrio, anzi assoluta signoria. E perchè la signoria assoluta offende l'assoluto diritto universale di libertà, tanto se in un uomo si incarni, quanto se sia esercitata dagli eletti della moltitudine, è chiaro a chi s'addentra nella ragione dei governi, che in nome di libertà lo Stato era od esser poteva in balía del dispotismo. Pogniamo infatti, che il cómpito dei suffragi popolari sia il più esatto che umanamente si possa; pogniamo che ogni suffragio esprima chiaramente la franca volontà d'ogni cittadino; gli è pur chiaro che la potestà e la volontà collettive risultanti da siffatto cómpito null'altro valgono ed im-

portano che la potestà e la volontà del numero, ossia della forza, cioè l'ideale virtù e ragione dell'assoluta signoria. Il che non solo è illiberale, ma è essenzialmente ingiusto, perchè essa è illegittima ed ingiusta ogni potestà, che idealmente offenda ed usurpi l'assoluto ed inalienabile diritto di libertà. Sovranità assoluta di popoli o di re, sovranità di numero o di forza sono termini equipollenti e sono dommi di tirannide condannata da Dio; perchè non esiste altro diritto divino che quello della giustizia, il codice della quale è nell'anima immortale stampato da Dio. Quando uno Stato mette fondamento in que' dommi, dopochè per forza di moltitudine od astuzia di setta lo Stato vecchio è caduto, certo è che i deputati del popolo detto sovrano non possono in sè medesimi ridurre ed accentrare la sovranità di quello; ma sono delegati o commessarii del sovrano, in cui l'assoluto arbitrio e la suprema potestà della forza rimane. Ond'è, che sulle Assemblee convocate a ragione d'abbaco pende sempre il veto della moltitudine, ossia la sovranità dei muscoli; ed in questa meccanica si risolve tutto quell'organismo, che molti credono perfetta costituzione di libertà. E quanto più gli Stati costituiti su quell'algebra sono vicini all'origine loro, tanto più sono infermi, perchè il popolo sovrano che ha vinto e che ha avuto gli onori del trionfo e l'universale ossequio, sente tuttavia l'orgoglio della sua potestà, sa di non averla rinunziata, perchè gli hanno detto che è inalienabile, e minaccia e tenta tal fiata castigare i suoi commessarii, come tentò, esempligrazia, nel maggio e nel giugno del 1848 il sovrano popolo parigino. Ed alla stregua della logica della sovranità popolare, dell'algebra del numero, della meccanica della forza, esso ha ragione, ed i delegati, che per forza gli mettono la bri-

glia, sono sudditi che incatenano il sovrano. Me ne dispiace per coloro che, acclamando il suffragio diretto ed universale delle moltitudini, credono suffragare alla libertà assoluta: sono assolutisti che suffragano alla forza! Or l'Assemblea Romana, nata non tanto dal libero suffragio delle moltitudini, quanto dagli artificiali squittinii dei Circoli, non tanto aveva l'animo diritto alla contentezza dell' universale ed alla diuturnità dello Stato che introduceva, quanto alla satisfazione di chi aveva preso il nome e le insegne del popolo sovrano, cioè di una parte politica, dei Circoli e dei condottieri delle sétte e del coro degli spensierati che cantando siegue sempre chi corre più; cosicchè, di buono o di mal grado, l'Assemblea Romana era predestinata a deliberare a talento di pochi: e così fu poi quasi sempre.

Il Comitato Esecutivo ed i Ministri diedero fuori un Programma, nel quale fra le nebbie del sentimento erano parole di conciliazione, di concordia e di tolleranza. Ma infrattanto nell'Assemblea sorgevano un Sabbatini notaio d'Ancona, poi il Filopanti di Bologna, per denunziare con subdole o pazze inchieste all'animadversione dei sollevatori que' Deputati i quali avevano reso il suffragio contrario alla Repubblica; infrattanto qualche Deputato cuopriva il capo del famoso berretto frigio, che se non era un ninnolo carnevalesco, non era certamente un simbolo di tolleranza; infrattanto i festaiuoli democratici pomposamente ponevano quel simbolo sopra la Croce che sta in cima dell'obelisco di Piazza del Popolo, plaudenti le turbe degli operaj dello Sterbini; erano ingiuriati e percossi un dì i servitori in livrea sulle carrozze nella Via del Corso; i costituzionali erano dai cagnotti di polizia invigilati, minacciati o scherniti dalla feccia delle sétte: questi ed altri segni di intolleranza e di dispo-

tismo plebeo. Nell'origine e qualità del Governo, nell'animo di pochi che il Governo non poteva reprimere erano insomma i germi di qualsivoglia eccesso. Non dirò dei giornali: il *Contemporaneo* aveva seguito lo Sterbini in tutti i suoi errori ed i suoi furori; il *Don Pirlone* non rispettava nè cosa nè persona sacra; il *Tribuno*, giornale nato di corto e morto poi dopo breve folleggiare, esprimeva le opinioni di De Boni, di Dell'Ongaro, e di altri di quella risma, che fra i tumulti italiani ivano qua e là cercando avventure; la *Speranza* e l' *Epoca*, giornali che avevano volteggiato intorno a tutti gli idoli, finivano d'inedia. Il *Costituzionale Romano* si dibatteva fra la Repubblica che detestava, la Costituzione che disamava, Gaeta che lo sussidiava, e la paura che lo moderava. Indarno ricercavi parole ed opere che non trapassassero la civile costumatezza e moderanza, se tu riguardavi a coloro che usi a mettere a rumore la città, l'avevano soggettata al repubblicano capriccio; e se la città riguardavi, indarno fra il fracasso della festa repubblicana tu ricercavi quella serena letizia che dagli animi soddisfatti e sicuri traspare. Nè io mi distendo a raccontare i tripudi dei pochi e l'ignavia dei più, i canti, le luminarie e la festa sacra, malgrado dei sacerdoti, celebrata in San Pietro, nè a ritrarre l'immagine della capitale e delle provincie voltate a repubblica; e lascio indietro la memoria degli sconci, che fra tanto sconcio di morale e di ordini e tanto impeto di passioni potevano essere maggiori che in realtà non furono e le stoltezze dimentico, siccome quelle che più agevolmente trovano compassione che correzione. A più gravi cose corre il pensiero.

Nei giorni stessi in cui la Repubblica Romana nasceva, l'imbelle Principato Toscano cadeva. Il Granduca

Leopoldo, il quale non solo erasi rassegnato al patrocinio del Ministero Democratico, ma che aveva acconsentito alla Costituente Italiana, e, se vera è la fama che ne corre, aveva detto, perderebbe volentieri la Corona purchè la Toscana fosse felice; il Granduca che a poco a poco si era addimesticato col Guerrazzi, il quale, se vogliasi credere a testimonii, gli prometteva più ricca e più durevole Corona; il Granduca, dopo i casi di Roma e la partenza del Pontefice, erasi immelanconito, e dava indizio di consiglio incerto ed irresoluto più del solito. Aveva da alcun tempo riparata la famiglia a Siena, città che non solo a stare in fede del Principato si pareva risoluta, ma singolarmente devota ed affezionata al Principe ed alla sua famiglia. Tanto, che i sollevatori non vi facevano frutto, ed alcuna volta in cui tentarono intorbidar le feste del popolo e combattere gli osanna al Principe coi gridi della Costituente, ne uscirono mal conci; tanto, che di regia fede e di illiberali spiriti Siena s'aveva vituperio dagli uni, onore dagli altri. Come il Papa ebbe in nome de'Concilii dannata la Costituente Romana, s'apprese all'animo del Granduca timore delle ecclesiastiche censure per la Costituente Italiana, di cui l'avevan fatto pronubo e zimbello; e questo scrupolo avvalorò nell'animo suo altri scrupoli, o fu cagione che si mettesse in pensiero così forse della sicurezza della Corona, come della salute dell'anima. Havvi chi afferma, che egli non si fosse mai acconciato agli ordini liberi in guisa da lasciare gli appetiti e le ubbie dell'assoluto, e, come dicono, paterno reggimento. Havvi chi dice, che sin da quando rallentò i vincoli della libertà, perchè il Papa coll'esempio aveva sciolti i popoli italiani, scrivesse all'Arciduca Ranieri Vicerè di Milano ed altri suoi consanguinei, facendo querela e beffa dei liberali che inuz-

zolivano. Taluno attesta, che nel tempo in cui colle poche sue armi concorreva alla guerra d'indipendenza, egli fosse in buoni termini co' regii ed imperiali parenti, coi quali non aveva intralasciato i consueti uffizii. Ond'è, che molti hanno argomentato poi dai fatti che seguirono e da quelli che si vanno via via svolgendo in Toscana, che Leopoldo II non solo fosse sempre oscitante fra gli avvisi e le parti contrarie, ma che sempre fosse fermo nella devozione ad Austria ed alieno dalle liberali novità. Del che io non ho a fare giudicio, perchè non ho d'onde fondarlo su basi a cui la coscienza s'acqueti; nè d'altra parte ho debito di addentrarmi nelle cose toscane più di quanto sia necessario ad indagare e chiarire le attinenze di quelle colle romane. E dovendo rimanermi in prudente, e direi onesta, dubitazione, amo meglio, il confesso, pendere a benigno giudizio d'un Principe che pur si parve ornato di buone qualità, mite dell'animo, degli studi fautore, riformatore d'abusi, quando gli altri Italiani Principi di sè davano nome ed esempio peggiori. E senz'altro indagare, ripiglio a dire, come Leopoldo II, ricorso per consiglio a Gaeta, ne ricevesse spirituale conforto e temporale ammonimento a lasciar la via in cui s'avanzava, ed a sottrarsi alla tutela del Montanelli e del Guerrazzi. Ridottosi a Siena, dava voce di esser infermo, e studiava modo per allontanare da sè i sospetti che s'andavano spargendo di sua mala contentezza e d'animo restio a procedere oltre a talento dei Democratici Ministri. Il Montanelli era a lui alli 7 di febbraio, e lo intratteneva de' pubblici negozi senza che mostrasse perturbazione dell'animo; dicesi anzi lo accomiatasse con insolita benignità. Ma poco stante, uscito colla famiglia come se andasse a diporto, prese la strada delle Maremme, lasciando due lettere pel Montanelli stesso,

nell' una delle quali raccomandava i famigliari e dichiarava non dipartirsi dalla Toscana, e nell' altra esponeva le ragioni della sua deliberazione e pregava si pubblicassero. Scriveva, come, per desiderio di prevenire gravi turbamenti, avesse a' 22 gennaio approvato che fosse messa in discussione nelle Assemblee Legislative la legge pella elezione de' rappresentanti toscani alla Costituente Italiana, ma avere dubitato non lo incogliesse la censura fulminata da Sua Santità sulla Costituente Romana; di quel dubbio avere tenuta parola ad alcun Ministro, riserbandosi a prendere sicuro partito quando la legge fosse deliberata in Parlamento. Sancito il mandato illimitato, di cui nella proposta non era parola, aver più forte sentito il dubbio ed il timore del pericolo spirituale, ed essere ricorso per consiglio al Pontefice, il quale gli aveva risposto, che la censura pendeva sul suo capo e sulla Toscana. Sentirsi, diceva, rassegnato a far gèttito della Corona, ma non forte contro tanto infortunio; sua religiosa coscienza incrollabile; non potere dunque sancire la legge; Firenze non essere forse stanza sicura; temer che Siena fosse da civili discordie turbata; partirsene, raccomandando la Toscana a Dio Signore, al senno ed alla coscienza del suo popolo.

Corsa col Montanelli a Firenze la notizia della fuga del Principe, fu stupita la città; i Ministri a consiglio fra loro in Palazzo prima, co' sollevatori ne' Circoli poi; fermo il proposito in questi di mutare lo Stato, nel Guerrazzi e nel Montanelli di tenerne il governo in nome del popolo. Già da alcun tempo sì l' uno che l' altro erano nell' ambizione raggiunti, nelle voglie sorpassati da coloro che non avevano posa se non si facesse sperimento di repubblica; e trovasi scritto, che il Mordini, vicepresidente del Circolo Popolare, da qualche tempo mandava

avvisi ad altri Circoli, che in breve si farebbe novità; ed un Niccolini o Nocciolini che si fosse (chè aveva dubbio il nome come certa la mala fama) con un Montazio progenie di birri, scribacchiatore di nefandità da gogna, ed altri più oscuri, non meno abietti, menavano tanto rumore, che il Guerrazzi non li sapeva sopportare. Or la partenza del Principe, le deliberazioni dei Circoli, l'assenso e la tolleranza dei Governanti, e quaranta scudi tratti dal pubblico tesoro tiravano cotestoro in piazza; i quali piantavano pulpito sotto la Loggia dell'Orgagna, acclamavano un Governo Provvisorio, poi traevano all'Assemblea Legislativa, dove in nome del gentile popolo toscano l'abietto Nocciolini dettava la legge. E furono nominati Triumviri il Guerrazzi, il Montanelli, ed il Mazzoni, il quale prima era Ministro di grazia e giustizia. I sollevatori volevano repubblica, la quale qui e colà fu gridata, poi disdetta dal Governo; ed intanto piantarono per tutto gli *alberi di libertà,* perchè non v'è libertà in Italia, se credi a cotestoro, quando tutte le scempiaggini di Francia non vengano in moda. Ma della confusione toscana a me non s'addice il fare distesa narrazione. Importa sì alla mia storia tener dietro al Granduca, il quale s'era condotto a Santo Stefano, piccolo borgo abitato da pescatori, situato nelle Maremme in una penisoletta, la quale dal lato di Orbetello comunica colla terraferma per mezzo di due istmi.

Come prima i Legati italiani e stranieri seppero, che il Principe non aveva abbandonato la Toscana, il marchese di Villamarina Legato di Sardegna; il quale dal Gioberti aveva avuta sicurtà che il Piemonte non lascerebbe perire il principato costituzionale in Italia, ed ordine di seguire il Granduca, se in Toscana fosse, e di profferirgli ospitalità; propose a'suoi colleghi di partire im-

mantinente per Santo Stefano. A che avendo tutti assentito di buon grado, meno il Champy Legato di Francia, il quale a malincuore seguì l'esempio, non approvò il consiglio, si posero in viaggio e furono a Santo Stefano il giorno 17, ove trovarono a presidio una fregata inglese, la *Teti*, ed un piroscafo, il *Bull-Dog*. Invitati, vennero subitamente innanzi al Granduca, il quale li accolse con molta cortesia ed onoranza, e narrati gli accidenti del viaggio, data ragione delle sue deliberazioni, prese a dire, come Re Carlo Alberto gli avesse offerto soccorso per restaurarlo sul trono costituzionale, e come egli avesse accettato la generosa offerta, rispondendo immediatamente del sì. Poi avendo il Legato di Sardegna, secondochè gli era stato ordinato, offerta ospitalità sul suolo piemontese, il Granduca disse, essere egli fermo nella persuasione di non dovere lasciare Santo Stefano che per estrema necessità, ma che a mal partito non andrebbe che a Gaeta od alla Spezia. E perchè tutti gli ambasciadori facevano giudizio che non dovesse lasciare la Toscana finchè gli restasse alcuna parte sicura in quella, egli riprese a dire, che, quando fosse costretto a partire da Santo Stefano, aveva in cuore di condursi od a Viareggio od a Massa per essere in mezzo alle truppe toscane e vicino alle piemontesi.

I Triumviri Toscani avevano disciolto il Parlamento; e convocata un' Assemblea generale a suffragio diretto universale pel giorno 15 di marzo. L'imperio loro fu ben presto turbato da alcun pericolo e da maggior timore, perchè non appena le popolazioni toscane seppero per quali ragioni il Principe si fosse dipartito da Siena, che in Siena stessa, e nelle terre e città minori e nelle campagne fiorentine si fecero dimostrazioni di sdegno ed alcun tentativo di restaurare l'auto-

rità di quello. Laonde in Firenze furono suonate le campane a stormo, e mandata gente armata a reprimere il moto de' contadini che applaudivano a Leopoldo Secondo credendo fosse tornato, come era corsa la voce, e ne furono poi arrestati alcuni; e con essi l'inglese Smith ed il napolitano Ricciardi, che erano reputati istigatori o complici di quelle dimostrazioni. Nel tempo stesso il Guerrazzi mandava ordini all'isola d'Elba di respingere il Granduca se colà approdasse; ed il battello a vapore il *Giglio,* carico di Livornesi, salpava da Livorno per dargli la caccia. Ma il generale Laugier comandante le truppe toscane, fermo nella fede al Principe, che da Santo Stefano gli aveva comandato di resistere, dandogli avviso de' chiesti soccorsi piemontesi, si mosse da' confini sardi e modanesi ove era a campo, ed annunziando pronti quei soccorsi, si avanzò a Pietrasanta ed a Viareggio verso Lucca, ove teneva pratiche ed accordi coi costituzionali per tentare restaurazione.

All' annunzio delle mosse e dei proclami di Laugier e dell' intervenzione de' Piemontesi, andarono sossopra i sollevatori delle città di Toscana, ed il Guerrazzi riunì quanta più gente potesse, e partì commissario e capitano alla volta di Lucca infiammando gli animi a guerra civile. Era in Lucca il Deputato Berghini, di cui mi avvenne di sopra favellare. Il Guerrazzi lo chiamò, querelandosi degli ostili disegni del Piemonte; e giustificando le opere del Governo Toscano, lo pregò scrivesse a Torino, e studiasse modo di allontanare il pericolo ed il danno delle sanguinose contese fra genti italiane, e gli lasciò scritta la seguente dichiarazione:

« Berghini,

» Siete amico mio, e più della Patria; quindi vi
» dichiaro essere la verità:

» Che la Costituente Italiana fu liberamente accettata dal Principe col consiglio del Ministro d'Inghilterra.

» Che partì da Firenze sempre promettendo sollecito il ritorno.

» Che tardando a tornare, e mandandogli noi la nostra dimissione, rispose, stessimo al nostro posto, sarebbe quanto prima tornato.

» Che dopo simulata infermità andava via senza indicare il luogo ove intendeva celarsi.

» Che il Ministero, considerando da una parte offeso il patto costituzionale, dall'altra la impossibilità di governare, depose, come doveva, i suoi poteri nel seno dell'Assemblea.

» Che l'Assemblea e il popolo elessero il Governo Provvisorio per provvedere alla quiete e all'ordine del paese. Sostenere adesso da taluno dei Deputati che non votarono con libertà, è menzogna:

» 1° Perchè la necessità li costringeva ad eleggere un Governo Provvisorio;

» 2° Perchè nella Sala delle Conferenze anche prima di entrare in seduta pubblica, e prima che il popolo invadesse l'emiciclo della sala, avevano determinato l'elezione del Governo Provvisorio;

» 3° Perchè i Deputati in parte uscirono, ma per le mie veementi rimostranze, cacciato via il popolo, i Deputati tornarono, mentre nessuno li costringeva, unitamente al Presidente, e votarono, dopo discussione, all'unanimità.

» Il Governo non poteva governare con Camere nate da legge elettorale conosciuta difettosa, e perciò le ha convocate di nuovo sulla base del voto universale. Queste Camere sono convocate pel 15 marzo: più pre-

» sto non si poteva. Il popolo irrompe e vuole Repub-
» blica. Il Governo con tutte le forze ricusa prendere la
» iniziativa per dichiarare la Repubblica, e la fusione
» con Roma. Intende che tutta la Nazione rappresentata
» legittimamente, e con maturità di consiglio, decida
» delle sue sorti. Ma sforzato da questa posizione che
» gli sembra ed è legalissima, in primo luogo si difen-
» derà dalle ingiuste aggressioni, ed in secondo luogo,
» ritirandosi, lascierà a cui spetta, tutta la odiosità
» d'avere protetto, mentre invadeva il comune nemico
» tedesco, la guerra civile in Italia.

» Lucca, 21 febbraio 1849.

» GUERRAZZI. »

Queste dichiarazioni del Guerrazzi erano consentanee a quelle che il Governo Provvisorio aveva già pubblicate, nè a mutare le risoluzioni del Governo Piemontese potevano essere efficaci. Ma nel mentre in cui i costituzionali toscani si ponevano a grave repentaglio tentando aiutare l'impresa del Laugier, i consigli della Corte di Santo Stefano cambiavano intieramente. Erano colà giunti da Gaeta sopra un battello a vapore il Bargagli Ministro presso la Santa Sede ed un Saint-Marc francese, faccendiere legittimista, i quali col Granduca e colla sua famiglia ebbero confidenti colloqui per un giorno intiero, senza che i Legati fossero chiamati a consiglio od avessero sentore degli avvisi che quelli recavano. Avevano recate lettere del Santo Padre pel Granduca, lettere e consigli del cardinale Antonelli, della Corte di Napoli, della Duchessa di Berry, dell'Estherazy, dei legittimisti, pel Granduca, per la moglie, per la sorella, per la Corte Toscana. Il giorno appresso, convocati i Legati, il Granduca disse, avere ricevuta una lettera di Gaeta (che poi quelli seppero essere del Papa),

in cui si diceva, che l'Austria non permetterebbe mai che il Piemonte intervenisse in Toscana, e che non prima le truppe piemontesi passerebbero la frontiera, il maresciallo Radetzky muoverebbe sopra Torino; che presto Austria, Francia, Spagna e Napoli restaurerebbero coll'armi il Papa, e che il Piemonte era al bando dell'Impero e del Sacerdozio. Per le quali cose, soggiunse il Granduca, aveva dovuto convincersi, essere suo debito di ammonire prontamente il Re di Sardegna dei pericoli che correva, dichiarandogli, non volere essere cagione delle disgrazie che lo minacciavano, e quindi aveva rinunziato all'aiuto ricercato prima, ed aveva mandato ordine al generale Laugier di astenersi o dare indietro dall'intrapresa che gli aveva affidata. I Legati furono maravigliati ed afflitti da questo discorso, se si eccettui monsignor Massoni Internunzio Pontificio, che fece segno d'assenso. Un d'essi, lo Svedese, notò che la notizia mandata da Gaeta delle deliberazioni dell'Austria non poteva essere fondata sulla verità, perchè a Gaeta non si poteva avere sentore il giorno 18 d'una determinazione qualunque presa dall'Austria in Olmutz intorno all'intervento piemontese chiesto con lettera del Granduca, giunta a Torino soltantò il giorno 17. Le notizie di Gaeta adunque, soggiungeva, facevano fondamento in un desiderio, forse in un consiglio di là mandato all'Austria, o in una semplice supposizione, e perciò non doveva il Granduca fondare in quelle i suoi giudizii e le sue deliberazioni. Pensasse, che avendo l'Austria accettata la mediazione della Francia e dell'Inghilterra a Brusselle, non poteva credersi nè che il Piemonte, contro l'avviso della Francia e dell'Inghilterra, pigliasse l'impresa della restaurazione in Toscana, nè che quelle permettessero all'Austria di assalire il Piemonte per simigliante ca-

gione: perciò conchiudeva, che il Granduca dovesse scrivere di nuovo a Re Carlo Alberto, non già rivocando la domanda del soccorso, ma sì disdicendo la lettera che aveva mandata per rivocarlo, e avvertendolo semplicemente delle notizie che di Gaeta aveva ricevute. Parve Leopoldo arrendevole a questi ragionamenti e consigli, e fatto venire innanzi a sè il Legato Sardo, gli consegnò una nuova lettera pel suo Re. Ma poi uditosi a Santo Stefano il rombo del cannone d'Orbetello che festeggiava la Repubblica, e corsa la voce, che i Livornesi s'avanzassero furibondi, fu grande in Corte lo spavento, sebbene quell'asilo fosse sicurato da ogni offesa per le navi inglesi che erano nel porto. Il Granduca convocò di nuovo i Legati, accennò ai pericoli temuti, mostrò una lettera violenta scritta dal Governo Provvisorio ai Prefetti, e disse, che divenute le cose a quel termine, egli doveva provvedere alla sicurezza e dignità propria e della famiglia, conducendosi a Gaeta presso Sua Santità. A che tutti, meno l'Internunzio Pontificio, risposero, che il Principe di Toscana non doveva abbandonare il suolo toscano, se non costretto dalla forza: a Santo Stefano non correre pericoli; pensasse all'impresa della restaurazione che già era incominciata; pensasse agli invocati soccorsi piemontesi; almeno prendesse tempo a deliberare. Li congedò commosso, prostrato dell'animo ed incerto al sembiante, e li invitò a tornare il giorno appresso a otto ore del mattino; ma poi, senz'altro indugio, andò a bordo del *Bull-Dog*, dove li accolse il dì dopo all'ora fissata, e se ne accomiatò con molti rendimenti di grazie. Alle tre ore e mezzo di quel giorno, 21 di febbraio, la nave che portava in esiglio Leopoldo II scioglieva le vele alla volta di Gaeta: e così l'impresa del Laugier non appena incominciata finiva per ordine

di chi l'aveva comandata, ed il Guerrazzi, per questa ragione e per l'indisciplina delle truppe toscane, facilmente coglieva gli allori della vittoria. Così la rivoluzione in Toscana, la riazione in Gaeta s'avvaloravano: facevano poi festa gli spensierati repubblicani in Roma, i quali dall'Assemblea mandavano liete salutazioni al popolo toscano; facevano festa le Corti di Gaeta e di Napoli, le quali all'Europa raccomandavano non più una sola, ma due vittime della rivoluzione.

Nel tempo in cui l'Assemblea Romana si recava a gran ventura la fuga del Granduca di Toscana, la città di Ferrara pativa nuovi travagli. Quando il Principe Lichtenstein fece nel luglio 1848 la scorreria in queste pagine memorata, stipulò col conte Lovatelli un patto, secondo il quale le truppe austriache avrebbero libertà di uscire dalla fortezza a fare le provviste de' viveri, e di comunicare coll'ospitale militare posto nel centro della città, e coll'esercito che era oltre Po. Il patto era stato sempre osservato senza alcun accidente contrario, quando il giorno 6 di febbraio, essendo comparsi sulla piazza di Ferrara pochi ufficiali e soldati austriaci, furono da alcuni cittadini e popolani assaliti con improperii e con sassi, e costretti a fuggire di là, ove a termini della convenzione non avevano diritto di porre il piede. Del che avendo il comandante austriaco fatta querela, la Commissione Provvisoria che, partito il Lovatelli, teneva il governo di Ferrara, venne a discorso con quello, e fu conchiuso, non dovessero uscire dal forte che i soldati incaricati delle provviste de' viveri, dell'ispezione all'ospitale, della corrispondenza oltre Po; dovessero escire in ore determinate, e percorrere le vie più brevi e meno popolose; dovessero i governanti provvedere che nè molestia nè ingiuria ricevessero. Escirono nel giorno ap-

presso senza che avvenisse perturbazione, ma il comandante del battaglione che presidiava il forte, invece di percorrere la via fissata, comparve improvvisamente sulla piazza preceduto da alcuni soldati inermi, seguito da altri collo schioppo e da quelli ufficiali stessi che il giorno innanzi erano stati occasione al tumulto. Quindi nacque nuovo tumulto, e gli Austriaci furono costretti a riparare all'ospitale, intorno a cui s'accalcarono i tumultuanti. Nè guari andò, che si venne alle mani ed al sangue, e morto per colpo austriaco un giovane di ricca e civile famiglia, il popolo pose a morte tre soldati, altri ne percosse. Allora la cittadella sparò il cannone e gittò qualche racchetta nella città; il popolo sbarrò le vie, alzò trinciere, fermò i dragoni che correvano a portare avvisi oltre Po, e s'apparecchiò a resistenza. Durò quel subbuglio finchè i governanti venuti a colloquio col comandante s'accordarono di nuovo sui modi di osservare puntualmente i patti fermati pochi giorni innanzi. Ma la città stette pur sempre nell'apprensione delle vendette che l'Austriaco vorrebbe prenderne; e Carlo Mayr che in que' giorni era stato eletto Preside, temendole a ragione, domandò soccorso con calde istanze a tutte le città vicine ed al Governo di Roma; ma non l'ottenne. Il giorno 16 fu manifesto che gli Austriaci d'oltre Po s'apparecchiavano ad affliggere Ferrara: i ponti sulle barche ritirati sulla sponda sinistra, i messaggeri alla fortezza, gli ammalati dall'ospitale portati in quella ne davano sicuro indicio. Il Preside mandò di nuovo per soccorso a Bologna ed a Ravenna, ma non l'ebbe, nè forse il poteva avere. Pochi gli armati, poche e cattive le armi; il colonnello Marescotti, che comandava seicento uomini appena, proponeva, si tentasse far resistenza al confine; altri difendere la città; ma le armi, le ar-

tiglierie, il tempo difettavano. Nel mattino del giorno 18 il generale Haynau passava il Po con seimila fanti, pochi cavalli, ventidue cannoni ed una batteria di razzi *alla congrève*. La città che aveva sul collo la fortezza, e vedeva quel nembo d'oltre Po addensarsegli sopra, serbava ordine e tranquillità. Leggevasi una grida dell'Haynau nella quale, fatta querela degli ultimi avvenimenti, intimava si consegnassero alle sue truppe le porte della città, ed in termine di poche ore o gli uccisori dei soldati austriaci o sei ostaggi scelti fra' più riguardevoli cittadini: prima di sera sparissero sbarre e trinciere: si ammannissero i viveri alla truppa, i pranzi agli ufficiali; fossero rialzati gli stemmi del Pontefice nel termine d'un giorno: la città sarebbe inesorabilmente bombardata se non ubbidisse prontamente; ed a pena del passato pagherebbe nel termine stesso seimila scudi al Bertuzzi vice-console austriaco a cui era stata fatta ingiuria: e duecento mila scudi di multa nelle sue mani. Andò all'Haynau una deputazione della città presieduta dal cardinale arcivescovo Cadolini, ma non ottenne alcun temperamento alle dure condizioni: tornò a quello accompagnata dal Console Inglese, e null'altro ottenne che l'indugio di quattro ore al minacciato bombardamento: fu forza dare gli ostaggi, dare i viveri, pagar le multe; rimettere gli stemmi Pontificii. Il preside Mayr, entrati gli Austriaci in città, se ne andò, lasciando pubblica protesta, e trasferì la sede del Governo ad Argenta. I travagli di Ferrara davano afflizione alle vicine provincie, e tristi scorrevano i primi giorni della Repubblica.

CAPITOLO II.

Rinunzie di alcuni Deputati all'Assemblea Costituente. — Notizie sommarie sulle parti politiche dell'Assemblea. — Notizie sommarie sopra alcune discussioni. — La legge dell' *adesione* alla Repubblica. — Conseguenze. — Proposta di mandar commissarii nelle provincie. — Acclamazione dell'incameramento dei beni ecclesiastici. — Finanze. — Carta moneta. — Legge vinta, a proposta del Carpi, sul debito nazionale. — Incidente parlamentario su d'una protesta del Papa. — Scherno del Campello. — Legge sulla emissione di biglietti della Banca a corso forzato. — Cenno sugli amministratori di quella. — Agostino Feoli. — Scena di consentita violenza. — Discorsi pubblici sugli argomenti finanzieri. — Minaccie di cònfisca. — La Commissione di finanze. — Discussioni sul prestito forzoso. — Parole del Gabussi. — Proposta del Gaiani. — Nobili parole dell'Audinot. — Furiose parole dello Sterbini. — Licenziamento di lui e del Guiccioli. — Regole e proporzioni del prestito forzoso. — Conseguenze. — Il Ministero dell'armi. — Notizie sugli atti di quello. — Il Corpo Garibaldi. — I Reggimenti Svizzeri. — Partenza del Campello per Bologna, e sua licenza. — La polizia. — Il carnevale. — Assassinii nelle provincie. — Amministrazione della Giustizia. — Diplomazia. — Nuove pratiche per la Costituente italiana. — Il Mazzini in Toscana.

Avevano in Roma rinunziato l'ufficio di Deputati all'Assemblea Costituente il Mamiani, il De-Rossi ed il Tranquilli, il quale, a breve andare, côlto da improvviso male, mancò ai vivi. Gli altri che avevano reso il suffragio contrario alla Repubblica si erano stretti intorno all'Audinot, che aveva l'animo diritto al bene, il fermo proponimento ed alcuna speranza di impedire il male come più potesse. Sebbene questi Deputati, che nell'Assemblea avevano preso posto a destra, fossero notati di

sospetto dai trionfatori che sedevano a sinistra, pure quando occorse nominare un vice-presidente, l'Audinot ebbe solo sette suffragi meno del Canino, il quale fu eletto non perchè fosse in credito ed estimazione, chè non l'era neppure dei repubblicani, ma perchè aveva date prove di idoneità a quell'ufficio. Molti giovani generosi e uomini probi sedevano nel Parlamento, ma pochi erano ornati di quelle qualità che si convengono a' legislatori ed a' moderatori dei popoli: vi era alcun tristo e diffamato uomo, ragazzaglia numerosa, molto entusiasmo, molta fatuità, poca civile prudenza. Se la parte di sinistra faceva rumore, e coro il volgo dalle pubbliche loggie, sembrava che gli uomini temperati temessero far onta alla libertà e dimostrare animo peritoso, tenendo contraria sentenza; sicchè spesso si ragionava soltanto pei superlativi. Grossa, come in tutte le Assemblee numerose convocate in tempo di rivoluzione, quella parte che trivialmente si noma *ventre;* infame, che non delibera, ma si sconcia del suffragio a volontà degli audaci e dei potenti. Tu vedevi codesti automi sospesi fra il sì ed il no, guardare a sinistra ed in su per esplorare da qual lato il vento della passione popolare accennasse. Questo peso vile spesso dava il tratto alla bilancia, e ben sel sapevano i faccendieri di politica disperata, i quali ebbero vinto il partito del suffragio pubblico, quantunque l'Audinot e lo Sturbinetti acconciamente perorassero per la pratica degli squittinii segreti.

Chi voglia conoscere come i cervelli balzassero, quei legga i discorsi che furono pronunziati nelle prime tornate. Ora è il Galletti presidente, che propone mandar parole di congratulazione ai sovvertitori del principato toscano: e l'Assemblea sulle note del Canino e del Filopanti canta l'unione d'Italia; indizio che la nuova Re-

pubblica faceva assegnamento sulle sovversioni degli altri Stati. Ingenuità, non sagacia! Ora è il Canino che, sapute le prime tribolazioni di Ferrara, grida doversi pigliar la fortezza ad ogni costo, quasi che la fosse impresa da tentare col desiderio e la petulanza; poi il Pianciani, esposto il bisogno d'armi e di danaro, lascia intendere che l'esercito colla coscrizione, la pecunia si farebbe coi beni delle Congregazioni ecclesiastiche. Declamazioni queste, che non procacciavano nè un obolo nè un soldato di più, ma sempre più alienavano dalla Repubblica l'animo del clero e delle popolazioni di campagna. Acclamavano Mazzini cittadino romano; intitolavano le leggi e gli atti pubblici in nome di Dio e del Popolo, formula della *Giovine Italia* esosa a chiunque non parteggiasse per una Repubblica democratica, una ed indivisibile. Un dì fecero deliberazione che tutti i soldati giuramento, tutti gli ufficiali pubblici dovessero dare (come dicevano) adesione alla Repubblica; nè valse che in contrario favellassero con molta eloquenza e sagacia l'Ercolani e l'Audinot, chè la legge pronuba di sospetti, esca a discordia, fu vinta per un voto più della metà. Pochi giorni dopo siffatta deliberazione l'Armellini domandò facoltà in adunanza segreta di usare indulgenza; ma quantunque sembrasse che a ciò gli animi piegassero, furono poi tante le querele di coloro a' quali pareva mill'anni di ghermire un pubblico ufficio in quello scompiglio, che i governanti furono costretti a procedere con severità. Essi avevano nominata una Commissione deputata a ricevere le istanze e sindacare i meriti dei postulanti, fra' quali, se vera è la fama che ne corse, erano poco meno che sessanta Deputati. Questo si è verissimo, che dall'una parte tante erano le importune domande, dall'altra tanto era il

vizio di fare od accattar favore, che la Commissione fece doglianza e rinunziò poi l'incarico. I pubblici ufficiali, minacciati dalla legge sancita dall'Assemblea sovrana, minacciati dalla formidabile ossidione dei postulenti, versavano in grande afflizione, siccome quelli che temevano perdere o le grazie del Principe assente, da cui tenevano l'ufficio, o quelle del presente Governo, che dava e toglieva le paghe. Chi ricercava consigli da Gaeta, chi dal confessore: altri aspettavano conforto dall'esempio altrui. I più piegarono: ne' pochi esempi di fede al Principato, alcun costituzionale si segnalò.

La Repubblica era stata accolta a Bologna con inquietudine, nelle città di Romagna con poca gioia di pochi, generalmente nelle campagne con dispetto. Volevano i focosi corridori di ventura comandar l'entusiasmo, e credevano si potesse far leva agli animi e mutazione nei costumi con uno sforzo di loro, non gratuita, eloquenza; e perciò proponevano, si mandassero, ad imitazione di Francia, Commessarii nelle provincie a metter fuoco, e far clientela. Ma l'Audinot si oppose, e coll'aiuto della destra e del centro dell'Assemblea, riescì ad allontanare dallo Stato quel pericolo di maggiore perturbazione. Giunsero poi le notizie della scorreria d'Haynau e dei duri patti imposti con feroce burbanza a Ferrara, e nel tempo stesso corse voce che i Napolitani minacciosi romoreggiassero a' confini. I Deputati tennero adunanza segreta disputando sui modi di far resistenza; poi, aperto pubblico Parlamento, acclamarono, non deliberarono, l'incameramento dei beni ecclesiastici in mezzo ai fragorosi applausi della folla degli uditori. Avevano codesta voglia a soddisfare, e contentavanla, ragazzi, proclamandone, come dicevano, il principio o la massima, e procacciando così di accre-

scere senza costrutto il numero o l'ira dei nemici. Alcuni di destra parte domandarono, si imponessero tasse straordinarie sulle manimorte e si studiassero altri spedienti che dessero frutto pronto e sicuro senza violare il diritto di proprietà, e senza trarsi addosso odii maggiori; ma le stizze alla prudenza, prevalsero le grida ai ragionamenti. Così a sfogo di stizza, e senza costrutto, decretarono poi una requisizione di campane per far cannoni; il che fu causa di scandalo e di alcun tumulto.

Ma io non terrò dietro all'Assemblea per vagare in un pelago di parole; e verrò invece dicendo con quella chiarezza e quell'ordine che potrò maggiore delle finanze, della polizia, delle armi e della diplomazia della Repubblica, contentandomi di chiamare a rassegna a quando a quando gli oratori ed i sermoni del Parlamento, a fine, direi quasi, di scrutare l'animo e pesar l'intelletto del Principe del nuovo Stato; chè tale, ed assoluto, il Parlamento era.

Tristissime erano le condizioni delle finanze: disordine antico e disordine nuovo; spese accresciute e rendite diminuite, non credito pubblico, non pubblica fiducia, casse vuote, bisogni urgenti. Circolavano nello Stato Romano due milioni e mezzo di scudi in boni del tesoro creati dal Governo Pontificio, Ministri monsignor Morichini prima, il principe Simonetti poi, con ipoteca sui beni ecclesiastici sancita per Breve del Pontefice: oltre questi ne erano in corso altri per 600 mila scudi, decretati dal Parlamento Costituzionale, e dati fuori dal Ministero del 16 novembre, con ipoteca sui beni camerali; ed erano quelli che il Papa da Gaeta aveva ordinato alla Commissione del 27 novembre di approvare; più ve n'erano altri 600 mila scudi creati dal Governo Provvisorio con garanzia sul residuo prezzo dei beni dell'appannaggio.

Aggiungi, che la provincia di Bologna era stata costretta a creare nell'estate del 1848 dugento mila scudi di boni provinciali, che il Governo aveva approvati e posti a debito dello Stato. Avevamo dunque di carta monetata somma non soverchia forse in tempi tranquilli, ma soverchia in que' momenti di universale alterazione del credito pubblico. La moneta metallica difettava ogni giorno più, e rincarava di prezzo in cambio di quella di carta: i boni creati dal Pontefice erano più pregiati; le altre serie via via meno. Si aveva un bel gridare dagli sconsigliati contro i cambia-valute, gli incettatori, il monopolio od altri tali mostri con mostruosi nomi appellati dalle fantasie tumultuanti! S' aveva un bel ricorrere ad artifizii col far cambiare la carta monetata per conto del Governo in servigio del popolo minuto, o col facilitare i piccioli scambi, creando piccioli boni. La ragione del male era nello scadimento del credito pubblico, alla quale nè i rigori, nè le larghezze artificiali possono arrecare rimedio. Affine di ispirar fiducia, e di far base al nuovo Stato nella probità, aveva Leon Carpi da Bologna, onestissimo uomo, introdotta nelle prime tornate dell'Assemblea una legge, la quale dal solo Principe di Canino contrastata, fu sancita in questi termini: « — In » nome di Dio e del Popolo — L'Assemblea Costituente, » seguendo i principii più sani di moralità e d'interesse » pubblico, decreta che la Repubblica Romana riconosce » il debito pubblico come nazionale ed inviolabile. » Ma questa provvisione non poteva bastare a rialzare il credito del nuovo Stato, il quale era infermo non tanto pe' mali economici ereditati, quanto pe' suoi proprii, e più per quelli da cui era minacciato. Cercossi eziandio di porre in credito la carta monetata, provvedendo per legge che ognuno pagasse le pubbliche imposte con

quella; ma omai ogni spediente era poco efficace, nè all'estrema povertà dell'erario si poteva altrimenti soccorrere che creando nuova moneta di carta.

Gravissimi pensieri erano questi, ma le menti di alcuni romani legislatori erano di continuo intente in altri. Nel giorno 18 febbraio, interrotta la discussione di pubblica economia, l'Andreini, che era Deputato della provincia di Bologna, giovane educato a tetro fanatismo dapprima negli ufficii delle polizie gregoriane, poi nelle sétte e nell'esiglio, domandò notizia al Ministro degli affari esterni di una nuova protesta che si diceva avere il Papa pubblicata in Gaeta. Il Rusconi pareva, fosse scusa o persuasione, dubitare dell'autenticità di quella: il Politi da Recanati non voleva si leggesse: il Canino, che faceva buon sangue ogni qualvolta avesse di che mettere in iscena qualche accidente da far fracasso, stimolò la curiosità degli uditori delle pubbliche loggie, fece romore con essi, ed ottenne si leggesse. Era un richiamo che Pio IX indirizzava a' Governi Cattolici, ai popoli, all'orbe intero contro il decreto dell'Assemblea del 9 febbraio. Finita che il Rusconi ne ebbe la lettura, il Canino diè il segno, e i Deputati e le loggie proruppero in acclamazioni alla Repubblica. Poi sorse il Campello Ministro della Guerra, e disse che « essendo stato » contaminato il sacro recinto da quella lettura » proponeva che tutti i cavalli de' *così detti* palazzi apostolici, e delle *così dette* guardie nobili fossero requisiti per uso delle artiglierie: il Governo della Repubblica provvederebbe poi a tutto il necessario pel *conveniente servizio* del Pontefice. Ignobile scherno! E la legge (la chiamavano una legge!), detto e fatto, fu, qui non si può dir deliberata, o come s'usa, votata, ma urlata. Così si toccavano le stelle! Vollero poi parlare della Costituente

Italiana, têma stupendo a sermoni, sebbene omai vecchio; ma l'Audinot fece istanza perchè si tornasse presto alle questioni di finanza. E nella tornata dei 19 dopo lunga discussione, in cui il Monghini perdè la reputazione facilmente acquistata di economista e finanziero, fu vinta una legge, secondo la quale era data facoltà alla banca romana di dar fuori un milione e trecento mila scudi di biglietti, che avrebbero valore di moneta legale a corso coattivo. Questa somma era guarentita sulla ipoteca del residuo prezzo dei beni dell'appannaggio già ipotecati per altri seicento mila scudi di carta, e sul capitale della banca stessa, che era di mezzo milione. La banca darebbe a prestanza all'erario novecento mila scudi senza frutto, e gli altri 400 mila ai commercianti di Roma, di Bologna e di Ancona a frutto non maggiore del sei. Dopo un anno, il Governo ritirerebbe i biglietti in dodici rate mensili eguali. Molte in Roma erano le invidie e le ire contro gli amministratori della banca romana, e specialmente contro Agostino Feoli ed un fratello del cardinale Antonelli. Si diceva che nel tempo del Governo di Gregorio XVI non solo avessero pescato nel torbido delle finanze, ma che non tanto avessero usati i capitali della banca prestando e scambiando coi commercianti, quanto negoziando col Governo grossi lucri. E tutto questo era un po' vero. Perciò ogniqualvolta si favellasse della banca romana, si udivano vecchie e nuove querele, giuste alcune, altre ingiuste; nè allora si sarebbe voluto che la Repubblica stendesse la mano a vecchi patroni o clienti della finanza pontificia. Ma la necessità domava anche l'invidia antica e la nuova alterezza repubblicana, e il Manzoni sostituto di nome, di fatto ministro delle finanze, il quale pareva diventato la provvidenza del tesoro repubblicano, bazzicava

tutto dì col Feoli, del quale gli stessi Triumviri accattavano il favore. E il Feoli era cortese a' nuovi come a' vecchi finanzieri; non dirò che vendesse gli affetti e le opinioni a spiccioli, ma vendeva sua merce di carta con mercantile cordialità. Nè procedeva senza cautela, chè l'affetto per la patria e la carità della Repubblica non gli annebbiavano il giudizio mercante, come l'affetto per la Santa Sede e pe' Cardinali non l'aveva mai fatto peccare di liberalità ingenerosa a sè ed a' suoi. Perciò offriva si alla Repubblica il cuore e la sua carta, ma faceva notare a quai pericoli di collera clericale andasse incontro, e voleva che la banca non s'abbandonasse alla Repubblica se non come una vergine forzata. E fu apparecchiata questa scena. Erano congregati gli amministratori per deliberare sulla domanda di prestito pòrta dal Governo, quando, entrato il Montecchi con alcun altro, disse, doversi in ogni modo deliberare del sì: e il Feoli fece prender nota di quella dolce e consentita violenza; serbò la memoria e le testimonianze per addolcire poi i chierici; e il contratto fu stipulato. E così il pubblico erario ebbe alcun ristoro, ma la somma della carta monetata in corso ammontò a cinque milioni di scudi e ne' cambi colla moneta metallica andò via via scapitando di più.

Ognuno conosceva, come fosse necessario soccorrere con modi straordinarii al povero tesoro, nè la *massima* dell' incameramento de' beni ecclesiastici era moneta da ciò; chè aveva fornita occasione a spese per nuovi ufficii demaniali, non a rendita nuova. Chi in quei giorni fosse convenuto a' Circoli politici, avrebbe udito molti sermoni sulle finanze, sull' economia pubblica, sull'oro e la carta, sui cambia-valute, sui monopolii, sui tesori nascosti, e cento sistemi, e schema di ricchezza finanziera. Ogni

discorso poi finiva a questa conchiusione, che bisognava imporre prestiti forzosi. E per verità, divenute le cose a quel termine, non restavano che due mezzi, stampar moneta di carta e costringere a prestanze. Qui sì che le invidie, le cupidigie, le ire, e le più basse e più feroci, ribollivano. Alcuni volevano almanaccar poco; tôrre a' preti ed a' ricchi: per amor di libertà si doveva ben altro fare!.... Liberalismo da foresta! E i beni degli emigrati!! Emigrazione politica non v'era: qualche principe romano aveva sì lasciato lo Stato; i Borghese pia e generosa gente, il Doria splendido ed onorato cavaliero, il Duca di Rignano già in queste carte memorato con onore, il Ruviano, poi il Barberini, e pochi altri di Roma; delle provincie pochi o nissuno. Erano partiti sì i cardinali, tranne il Mezzofanti ed il Bianchi infermi in Roma; il Tosti che continuava ad abitare nell'Ospizio di San Michele a Ripa, quantunque la carica di presidente fosse stata data ad un De Andreis che si accomodava a tutto ed a tutti; il Marini che si teneva sempre celato in un convento dell'Umbria; e quelli che erano in sede vescovile. Anche qualche prelato era ito nel Regno; ma nè cardinali nè prelati a séguito del Pontefice potevano tenersi in conto di fuorusciti politici. Pur la fantasia de' posseduti dal démone della rivoluzione spiritava per l'emigrazione; chiamavano Gaeta la nuova Coblenza: alla parodia francese l'emigrazione mancava; la parodia giacobina la creava. Minacciavasi adunque la confisca agli emigrati, ma l'opinione pubblica non la sopportava. L'Audinot, lo Sturbinetti, l'Ercolani e gli altri di parte destra facevano nell'Assemblea opposizione efficace a simiglianti intendimenti. Al Circolo Romano ogni qualità e classe di cittadini conveniva pur sempre, ed i costituzionali ed i moderati repubblicani là contrasta-

vano ogni pazza o feroce voglia, e riuscivano a procacciare qualche temperamento alle opinioni. Ond'era che i nostri giacobini erano più a parole formidabili che ne' fatti: cicalío, non popolare eloquenza; istinti, non lena sovversiva: barbarie di prestanza; vapori, non sangue al capo.

La Commissione delle finanze, nella quale avevano parte l'Audinot, il Carpi, il Berretta ed alcuni altri a partiti estremi non inchinevoli, poneva studio ad una proposta di prestito forzoso che era stata introdotta dal Ministero. Dopo accurata indagine deliberò mutarla sostanzialmente, e non riguardare alle rendite (cómpito sempre dubbio, in tempi di commovimenti pericolosissimo), ma al capitale; e perciò in una nuova legge introdusse diligenze di equità e di economia; ed il Ministero ne fece buoni gli studi e le deliberazioni, e pose da banda la prima sua proposta. Ma quando l'una e l'altra vennero in discussione all' Assemblea, la parte di sinistra, la quale era diffidente d'ogni opinione della destra, fece così risoluta opposizione alle proposte della Commissione, che le furono reiette, ed il Ministro Guiccioli che dapprima le aveva approvate, le lasciò condannare, e ripigliò la legge messa innanzi dal Comitato Esecutivo. La quale era una copia di quella sul prestito imposto dal generale Miollis a Roma conquistata dall'Imperatore Napoleone: a quella scuola di diritto liberale usavano i nostri repubblicani legislatori! Chi volesse avere un saggio di liberale giurisprudenza, potrebbe gittar l'occhio sui discorsi che furono pronunziati da alcuni Deputati in quelle discussioni sul prestito forzoso. Il Gabussi voleva che pesasse soltanto « sul ricco che ha il superfluo, e che è il nemico » maggiore dei principii democratici. Chi non ha il su- » perfluo (esclamava) non deve essere soggetto al pre-

» stito (e dalle pubbliche loggie s'applaudiva), perchè
» io intendo che appunto essendo in condizioni di rivo-
» luzione, non si debba procedere a termini della giu-
» stizia ordinaria. Quando fossimo in tempi ordinarii, io
» direi; gravate tutti i possidenti, e quello che avrà cento
» pagherà per cento, quello che avrà dieci pagherà per
» dieci; ma quando siamo in tempi eccezionali, io vi
» dico; paghino quelli che hanno il superfluo; paghino
» quei tali, che avranno più vantaggi dal nuovo ordina-
» mento dello Stato; e si lasci stare il povero popolo, il
» quale è bastantemente gravato, che metterà il suo
» sangue invece del danaro per iscacciare il nemico,
» mentre i ricchi non contrappongono che la misera
» borsa. » E s'applaudiva di nuovo a quella teologia della *giustizia straordinaria!* Si udì anche il Gajani proporre che gli assenti non solo pagassero come i presenti, ma patissero l'afflizione di una pena pecuniaria. Era sempre la foia di confisca, la smania delle sevizie contro gli emigrati, già più volte raccomandate, fra gli altri, dallo Zambianchi segretario dell'Assemblea. Nobilissime parole pronunciò l'Audinot. Eccone alcune: « Il fare
» di una legge finanziera un argomento di penalità ar-
» bitraria contro un preteso reato politico è cosa assurda
» ed impolitica. In quanto alla massima poi, o Colleghi,
» in nome di quei principii di libertà ed eguaglianza che
» io ho difeso per tutta la mia vita, in nome della mo-
» rale eterna, sulla quale sola la Repubblica può fon-
» darsi e consolidarsi; io protesto solennemente contro
» questo articolo. » E le sue parole furono efficaci quantunque lo Sterbini escisse in queste furiose: « Da qual-
» che giorno a questa parte cosa facciamo noi? Noi fac-
» ciamo delle leggi rivoluzionarie, perchè vogliamo che
» la Repubblica si sollevi in ogni modo, ad ogni costo.

» Io non faccio mai distinzione fra legge politica e finan-
» ziera: la Repubblica deve colpire ad ogni modo sia
» con una legge penale, sia con una legge finanziera
» coloro che hanno tramato contro la Repubblica. » (Prima che esistesse!!) « Sapete voi che hanno fatto quei
» signori, quei nobili, che hanno abbandonato il paese
» quando era in pericolo? Essi hanno protestato contro
» la nostra rivoluzione, essi hanno messo in pericolo
» questa città, hanno fatto sì che si armasse tutto il
» popolo costretto dalla fame e dalla miseria contro di
» noi. Lo Stato ha dovuto spendere per mantenere la
» popolazione nella calma, dando ad essa dei lavori, per-
» chè questi nobili, perchè i ricchi avevano cessato dal
» darne commissioni, operando sempre perchè la popo-
» lazione si rivolgesse contro di noi. Paghino ora la pena
» della loro perfidia. » Questa nota prende la storia per pena dello Sterbini, il quale fu poi a poco andare punito dalla stessa Assemblea, in cui era esoso a que' di destra, mal sopportato dal centro, accetto a pochi, sospetto a sinistra. E lo fu a pretesto o ragione, che i commercianti di Bologna e di Ancona non avessero ricevuti i soccorsi che erano stati decretati: rimproverati acerbamente egli ed il Guiccioli Ministro di finanza, che per poco non isvenne, furono congedati. Ma il Comitato Esecutivo creò per lo Sterbini la nuova carica di sovraintendente ai pubblici monumenti.

Il prestito forzoso fu imposto con queste proporzioni e regole. Esatto un quinto sulla rendita netta non minore di duemila scudi nè maggiore di quattro; un quarto dai quattro ai seimila scudi; un terzo dalli sei agli ottomila; una metà della rendita di otto a dodici mila scudi; due terzi sulle rendite di dodici mila scudi e più. Il pagamento potrebbe farsi in tre rate: la prima

fra venti giorni, la seconda alla fine di luglio, l'ultima alla fine d'ottobre. In ogni capoluogo di provincia il preside costituirebbe una Commissione di dieci incaricata a ricevere le denunzie, conoscerne, giudicarne, e tassare. Il prestito darebbe frutto del 5 per cento: era guarentito, dicevano, sui beni nazionali, cioè sulla rivoluzione. La legge era dura e stolida; ma le Commissioni generalmente ne mitigarono l'asprezza: stolida dico che era, perchè imporre i ricchi significa tassare i pochi, cioè raccogliere poco; perchè i conti sulla rendita netta sono odiosi, quasi impossibili, e si fanno, in tempi tranquilli, a vantaggio dei tassati, in tempi grossi a capriccio di una parte, a ruba d'un'altra. Il prestito accrebbe il numero degli scontenti, non diè che piccolissimi aiuti sebbene tutti pagassero la prima rata, meno alcuni costituzionali delle provincie. Poco conforto aveva dunque l'erario, e tutte le rendite pubbliche diminuivano sempre più: era già stato tolto il dazio del macinato; fu poi tolta la tassa di barriera: le dogane poco rendevano: la libertà del contrabbando, antico privilegio dello Stato Pontificio, in Repubblica cresceva; e le spese crescevano specialmente per le armi.

Il Ministero delle armi era stato sempre de'più male ordinati dello Stato. I prelati Ministri di guerra non lasciavano tradizioni di altra guerra che all'erario: mutavansi ufficiali, ma i mali semi rimanevano; disordine, indisciplina, favoritismo. Il Campello faceva, rifaceva, disfaceva: alcun bene, alcun male; non sapeva, nè poteva meglio, chè non ne poteva saper più dei prelati. Gli diedero sostituti il Calandrelli romano e il Mezzocapo napolitano, valorosi ed esperti ufficiali l'uno e l'altro, e per segretario generale il Torre che si era segnalato per valore e per perizia in qualità d'ufficiale d'artiglie-

ria nella guerra d' indipendenza, come era segnalato per ingegno e per rettitudine. Acquistarono fucili, apparecchiarono munizioni, provvidero di buone vestimenta i soldati; l' artiglieria che era di due sole batterie portarono a cinque, quattro che dicono da campo, una da posizione, ed assoldarono anche la mezza batteria bolognese: le sparse legioni ed i corpi dei volontarii ridussero, come meglio si potesse, a milizia regolare: formarono, come tecnicamente si dice, i quadri d' un esercito. L' artiglieria sarebbe servita da 2630 uomini: un battaglione del genio ne conterebbe 752. Due reggimenti di cavalleria con 2038: quando i quadri di fanteria fossero pieni s' avrebbero 31,066 fanti; cioè quattro reggimenti dell' antica linea, tre reggimenti nuovi di fanteria leggera, due reggimenti svizzeri, un reggimento detto l'Unione, un battaglione di bersaglieri, un battaglione di cacciatori dell'Alto Reno, la legione romana, la bolognese, la legione Garibaldi. Il Garibaldi aveva condotte con sè nello Stato poche centinaja d' Italiani ed alcuno straniero, e dalle provincie settentrionali riducendosi dopo i casi del 16 alla capitale, era venuto raccogliendo e giovani animosi ed alcuni uomini di mal affare ed alcuni sfaccendati, e ne aveva poi costituito un corpo d' oltre mille uomini. Mettevan paura a vederli prima che fossero uniformemente vestiti ed a qualche disciplina subordinati; ma in verità non commettevano gravi eccessi, perchè il prode condottiero sapeva tenerli in freno, puniva pronto e severo, alieno quanto altri mai dal recare offesa o molestia ai cittadini, e de' propri vantaggi nullacurante. I quadri dell'esercito erano fatti, e pur troppo erano nominati quasi tutti gli ufficiali, ma i soldati mancavano, perchè dove non è coscrizione, non si possono far soldati molti e buoni. Ed i reggimenti svizzeri stretti

al giuramento di fedeltà al Pontefice non volevano darlo alla Repubblica, e domandavano essere mandati alle loro case co' premii stipulati nelle capitolazioni. Il Pichat preside di Bologna, che era stato nominato comandante della terza divisione militare, dacchè il Latour aveva rassegnato quel grado, chiedeva al Governo di Roma i mezzi per licenziarli subito, e satisfarli dell' aver loro, secondo che era giusto e prudente; ma Roma non volle o non potè dar i danari, per cui que' soldati che se fossero stati subito prosciolti si sarebbero forse di nuovo scritti in servizio della Repubblica, come usano gli Svizzeri che militano alla ventura, restarono alcun tempo ancora uniti ma senza bandiera: poi, più innanzi, peggiorate le condizioni dello Stato e d'Italia, ed Europa minacciante i Romani di cattolica punizione, si disciolsero, nè, di pochi artiglieri in fuori, acconsentirono a servire la Repubblica. Quando sopraggiunsero in Roma le notizie dell' invasione austriaca a Ferrara, il Campello Ministro della guerra recossi a Bologna ed a Ferrara, e si disse che andava per provvedere alla resistenza, ma parve che il Comitato Esecutivo amasse trovar quel modo di allontanarlo; perchè lasciò l' ufficio al Calandrelli e nol ripigliò altrimenti.

La Polizia dello Stato era pur sempre governata dall' Accursi strenuo faccendiero, nel Ministero dell' interno onnipossente: si elevava allato a lui un De Angelis da Pesaro, che dal Mamiani era stato, già tempo, collocato in un umile ufficio, uomo di fama molto dubbia che mirava a salire e potere, e non riguardava a mezzi ed a via. A capo della Polizia di Roma fu posto dapprima col titolo di Prefetto quel Livio Mariani, di cui si eran fatti un arnese di comodo per qualsivoglia ufficio. A poco andare ei fu nominato Preside di Roma e Comarca, e di-

rettore di polizia un Pascoli, uomo di mala reputazione, che il fu per poco, perchè quel carico fu dato a Filippo Meucci, che era un onesto giovane. Ne' tumulti che avvennero per tor giù una campana che era in devozione del volgo, la polizia riuscì non ad impedire ma a temperare i disordini; il Mariani fece una grida contro scritti anonimi ingiuriosi al clero, ed un manifesto sugli spassi carnevaleschi, che per lo stile era sol esso un carnevale: furono disciolte le vecchie guardie di polizia, e non credo che le nuove si ordinassero mai: il Ciceruacchio, ed il Bezzi, malandrino, erano il braccio della polizia repubblicana. Per verità in Roma la pubblica sicurezza non era profondamente alterata, chè alla vita ed alle proprietà dei cittadini non si recava offesa più dell'usato; nè le risse, nè i furti molti; ma molto lo schiamazzo, molte le millanterie e le minaccie giacobine. Anche il carnevale fu lieto; i corsi popolati: dà spettacolo ai Romani, e non temere che le passioni politiche tolgano voglia ed agio a' buontemponi di far gazzarra. A' preti e frati i sollevatori tenevano il broncio ogni giorno più, e per le vie li perseguitavano di contumelie, così che molti lasciavano l'abito sacerdotale e si vestivan da laici: anche qualche prelato gettava la mantelletta e si abbigliava a zerbino; però v'ebbero e preti e frati e prelati, che mai non s'accomodarono ai travestimenti consentiti dalla stessa autorità ecclesiastica: nomino a cagion d'onore il Corboli, il quale pur sempre adempì a' suoi ecclesiastici ufficii. Nelle provincie, se togli alcune città, non era nè maggior ordine, nè maggiori disordini di Roma; ma le feroci masnade de' sicarii politici empivano di lacrime e di sangue le città d'Imola, di Senigaglia, d'Ancona: di che dovrò poi di nuovo favellare mesto e sdegnosamente.

Dell' amministrazione della giustizia poco è a dire: le profonde mutazioni legislative decretate dal Governo Provvisorio, e le nomine dei magistrati nuovi inceppavano, indugiavano ogni giudizio. L'Assemblea aveva cassati anche tutti i tribunali ecclesiastici: i tribunali nuovi s'andavano lentamente costituendo. Questo però vuolsi notificare, che il Lazzarini nel Ministero di grazia e giustizia dava di sè ottimo nome, era operoso, sagace e temperato. Nè molto è a dirsi della Diplomazia. Il primo atto diplomatico che la Repubblica fece, fu, in nome dell'Assemblea Costituente, un manifesto A TUTTI I POPOLI. « Imprescrittibile, dicevano, la sovranità del popolo. » Chi sopra il popolo? » Davan ragioni *classiche* della distruzione del governo temporale dei Papi; conchiudevano che « La Repubblica Romana si *accingeva* a tradurre » le leggi di moralità e carità universale nella condotta » che si proponeva, e nello svolgimento della sua vita » politica. » Anche quando Haynau mise Ferrara a ruba, i governatori romani chiamarono a soccorso *tutti i popoli della Penisola* gridando, si levassero in massa; e nel tempo che avevano la franchezza di predicare così la *guerra dei popoli*, avevano poi la semplicità di scrivere a *tutto il corpo diplomatico*, cioè anche ai Governi di quei popoli chiamati all'arme, protestando contro l'invasione del territorio della Repubblica Romana, della Repubblica non riconosciuta da verun Governo. Mandavano a Parigi due inviati, Pietro Beltrami da Bagnacavallo, quello stesso che nel 1845 s'era mosso contro il Governo Gregoriano, e Federigo Pescantini da Lugo, esule sin dal 1831 e cittadino svizzero. Ma nel mentre che per siffatta legazione intendevano a gratificarsi il Governo Francese, rispondevano ad un indirizzo di quella parte dell'Assemblea Francese che è detta *la Montagna*,

la quale mandava a dire che « La Repubblica Romana » era il primo passo verso la ricostruzione della Nazio» nalità Italiana, sotto l' unica forma che omai la rende » possibile, la Repubblica.... Vedete quanto ora succede » in Francia (soggiungevano); questa lezione non sia » perduta per voi: colla energia rivoluzionaria soltanto » si salvano le rivoluzioni. » E l'Assemblea Romana rispondeva su quel metro: « Fidate in noi, diceva, noi fidiamo » in voi.... » insomma fidavano nella Montagna, e mandavano ambasciadori al Presidente della Repubblica; i quali naturalmente non riconosciuti in quella qualità, se ne consolavano colle speranze che lor davano gli scontenti di Francia. A Torino, richiamatone lo Spini eletto Segretario del Triumvirato, mandavano legato, non ricevuto ufficialmente, il dottor Feliciani chirurgo. Il Ministro degli affari esterni intanto teneva pratiche per radunare la Costituente Italiana; del che aveva avuto incarico dall'Assemblea. Essere doveva una Costituente a mandato illimitato, secondo il concetto del Montanelli. Quel che il Piemonte ne pensasse e risolvesse io ho detto già: a Napoli, alla Lombardia non era a pensare: restavano dunque Sicilia, Venezia e Toscana; cioè Sicilia minacciata ogni giorno di borbonica vendetta, e Venezia stretta d'assedio, e Toscana in convulsioni di languore. Ma il Padre Ventura legato di Sicilia accettava sì per la patria sua un Congresso per federazione, ma non una Costituente a mandato illimitato che potesse attentare alla autonomia degli Stati; nè Sicilia riconosceva ancora la Repubblica, anzi il Console Pontificio teneva ancora lo Stemma Papale alzato in Palermo. Ed il Castellani per Venezia condannava anch'esso la Costituente, e dichiarava non poter accordarsi a patto alcuno che facesse fondamento sul mandato illimitato: sicchè rimaneva Toscana sola, dove

il Mazzini era giunto il dì stesso che il Granduca partiva da Siena, e vi era stato accolto con grande festa. Egli si era dato a predicare l'*unificazione* con Roma, chè non voleva chiamar *fusione;* parola a lui ed a' suoi esosa, la quale voleva dire lo stesso, ossia non aveva significato pratico, perchè gli uomini ed i popoli non si *fondono* come i metalli per calor di libertà e artificio di eloquenza, nè gli Stati si *unificano* per decreto di Assemblee. Ma il Guerrazzi non voleva l'unificazione, e pochissimi erano in Toscana che la volessero; del che gli stessi ufficiali del Governo facevano testimonianza: sicchè anche in Toscana il Maestri milanese, legato della Repubblica Romana, faceva poco frutto.

Non era dunque felice la romana diplomazia, nè le informazioni che a Roma giungevano segretamente da Gaeta erano di tal natura da recarle consolazione. Sapeva il Ministro degli affari esterni che si preparava una invasione, ed era consigliato a chiedere mediazione di qualche Potenza; sapeva che l'Inghilterra non si mescolava ne' negoziati di Gaeta, che lasciava e lascerebbe fare. Ora noi vedremo a quali termini fossero que' negoziati.

CAPITOLO III.

Propositi della Corte di Gaeta. — Incertezze e contraddizioni. — Notizie sulle pratiche ed ambagi della diplomazia. — Parole del cardinale Antonelli. — Nota del 18 febbraio, in cui si chiede l'intervenzione armata. — Testo della conchiusione. — Mutazioni ministeriali in Piemonte. — Cenno sulla politica del Gioberti. — Sulla mediazione di Francia e d'Inghilterra nella quistione italiana. — Sospetti e turbazioni italiane. — Sulle conferenze di Brusselle. — Testo delle istruzioni date dal Ministero Capponi al Ridolfi legato a quelle conferenze. — Complicazioni della quistione italiana. — Forti pensieri del Gioberti. — Conseguenze della caduta del Gioberti. — Testo della Nota del generale Chiodo suo successore, alla Nota del cardinale Antonelli del 18 febbraio. — Testo delle parole del generale Colli, successore del Chiodo, scritte al Martini a Gaeta. — Arrivo del Granduca a Gaeta. — Intrighi. — Voci di prossimo intervento austriaco in Toscana. — Testo degli ordini mandati dal Governo Piemontese al generale Alfonso La Marmora a Sarzana. — Ostacoli frapposti da Francia al minacciato intervento nello Stato Pontificio. — Proposta di conferenze diplomatiche in Gaeta.

Fermo in Corte di Gaeta il proponimento di restaurare il principato temporale del Papa per forza d'armi straniere, ma varii ed incerti i disegni, molte le ambagi, le diffidenze e le contraddizioni; dubbio e mutabile l'animo, dubbie e mutabili le parole di Pio IX. Accennai come, intrattenendosi egli un giorno (e credo fosse il 25 gennaio) col Legato di Sardegna, si fosse lasciato andare a dire che non gli sarebbe altrimenti grave, se il Piemonte riescisse per via di mediazione a comporre Roma in pace. L'Antonelli aveva poi smentite in Gaeta e fatte smentire dal Nunzio in Torino quelle parole, ed

il Pontefice, favellando a' 14 di febbraio collo stesso Legato, parlò *dell' uso che si era fatto d' una frase che egli non si ricordava gli fosse sfuggita; la quale, in ogni caso, avrebbe significato tutto al più condiscendenza a lasciar fare, che facoltà data al fare.* Ma ormai erano vane siffatte controversie, perchè le cose di Roma erano divenute a termine da rendere vano qualsivoglia pensiero di mediazione; il Pontefice aveva solennemente protestato a' 14 febbraio contro il Decreto della Costituente; il concistoro cardinalizio aveva fatta deliberazione di chiedere stranieri soccorsi; nè il Piemonte omai altro domandava, se non che si provvedesse italianamente e con armi italiane, se necessario fosse, alla restaurazione del Principato Costituzionale. Dopo il concistoro, le truppe napolitane s' erano mosse verso le frontiere romane, e cardinali e prelati e cortigiani andavano lietamente millantando, che a breve andare il Re di Napoli e l' Austria avrebbero rimesso in piè l'imperio clericale. Ma perchè il Piemonte protestava pur tuttavia e minacciava guerra, se Austria invadesse le Romagne, e perchè Francia dichiarava non permetterebbe ad Austria d' intervenirvi sola coll' armi, dimostrando avversione ad austriaca alleanza, accadeva che ai desiderii belligeri dei chierici fossero tarde le deliberazioni dei potenti. Il Ministero Austriaco ostentava molta moderanza verso Francia, e diceva non farebbe intrapresa, la quale non fosse consentita da quella. Il Thom, faccendiero austriaco a Parigi, si maneggiava con molta abilità per temperare gli umori francesi e per giovare all' astuta politica del suo Governo, senza spiacere alla novella Repubblica, che alle nordiche carezze si abbandonava. Austria produceva in mezzo varii disegni: entrerebbe nelle Romagne nel tempo in cui Francia farebbe

mostra di sue navi e di suoi soldati ad Ancona ed a Civitavecchia: se più fosse a grado, si fermerebbe ella col suo esercito al Po, e Francia colle navi sue nelle acque mediterranee ed adriatiche, sinchè Napoli sola entrasse in armi nello Stato Romano. Pur Francia non s'accomodava a questi partiti: voleva sì compiacere al Papa ed all'Austria, ma proponeva, all'armi napolitane si associassero le piemontesi; e lo stesso cardinale Giraud consigliava il Santo Padre a non offendere e provocare il Piemonte. Ma il Papa confessava a lui, che diffidava del Piemonte, e gli ripeteva poi le accuse date fuori dal Governo Napolitano, sebbene avesse fatta al Ministro Sardo sicura testimonianza di non crederle fondate sulla verità. Nè del Piemonte solo diffidavano il Papa ed i Cardinali, ma pur molto della Francia, ed il cardinale Antonelli se ne doleva così parlando un giorno: « So quali » sono i disegni di Francia: quando dopo a' casi del 16 » novembre il Cavaignac mandò il De-Corcelles a fare » profferte, Francia voleva dar presidio alla persona » del Pontefice, e non mescolarsi di politica: gli è sem- » pre lo stesso divisamento, nè fa per noi: i soldati del » Cavaignac avrebbero lasciato anche proclamare la » Repubblica: le armi francesi non possono essere si- » curo presidio del Papa. » Ed io credo che i chierici ed il cardinale Antonelli avessero ragione allora, o che forse avranno ragione un giorno di loro diffidenze. Ma se avevano ragione allora su questo particolare, o se l'avranno un dì, è manifesto che tanto più avevano torto nel commettersi a' stranieri, piuttostochè agli Italiani.

Avvennero in quel torno i casi di Toscana, che ho memorati: lieta la Corte Pontificia, lieta ed intenta a voltarli a proprio vantaggio; mirabilmente assecondata dalla Corte di Napoli, dal Ministro di Russia Boutenieff,

dall'Estherazy, e dallo stesso Martinez della Rosa, il quale era governato dal suo segretario Arnau, uomo devoto a Russia ed Austria. Allora furono rotti gl'indugi, e fu pubblicamente chiesto dal Pontefice il soccorso delle armi d'Austria, di Francia, di Spagna, e di Napoli per mezzo di una Nota che a' 18 febbraio il cardinale Antonelli indirizzò a tutto il Corpo Diplomatico. Era un sommario storico, nè esatto in ogni parte, nè elegante in alcuna, degli atti del Pontefice sul trono e nell'esilio, e degli ultimi avvenimenti. — Conchiudeva così:

« Pertanto avendo il Santo Padre esauriti tutti i » mezzi che erano in suo potere, spinto dal dovere che » ha al cospetto di tutto il mondo cattolico di conser- » vare integro il patrimonio della Chiesa, e la sovranità » che vi è annessa, così indispensabile a mantenere la » sua piena libertà ed indipendenza come Capo Supremo » della Chiesa stessa, e mosso altresì dal gemito de' » buoni che reclamano altamente un aiuto, non potendo » più oltre sopportare un giogo di ferro ed una mano » tirannica, si rivolge di nuovo a quelle stesse Potenze, » e specialmente a quelle cattoliche, che con tanta ge- » nerosità d'animo, ed in modo non dubbio hanno » manifestata la loro decisa volontà di essere pronte a » difendere la sua causa, nella certezza che vorranno, » con ogni sollecitudine, concorrere col loro morale in- » tervento, affinchè venga egli restituito nella Santa » Sede alla capitale di quei dominii che furono appunto » costituiti a mantenere la sua piena libertà ed indipen- » denza, e garantiti eziandio dai trattati che formano » la base del diritto pubblico europeo.

» E poichè l'Austria, la Francia, la Spagna ed il » Regno delle Due Sicilie si trovano per la loro posi-

» zione geografica in situazione di potere sollecitamente » accorrere colle loro armi a ristabilire nei dominii della » Santa Sede l'ordine manomesso da un'orda di settarii; » così il Santo Padre fidando nel religioso interesse di » queste Potenze figlie della Chiesa, dimanda con piena » fiducia il loro intervento armato per liberare princi- » palmente lo Stato della Chiesa da quella fazione di » tristi, che con ogni sorta di scelleraggini vi esercita » il più atroce dispotismo.

» Per tal modo solo potrà essere ripristinato l'or- » dine negli Stati della Chiesa, e restituito il Sommo » Pontefice al libero esercizio della suprema sua auto- » rità, siccome lo esigono imperiosamente il sagro ed » augusto suo carattere, gl'interessi della Chiesa uni- » versale, e la pace dei popoli; così potrà egli conser- » vare quel patrimonio che ha ricevuto nella assunzione » del pontificato per trasmetterlo integro a' suoi suc- » cessori. La causa è dell'ordine e del cattolicismo. Per » la qual cosa il Santo Padre si confida, che mentre » tutte le Potenze con cui si trova in amichevole rela- » zione, e che in tanti modi nella situazione in cui è » stato gettato da un partito di faziosi gli hanno mani- » festato il loro più vivo interesse, daranno un'assi- » stenza morale all'intervento armato, che per la gra- » vità delle circostanze ha voluto invocare, le quattro » Potenze suaccennate non indugieranno un momento di » prestare l'opera loro richiesta, rendendosi così bene- » merite dell'ordine pubblico e della religione ec.

» G. Card. Antonelli. »

Ne' giorni in cui la Corte di Gaeta faceva questa pubblica istânza di pronto aiuto d'armi, il Piemonte versava in gravissimi travagli. Il Gioberti che era salito

al potere a cagione di malaugurata discordia colla parte moderata, avea poi disciolta la Camera de' Deputati, e favoreggiata colla grande autorità sua la elezione d'uomini più da generosi affetti e da baldanza giovanile governati, che dalla ragione e dalla civile prudenza. Per la qual cosa, non prima furono quelli congregati, che egli, nemico delle democratiche intemperanze, si fece coscienza, comecchè di ministro democratico accettasse il nome cui l'andazzo della moda faceva caro alle commosse moltitudini, si fece coscienza, io diceva, di temperare gli animi e di esplicare i suoi concetti nazionali sì e liberali, ma conservativi degli ordini di monarchia costituzionale. Ed anche sulla quistione romana, ogni qualvolta gli accadde favellarne in Parlamento, tenne tali modi onde si parve manifesta la politica che seguiva, e che è posta in chiaro dai documenti che io ne ho dati. Quando gli furono aperti i disegni della Corte di Gaeta e le straniere voglie, e vide andate a vuoto le pratiche di conciliazione, ed i gravissimi pericoli che all'Italia sovrastavano, egli ebbe consigliato a Re Carlo Alberto di presidiare co' suoi soldati la città forte d'Ancona col fine di prendere nelle quistioni di Roma quella parte, che nè i repubblicani, nè il Pontefice, nè gli stranieri, se ne eccettui Francia, volevano dare al Piemonte. Ma Re Carlo Alberto oscitò alcun tempo, poi tenne contraria sentenza, non bastandogli l'animo, dall'una parte, a muovere le armi sue con pericolo di incontrare nemiche altre armi italiane, e dall'altra a mettere presidio in terra della Chiesa senza consentimento del Pontefice. Andò poi sossopra la Toscana, fuggì il Granduca da Siena, e chiese aiuto, come dissi, al Re di Piemonte, ed il Gioberti il quale desiderava ridurre a quiete gli Stati dell'Italia Centrale primachè Austria cogliesse la

stupenda occasione di far suo pro di quelle nuove congiunture, fece pronta deliberazione di accordare il chiesto soccorso, consenziente il Re. Ma sopravvenuta la lettera di Leopoldo Secondo colla quale revocava la domanda di soccorso, Carlo Alberto si peritò, e, consultati gli altri suoi Ministri, deliberò astenersi dal tentare l'impresa della restaurazione toscana, quantunque il Gioberti confortato da alcun diplomatico straniero e da egregi cittadini toscani fosse risoluto a condurla a termine. Abbandonato dai colleghi, dai Deputati e dal Re, chiese ed ottenne licenza: fu scandalo in Parlamento ed in città; tutti i sollevatori d'Italia lo gridarono traditore, i Ministri Toscani (obbrobrio!) lo ingiuriarono villanamente, e precipitò dal favore della parte democratica. Pochi amici della buona ventura gli restarono fidi, pochi ebbero il coraggio di lodare allora i suoi proponimenti, pochi l'ebbero poi: pur se la storia non sia vana curiosità od ancella di passioni o tromba di volgo, ma autorità censoria de' consigli degli uomini, essa deve, con onore, memorare que' forti ed arditi consigli.

Accennai nel terzo Libro alle proposte di mediazione messe innanzi dalla Francia e dall'Inghilterra dopo i disastri dell'esercito piemontese e la tregua di Milano, e dissi come il Piemonte dopo breve indugio le avesse accettate, e come per lo contrario Austria, baldanzosa di vittoria, molto ad accettare indugiasse. Infine, di mal grado e con palesi intendimenti contrarii, piegossi a mandare il signor di Colloredo Legato a Brusselle, dove si dovevano tenere le conferenze. Dicesi facesse intendere, come agli accordi italiani dovessero, a suo avviso, essere sola base i famosi trattati di Vienna dell'anno 1815: certo la mala contentezza austriaca era per molti indizii

manifesta, e più il fu quando avendo dopo la sedizione di Vienna rinunziata l'imperiale corona il mite Ferdinando II, e succedutogli il giovinetto Francesco Giuseppe, prese a governare la politica austriaca il Principe di Schwartzemberg, degli Italiani, del Piemonte, di Re Carlo Alberto nemico acerbo. Per la qual cosa nessuno in Italia faceva a fidanza colle conferenze di Brusselle per satisfazione di nazionali affetti, e codesta sfiducia era cagione che gli animi fossero travagliati da melanconico sospetto o si abbandonassero a voglie disperate. L'esercito piemontese s'andava lentamente ricomponendo ed ampliando, nè le mutazioni de' Ministri nè i vaniloquii de' giornali nè le crescenti indiscipline degli animi e delle menti erano acconci a fermarlo ed avvalorarlo. Pur molti ed in Piemonte ed in Italia male sopportavano che si ponesse indugio a ripigliar le offese, e Genova, inquieta sempre, tumultuava spesso; e per tutto si gridava guerra, sebbene nè i tesori nè l'armi nè i capitani fossero pronti. Il Gioberti fatto capace e della debolezza dell'esercito, e della convenienza di usare il tempo a correggerla e di non ispiacere alle nazioni amiche, in cui s'era quasi fatto un compromesso d'italiana pace, poneva modo a moderare le impazienze, deliberato ad usar le armi sol quando fosse aperto che le conferenze di Brusselle non riescissero a soddisfare i bisogni ed i sentimenti nazionali. Il marchese Ricci da Genova, abile diplomatico, era deputato dal Re di Piemonte a quelle conferenze, con incarico di non accomodarsi a' patti, che non sicurassero la nazionalità e l'indipendenza italiana. Anche il Granduca di Toscana, essendo primo Ministro il Capponi, deputava a Brusselle il Ridolfi con liberali ed italiani proponimenti. Coloro i quali si recano ad onore di calunniare gli avver-

sarii, dissero allora e dicon tuttavia, che i costituzionali furono e sono tepidi nel proseguire il fine dell'italica indipendenza, e vanno sognando chi sa quali intrighi di illiberale diplomazia. Il Capponi, il Ridolfi ed altri illustri Toscani sono stati segno a tanti improperii ed accuse, che io penso essere debito mio il dare documento degli intendimenti co' quali governavano la diplomazia toscana; sicchè la storia, che è il giudice de' secoli vendicatore delle ingiurie e delle ingiustizie, serbi memoria dei nazionali propositi che nelle ultime vicende italiane hanno proseguito gli uomini, che nella federazione delle monarchie costituzionali pensavano dovere l'Italia trovare fermezza, libertà ed indipendenza. Veggano adunque i calunniatori, veggano gli spensierati che gridano sempre a posta di quelli, quali fossero gli intrighi diplomatici, come li chiamavano, dei costituzionali. Stampo gli ordini, o come dir s' usa, le istruzioni che il Ministero Capponi per mezzo del Giorgini ministro degli affari esterni, dava al marchese Cosimo Ridolfi Inviato Straordinario e Ministro plenipotenziario del Granduca di Toscana alle conferenze di Brusselle.

« Firenze, li 22 settembre 1848.

» Eccellenza,

» Al momento nel quale le numerose e gravi questioni che presenta l'Italia stanno per essere discusse » e forse decise dalla diplomazia, è necessario che V. E. » conosca con precisione quali siano, rispetto almeno » alle più importanti fra le medesime, le vedute e i desiderii del Governo Granducale, somministrandole in » tal guisa una norma sulla quale regolare la propria » condotta.

» Il pensiero precipuo del Governo Toscano, lo

» scopo al quale esso subordina ogni altro desiderio, è
» l'indipendenza nazionale. I nostri voti e le nostre do-
» mande, come Italiani, sono grandi e larghissime;
» come Toscani, modestissime sono le nostre preten-
» sioni. Quindi ogni progetto ed ogni sistema, il quale
» anche senza favorire direttamente gl'interessi toscani
» assicuri o secondi il principio della nazionale indipen-
» denza, dovrà da V. E. appoggiarsi con ogni vigore e
» con tutti i possibili mezzi di persuasione.

» Venendo a più precise spiegazioni e ad analisi
» più minuta della situazione, il Governo Toscano de-
» sidererebbe ardentemente l'abbandono per parte del-
» l'Austria di tutto quanto il territorio italiano. Senza
» questa condizione non potrebbe parlarsi d'indipen-
» denza nazionale, nè potrebbe lusingarsi la diplomazia
» di avere stabilmente risoluta la questione italiana.
» Quindi se, come è verisimile, venissero in campo
» certe combinazioni tendenti a fare del Lombardo-Ve-
» neto, o anche della sola Venezia una seconda Unghe-
» ria, V. E. le combatterà, mostrandone tutta la inu-
» tilità nel presente a soddisfar la pubblica opinione in
» Italia, e tutti i pericoli nell'avvenire; le combatterà
» dal punto di vista dei principii, e da quello degli in-
» teressi. Se l'Austria consentisse, o fosse indotta ad
» abbandonare il territorio italiano, nascerebbe allora
» la questione della sua ripartizione. Che dopo gli ul-
» timi avvenimenti tutto quanto il Lombardo-Veneto
» possa esser dato al Piemonte è fuori di ogni verisi-
» miglianza, tanto più che non s'ignora che le dispo-
» sizioni della Francia a suo riguardo non sono troppo
» favorevoli. Sembra probabile che, onde aver modo
» di provvedere a maggior numero d'interessi, la Lom-
» bardia sarà divisa dalla Venezia. In queste nuove cir-

» coscrizioni territoriali è giusto, che in un modo qua-
» lunque il Piemonte che tanto ha fatto per la causa
» nazionale, che tante perdite ha sofferto, tanti pericoli
» affrontati, vi trovi il suo profitto. Ciò può accadere in
» due modi; o aggregando la Lombardia al Piemonte,
» o dando la corona della Lombardia ad un figlio di
» Carlo Alberto. Se queste due combinazioni fossero po-
» ste in discussione, Ella appoggerà e difenderà la se-
» conda. Le deplorabili dissensioni insorte tra i Piemon-
» tesi e Lombardi in questi ultimi tempi, la rivalità di
» Torino e di Milano se facesser parte del medesimo
» Stato, la utilità del massimo equilibrio possibile fra
» gli Stati Italiani costituiscono altrettante ragioni di
» preferenza pel secondo sistema. Quanto alla Venezia,
» se essa verrà staccata dall'Impero, la questione si
» aggirerà, a quanto sembra, fra un Principe di Casa
» d'Austria e Francesco V di Modena. Ragioni perso-
» nali di preferenza non ve ne sono, tanto più se si
» rifletta che le nuove istituzioni diminuiscono in gran
» parte l'importanza delle disposizioni individuali dei
» Principi; ma considerando che il collocare France-
» sco V a Venezia condurrebbe quasi sicuramente alla
» soppressione del ducato di Modena, V. E., qualora si
» verifichi la concorrenza che le ho sopra accennata,
» impiegherà le sue premure ed i suoi mezzi di persua-
» sione a far prevalere Francesco V di Modena preferi-
» bilmente ad un Principe della Casa d'Austria.

» Dopo l'espulsione degli Austriaci dal territorio
» italiano, il desiderio più vivo del Governo Granducale
» è la soppressione dei ducati di Parma e di Modena.
» Quando ciò non avvenga, la tranquillità dell'Italia
» non potrà dirsi mai assicurata. Quei due piccoli Stati
» sono come il segno sensibile dell'avvilimento nazio-

» nale, e se venissero conservati manterrebbero una
» continua agitazione, una pericolosa inquietudine; il
» senso della dignità nazionale li considererebbe come
» una permanente provocazione. Sopra di ciò è duopo
» insistere colla più grande energia e in modo da essere
» ascoltati. Nè in questo ha la Toscana ambiziose mire
» d'ingrandimento; le ragioni dedotte per la soppres-
» sione di quei due piccoli Stati sono le vere, le uniche,
» nè celano secondi fini; e l'aggregazione dei medesimi
» sia al Piemonte, sia alla Lombardia, non troverà per
» parte del Governo opposizione di sorta. Se però nella
» sistemazione delle cose italiane fosse per qualsivoglia
» ragione creduto utile, che quei territorii o interamente
» o parzialmente dovessero essere congiunti alla Tosca-
» na, il Governo Granducale non vi si rifiuterebbe, av-
» vertendo però che se l'accrescimento fosse troppo
» piccolo e dovesse valicarsi l'Appennino per poche
» braccia di terre, l'imbarazzo del nuovo acquisto sa-
» rebbe di tanto maggiore del guadagno, da indurre a
» ricusarlo. E quanto ad un acquisto più importante e
» più largo, esso dovrebbe avere per noi il carattere non
» di una domanda soddisfatta, ma di un'offerta accet-
» tata. Ciò che il Governo Granducale chiede, e lo chiede
» opinando di avere molti titoli per ottenerlo, è la con-
» servazione dei suoi attuali confini, quali furono deter-
» minati dall'atto di accettazione del 12 maggio 1848.
» La perdita di questi territorii nuovamente aggregati
» alla Toscana sarebbe per essa cagione di vivissimo
» rammarico; e ciò non tanto per la diminuzione che
» essa soffrirebbe del suo territorio o per altro fine di
» proprio e particolare interesse, ma perchè il Governo
» Granducale è sinceramente convinto che i popoli della
» Lunigiana e della Garfagnana, recentemente aggre-

» gati, siano toscani e per geografica posizione e per
» rapporti commerciali e per affetto, e che la prosperità
» che ai medesimi può derivare dal far parte della fa-
» miglia toscana, non sia per essi possibile di trovare
» nella unione con qualsivoglia altro Stato. I voti e l'af-
» fetto di queste popolazioni, la lealtà costantemente di-
» mostrata dal Governo di S. A. R. nella questione ita-
» liana, i sacrifizii da esso fatti per la causa nazionale
» costituiscono altrettanti titoli degnissimi di conside-
» razione, per i quali questo desiderio della Toscana
» non potrebbe senza ingiustizia non appagarsi. E se
» questi titoli venissero quanto si meritano valutati, e
» si credesse dovere i medesimi conferire alla Toscana
» diritto a qualche ingrandimento, la Toscana, per le
» ragioni stesse che militano per le provincie già ag-
» gregate, desidererebbe vivamente l'acquisto di Sar-
» zana. Per ogni di più il Governo Granducale accetterà,
» se è d'uopo, quella maggiore estensione di territorii
» che può essere stimato utile di dare alla Toscana per
» una migliore sistemazione delle cose italiane, ma non
» ne fa per altro soggetto di esplicita domanda. Le sue
» esplicite domande, allorchè sia questione del di lui
» particolare interesse, a questo solo riduconsi: conser-
» vazione dei suoi confini attuali, e acquisto di Sarzana.

» È tuttavia incerto se nel comporre la questione
» d'Italia la diplomazia vorrà contemporaneamente oc-
» cuparsi della Sicilia e sistemare le fierissime difficoltà
» che presenta lo stato di quell'isola.

» In caso affermativo, dovendo emettere un consi-
» glio e un desiderio sul sistema che la Toscana prefe-
» rirebbe di vedere applicato, il Governo di S. A. R. in-
» clinerebbe verso quello di una amichevole composi-
» zione fra le due parti contendenti. La violenta unione

» della Sicilia col Regno di Napoli non è possibile, che » a condizione di una funesta effusione di sangue, di un » regime compressivo e violento, di un odio rabbioso » fra i due popoli e di una perpetua incertezza. La rot- » tura di ogni rapporto fra la Sicilia e la dinastia del » Re Ferdinando sarebbe forse dall'altro lato non troppo » conforme all'equità, e d'altronde il Re Ferdinando non » l'accetterebbe sicuramente. Il partito che può tutto » conciliare nell'interesse stesso dei due paesi in que- » stione e della tranquillità della rimanente Italia, è » agli occhi del Governo Toscano l'elezione a Re di Si- » cilia del figlio secondogenito del Re Ferdinando. E que- » sta combinazione è quella che V. E., quando se ne of- » fra la circostanza, è incaricata di favorire.

» Finalmente, accomodata la questione delle circo- » scrizioni territoriali, sarebbe di somma utilità, che gli » Stati Italiani si stringessero fra di loro in una intima » confederazione, che rappresentasse la nazionalità ita- » liana come principio e come fatto; che l'Europa rico- » noscesse a tutti gli effetti questa nuova nazionalità, e » che anzi ne favorisse all' uopo la formazione. Da que- » ste norme generali, e penetrandosi soprattutto dello » spirito delle medesime, l'E. V. nella sua perspicacia » desumerà le istruzioni necessarie per l'adempimento » della importante missione che le è stata affidata.

» Aggradisca, signor Marchese, i nuovi attestati » dell' alta mia considerazione.

» G. GIORGINI. »

La fuga del Papa, le sue proteste, la Repubblica proclamata in Roma, l'appello alle armi straniere, poi la fuga del Granduca e la sovversione del principato toscano avevano naturalmente guastati tutti i disegni, ed

accresciute grandemente le difficoltà e le complicazioni della quistione italiana; sulla quale le conferenze di Brusselle dovevano portare giudizio. Il papato in lotta colla nazionalità, il Principe di Roma esautorato, esautorato il Principe di Toscana: questi i fatti avvenuti dopo l'offerta e l'accettazione del compromesso di Francia e d'Inghilterra. Non era più quistione d'Austria con Italia; era fatta quistione di papato, di monarchia, di Stati; ed i chierici la facevano quistione cattolica; e le Potenze cattoliche compiacevano ai chierici. Così era, e ciò vedeva il Gioberti, ed a stornare la tempesta imminente, un forte pensiero gli cadeva nel vasto intelletto: tentare di ritirare la quistione a' suoi principii; restaurare le abbattute monarchie dell'Italia Centrale, restaurare italianamente il papato; al Piemonte il vanto dell'impresa: questo conseguito, presentarsi all'Europa vindice dei cattolici, restauratore del Papa, restauratore della monarchia costituzionale; e con siffatta autorità di forza e di gloria o nelle conferenze della pace, o poi coll'armi, rivendicare l'indipendenza della nazione italiana. Sarebbe egli riescito a bene questo sapiente e forte divisamento, al quale il Gioberti era pur confortato, dicesi, dall'Inghilterra e dalla Francia? Può dubitarsene; ma intanto ad onore suo merita essere scritto nelle istorie e celebrato siccome quello che fu l'ultimo tentativo sapientemente ardito, meditato a salvare l'Italia dall'estrema rovina.

Caduto il Gioberti, dall'una parte la Corte di Gaeta e l'Austria, dall'altra i repubblicani, furono più liberi nel soddisfar gli appetiti e nel compiere loro sperimenti sull'Italia Centrale. Nulladimeno il Piemonte continuava a protestare, come si rileva dalla risposta che alla Nota del cardinale Antonelli del 18 febbraio fece a' 23 dello

stesso mese il generale Chiodo, che temporaneamente fu ministro degli affari esterni. Eccone il testo:

« Il cardinale Pro-Segretario di Stato di S. S. il Papa » ha indirizzato sotto la data 18 di questo mese al Mi- » nistro di Sua Maestà il Re di Sardegna accreditato » presso la Santa Sede, con preghiera di portarla a notizia » del suo Governo, una Nota, nella quale dopo di avere » storicamente esposti gli avvenimenti di cui Roma fu » recentemente il teatro, annunzia che venne doman- » dato l'intervento armato dell'Austria, della Francia » della Spagna e di Napoli nell'intendimento di rista- » bilire l'ordine negli Stati Romani e di ritornare il » Sommo Pontefice nel libero esercizio della sua autorità.

» Fino dal primo giorno, che si manifestarono i la- » mentevoli dissensi per cui il Papa si risolse allonta- » narsi da Roma, il Re, mosso dal sentimento della pro- » fonda sua venerazione verso il Capo della Chiesa, e » fedele al dovere che gli veniva imposto dalla sua con- » dizione in Italia, concepì il desiderio e la speranza di » ristabilire colle pacifiche vie della conciliazione fra » Sua Santità ed il popolo dello Stato Romano quell'ar- » monia a cui si consocia il doppio interesse della reli- » gione e della tranquillità dell'Italia.

» Questa speranza si accrebbe ancora quando Pio IX, » confidando a buon diritto nella devozione e nell'affetto » del Re, gli rivolse in tale contingenza una lettera, cui » Sua Maestà premurosamente rispose coll'offerta dei » buoni ufficii del suo Governo.

» Il Gabinetto di Sua Maestà aveva ragione di spe- » rare, che si otterrebbe un risultato così desiderabile » senza recare nella quistione italiana una complica- » zione che l'interesse degli Stati Pontificii e dell'Italia » intera doveva far evitare.

» Così allorchè il Governo del Re ebbe notizia che
» si progettava un intervento armato in favore di
» Pio IX, si credette in dovere di richiamare l'atten-
» zione delle Potenze straniere sopra le spiacevoli con-
» seguenze che avrebbe inevitabilmente cagionate, e di
» protestare formalmente contro l'effettuazione di un
» simile progetto.

» Informato ora in modo positivo, che il Sommo
» Pontefice, tralasciando ogni mezzo pacifico, ha do-
» mandato l'intervento armato di parecchi Stati esteri,
» onde ottenere colla forza un risultamento che la pru-
» denza doveva consigliare di raggiungere colle vie della
» moderazione, il Governo del Re, confermando il con-
» tenuto della dichiarazione che indirizzò alle Potenze
» straniere il 12 gennaio scorso, si reca a debito di
» protestare nel modo più formale contro l'atto pre-
» sente della Santa Sede e contro l'adesione che fosse
» per essere accordata ad una istanza, il cui fine si è
» quello di chiamare un intervento straniero in Italia,
» mentre se ne esclude il Re di Sardegna principe ita-
» liano, la cui pacifica mediazione viene ricusata.

» Il Gabinetto del Re facendo questa protesta può
» fondarne il diritto incontrastabile, invocando quello
» della nazionalità e dell'indipendenza italiana il quale
» forma la base del diritto internazionale che stringe
» tra loro gli Stati Italiani e che impone ad essi l'ob-
» bligo di opporsi a qualsivoglia Potenza, straniera alla
» Penisola, occupi anche momentaneamente una parte
» di questo paese. Potrebbe pure distendersi ed opporre
» giuste e convenienti ragioni ai motivi, onde il cardi-
» nale Pro-Segretario di Stato di Sua Santità tenta di
» giustificare questo appello alla forza. Ma convinto che
» esse non isfuggiranno alla penetrazione dei Gabinetti

» stranieri, il Governo del Re si astiene dallo svilupparle.
» Non potrebbe tuttavia senza mancare a un dovere che
» è giusto ricambio dell'affetto e della simpatia atte-
» stata dai diversi paesi dell'Europa all'Italia, non ri-
» chiamare un'altra volta l'attenzione dei loro Governi
» sopra le funeste conseguenze, che produrrebbe l'inter-
» vento straniero in uno degli Stati Italiani.

» Infatti i popoli della Penisola, che ottennero le
» libere istituzioni invocate da tanto tempo, sono felici
» nel pensiero di potere lungamente e tranquillamente
» goderne. Egli è sotto questa sola condizione, che si
» calmerà l'agitazione manifestatasi fra di esse nei pri-
» mi momenti di questa libertà, ed a cui sottentrerà il
» bisogno dell'ordine e della tranquillità più perfetta.
» Che se uno straniero intervento recasse fra di esse il
» timore di veder minacciata l'esistenza di questa li-
» bertà e di queste politiche istituzioni, sorgerebbe tale
» una concitazione d'animi, la quale, rinfocata dall'ir-
» ritazione dell'amor proprio nazionale, partorirebbe i
» più deplorabili disordini e forse anco le più gravi ca-
» lamità; imperocchè potrebbe fare scoppiare la guerra
» civile in Italia, e in Europa una conflagrazione gene-
» rale. In altra parte, questo intervento armato sa-
» rebbe al tutto incoerente col fine delle conferenze
» che debbono aver luogo in questo punto stesso a Brus-
» selle, ecc. ecc.

» CHIODO. »

Il generale Colli, che fu poi Ministro degli affari esterni e presidente del Consiglio per pochi giorni in Piemonte, scriveva il 1° di marzo al Ministro Martini a Gaeta, che egli « doveva attenersi ad una stretta neu-
» tralità riguardo agli affari di Roma, dall'intervento
» nei quali essendo stati esclusi, abbiamo creduto (di-

» ceva) dovere protestare. » — E seguitava: « Non occorre » dirle, che Ella dovrà procurare d'imprimere alle » nostre relazioni col Santo Padre quel carattere di af- » fettuosa venerazione che si addice ad un Governo ed » un popolo eminentemente cattolico. Ella serberà lo » stesso contegno con S. A. il Granduca, riguardo al quale » le nostre circostanze son pressochè identiche, ecc. »

Il Granduca era arrivato a Gaeta il 22 febbraio, e vi era stato accolto con molta allegrezza dalle Corti Pontificia e Napolitana, dagli Ambasciadori di Russia e d'Austria, e dagli altri o pronubi o complici di cospirazioni contrarie alle libertà ed all'indipendenza d'Italia. « *Non l' aspettavamo così presto* » diceva un di loro, congratulandosi della buona ventura. La Granduchessa napolitanamente accesa in gran fervore di assoluta signoria, e lusingata in tutti i borbonici e donneschi affetti da gente sperta delle diplomazie femminine, che i regii parenti le avevano messe dintorno, acquistava imperio nel governo della politica toscana. Tutta la famiglia granducale, che aveva presa stanza a Molo di Gaeta, viveva in grande intimità colla regia famiglia napolitana, e non importa dire se facessero buon sangue insieme. Le benedizioni e le censure ecclesiastiche, la galanteria e la paura, la debolezza e l'orgoglio cospiravano maravigliosamente a dar la Toscana in braccio agli infidi stranieri. Dicesi che il Granduca non prima giunto a Gaeta, scrivesse a' suoi parenti imperiali chiedendo soccorso: certamente di ciò fu data voce in Italia e fuori, e l'esercito austriaco dell' Alta Italia accennò colle sue mosse ai confini toscani. Fu allora che il Ministero Piemontese mandò ordini al generale Alfonso La Marmora, che comandava la divisione di Sarzana, di tenersi apparecchiato a resistenza. Gli ordini recavano « che la di-

» visione piemontese non sarebbe spinta nel territorio
» toscano, se non quando si avesse certa notizia che le
» truppe austriache muoverebbero a quella volta. In tal
» caso il generale La Marmora occuperebbe subito i passi
» dell'Appennino che accennano a Modena, non già col-
» l'intendimento d'intromettersi negli affari interni della
» Toscana, o di accingersi alla difesa dell'intiero terri-
» torio toscano, ma sibbene con quello di occupare i
» punti strategici necessarii alla difesa della *linea mili-*
» *tare piemontese* e che potevano facilitare il passaggio
» ad assalire i corpi austriaci nel Modenese. »

Ma non era ancora giunto per Austria il momento opportuno a gittarsi nel centro d'Italia, nè per le tre Corti cospiranti in Gaeta di avere soddisfazione alle impazienze vendicative. La Francia anche alla Nota del 18 febbraio in cui era chiesto il suo intervento armato rispondeva per le generali, consigliando temperamenti di prudenza, e pigliando tempo. Il Ministro D'Harcourt seguitava a dire, che non si doveva nè deliberare nè operare senza l'accordo del Piemonte, e proponeva pur sempre interventi italiani anzichè stranieri. Ond'era che ogni giorno più egli diveniva esoso alle Corti di Napoli e di Roma, le quali invece facevano a fidanza col Rayneval, che Ministro della Repubblica Francese a Napoli, naturalmente si maneggiava anch'esso in que' negozii. Infine il Governo Francese dichiarò e propose si tenessero conferenze diplomatiche in Gaeta fra i Rappresentanti delle quattro Potenze, di cui la Corte Pontificia aveva invocato il soccorso armato, e non si facesse veruna intrapresa, se prima non fosse stata di comune accordo in quelle conferenze deliberata. Indi nuovi indugi ad operare, e nuove pratiche, di cui accadrà favellare in avanti.

CAPITOLO IV.

Mazzini in Toscana. — Suo vano desiderio. — L' *unificazione* sgradita ai Toscani. — Parole di Mazzini al Capponi. — Avvertenza. — Stato Romano. — Considerazioni. — Mazzini in Roma. — Alcune deliberazioni dell'Assemblea. — Il Mazzini in parlamento. — Sue parole. — Sistema, opinioni, atti, contraddizioni sue. — Suo potere. — *Unificazione* ancora. — Il Canino. — Commissarii spediti in Toscana. — Della Costituente italiana. — Discussione sulla moneta *erosa*. — Provvisioni sugli assassinii politici. — Testo di alcuni periodi di un proclama del Saffi. — Suoi ordini ai Presidi. — Periodi d'una sua lettera al Laderchi preside di Ravenna. — Opere di repressione in Imola fatte dal Laderchi. — Brano d'un suo proclama. — Periodo d'un'altra lettera del Saffi. — Qualche repressione in Roma. — Rottura della tregua del Piemonte coll'Austria. — Il signor Mercier al campo di Carlo Alberto, poi a Gaeta. — Effetto delle notizie della rottura della tregua in Napoli ed in Gaeta. — Il signor Mercier mandato a Roma dal signor D'Harcourt. — Il signor Mercier coll'Armellini. — Col Mamiani. — Risposte di questo. — Lorenzo Valerio mandato nell'Italia Centrale dal Governo Piemontese — a Firenze — a Bologna — ad Ancona — a Roma. — Incidenti nell'Assemblea romana all'annunzio della guerra. — Parole del Mazzini. — Proclama di guerra. — Reminiscenze.

Il Mazzini non riesciva a governare nè coll'autorità sua, nè colle pratiche e le grida de' suoi, i negozii politici della Toscana. Modesto egli al sembiante, come ostinato di volontà, desiderava sovra ogni altra cosa fare della Toscana una provincia della Repubblica Romana: ma questo concetto coperto sotto la pomposa parola d' *unificazione* non andava a versi nè del Guerrazzi, nè del Consiglio di Stato, nè pur dei cittadini più segnalati

per liberali caldezze. Se togli il Montanelli, ormai tornato ai primi amori della *Giovane Italia,* il Mordini Ministro degli affari esterni, che andava errando al séguito d'ogni capriccio di novità, e il volgo de' Circoli, Toscana non solo era al Mazzini riottosa, ma pigra e melanconica avversava gli artificii de' suoi estemporanei governadori. Del che era capace il Mazzini stesso, il quale al Capponi confessava, non sembrargli Italia inchinevole a repubblica; attestando tuttavia che nella repubblica sola avrebbe vittoria ed unità, e che se ne doveva dare l'esempio e la voglia, affinchè la semenza fruttasse col tempo. E sebbene dubitasse, che quel suo sperimento non riuscirebbe a fine nè a fermezza di Stato, pure credeva che per carità d'Italia si dovesse tentare. Singolare carità del fanatismo, il quale crea gli idoli, a cui sagrifica le umane vittime con druidica religione; come se le nazioni enti ideali fossero, e non avessero nervi per sofferire ed occhi per piangere, e come se i sofi della rivoluzione discendessero direttamente da Dio, e ne derivassero diritto di castigare e trasformare l'umanità, e potenza creativa predestinata a sicuro e determinato fine!

A Roma era temperie pel Mazzini; a Roma il tiravano il suo misticismo rivoluzionario, il suo fato settario, una moltitudine commossa abbandonata agli orgogli della razza e della tradizione, al caso, alle audacie degli sperimentatori. Stato Romano non esiste storicamente: esiste uno Stato, predio della Chiesa, che appellano Pontificio, aggregazione di municipii feudali o repubblicani, ognuno dei quali serba le sue tradizioni e le sue vanità, se non glorie, contrarie a quelle dello Stato che non ne ha. Indarno certi chierici tentano confondere la tradizione della propria signoria con quella

maravigliosa e santa della Chiesa eterna. Indarno pensanõ a fermare uno Stato dacchè rinnegano la Nazione, madre e sostanza d' ogni Stato. Tengono coll' armi un feudo, e quasi fosse nell' aria sospeso e non in terra italiana, stimano felloni alla Chiesa coloro che si sentono nati d' Italia. È un feudo singolare: monarchia non è, non è repubblica, pretta teocrazia non è più: è una tradizione d' archivio, non di monarca, non di classe, nè pur di casta, chè la casta non ha tradizione ferma, e per signoreggiare ha mutato e muta sempre tenore. Là non hai gloria militare, non hai gloria civile, non hai codici: quello che dicono lo Stato, è negazione d' ogni gloria mondana, gli è un castello di carta, che una Bolla Pontificia può ad ogni ora cambiare. Roma-Stato è nel deserto; deserto di quegli affetti patrii, i quali dopo l' amor di Dio, sono i più santi; deserto di quella stessa civiltà che nel cristianesimo ha fondamento, spirito e stimolo: Roma è universale, perciò non è una patria. V' è il territorio di San Pietro, cogli avanzi della Repubblica antica e dell' antico e del moderno Impero; una Marca, più Marche; questo o quel Ducato conquistato da papi guerrieri o da nepoti carnefici, memorie di feudi, di repubbliche, di delitti, di privilegi, nessuna memoria della civiltà nuova e rinnovantesi. Perciò quella provincia che è detta Stato Romano è del primo che vi scenda in armi: chi la difende? non la tradizione dello Stato, non i soldati, a cui suona ignominia proverbiale il nome di papalini: la difendono la Chiesa colle censure, i chierici collettori e guide di soldati stranieri: e sta l' imperio clericale; ma non è uno Stato, e non è impero romano, non è regno italiano: in certe congiunture non si chiama pontificio, lo dicono della Chiesa. Così senza storia, senza governo civile, senz' armi, sta la si-

gnoria dei chierici. Pio IX l'aveva (e l'ha) distrutta il dì che generoso e benigno volle creare uno Stato modernamente civile; il dì che parlò di patria, d'Italia, di nazione, di indipendenza, di leghe italiane, e benedisse a quelle. Fu poi da scelleranze e stoltezze libertine, da invidie e cupidità clericali, da perfidie ed ambagi straniere costretto a riprendere negli archivii la tradizione della casta che aveva esautorata; ma intanto la mutazione era da lui compiuta nelle idee, negli affetti, nelle opinioni. I tre milioni di neutri si sentirono Italiani, e vollero e vogliono esserlo in italiano civile Stato. I chierici in fuga, monarca non v'era; giungeva Mazzini, ed alle genti accese di italiana caldezza, aspiranti ad una patria, ad una gloria, ad un civile bene, diceva: Io ho trovato nelle rovine della grandezza romana, e nella stessa tradizione pontificale l'idea taumaturga: Romani, foste grandi; io vi consacro romanamente italiani: conquistaste il mondo coll'aquila, le anime col labaro; ecco l'aquila e il labaro — Dio e Popolo: Roma centro e capo d'Italia: la città creata eterna, predestinata principe di unità mondiana, risorge; e l'Italia e l'Europa con essa. Correvano i giorni in cui da Gaeta giungevano a Roma proteste, censure, notizie di minaccie europee: governanti pontificii in fuga tutti, chierici inviliti e mogi, sanfedisti cheti in aspettativa di riscossa, i costituzionali senza bandiera. I Romani volevano un'insegna. Mazzini la portava: non tanto i suoi commissarii avevano lastricata per lui la via sacra che mena al Campidoglio, quanto le pertinacie della Corte di Gaeta.

Roma che gli avea data cittadinanza gli diede seggio nell'Assemblea Costituente insieme ad alcuni altri d'altre italiane provincie, il Cernuschi da Milano, il Saliceti, il Dall'Ongaro. L'Assemblea, continuando sue di-

scussioni, aveva decretato che la moneta della Repubblica Romana avrebbe scolpita dall' una parte la figura dell' Italia in piedi col motto intorno *Dio vuole Italia unita;* nel rovescio la corona civica, il segno o cifra del valore in mezzo, il medesimo in basso, ed intorno l' iscrizione *Repubblica Romana.* L'Aquila era posta in cima alle bandiere. Del generoso pensiero di soccorrere a Venezia, la perseverante, vuol essere lodata l'Assemblea che fece deliberazione di mandarle in dono centomila scudi di boni del Tesoro. E vuolsi pure fare testimonianza di lode a coloro, che in adunanza segreta, tenuta a' 2 di marzo, fecero richiamo contro gli assassinj politici, che imperversavano nelle provincie, ordinando ai Ministri di porre efficace modo a reprimerli e punirli. Fu poi tenuta un' altra segreta adunanza, nella quale il Comitato Esecutivo domandò centomila scudi per uso di polizia, diplomazia o cospirazione che si fosse, e credo fosse per tutto questo, ma non si saprebbe dire del sicuro in che andassero spesi, perchè non palesarono il segreto che a tre soli Deputati a ciò eletti. Corse voce fossero usati a tentare novità nel Regno di Napoli: taluno pensò che anche a Genova andasse di quel danaro.

Il giorno 6 di marzo il Mazzini entrò per la prima volta nella sala del Parlamento in mezzo a generale applauso dei congregati e degli ascoltatori. Invitato dal Presidente, a segno di singolare onore, a sedere al suo fianco, pronunziò le parole seguenti:

« Se le parti dovessero farsi qui tra noi, i segni di » applauso, i segni di affetto che voi mi date, dovreb» bero farsi, o Colleghi, da me a voi, e non da voi a » me; perchè tutto il poco bene che io ho, non fatto, » ma tentato di fare, mi è venuto da Roma. Roma fu » sempre una specie di talismano per me: giovanetto io

» studiava la Storia d'Italia, e trovai che mentre in » tutte le altre storie le nazioni nascevano, crescevano, » recitavano una parte nel mondo, cadevano per non » ricomparire più nella prima potenza; una sola città » era privilegiata da Dio del potere di morire, e di ri- » sorgere più grande di prima ad adempiere una mis- » sione nel mondo più grande della prima adempiuta. » Io vedeva sorgere prima la Roma degli Imperatori, e » colla conquista stendersi dai confini dell'Africa ai » confini dell'Asia: io vedeva Roma perir cancellata dai » Barbari, da quelli che anche oggi il mondo chiama » Barbari; io la vedeva risorgere, dopo aver cacciato » gli stessi Barbari, ravvivando dal suo sepolcro il ger- » me dell'incivilimento; e la vedea risorgere più grande » a muovere colla conquista non delle armi, ma della » parola, risorgere nel nome dei Papi a ripetere le sue » grandi missioni. Io diceva in mio cuore: è impossibile » che una città, la quale ha avuto sola nel mondo due » grandi vite, una più grande dall'altra, non ne abbia » una terza. Dopo la Roma che operò colla conquista » delle armi, dopo la Roma che operò colla conquista » della parola, verrà, io diceva a me stesso, verrà la » Roma che opererà colla virtù dell'esempio: dopo la » Roma degli imperatori, dopo la Roma dei papi, verrà » la Roma del popolo. La Roma del popolo è sorta: io » parlo a voi qui dalla Roma del popolo: non mi salu- » tate di applausi: felicitiamoci assieme. Io non posso » promettervi nulla da me, se non il concorso mio in » tutto ciò che voi farete pel bene della Italia, di Roma, » e pel bene della umanità d'Italia. Noi forse avremo » da traversare grandi crisi: forse avremo da combat- » tere una santa battaglia contro l'unico nemico che ci » minacci, l'Austria. Noi la combatteremo; e noi la

» vinceremo. Io spero, piacendo a Dio, che gli stranieri » non potranno più dire quello che molti tra loro ripe- » tono anche oggi, parlando delle cose nostre, che que- » sto che viene da Roma è un fuoco fatuo, una luce che » gira fra i cimiteri: il mondo vedrà che questa è una » luce di stella, eterna, splendida e pura come quelle » che risplendono nel nostro cielo. Non interrompo di » più i lavori dell'Assemblea. »

Le solite frasi; la solita formola: Roma del popolo che succede alla Roma dei pontefici ed alla Roma dei Cesari, per unire e liberare l'Italia e rinnovare l'umanità! Vaga e quasi mistica formola come le son tutte quelle del Mazzini. Il quale non è vero che abbia nè religioso, nè economico, nè politico sistema ben definito: fermo, anzi ostinato, egli è solo in questo, che l'Italia debba formare un unico Stato con Roma capitale per mezzo di una rivoluzione, di una guerra, di un governo popolare. In teologia è deista, è panteista, è razionalista a vece a vece, o un po' di tutto: par cristiano, ma non sapresti se sia cattolico, o protestante o di qual setta: è parso un tempo che egli copiasse in tutto il Lamennais, cioè un altro uomo senza verun sistema: repubblicano il Mazzini nol fu sempre o nol parve: certo non l'era o nol pareva quando nel 1832 invocava Re Carlo Alberto liberatore: se era repubblicano, vagheggiava una strana forma di Repubblica, quando nel 1847 incoraggiava Pio IX *ad aver fede,* e lo credeva acconcio ad ogni nazionale, anzi umanitaria impresa. Un tempo scrisse contro le teorie che appellano socialiste; poi, mutati i tempi, ne confettò qualche nuovo scritto, e si collegò con socialisti d'ogni nazione. Mediocre uomo credo io il Mazzini in tutto, ma gli è un genio di pertinacia: orgoglio tragrande, in sembianza di umiltà e

di modestia: costumato, liberale, buono, dei suoi amici tenerissimo, ha gran potere di lusinga: tempra d'animo ostinato in mezzo alla universale mollizie degli uomini moderni; virtù in mezzo ai vizii di molti de' suoi acoliti: parola facile, immaginosa, carezzevole: idee fantastiche che agli ignoranti paiono sublimità: compatimento dei vizii, e pur troppo anco delle scelleranze de' suoi, e caldo patrocinio d'ogni fido: abiti ed usi democratici, culto idolatra del popolo posto in terra ed in cielo allato a Dio: queste, se io non fallo, le ragioni della sua potenza. Aggiungi una formola semplice che abbaglia i semplici, i quali credono che il semplice sia facile, e non l'è; perchè composto è l'organismo delle società come quello dell'uomo e dell'umanità, ed in politica buone sono le formole che alle trasformazioni organiche delle società umane, per tempo e per momento di civiltà, s'affanno, non quelle che vogliono soggettare la storia, il tempo, i costumi, la natura. Mazzini parla molto di apostolato e di sacerdozio, e in verità ha natura di sacerdote più che d'uomo di Stato: non vede anch'esso in Italia che la propria casta: vuole costringere il mondo nel cerchio della sua idea eterna, una, immutabile. Che importano a lui i dolori dell'umanità? Tutti i tribolati, tutti i morti in Mazzini son martiri: non sono scritti nell'albo dei liberi cittadini d'Italia, ma il martirologio della fede mazziniana li vendica! Che sono gli anni ed i secoli nel cómpito dell'idea eterna? Mazzini sa che deve trionfare: par lo sappia da Dio stesso: parla ispirato, parla santo; bestemmia e prega, benedice e scaglia anatema: è pontefice, è principe, è apostolo, è sacerdote. Fuggiti i chierici, a Roma è in casa sua.

A Roma egli dà sollecita opera a costringer di là

Toscana a quella unificazione, a cui la non si voleva piegare, e vi narra che tutti i Toscani ne hanno desiderio, sebbene sappia il contrario; e perora e studia perchè si compia: basta il *fiat* pronunziato a Roma in nome di Dio e del Popolo. Il Principe di Canino, che ha sposato Mazzini perchè allora era il damo della commossa moltitudine, e per lui che non cercava che zimbelli era lo zimbello da far maggior fracasso; il Principe di Canino, che si pregia di ostentare anche l'ignoranza per andare a' versi degli ignoranti, vuole in un attimo distruggere barriere, confini e dogane, e così unificare; e non bada che si unifichi la miseria: ei vuol fare paradossi, e parla enfatico e serio, e ride in cuor suo forse; certo ride chi l'ascolta e sa che ei recita. Ma l'Assemblea delibera soltanto, mandare commissarii di unificazione in Toscana tre Deputati; e sceglie il Guiccioli per consolarlo del portafoglio ministeriale cadutogli di mano, il Camerata sceso dal seggio della Giunta di Stato a tacere, Deputato d'Ancona, sui banchi del centro, e il Gabussi versato ne' Circoli e nelle sètte, alla feroce ambizione del quale vuolsi dare un pascolo od almeno un balocco perchè non la disfoghi in Roma: s'aggiunsero poi il Ciceruacchio ed altri popolani per ragione di popolare spettacolo. Ma i commissarii dell'Assemblea non fecero frutto a Palazzo Vecchio; il Ciceruacchio fece ridere in piazza; Guiccioli se ne andò a Venezia Legato della Repubblica Romana; gli altri se ne tornarono a Roma; e Toscana restò Toscana, terra molle, su cui il turbine della rivoluzione sollevava appena un polverio alla superficie. Il pensiero della Costituente Italiana, in nome della quale erasi fatto tutto quel mutamento da Livorno a Roma, non veniva mai ad atto nè per virtù degli inventori di quella leva, nè per sapere de' nuovi governa-

tori di Roma e di Toscana. All'Assemblea Romana veniva proposto, che a norma d'un decreto dell'autocrata Governo Provvisorio, si dovesse tenere, che la virtù ed il senno costituente d'Italia fossero stati trasfusi dal popolo sovrano nel corpo di quella; e perciò era introdotta una legge, secondo la quale la virtù ed il senno dall'intero corpo trasmigrerebbero e s'incarnerebbero in soli sessanta Deputati; quelli che avessero riunito maggior numero di suffragi popolari. Era sempre la ragione dell'abbaco, ma un poco più composta! E qui di gran parole sulla onnipotenza del sovrano popolo, sulla universalità della virtù costituente del suffragio popolare, e di grandi sottigliezze ed arzigogoli sulla qualità ed ampiezza del mandato, ed altrettali filosofie che lascierò esplicare a chi le capisce. Fatto è, che il Grillenzoni, il quale era un reputato medico di Ferrara ed un egregio cittadino, a cui toccava fare il sindacato, e come dicono, la relazione sulla legge introdotta, opinava si dovessero convocare di nuovo i collegi elettorali per eleggere i Deputati all'Assemblea Costituente Italiana. I Ministri Rusconi e Saffi difendevano invece la legge proposta; all'Audinot pareva, ed aveva ragione, che nei momenti in cui si forbivano nell'Alta Italia le armi per la guerra nazionale, fosse poco acconcio sofisticare di Costituenti: i pareri erano diversi e contrarii a destra ed a sinistra: infine la legge fu respinta, e prevalse la sentenza di convocare di nuovo i comizii. E non furono poi convocati mai.

Viva e romorosa discussione tenne l'Assemblea, quasi trattasse argomento politico, in una segreta adunanza per la creazione della moneta *erosa,* come la chiamavano, ed è moneta di lega di vile prezzo, a cui si dà valor nominale. I repubblicani più caldi credevano, che quello fosse il tesoro della Repubblica, quindi sospetta-

vano di lesa Repubblica qualunque ponesse in dubbio la bontà di siffatta provvisione, e non sopportavano i contrarii avvisi della parte destra, ove sedevano gli uomini più esperti di faccende economiche. Fu dunque data al Ministero la facoltà di coniare un milione di scudi di moneta *erosa*, che avrebbe il valore *intrinseco* di quattro decimi sul valore nominale; cioè a dire, sarebbe falsa per sei decimi.

L'Assemblea aveva deliberato, che si ponesse modo a frenare e punire gli assassinii politici, provvedendo che se ne conoscesse per mezzo di procedura più spedita di quella che era in pratica. Il Saffi Ministro dell'interno stampò un Proclama, nel quale facevasi alta querela delle violenze contro le fortune e le vite dei cittadini, e si consegnavano i rei all'infamia, ed all'ira di tutti gli onesti cittadini. Vi si leggevano le parole seguenti:

« Il Governo della Repubblica impone sagrificii, ma » vuole imporli da sè, con leggi certe, tanto quanto è » necessario a ricomporre le impoverite finanze e non » più, e salvi sempre i sacrosanti diritti della proprietà; » vuole ricercati e puniti i cospiratori, ma per fatto suo » proprio, e con ordinati giudizii.

» Qualunque arbitrio e violenza contro gli averi e » le persone, qualunque impeto antisociale di cittadini » contro cittadini, qualunque fatto che abbia qualità di » vendetta politica è abbominanda reliquia di tempi, » che il dispotismo sacerdotale avea contaminati, e che » la Repubblica ha chiusi per sempre nel libro del pas- » sato.

» I delitti di sangue che, in alcuni punti (per av- » ventura rarissimi) dello Stato, vanno accadendo, e che » turbano miseramente questo generale e maraviglioso » concorso di un intero popolo nell'opera della sua re-

» denzione, sono una atroce ingiuria alla purezza de'
» principii repubblicani. Per essi l'idea vergine e mae-
» stosa che oggi si eleva sul Campidoglio è gittata nel
» fango; per essi il nuovo patto di amore e di perdono,
» giurato in Roma dai veri credenti nell'avvenire del-
» l'umanità, è profanato; per essi l'opera della vita e
» l'armonia della libertà sono orribilmente infrante e
» calpestate.

» L'Assemblea Costituente e il Governo da essa
» creato dichiarano per la mia voce traditori della pa-
» tria e parricidi della Repubblica i commettitori di
» simili scandali; e provvederanno colle più energiche
» leggi ad impedire che queste nefandità, come ogni
» altro attentato contro i nuovi ordinamenti politici e
» contro l'onor nazionale, abbiano effetto. Nel che la
» Repubblica chiama a cooperar seco l'attivo e corag-
» gioso concorso di tutti i cittadini, ai quali indistinta-
» mente incombe il debito di vegliare alla sicurtà e al
» perfezionamento della convivenza civile.

» Cittadini! Guardia Nazionale! Carabinieri! militi
» tutti che degnamente vestite le insegne della Repub-
» blica! due grandi depositi sono confidati nelle vostre
» braccia: la difesa dello Stato contro l'esterno invaso-
» re, e la conservazione dell'ordine interno; il che vuol
» dire la civiltà della patria. »

Nè con queste sole pubbliche parole il Saffi intendeva alla repressione e punizione dei delitti, onde erano spaventate alcune città dello Stato, chè ai Presidi scriveva e d'ufficio e privatamente per dar animo a risolute e severe opere. Governava la provincia di Ravenna il conte Francesco Laderchi da Faenza, uomo così costante nell'amore di libertà e d'indipendenza d'Italia, come nelle opinioni temperate, e così cortese e gentile uomo,

come dotato d' ogni maniera di coraggio. Sugli assassinii d' Imola così gli scriveva privatamente il Saffi: « Sono » profondamente addolorato: è questa una terribile pia» ga, alla quale bisogna assolutamente provvedere. Vedo » le difficoltà somme dell'azione governativa a fronte di » un così orrendo sfacelo della società in certi luoghi. » Intendetevela coi Presidi delle vicine provincie; datevi » tutti la mano; ma fate, per carità, che la vita civile di » coteste sventuratissime provincie sia in qualche modo » assicurata. Il Governo ha fatto quanto era da lui: po» teri eccezionali; facoltà piena; tutto quello che occorre » a vincere, quanto è possibile, il male. Io fido intera» mente in voi e nella volontà dei buoni, che senza » dubbio vi aiuteranno nella santa missione. » Ed il Laderchi provvide, e fece opera degna del suo onorato nome, portando ad Imola nottetempo un'eletta mano di cittadini, e con quelli ed i pochi carabinieri che potè raccogliere arrestando improvvisamente quella congrega di feroci sicarii che aveva preso il nome di *squadraccia;* e poi diè fuori un Proclama, nel quale accennando alle leggi di procedura sommaria novellamente sancite così favellava: « Per queste leggi, coloro che da qualche » tempo tennero afflitta la città d' Imola in tante bar» bare guise saranno pur finalmente dalla giustizia rag» giunti, e da ciò si avrà certezza, che il Governo è riso» luto a punire ad ogni costo i disturbatori dell' ordine » pubblico. Gli arresti eseguiti in Imola sieno ovunque » d' incoraggiamento ai probi cittadini, i quali fidando » omai nella forza dell' unione e nell' appoggio del Go» verno, non debbono lasciarsi incutere vergognoso ter» rore dall' audacia di pochi tristi. » Ed il Ministro Saffi mandava poi al Laderchi queste parole di conforto. « Non » vi so esprimere abbastanza la mia riconoscenza per

» la generosa, energica ed utile cooperazione che voi » prestate al Governo in codesta provincia, e tanto più » ve ne sono grato, quanto più mi sta particolarmente » a cuore la nostra Romagna. Il dolore che mi accora » nel sapere le piaghe d'Imola e di qualche altro luogo » della provincia è confortato dalla speranza di un sollecito rimedio, e dalla piena fiducia che voi per la vostra abilità, pel vostro amore del bene e della virtù » nazionale, e per la conoscenza pratica che avete del » paese, saprete ottimamente applicarlo. »

Ed anche in Roma il Governo pareva affaticarsi per quanto era da lui, fatta ragione della sua natura e dei tempi, ad infrenare i malvagi; ed il Meucci direttore della Polizia impediva qualche violenza, e poneva modo a correggere e punire coloro che in nome del pubblico bene violavano il domicilio dei cittadini tranquilli, vi facevano perquisizioni, e talvolta rapina.

Ma nel tempo che le cose così nello Stato Romano procedevano, Re Carlo Alberto rompeva la tregua con l'Austria. Il generale Colli non credendo pronti nè l'esercito nè il paese alla guerra, e sapendo come a Francia ed Inghilterra stesse a cuore d'impedirla, aveva rassegnato l'ufficio di Ministro degli affari esterni. Il Bonaparte Presidente della Repubblica aveva mandato a Carlo Alberto il generale Pelet consigliero di pacifici indugi, e dopo di lui il signor Mercier Segretario di ambascerie collo stesso incarico. Ma il Re, dacchè Italia Centrale era abbandonata alla repubblica, la quale e naturalmente e per artificio faceva sua opera contraria alle monarchie; dacchè e la Camera dei Deputati ed i Ministri non sapevano portar oltre il tempo colla pazienza; il Re non piegava a verun consiglio, onde potesse essere appannata la fama sua, risoluto qual era ad estremo sà-

crificio per la causa dell' indipendenza italiana. Se non confortato da speranze, egli era confortato dalla coscienza di salvare l' onore proprio, del Piemonte, della monarchia. Perciò, disdetta la tregua a mezzogiorno del 12 marzo, il dì appresso il consigliere De-Ferrari, illustre magistrato elevato in que' dì alla dignità di presidente del Consiglio dei Ministri, e Ministro degli affari esterni, indirizzò a nome del Governo Sardo un Manifesto alle nazioni della civile Europa, nel quale, narrata per sommi capi la storia degli ultimi italiani avvenimenti, posti in sodo la perseverante perfidia dell' Austria, ed il diritto d' Italia, dichiarava che il Piemonte ripigliava l' armi col Re magnanimo ed i suoi valorosi figli per vendicare i dolori della patria, affrancare la parte ch' era in balía dello straniero, per soccorrere l' eroica Venezia, per assicurare l' indipendenza italiana.

Il signor Mercier oratore per Francia, che al campo aveva trovato Carlo Alberto incrollabile nel proponimento di ritentare la sorte delle armi, era ito a Gaeta apportatore ai Legati di Francia ed alla Corte Pontificia di consigli e temperamenti reputati acconci a restaurazione. Come prima fu nòta a Gaeta ed a Napoli la deliberazione guerresca del Piemonte, si videro gioie scellerate e paurosi infingimenti, s' udirono augurii mentiti e sospiri incerti: della Corte Pontificia il solo Pio IX, che omai era stanco di tutte quelle ambagi diplomatiche e che pur risentiva qualche italiano affetto, parve augurare per un momento la vittoria all' Italia. Intanto il solo annunzio della guerra prossima recava indugio alle conferenze ed ai componimenti meditati a Gaeta; rendeva incerti e lenti i più focosi, e forniva occasione al signor D'Harcourt di proporre, o di ritentare qualche via di restaurazione per mezzo della parte nazionale e co-

stituzionale degli Stati Romani. Perciò mandò a Roma il signor Mercier coll'incarico di esplorare l'animo, e domandare i consigli degli uomini più segnalati di quella parte, e nel tempo stesso perchè si conducesse innanzi ai reggitori dello Stato, e dichiarasse loro a quali termini fossero le cose: l'Europa voler restaurazione pronta del trono del Pontefice; la otterrebbe coll'armi, se meglio consigliati i governanti di Roma non deliberassero salvare la libertà domandando mediazioni che la sicurassero. Il signor Mercier vide l'Armellini, il quale, semplice o spensierato che fosse, mostrò non credere ai pericoli minacciosi e non capire la gravità delle congiunture. Fu al Mamiani con una lettera del signor D'Harcourt che in nome della Francia lo pregava di consiglio e del concorso della parte costituzionale ad una restaurazione del principato costituzionale: chè nè il D'Harcourt nè il Mercier ponevano in dubbio allora la fermezza dello Statuto fondamentale: anzi il Mercier attestava, che il cardinale Antonelli s'offendeva che altri ne potesse dubitare. Il Mamiani chiamò a consiglio alcuni amici suoi, e rispose poi per iscritto al signor D'Harcourt, incominciando dal condannare « l'eccezione » violenta che si voleva fare per tre milioni d'uomini al » diritto comune di disporre di sè, e vivere sotto quel » reggimento civile che meglio aggrada, » e dichiarando che l'intervenzione delle Potenze straniere era « una nuova e lagrimevole umiliazione per l'infelice » Penisola, come un nuovo aggravio per la dominazione » temporale dei Papi. » Ma perchè il D'Harcourt attestava che l'armi straniere interverrebbero ad ogni costo, il Mamiani seguitava a dire, che certo « il meno » male sarebbe l'intervento francese; perchè gli Au» striaci erano aborriti, agli Spagnuoli mancava il cre-

» dito; i Napolitani, benchè non istranieri, trovavano » odio e sospetto per tristi memorie lasciate in Roma, » e per la deplorabile fama di Re Ferdinando. » E per veder modo di evitare l'onta ed il sicuro danno delle armi straniere, ed impedire che la restaurazione importasse riazioni funeste, il Mamiani consigliava « che » la Francia in nome proprio e di altri potentati cattolici annunziasse pubblicamente con un Manifesto molto » chiaro ed esplicito: 1° che l'intervento era certo ed » inevitabile; 2° che la Francia garantiva alle popolazioni romane le istituzioni liberali confacenti ai tempi, » sancite in fondamentale Statuto; 3° che le Potenze, e » singolarmente la Francia, invitassero i costituzionali » e la Guardia Civica ad interporsi fra i due partiti » estremi, ed a condurre la inevitabile mutazione con » ordine e quiete. » Tornossene poi a Gaeta il signor Mercier, lasciando promessa che la Francia si farebbe avvocata dei diritti costituzionali, e disse sarebbe di nuovo a Roma, come prima nelle conferenze si fosse presa qualche deliberazione. In quel torno il Ministero Piemontese mandava Lorenzo Valerio oratore ai Governi di Toscana e di Roma per domandare soccorso alla guerra d'indipendenza. Egli trovò in Firenze i governanti sdegnati perchè il generale La Marmora avea, a seconda degli ordini ricevuti, condotte sue truppe attraverso i paesi che prima erano uniti a Modena ed allora a Toscana; ma riescì a temperare i corrucci, ed ottenne promessa di concorso alla guerra nazionale. Però i governanti toscani nè al Piemonte erano amici, nè potevano dare efficaci soccorsi, e forse ne promettevano più che non avessero volontà e potere di darne. Andò poi il Valerio da Firenze a Bologna, dove s'aspettavano commissarii romani e veneti per venire a ragionamento sui

modi di concorrere all'offesa de' comuni nemici; ma perchè soli i toscani, non gli altri, v'andarono, proseguì spedito alla volta d'Ancona, dove il naviglio piemontese non aveva ancora ricevuta d'ufficio la notizia della cessazione della tregua. Infine si condusse a Roma, vi raccomandò la concordia fra le parti politiche e la nazionale impresa, facendo securtà che il Governo Sardo era in quella sola intento, e dimostrando come fosse inconsulta opera il parteggiare e disputare di forme politiche nel momento in cui si doveva fare un estremo sforzo per rivendicare il primo e sommo diritto dell'indipendenza. Nè il Valerio in Roma mostrava favoreggiare più la parte repubblicana potente che la costituzionale proseguita d'odio e di sospetto; chè anzi ai capi di questa, i quali della causa nazionale erano infervorati quanto altri mai, fu con ogni maniera di ufficii, e procacciò facessero quelle pratiche che fossero in poter loro per dare aiuto alla guerra. Ma nè il Governo era apparecchiato, nè tutti i repubblicani volevano dar la mano al Piemonte; anzi alcuni de' più atarantati schernivano la guerra regia, ripetevano ignobili calunnie contro Carlo Alberto, ed infiammavano gli animi col tizzo della discordia, non del sacro fuoco di libertà nazionale. Del che se molti non potessero fare testimonianza, se ne troverebbe documento negli stessi atti dell'Assemblea, pe' quali si dimostra, come coloro che sedevano a destra volessero che a null'altro si provvedesse che a mandar soldati ad aiuto del generoso Piemonte, e come invece alcuni di sinistra, audaci repubblicani, tenessero contraria sentenza. Nella tornata del 19 marzo si nominava una Commissione di guerra, e raccolti i suffragi, sortivano i nomi degli eletti Giusti, Pisacane, Cerroti, Carducci e Maubege;

quando il presidente lesse il Proclama col quale il Buffa annunziava a' Genovesi la nuova impresa d' indipendenza, e l'Assemblea e gli ascoltatori mandarono grida di plauso. Il Cernuschi interruppe la lettura, impetuosamente dicendo: « Si fa la guerra italiana senza che » Roma lo sappia? » E l' Ercolani, commossa l' anima generosa, balzò dal suo scanno sclamando: « Noi andre- » mo alla guerra, e lo sapremo così, quando saremo sul » campo. » Finita poi la lettura del Proclama del Buffa, e reiterati gli altissimi plausi, il Cernuschi ripigliò: « Cittadini, ricordatevi che il 19 febbraio era il giorno » fissato a La Marmora per entrare da Sarzana in To- » scana, e che lo stesso giorno Haynau entrava a Fer- » rara!... » Stolta malignità! Ma l' Audinot con caldo affetto scongiurò l' Assemblea ad unirsi concorde nel santo proposito di combattere la sacra guerra, ed il Saffi disse prudenti e ben acconce parole collo stesso intendimento. Nella tornata del 18 anche il Mazzini pronunciò parole efficaci per raccomandare la concordia di tutte le volontà nel pensiero e nell' entusiasmo della guerra d' indipendenza, e disse non doversi più alle forme politiche riguardare; omai due sole qualità d' Italiani essere in Italia: « quelli che stanno per la guerra d' indipendenza, » per l' emancipazione del territorio italiano dagli Au- » striaci, e gli Italiani che non stanno per la guerra » d' indipendenza... Roma repubblicana militerebbe con- » temporaneamente a fianco del Piemonte monarchico. » E diè consigli per far danaro ed armi. Alcune signore, che in quel dì assistevano al Parlamento, si dispogliarono degli ornamenti preziosi e li gittarono nella sala in dono alla patria. E ai 22 fu dall' Assemblea approvato questo Proclama ai Popoli della Repubblica, che era stato compilato dall' Audinot. « Il cannone italiano, an-

» nunzio di battaglia e di riscatto, tuona di nuovo nelle » pianure lombarde. All' armi, all' armi!

» Tempo è di fatti, non di parole. Le schiere re- » pubblicane insieme alle subalpine e alle altre italiane » combatteranno: non sia fra loro che gara di valore e » di sacrifizio. Maledetto chi nel supremo arringo divide » dai fratelli i fratelli.

» Dall' alpi al mare non vi è indipendenza vera, » non è libertà, finchè l'austriaco conculchi la sacra » terra.

» La patria domanda a voi uomini e danari: sor- » gete, e rispondete all' invito: all' armi, e Italia sia. »

Santo affetto, santo grido d' indipendenza nazionale che avrà pur sempre podestà di concitare ogni libera anima italiana, ed autorità di attutire, se non di spegnere, la maledetta discordia che dell' infame servitù nostra è il più infame retaggio. E questa podestà ed autorità ebbe pure di quei giorni in Roma; coscienza di un diritto imprescrittibile derivante da Dio come l'assoluta giustizia! Perchè indipendenza è libertà, e libertà è giustizia, e giustizia è Dio; e dura eterno nei popoli il divino diritto di scacciare dalla patria gli stranieri. Già il dissi altra volta, e spezzerei mia penna se l'animo non mi bastasse di ripeterlo ora che son cresciute e crescono le baldanze e le minaccie straniere e le miserie d' Italia: può discutersi d' opportunità, anzi se ne deve discutere, e non avventurare impresa d' indipendenza se manchino l' occasione e l' armi bene ordinate; ma pur gl' Italiani a quella debbono costantemente avere l'animo e l' ingegno intenti; e l' avranno, e li benedica Iddio anche nell' imprudenze. Non era così lieta Roma nel marzo del 1849 come un anno prima, quando la benedizione dell' affetto nazionale spingeva i popoli italiani verso le sacre alpi;

ma pure si ristorava anche allora, e i visi, corrucciati prima, si rasserenavano, e si stringevano destre poc'anzi nemiche, e la comune speranza bandiva i tristi sospetti, e le covate ire fraterne si rivolgevano agli oppressori stranieri, contro cui sono sante: ed i costituzionali abbracciavano i repubblicani, e s'apparecchiavano a correre insieme nelle pianure lombarde. Il Valerio poneva opera ad avvivare i sensi generosi, ad avvalorare le nuove concordie, e fra le brigate amiche ed i conviti egli al cospetto de' governanti romani e di focosi repubblicani, al Re suo, a' Principi, alla dinastia di Savoia, al suo Piemonte rendeva onoranza ed augurava destino degno del valore e della nobile perseveranza.—Oh! si fermi, si fermi meco il lettore italiano su codesta fuggevole memoria del rinnovato grido della santa guerra, e freni il pensiero che corre alla sventura: prima di pianger su quella, pianga meco di quell'ansia, di quella gioia, di quell'audace speranza che tutti provammo anche una volta nel marzo del 1849. Tutti ci sentimmo di nuovo migliori: amor di patria purificava le nostre anime dagli ignobili affetti, dai melanconici corrucci: tutti quanti eravamo degni d'esser nati in questa divina patria, facemmo un giuramento d'amore fra noi, di guerra allo straniero. Ricordiamo, ricordiamo anche quei lampi di gioia, di speranza, d'ira sacra: anche quella memoria ci tempererà l'animo nelle nuove discordie, ci nobiliterà pur di nuovo, ci darà speranza di nuove unioni, di nuove concordie, ci darà lena nelle nuove immanchevoli occasioni. Furono lampi: la storia mi reca innanzi imagini tetre. Prima di ritrarle benedico ancora all'Indipendenza Italiana!

CAPITOLO V.

Cenno sull'esercito piemontese. — Cenno sull' esercito austriaco. — Ignobile proclama di Radetzky. — La frontiera orientale del Piemonte.—Divisamento di Chrzanowsky e suoi ordini.—Divisamento di Radetzky e suoi ordini. — Passaggio del Ticino. — Ordine di battaglia dei Piemontesi al 21 marzo.—Combattimento alla Sforzesca.—Combattimenti di Mortara.—Conseguenti provvisioni e divisamenti di Chrzanowsky. — Divisamento ed ordini di Radetzky. - La Bicocca. — Combattimenti. — Battaglia detta di Novara. — Ritirata alla città. — Confusione e disordini in quella. — Morti e feriti nella battaglia dalle due parti. — Carlo Alberto. — Sue parole. — Abdicazione. — Armistizio conchiuso fra Radetzky e il nuovo Re. — Condizioni di quello. — Resistenza di Casale. — Partenza di Carlo Alberto.

Dopo la tregua di Milano, l' esercito piemontese si stava, nella disciplina mal fermo e di nuovi cimenti schivo. Il Governo lo accrebbe tanto, che in gennaio contò 135 mila uomini nè a milizia fazionati, i più, nè accesi di spiriti belligeri, chè il paese non voleva nuova e pronta guerra. I *quadri*, che sono l' orditura degli eserciti, prima insufficienti, tanto più il furono poi; bassi ufficiali ed ufficiali sconosciuti a' soldati, e questi a quelli; non pregiati i vecchi capitani, non noti i nuovi; la fanteria cresciuta di numero, peggiorata di qualità; ottima l' artiglieria, ma scarsa; mancante la cavalleria leggera; non buono lo Stato-Maggiore, nè bene ordinato il servizio dei viveri e delle *ambulanze*. Di centotrentacinquemila uomini scritti, centomila soli potevano stare in battaglia; e se ne togli i malati e gli inetti, non ne conti che ottantacinquemila, in sette divisioni; più due bri-

gate separate, e centocinquantasei cannoni. Generali comandanti di divisioni i due intrepidi figli del Re; il Perrone, antico soldato di libertà, nell'esercito francese e nell'ultima italiana guerra segnalato; il Bes, a cui le prove di valore avevano procacciato onore e gradi; Alfonso La Marmora, il più ardito, il più operoso de' giovani capitani; Giovanni Durando che aveva comandato le truppe romane nella Venezia; ed infine il Ramorino, che aveva combattuto in Polonia nel 1831, e tristo nome aveva dato di sè nell'impresa savoiarda del Mazzini, ed era vissuto poi nell'esilio in mala fama; finchè gli sconvolgimenti del 1848 lo ebbero sollevato dalla abiezione, ed i Circoli politici al comando della divisione lombarda costituita di otto o nove mila soldati. Re Carlo Alberto aveva modestamente rassegnato il supremo comando; ma non essendo in Piemonte alcun generale che ne fosse reputato degno, e non volendo la Repubblica Francese dare all'Italia nemmeno un capitano, fu eletto il polacco Chrzanowsky, uomo modesto dell'animo, della persona mingherlino, ignaro della lingua e de' costumi nostri, conoscitore dell'arte della guerra; ma nè vigilante, nè operoso, nè risoluto quanto a supremo capitano si conviene.

L'esercito austriaco era costituito di centomila uomini circa, pronti a battaglia novantamila; gli impedimenti, dopo l'ultima guerra, scemati; l'artiglieria molto meno buona della piemontese, ma molto più numerosa; tre cannoni circa per ogni migliaio d'uomini, ed i Piemontesi ne avevano due appena; cavalleria non così buona come la nostra, ma più acconcia alle fazioni di questa guerra, perchè quasi tutta leggera; ottimo lo Stato-Maggiore, ed il servizio de' viveri e delle *ambulanze.* I cinque corpi di questo esercito erano comandati

dai generali Wratislaw, D'Aspre, Appel, Thurn, Wocher, e supremamente dall'ottuagenario Radetzky. Il quale, come fu rotta la tregua, stampò un Proclama ignobile imputando la guerra a scellerata ambizione di Carlo Alberto, e scellerate passioni degli Italiani. Opprimono, nè basta, ingiuriano! Espieranno forse colla schiavitù l'ingiustizia; conquistati e divisi sentiranno il diritto dell'indipendenza! Così Dio provveda, e gli Italiani credano e vogliano!

A Torino, a Torino,—gridava ai suoi soldati il Radetzky, e li muoveva verso la frontiera, nel tempo che i Piemontesi accorrevano al Ticino. La frontiera orientale del Piemonte lunghesso i Ducati e la Lombardia si stende attraverso gli Appennini e le Alpi dal Mediterraneo alla Svizzera, ed è divisa dal Po in due parti. L'una, compresa fra il Po ed il mare, è per natura e per arte fortissima: Genova, Alessandria e Valenza formano una linea militare coperta dagli Appennini e da varii torrenti, la Bormida, la Scrivia, il Tidone, la Trebbia: Genova è sul mare, Valenza sul Po, ed Alessandria in mezzo. Alessandria chiude l'angusta valle del Tanaro, la quale separa gli Appennini dalla montuosa contrada che contorna il Po: Alessandria, sita al confluente del Tanaro e della Bormida là dove si congiungono quasi tutte le strade che dal Po traggono al mare, è la porta, e, si direbbe, la chiave di tutte le comunicazioni colla riva dritta. Ma sulla sponda sinistra dal Po al Lago Maggiore ed alle Alpi il Piemonte è aperto: debole ostacolo il Ticino, più debole gli altri fiumi; nessun fortilizio; Torino scoperta.

L'esercito piemontese accennava ai Ducati, a Milano, al Mincio: l'Austriaco a Torino. Per entrare in Lombardia Chrzanowsky divisava passare il Ticino sul ponte

di Buffalora, e seguire la via da Novara a Milano; ma temendo che Radetzky si gittasse in Piemonte, non osava invadere arditamente, e fermavasi sul Ticino per offendere o difendersi secondo le congiunture. Invece Radetzky per difendersi voleva offendere. La divisione piemontese comandata da Alfonso La Marmora fu da Sarzana diretta sopra Parma: l'una delle due brigate separate, detta di avanguardo, fu posta sulla riva destra del Po a Castel San Giovanni per invigilare Piacenza e costringere l'inimico a tenervi forze sufficienti a guardia del passo del fiume: tutto il resto dell'esercito fu disteso lunghesso il Ticino da Oleggio alla Cava con forze preponderanti verso la strada di Novara per Milano: cinque divisioni erano fra Novara e il Ticino; la seconda brigata comandata dal generale Solaroli a sinistra verso Oleggio; una sola divisione verso Pavia, presso la quale il Ticino si gitta nel Po.

Radetzky, lasciati un corpo d'armata sul Mincio e l'Adige e nella Venezia, e dieci mila uomini a presidio dei castelli di Milano, Brescia, Bergamo, Modena, Piacenza e della testa di ponte di Brescello, mosse i cinque corpi suaccennati con tanta prontezza che nella notte dei 19 ai 20 marzo li ebbe tutti raccolti dintorno a Pavia. Spioni non mancavano a lui: i nostri giornali lo servivano senza addarsene, i Circoli politici meglio: egli fece deliberazione di irrompere da Pavia, spuntare la linea dell'esercito nostro, separarne le truppe che erano sulla riva destra del Po, ed assalire con impeto la massa principale, tentando battaglia estrema. Il giorno 20 di buon'ora gittò i ponti, ed a mezzogiorno il corpo d'Aspre passò il Ticino senza incontrare resistenza. Perchè Ramorino il quale aveva ordine di presidiare la Cava e guardare il Gravellone, che è un braccio del Ticino for-

mante un'isoletta in faccia a Pavia, era rimasto sulla riva destra del Po dintorno a Casatisma mandando quattro soli battaglioni sulla riva sinistra, uno verso Zerbolò, uno alla Cava, e due a Mezzanacorte per guardare il ponte. Il battaglione di Zerbolò separato da Mezzanacorte ritirossi disordinato sopra Mortara; quello che era alla Cava e s'era avvicinato al Gravellone, dopo breve scaramuccia piegò verso Mezzanacorte. D'Aspre avanzossi verso Garlasco; Appel gli tenne dietro; Wratislaw camminò a destra verso Zerbolò; Thurn, che era passato il quarto, poggiò a sinistra verso la Cava, mandando a Mezzanacorte una brigata la quale ributtò sulla riva destra i tre battaglioni piemontesi. Anche il corpo di riserva tragittò in quel giorno, meno una brigata rimasta a Pavia a retroguardo, ed un'altra che doveva giungervi il 22. Così nella notte dei 20 ai 21 tutto l'esercito austriaco, 70 mila uomini con ducento cannoni, era sul territorio piemontese, la dritta presso a Zerbolò, il centro verso Groppello, la sinistra alla Cava, la riserva oltre il Gravellone. Una brigata del corpo di Wratislaw era rimasta a Magenta per tenere a bada i Piemontesi, ed aveva ordine di scendere rapidamente verso Bereguardo per passare il Ticino nel giorno 21.

Il mattino del 21 le cinque divisioni con cui Chrzanowsky divisava o passare o difendere il Ticino erano in quest'ordine di battaglia: il Duca di Genova avanti a Trecate con un avanguardo presso il ponte di Buffalora; il Perrone a sinistra a Romentino e Galliate; Bes a destra a Cerano e Cassolnovo; Durando anch'esso a destra, ma più addietro d'intorno a Vespolate; il Duca di Savoia colla riserva presso a Novara sopra la strada di Mortara; la brigata Solaroli all'estrema sinistra fra Oleggio e Bellinzago, collegata alla divisione Perrone

per mezzo di quattro battaglioni ed un reggimento di fanteria ed uno di cavalleria della riserva posti a Cameri. Infine la divisione lombarda sotto gli ordini di Ramorino doveva essere alla Cava: esplorare il numero dei nemici che avesse dinnanzi; se troppi non fossero, impadronirsi di Pavia nella mattina del 21, e tosto proseguire per la strada di Lodi; se poi gli Austriaci grossi irrompessero da Pavia, doveva far resistenza, ripiegando sopra Mortara o San Nazzaro, di dove avrebbe potuto facilmente riunirsi all'esercito, il quale al rombo del cannone sarebbe accorso per due strade parallele tra Trumello e Mortara. Ma Ramorino, come dissi, non era alla Cava; si tenne al di là del Po, non eseguì gli ordini del generale in capo.

A mezzogiorno la divisione del Duca di Genova era al ponte di Buffalora; non si vedevano nemici, non si udivano colpi di cannone dal lato di Pavia. Volendo Chrzanowsky fare una esplorazione verso Magenta, Carlo Alberto passò primo con una compagnia di bersaglieri: ma non furono visti che pochi cavalieri nemici ritirarsi di lontano. Senza avvisi, senza risoluti consigli il comandante supremo lasciò il Duca di Genova a Magenta, ripassò il Ticino col Re e col quartiere generale, rimandò ai primi posti la divisione Perrone che si era inoltrata sino al ponte, e ritornò a Trecate, dove a nove ore di sera seppe da un officiale di Stato-Maggiore di Bes, come Ramorino non avesse ubbidito, e come l'esercito austriaco, passato il Ticino, fosse riunito verso Pavia. Perciò nella notte diede ordine a Durando di andare a Mortara, ed a Bes, a Vigevano; all'alba fece muovere il Duca di Savoia, Perrone, il Duca di Genova, e Solaroli; chiamò Ramorino al quartiere generale a render conto di sua disubbidienza, affidando senza ordini precisi la divisione

lombarda al generale Fanti. Durando arrivò sul far del giorno a Mortara; il Duca di Savoia lo raggiunse dopo mezzodì: anche Bes fu a Vigevano di gran mattino; e fermatosi alla Sforzesca, pose un avanguardo a Borgo San Siro per guardare il passo del Ticino a Bereguardo; ma siccome ignorava che Durando fosse a Mortara, mandò la brigata di Casale verso Fogliano, aspettando le divisioni Perrone e del Duca di Genova, e cercando notizie delle mosse del nemico. La brigata di Savoia, che faceva parte della divisione Perrone, arrivò verso le undici ore col Re e con Chrzanowsky, il quale collocò un reggimento presso la Sforzesca per riserva della divisione Bes, ed altre forze con cavalleria ed artiglieria sulla strada di Gambolò. La seconda brigata di Perrone e la divisione del Duca di Genova non giunsero a Vigevano che a sei ore della sera, a cagione della ritardata distribuzione de' viveri e di altri contrarii accidenti.

Gli Austriaci camminavano verso Mortara per accennare in séguito a Vercelli o Novara, secondo le mosse dei Piemontesi; D'Aspre, Appel e la riserva seguivano la via di Garlasco. Thurn si avanzava a sinistra sopra San Giorgio; Wratislaw a destra per la strada da Zerbolò a Gambolò, e mandava una legione sopra Vigevano. Verso un' ora quella arrivò a Borgo San Siro, ove era l'avanguardia piemontese, ed aiutata dalla brigata Strassoldo che giungeva quasi nel tempo stesso, incominciò l' attacco. I Piemontesi, debolissimi per numero, furono forti per valore, e combattendo piegarono in buon ordine verso la Sforzesca, dove Bes, saputo che Durando era a Mortara, aveva richiamata la brigata di Casale. Ma sebbene questa non giungesse a tempo, e gli Austriaci avessero forze maggiori, la Sforzesca fu egregiamente difesa: cosicchè i nemici due volte ributtati alla baionetta dai

reggimenti 17 e 23 di fanteria, e posti in disordine dalla cavalleria, si ritirarono lasciando molti prigionieri. Bes li insegui a grande distanza, finchè incontrata la brigata Gorger la quale, passato il Ticino a Bereguardo, soccorreva ai fuggenti, fu costretto a ripiegare. In quel mezzo Wratislaw era giunto a Gambolò, e da sera aveva mandato una legione ad attaccare sulla strada di Vigevano i Piemontesi, i quali la respinsero gagliardamente. Da questa parte adunque si combatteva con buona fortuna. Non così a Mortara: Chrzanowsky non aveva dato ordini chiari e sicuri nè a Durando nè al Duca di Savoia: al primo aveva soltanto comandato di prendere una posizione difensiva avanti a Mortara, ed al Duca di Savoia di cuoprire a destra la divisione di Durando e la città. Ma essendosi poi proposto di guardare e presidiare la *linea* del canale Roggia Birago dai molini di Faenza sino a Santo Albano, ed altresì le posizioni di Garbana e Remondo, mandò il suo capo di Stato-Maggiore generale Alessandro La Marmora da Trecate a Mortara, ordinando alla divisione di Durando e del Duca di Savoia di cuoprire la città ponendosi in mezzo alla strada di Garlasco e di San Giorgio; di estendersi da una parte sino a Faenza, dall' altra sino a Castel d'Agogna, ed in fine di mettersi in comunicazione colle truppe di Bes per mezzo di Fogliano, e col quartiere generale per la grande strada di Vigevano. Dicesi che anche questi nuovi ordini di Chrzanowsky fossero poco precisi; certo è che giunsero a Mortara soltanto ad un' ora dopo il mezzogiorno nel tempo in cui le truppe di Durando prendevano cibo. A tre ore quelle si mossero, ma non si avanzarono molto, perchè gli esploratori nemici vedevansi già verso Gambolò, Trumello e San Giorgio. Si distesero in battaglia dal cimitero della città sino al convento di Sant'Albino:

la brigata d'Aosta a sinistra poggiava al cimitero, a dritta la brigata Regina al convento con quattro battaglioni ciascheduno in linea e due di riserva: l'artiglieria, sedici cannoni, fu locata come meglio si poteva in quel terreno male acconcio: la cavalleria a sinistra del cimitero di contro alla città. La divisione del Duca di Savoia, giunta fra le due e le tre ore pomeridiane, fermossi a destra di Mortara, distendendosi sino a Castel d'Agogna pel Molino Nuovo posto in stato di difesa. Questa divisione aveva trentadue cannoni, ventiquattro al centro ed alle due estremità della linea, otto in riserva dietro la città presso la strada di Novara: la brigata delle Guardie era a diritta e guardava Castel d'Agogna: quella di Cuneo che da destra era al Molino Nuovo, aveva la sua sinistra a trecento metri circa: un reggimento di cavalleria stava dietro alla brigata delle Guardie; l'altro in riserva a diritta della strada di Novara.

Il giorno era inoltrato e s'udiva il rombo del cannone dal lato di Vigevano, quando a quattro ore e mezza gli esploratori annunziarono, correndo, che il nemico era vicino. Era il corpo di Aspre costituito dalle divisioni dell'Arciduca Alberto e di Schaaffgotsche, quindici mila uomini con quarantotto cannoni, che s'avanzavano per la strada di Garlasco preceduti dalla cavalleria e dai bersaglieri. D'Aspre, che aveva ordine di impadronirsi di Mortara e passar oltre, incontrati i Piemontesi, quantunque il giorno fosse presso al tramonto, ordinò la battaglia, facendo avanzare la divisione dell'Arciduca Alberto *in colonna d'attacco* dai due lati della strada, mandando qualche battaglione verso il cimitero ed il convento, e tenendo il resto in riserva. Il combattimento incominciò col fuoco di ventiquattro cannoni posti sulla fronte *delle colonne d'attacco* contro il centro della divisione di

Durando ed un'altura ove Durando stesso, il Duca di Savoia e La Marmora stavano esposti a gravissimo pericolo per dare buon esempio ai soldati. L'artiglieria piemontese era colà poco numerosa, e la nemica faceva gran danno alla brigata Regina, la quale, impetuosamente assalita in sul far della notte, diè volta e ritirossi in città, dove fu grande il disordine: i cittadini fuggivano: i carri, le artiglierie, gli altri impedimenti dell' esercito ingombravano le strade. Il colonnello Benedech entrò, Piemontesi ed Austriaci pugnanti alla rinfusa. Il colonnello Trotti volle condurre un battaglione nella mischia, ma fu costretto a ritirarsi per la strada di Novara. Durando mandò a soccorso la brigata di Aosta: un battaglione, due squadroni di cavalleria con due cannoni si gettarono in città: circondati, una parte della fanteria mise abbasso le armi: la cavalleria con grave impeto e singolare valore caricò i nemici, rovesciò tutti gli ostacoli, e condusse a salvamento il resto della fanteria ed i cannoni. Il comandante della brigata non tentò altrimenti di ricuperare la città, e ritirossi per la strada di Novara. Anche il Duca di Savoia si avventò ad ardita fazione dentro Mortara, ma senza frutto. Audacissima fu poi quella tentata più tardi da La Marmora. Al momento dell'attacco che aveva spuntato il centro dei Piemontesi, il battaglione che era a Sant'Albino aveva perduto il convento; poi l'aveva ripreso, e l'aveva perduto di nuovo. La Marmora giunto su quel luogo riunisce alcune truppe disordinate, e vuol tentare Santo Albino; ma nell' oscurità non si discernono nemici da amici, ed i nostri offendono i compagni che si ritirano. Riconosciuto l'errore, seguitano a combattere ed impediscono al nemico d'avanzare. Erano 8 ore della sera: La Marmora ha notizie che gli Austriaci son padroni di

Mortara: le sue truppe corrono estremo rischio in quella posizione; per aprirsi un varco delibera gettarsi in Mortara e riuscire alla strada di Novara. Ordina i suoi soldati in colonna, pone l'artiglieria in mezzo, e li muove sopra Mortara, senza avvisarli della presenza del nemico. La colonna entra nella città per la porta San Giorgio e trova le strade ingombre di carri e di cadaveri: l'oscurità è profonda, chiuse tutte le case, cupo il silenzio: gli Austriaci sono sorpresi e chiamano all'armi. La Marmora fà *battere la carica* e sbocca sulla piazza e nella strada maggiore, dove incominciano un combattimento, una mischia, una confusione orribile; per un istante la vittoria pare incerta: l'audacia e la disperazione di pochi quasi cambiano le sorti: ma Benedech pensa, a ragione, che son pochi e disperati dello scampo, e raccoglie i suoi, chiude ogni varco ed intima la resa. La Marmora vuole resistere, anzi fare sforzo estremo; ma i soldati non tengon fermo e s'arrendono, e il generale che era sempre innanzi a loro riesce a salvarsi con cinquanta uomini circa, e ripara a Castel d'Agogna, ove erano Durando ed il Duca di Savoia. Il quale pur voleva in quell'ora stessa, ch'era alle nove della notte, assalir di nuovo Mortara; e forse era provvido, certo generoso consiglio, ma prevalsero contrarii avvisi. In questi combattimenti del 21 i Piemontesi perdettero 500 uomini fra morti e feriti, duemila prigionieri e cinque cannoni: gli Austriaci, quattrocento uomini appena.

Chrzanowsky, avuta notizia a un' ora dopo la mezzanotte del tristo evento, pensò subitamente a ridurre sue truppe a Novara, e nella giornata del 22 compì il suo disegno senza incontrare ostacoli. Anche Radetzky accennava a Novara: il corpo di Wratislaw, a destra, erasi trasferito da Gambolò a Cilavegna; quello di Thurn,

a sinistra, s'era fermato a Torre di Robbio al di là dell'Agogna: D'Aspre aveva passato Vespolate, e coll'avanguardia era a Garbagna a otto chilometri circa da Novara: Appel era rimasto più indietro: e la riserva fra Lavezzaro e Mortara. Ma le mosse degli Austriaci furono così lente che non impedirono a' nostri di concentrarsi; ed ai 23 Radetzky disseminò sue forze, ordinando a D'Aspre, ad Appel ed alla riserva di avanzarsi sopra Novara; a Thurn di condursi a Confienza; a Wratislaw di avviarsi a Vercelli per Robbio; infine alle brigate lasciate a Pavia ed a Mezzanacorte di andare a Casale. Le quali brigate ed i battaglioni lasciati a Mortara e qua e là sommavano a dodicimila uomini; cosicchè le forze dei cinque corpi che muovevano sopra Novara e Vercelli erano ridotte a sessantamila uomini circa, con centottantasei cannoni.

Chrzanowsky aspettava di piè fermo il nemico alla Bicocca, villaggio posto sopra un'altura al sud di Novara, a due chilometri circa di distanza fra i torrenti dell'Agogna e del Terdoppio. La *fronte di battaglia* era formata da tre divisioni su due *linee*, ed occupava una superficie di tre chilometri circa dal canale d'Olengo vicino a Terdoppio fino al canale Dossi presso all'Agogna. La divisione Perrone collocata alla Bicocca era a sinistra, la divisione Bes al centro, la divisione Durando a destra: sei battaglioni appoggiavano il fianco sinistro di Perrone; quattro la destra di Durando; tre battaglioni di bersaglieri coprivano la fronte di battaglia. Le divisioni del Duca di Genova e del Duca di Savoia erano in riserva; la prima a sinistra, dietro la Bicocca presso il cimitero di San Nazzaro; la seconda a destra, presso a Novara fra la piazza d'armi e la strada di Vercelli. Sul fianco sinistro fuori della linea di battaglia, la brigata

Solaroli, coperta dal Terdoppio fra le strade di Trecate e di Galliate, doveva invigilare e respingere i nemici se da quella parte s'avanzassero. Tutte le truppe, cinquantatremila uomini con centoundici cannoni, erano in ordine di battaglia alle nove del mattino. Ventimila uomini con quaranta cannoni erano al di là del Po: sette o ottomila uomini circa avevamo già perduti per combattimenti e per diserzioni.

Fra le dieci e le undici ore gli inimici si avanzarono dal lato di Olengo capitanati da D'Aspre, che senza riguardare a' pericoli diè il segno dell'attacco, ed attelò la divisione dell'arciduca Alberto dai due lati della strada in faccia alla Bicocca ed alla divisione Perrone, prolungando la sua sinistra con una parte della divisione Schaaffgotsche, della quale teneva il resto in riserva, e mettendo la cavalleria al séguito delle due ale. Poi, visto come avesse a fronte tutte le forze piemontesi, ne mandò sollecito avviso al maresciallo, chiamò Appel in fretta, e fece noto a Thurn, come fosse necessario che accorresse a Novara, ed incominciò il combattimento coll'artiglieria e coi bersaglieri. La brigata Savona che era in prima linea cedè il terreno; quella di Savoia condotta innanzi il ricuperò con molto ardore, e fece gran numero di prigionieri nelle case sparse avanti la Bicocca. Ma avendo D'Aspre fatte avanzare le truppe che teneva in riserva, anche la brigata Savoia diè volta, e gli Austriaci a mezzogiorno s'impadronirono di nuovo della Bicocca. Allora Chrzanowsky ordinò al Duca di Genova di condurre a battaglia una delle sue brigate, seguita a qualche distanza dalla seconda. Il generale Passalacqua comandante della brigata Piemonte assalì con impeto, riprese molte posizioni intorno alla Bicocca, e fece trecento prigionieri; ma nel tempo in cui restaurava la fortuna delle

nostre armi, cadde, il prode uomo, ferito mortalmente da tre palle nel petto. Pure il terzo reggimento della brigata Piemonte proseguì vittoriosamente oltre la Bicocca, e giunse sino all' altura di Castellazzo; ma quivi, soverchiato, piegò. Accorse il tredicesimo reggimento della brigata Pinerolo e riconquistò i dintorni di Castellazzo. Ciò a destra: a sinistra il Duca di Genova incalza gagliardamente l' inimico, s' impadronisce di Castellazzo, corre sopra al villaggio d' Olengo, ne scaccia gli Austriaci, li pone in disordine e li fa perseguitare dai bersaglieri a grande distanza. Nel tempo di questa fazione, Durando e Solaroli respingevano gli attacchi tentati al centro ed alle estremità della nostra linea: a due ore D'Aspre era battuto da ogni parte; ributtato oltre Olengo a tre chilometri dalla Bicocca, egli correva rischio di estrema rovina. Ma Chrzanowsky non profittò di quel lampo di vittoria, ed invece di pigliare l' offesa con forze maggiori, richiamò il Duca di Genova al di qua di Castellazzo. Allora D'Aspre ritornò al combattimento, riacquistò Castellazzo, lo perdè di nuovo, e perchè la nostra fanteria combatteva mollemente, seguitò a contrastare il terreno. Il generale Perrone, che a' suoi soldati mal fermi dava esempio di coraggio e di audacia, fu mortalmente ferito al capo. Omai gli Austriaci vincevano, quando a tre ore e mezzo tre nuovi reggimenti piemontesi accorsi sul campo li ributtarono di nuovo oltre la Bicocca. Le truppe D'Aspre battute erano allora ridotte agli estremi.

Radetzky, ricevuti a mezzogiorno gli avvisi di D'Aspre, ordinò a Appel di soccorrerlo prontamente, a Thurn ed a Wratislaw di piegare a destra alla volta di Novara, e si trasferì egli stesso sul campo di battaglia. A quattro ore le truppe di Appel scendevano in lizza ma non ottenevano segnalati vantaggi, e le sorti pendevano tuttavia

incerte. Ma verso le cinque l'avanguardia di Thurn arrivò al ponte dell'Agogna, e la riserva presso Olengo. Allora il maresciallo ordinò uno sforzo estremo contro la Bicocca con quasi tutte le sue forze, distendendo a sinistra una parte della riserva per contenere il centro e la destra dei Piemontesi, ed inquietando con pochi manipoli la brigata Solaroli. Da questa parte Bes e Durando ributtarono i nemici, e Chrzanowsky, che era venuto con Carlo Alberto verso il centro, ritornò in fretta alla Bicocca. Ma quivi le cose sinistravano. Quattro divisioni austriache avevano assalito e preso Castellazzo prima, la Bicocca poi, ed i nostri soldati cominciavano a scomporsi. Il Duca di Genova raccolse ed ordinò tre battaglioni, e sceso di cavallo, volle ricondurli all'assalto camminando innanzi a tutti; ma contro tanto numero di nemici e tante artiglierie non poterono l'audacia ed il valore dell'intrepido principe, e la Bicocca fu definitivamente perduta. Fu quindi mestieri ordinar la ritirata a Novara, e, grazie alla cavalleria ottima, potè compiersi, sebbene la fanteria fosse in disordine estremo: a otto ore tutte le truppe che avevano combattuto alla Bicocca erano entrate in città col Re, il quale aveva assistito a tutti i combattimenti di quella giornata, e col retroguardo s'era ritirato l'ultimo.

Nel mentre che le nostre sorti così rovinavano a sinistra, il centro e la dritta restavano in posizione assai pericolosa. Alessandro La Marmora provvide con pronta e sagace deliberazione alla ritirata. La divisione Bes arrivata sotto Novara fu segno ai colpi de'nostri cannoni, perchè l'oscurità non lasciava scernere nemici da amici: il quale sinistro accidente disanimò grandemente i soldati, che pensarono la città fosse caduta in mano degli Austriaci; sicchè una parte sola entrò, l'altra prese il

cammino d'Agognate. Durando fu nella ritirata molestato dalle truppe di Thurn, ma le contenne, ed entrò in Novara senza fare notevoli perdite. Una parte della divisione di riserva era stata mandata incontro a Bes ed a Durando per sostenerli nella ritirata; l'altra posta sulla strada di Vercelli aveva impedito a Thurn di impadronirsi di quella città. La brigata Solaroli fu diretta verso Cameri. Intorno a Novara si fecero in fretta alcune diligenze di difesa; le porte sbarrate, l'artiglieria sui bastioni. La notte era cupa e tetra: pioveva dirottamente: il nemico vittorioso posò; i corpi d'Aspre, d'Appel e di Thurn serenarono alle porte di Novara, la riserva a Olengo, Wratislaw a Monticello. Noi avevamo perduto quattromila uomini fra morti e feriti, duemila prigionieri, e dodici cannoni; gli Austriaci avevano perduti tremila uomini e mille prigionieri.

Più delle sconfitte fu grave e doloroso il disordine de' nostri fanti: Novara fu in preda ad alcuni furiosi che la mettevano a ruba, e minacciavano a fuoco: fu necessità domarli colla forza, a che la cavalleria riescì. Sciolti i vincoli della disciplina, omai era impossibile resistere, non che ripigliar le offese. Carlo Alberto, che in tutto quel giorno era corso incontro alla morte dicendo a chi lo consigliava a non fare inutile gettito della vita, *lo lasciassero morire, ch' era l'ultimo giorno suo;* chiamati i generali a consiglio, poichè la rovina era estrema, deliberò mandare il generale Cossato capo dello Stato-Maggior generale a Radetzky per chiedere una tregua. L'ingeneroso nemico domandava duramente patti al Piemonte incomportabili, a Carlo Alberto ingiuriosi: prima d'ogni altra cosa voleva fossero immediatamente espulsi tutti gli Italiani che avevano combattuto co' Piemontesi. Il Re convocò di nuovo a consiglio

tutti i capi dell'esercito e il Ministro Cadorna, che era al campo, e disdegnosamente esposte le pretese di Radetzky, *Vedete, o signori*, disse, *che non è possibile accettare tali patti;* e domandò se fosse possibile *riprendere le ostilità ed opporsi efficacemente al nemico.* Fu risposto del no; non già che le perdite di quel giorno fossero state irreparabili, ma perchè l'esercito già scoraggiato per l'inobbedienza, che i più credevano tradimento di Ramorino, e pel disastroso combattimento di Mortara, era in piena dissoluzione: varii corpi sbandati, d'altri non si aveva notizia, i soldati non ascoltavano più la voce dei capitani. Allora Carlo Alberto così prese a dire: *Ho sempre fatto ogni possibile sforzo da 18 anni a questa parte pel vantaggio de' popoli: mi è doloroso vedere le mie speranze fallite non tanto per me, quanto per la patria; non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, come avrei desiderato; forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico un'equa convenzione: e siccome non vi è più mezzo a continuare le ostilità, io abdico in questo istante la corona a favore del mio figlio Vittorio, nella lusinga che, rinnovando le trattative con Radetzky, il nuovo Re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa.... ecco il vostro Re,* disse, additando il Duca di Savoia; indi abbracciò tutti gli astanti e congedolli, rimanendo co' suoi due figliuoli.

Il nuovo Re Vittorio Emanuele mandò al campo nemico il generale Cossato ed il Ministro Cadorna; ma il Maresciallo disse loro, volere negoziare col Re in persona. Oscitò egli alcun tempo; infine si incontrarono presso a Vignale. La tregua fu conchiusa a questi patti: ventimila Austriaci mantenuti dal Piemonte occuperebbero la contrada compresa fra il Ticino e la Sesia: nella

fortezza d'Alessandria starebbe guarnigione mista di Austriaci e di Piemontesi: il Piemonte darebbe licenza ai corpi lombardi: l'esercito sarebbe ridotto a stato di pace: s'incomincerebbero subito i negoziati della pace sulle basi dei trattati del 1815: le spese di guerra sarebbero rimborsate. Nel tempo che questi fatti avvenivano, il generale Wimpffen giunto con tre brigate innanzi a Casale, ne intimava la resa il mattino del 24. Casale, che è sulla riva destra del Po appiedi delle colline che ne dominano la vallata, non è città fortificata, ma ha un vecchio castello che allora era presidiato da una compagnia di veterani. V'erano eziandio non pochi soldati smarriti della via ne' precedenti giorni. Nè agli abitanti intrepidi nè a quel pugno di valorosi l'onore consentiva aprir le porte al nemico baldanzoso, sicchè colla forza lo respinsero; poi, venuta la notte, escirono e gli diedero molestia. Ma il giorno appresso, Wimpffen ebbe contezza dell'armistizio ed ordine di ritirarsi dietro la Sesia.

Carlo Alberto partito da Novara con un solo cameriere a mezzanotte del giorno 23, fu dopo poche miglia arrestato dagli Austriaci, i quali poco mancò non sparassero il cannone contro la sua carrozza. Richiesto del proprio nome, disse essere il Conte di Barge, che tal nome erasi dato, colonnello dell'esercito sardo incaricato di straordinaria legazione. L'ufficiale che comandava non gli permise di proseguire il viaggio, se prima non ricevesse gli ordini del generale Thurn: il quale venuto alle cinque del mattino, interrogò il Re, e, visto che aveva un passaporto del comandante di Novara, lo intrattenne con molta cortesia, ma disse non potere concedergli di andar oltre, se qualcuno non facesse testimonianza che ei fosse veramente quel Conte di Barge

che si diceva. Un bersagliere piemontese, il quale era là prigioniero, riconobbe il suo Re, e fece la chiesta testimonianza. Partito alle otto del mattino, Carlo Alberto fu a Nizza a' 25, ed il giorno appresso ad Antibo in Francia. Battè la via dell'esiglio anch'esso il primo Italiano Re che abbia tentata impresa di nazionale indipendenza! La storia muta per sacro dolore sta dinnanzi all'immagine della caduta Italia e dell'esule venerando!

CAPITOLO VI.

Insurrezione di Brescia. — Insurrezione di Genova. — Il generale Alfonso La Marmora la vince. — Roma. — Adunanza dell'Assemblea dopo le notizie della battaglia di Novara. — Valerio. — Suo discorso. — Testo di un brano d'una Nota scritta da lui e dai Legati Veneto e Toscano ai Romani. — Mazzini triumviro. Notizie della sollevazione di Genova in Roma. — Grida del Mazzini. — Gaeta. — Legati alle conferenze. — Estherazy. — Il Duca d'Harcourt. — Discussioni e dissidii. — Mercier di nuovo a Roma. — Il signor Forbin Ianson. — I costituzionali. — La *Speranza dell' Epoca,* giornale. — Proclami. — Gride. — Decreti dei governanti. — Avvertenze storiche e critiche. — Ipocrisie e profanazioni. — La croce illuminata in San Pietro il Venerdì Santo. — Scandalo. — La Pasqua. — La Benedizione. — Parole del *Monitore Romano.* — Avvertenza. — Condanna dei canonici di San Pietro.

Nuova sventura! Brescia magnanima ardeva d'amore di libertà, e nel giorno stesso della battaglia di Novara insorgeva audace. Il castello era presidiato da cinquecento Austriaci, i quali tennero il fermo, sebbene il comandante fosse caduto prigioniero in mano degli insorti. Accorsero le poche truppe che erano ne' dintorni; accorse il generale Haynau da Padova con quattro mila uomini. I Bresciani non aveano notizie della catastrofe di Novara, sì l'aveva Haynau: e non contento costui a porre assedio, volle conquistar la città per forza; barbarie!.... Varie scaramuccie furono combattute con fortuna varia e costante valore dei cittadini, ma finalmente a' 31 del mese Haynau entrò in Brescia. Qui incominciò una lotta disperata e feroce: i Bresciani in ogni strada, in ogni casa pugnarono eroicamente; gli Austriaci, non

contenti a vincere, massacrarono, incendiarono, commisero inaudite nefandità. Il nome di Haynau ad europea infamia, quello di Brescia è sacro ad italiana venerazione.

Ancor nuova sventura, e colpe nuove. Genova era da gran tempo travagliata da torbidi umori, nudriti e premiati così dalle sétte repubblicane, come dai commissarii austriaci. Giunte le terribili notizie di Novara, fu sossopra: mille voci sinistre andarono intorno; la città sarebbe data ostaggio al vincitore, Italia tradita; e quante querele sogliono muovere gli animi commossi, e quante calunnie sanno inventare le sétte, e quanti fantasmi creare la paurosa fantasia. Erano accozzati là faccendieri settarii, politici triviali, mazziniani, montanelliani di ogni paese d'Italia e di fuori, ai quali pareva mill'anni di far grosso rumore, sperimenti, fortuna. Sollevata che la moltitudine fu per nazionale risentimento, coloro rinfocolarono i risentimenti municipali che in Genova son vivi ed efficaci, volsero i fremiti italiani ad odio al Piemonte, ad offesa italiana le armi apparecchiate a difesa; bolli, bolli, fu piena e manifesta ribellione. Ma come il moto ebbe raggiunto il fine dai sollevatori proseguito, e' furono dai cittadini, se pochi ne togli, abbandonati, ed indarno tentarono liberare i condannati alle galere per avere aiutatori: sciagurati, che sul feretro d'Italia celebravano i baccanali della discordia civile!

Il generale Alfonso La Marmora, che ai 28 marzo era nel Ducato di Parma con settemila e seicento uomini, e che dopo la notizia della tregua s'era mosso per Tortona e Voghera, ebbe ordine di condursi a Genova per tenerla o rimetterla in fede, e, con tremila soldati in aumento di forza, l'incarico di Commissario

Regio. Non descrivo distesamente le fazioni che seguirono, chè l'animo italiano non consente l'insulto ai vinti, nè l'elogio a' vincitori: i capi dei ribelli, se ne eccettui l'Avezzana valoroso e forte, punirono sè medesimi d'infamia, fuggendo i primi pericoli; a'vincitori è premio la coscienza del dovere adempiuto con mirabile ardimento. Le Guardie Nazionali che erano state trascinate al moto non vollero combattere; i pochi sollevati, stranieri a Genova i più, non seppero. Ai 4 aprile pochi bersaglieri si impadronirono della lunetta di Belvedere, dei fortilizi della Crocetta e della Tanaglia; altri penetrati nella cinta aprirono la porta Angeli a' compagni, e La Marmora intimò la resa alla città. Il solo avanguardo dei Piemontesi che aveva incominciata l'impresa incontrava ostacoli a procedere oltre; chè l'intimazione di resa aveva esasperati gli animi fidenti nell'aiuto invocato dalla divisione lombarda. Ma come prima La Marmora fu raggiunto dalle sue truppe, non lasciò tempo ai consigli ed alle difese, e continuò l'attacco, coll'audacia con cui l'aveva intrapreso, e la vittoria. A' 10 era padrone delle fortezze e della città: il Re perdonò a tutti, meno a pochi capi della sollevazione; e agli 11 la bandiera italiana colla croce di Savoia ed il Governo Costituzionale di Vittorio Emmanuele II erano restaurati in Genova.

Lasciammo Roma che gridava all'armi per la guerra d'indipendenza. Ardore di guerra aveva riaccesi gli animi; s'erano apparecchiate truppe per l'Alta Italia: era stato decretato che 12 battaglioni di Guardia Nazionale s'allestissero per militare; le Guardie di Finanze costituite in battaglione di fanti leggeri; i carabinieri, la miglior truppa, ordinati a guerra; gli studenti a legione. Intanto si ordinavano scavi nel Fôro Romano per dar la-

voro e pane agli operaj, e pubbliche preghiere a Dio imploranti benedizione sulla guerra italiana. Posavano, come dissi, le politiche fazioni, ed aspettavansi con ansia penosa le novelle del campo piemontese, quando giunsero, inaspettate, di estrema rovina. L'Assemblea si radúna a segreto consiglio a' 29 marzo, e discute e freme e pende incerta fra diversi partiti: l'uno vuole invadere il Regno di Napoli, l'altro correre in Lombardia; le notizie erano vaghe, non pareva credibile che ogni speranza fosse perduta. Il Valerio che era tuttavia in Roma e che sperava non prostrato il Piemonte, e rialzarne la fortuna co' soccorsi de' popoli dell'Italia Centrale, domandò essere introdotto nell'Assemblea co' Legati di Venezia e di Toscana commossi al comune pericolo. E il fu, e chiesto di favellare, narrò le vicende della guerra or propizie or sinistre alle armi piemontesi, gli ultimi gravissimi fatti, il pericolo estremo, niegando che quelle fossero state vinte in ogni scontro, come il Rusconi Ministro aveva attestato. Parlò con entusiasmo di Carlo Alberto e de' figli suoi, ne celebrò l'annegazione, il valore, la perseveranza; disdegnosamente delle audacie politiche, a cui non rispondevano audacie guerresche a soccorso d'Italia; tempo di fatti e di soli fatti; cessassero omai il parteggiare dannoso, le dispute oziose; la Repubblica emulasse il suo Re e Casa Savoia, Roma il Piemonte: accorressero, volassero; forse tutto non era perduto. Si udì qualche mormorio quando parlò enfatico in onore dei suoi Principi, ma gli applausi dei più lo confortarono: ed assentendo a sue parole, plaudirono anch' essi il Veneto ed il Toscano Legato, e segnarono poi insieme una Nota che faceva testimonianza dei sensi espressi dal Valerio, delle sue istanze, delle sue querele, e finiva con queste parole: « I sottoscritti Inviati credono di aver

» bene in tal modo rappresentati i proprii Governi, ri-
» petendo il grido dell'Italia in pericolo, e protestando
» contro tutto ciò che si fosse potuto addurre per sce-
» mare la gloria dell'esercito italiano, per far credere
» disperate le sorti della patria, e per indugiare ulte-
» riormente nel soccorrerla con isforzo disperato e su-
» premo. » L'Assemblea deliberò allora concorrere con tutti i mezzi alla guerra d'indipendenza, soccorrendo al Piemonte che non credeva irreparabilmente perduto, ed ordinò partissero a quella volta romane truppe nella notte stessa. Ed accentrò il potere esecutivo dello Stato in un Triumvirato costituito di Mazzini, Saffi ed Armellini, dittatura indefinita. Chè il popolo era pur sempre sovrano, sovrana dicevano l'Assemblea, i Triumviri eran fatti sovrani di questa e di quello, e Mazzini, a vero dire, diventava autocrata. In fin di marzo adunque incomincia l'imperio assoluto del Mazzini: rimane l'Assemblea Legislativa, ma egli governa Assemblea e popolo colle lusinghe, colle congreghe settarie, col fanatismo imperturbato, che par coraggio, par fede e rassicura i deboli ed i semplici: governa coll'aiuto de'suoi fidi, colla speranza di universali rivolgimenti, colle profezie, colle filantropie mistiche avvalorate dal terrore che i settarii sanno ispirare. La rivoluzione romana volge a nuova forma, ossia prende la sua forma preconcepita e sostanziale; è incarnata in Mazzini.

Ai 30 di marzo giungono in Roma le notizie di Genova sollevata, con menzogne e calunnie colorite dalla barbara gioia di commissarii romani e toscani: e i Circoli vanno in visibilio, e i mazziniani sono orgogliosi di quel trionfo, e Mazzini, il genovese, non sa tenersi dal pubblicare la novella lietissima, e conchiude una grida così: « L'ultimo prestigio è caduto: il principio mo-

» narchico è condannato: trionfino Dio e il Popolo che
» non tradiscono. »

Alla notizia della nuova guerra la Corte Pontificia era stata incerta; la diplomazia aveva augurata la rovina d'Italia; Pio IX oscitato; il cardinale Antonelli chiuso il labbro come l'animo nell'aspettativa degli eventi. Il barone Martini, novello ambasciadore austriaco a Napoli, aveva portato al Santo Padre il danaro che era frutto della taglia imposta da Haynau a Ferrara; barbara carezza! Alla Corte Toscana, che sentiva e sperava napolitanamente, era giunto confortatore il russo Demidoff, il quale dopo pochi giorni partiva commissario di segreti intrighi, e, se vera è la fama, coll'incarico di chiedere a Radetzky, che si gittasse in Toscana come prima potesse. Le conferenze sugli affari di Roma dovevano incominciare il 1° d'aprile: Presidente il cardinale Antonelli; Legati per Francia il signore D'Harcourt ed il signor Rayneval Ministro a Napoli, per Austria l'Estherazy, per Spagna il Martinez della Rosa, per Napoli il conte Ludolf.

Nelle Corti di Napoli, di Roma e di Toscana fu festa il dì in cui giunse l'annunzio del disastro di Novara, e la notizia della sollevazione di Genova accrebbe la festa, perchè, perduta la causa nazionale, auguravano la perdizione degli ordini liberi. L'Estherazy, il quale prima di quelle notizie era parso conciliativo e temperato, imbaldanzì poi per Austria balda di vittoria, e come prima si venne a ragionamento sulle romane cose, produsse in mezzo pretese, che ai Legati di Francia sembrarono esorbitanti così, che l'accordo fu impossibile, e per poco non furono rotti i negoziati. Perchè il duca di Harcourt, il quale era conscio delle condizioni degli Stati Romani, ed anche per le recenti indagini istituite dal signor Mer-

cier aveva acquistata certezza, che senza civile uguaglianza e politica libertà i popoli non avrebbero posato, proponeva liberali temperamenti, e non consentiva che quelli fossero dati in balìa ai chierici per armi austriache, senza concorso della Francia, e senza guarentigie di civile governo. Ma il cardinale Antonelli, che prima era uso ad attestare civili e liberali intendimenti ed a dissimulare col D'Harcourt i sospetti che nudriva verso la Francia, rialzato l'animo per gli austriaci trionfi, mutò tenore, instando per pronta intervenzione e restaurazione, non legate da veruna promessa della Corte, da veruna guarentigia pei popoli. Di che seguirono vivaci discussioni e dissidii profondi: ed il D'Harcourt dichiarò non potere oltre procedere nei negoziati senza nuovi ordini del suo Governo; ed a quello mandò avvisi, a Roma novellamente il Mercier, affinchè studiasse modo di chiarire come versasse in estremo pericolo ogni libertà, se i cittadini non facessero restaurazione spontanea, stipulando guarentigie di libertà, ed invocando il patrocinio di Francia per istipularle. Tornato dunque a Roma il Mercier, fece capo ai costituzionali, a cui la rovina dell'esercito piemontese aveva tolto ogni morale autorità, e la dittatura di Mazzini ogni mezzo di persuasione sull'Assemblea e sul Governo. Aggiungi che il signor Mercier significava desiderii e recava consigli, ma nessuna promessa per Francia; domandava che i costituzionali cospirassero con quella alla caduta della Repubblica ed alla restaurazione del governo temporale del Papa, ma non poteva guarentire ordini liberi; guarentiva speranze. D'altra parte a Roma veniva, andava e ritornava il signor Forbin di Ianson, segretario di legazione, idoneo forse a qualche segreto intrigo, ignorante delle condizioni dei popoli, devoto a quel partito che i Francesi

chiamano cattolico; e cospirava con qualche canonico, qualche prelato, qualche sanfedista, e credeva fosse in questa parte il senno ed il nerbo di Roma, e si maravigliava che si potessero desiderare e porre condizioni alla fortuna restauratrice del Papa. Di questa guisa un commissario di Francia lusingava i costituzionali, ed un altro i partigiani dell'assoluto governo clericale: il primo faceva capo al duca d'Harcourt e questi al Drouin de Lhuys Ministro degli affari esterni: il secondo al signor di Rayneval, e per mezzo d'un azzimato monsignore Falloux, procacciante d'onori prima con affettato liberalismo, poi con affettato zelo cattolico, al Fratello Falloux Ministro della pubblica istruzione. E i costituzionali non potevano nè dovevano operare senza guarentigie, e gli altri si maneggiavano in bassi, ma efficaci intrighi. Assottigliati di numero, esosi ai dominatori, invigilati ed insidiati dai sicarii, i costituzionali non avevano tutti smarrito l'animo, nè si tenevano dal muovere pubbliche querele e vituperare le malvagie opere, condannare le stolte, censurare le improvvide. Alcuni avevano preso a compilare un giornale intitolato *La Speranza dell' Epoca,* il quale difendeva dai falsi vituperii i cittadini onesti; invocava la libertà, di cui restava il nome svergognato frammezzo al dispotismo dei settarii e del volgo; propugnava la causa nazionale; condannava le arroganti ed empie dottrine sovversive degli ordini delle società civili; levava la voce contro gli assassinii impuniti nelle provincie, e faceva franca opposizione ai Dittatori. Ma queste libere voci si perdevano fra gli urli de' servi ed adulatori del Governo e delle plebi dei Circoli, chè Roma era destinata dal Mazzini al pieno sperimento della sua idea infallibile. I Triumviri avevano ricostituito il Ministero: il Rusconi per gli affari esterni, il Manzoni per le finanze, il Lazzarini per la gra-

zia e giustizia, il Montecchi pel commercio e lavori pubblici. Nuovi lo Sturbinetti per l'istruzione pubblica, sostituto il professor Gherardi fior di galantuomo, fisico e matematico illustre; per l'interno il Berti Pichat, che venuto in Roma e visto a quali termini fossero le cose, partissene subito, poi rassegnò la carica. Il Calandrelli onorato uomo, che aveva cercato mettere ordine e disciplina, e lealmente e pubblicamente all'Assemblea ed al paese denunziati gli abusi e gli sconci gravissimi, rinunziò perchè i Triumviri fecero onta all'autorità sua per compiacere agli indisciplinati. Il Ministero di guerra e marina fu lasciato al governo della Commissione istituita dall'Assemblea, e quello dell'interno rimase nelle mani del faccendiero Accursi. Proclami, gride, leggi, decreti, regolamenti, circolari a ribocco. Assemblea e Triumviri e Ministri stillavano così loro sapienza. È vezzo, anzi vizio comune, e credono che il far di molte leggi sia scienza, sia autorità, sia innovazione, ed è fanciullaggine, è confusione. E leggi e decreti e proclami facevano d'ogni tenore. L'Assemblea stanziava pensioni a coloro che sarebbero feriti in guerra ed alle famiglie di quelli che incontrerebbero la morte; delegava temporaneamente al Potere Esecutivo l'esercizio del diritto di grazia; revocava tutti i permessi d'assenza accordati ai Deputati, studiava modo « di destinare locali, tanto in » Roma che nelle provincie, ad uso delle famiglie in- » digenti, » ed intanto a questo uso destinava in Roma l'edificio del Santo Uffizio. « Fede in Dio, nel diritto, ed » in noi, » esclamavano i Triumviri un giorno; ed un altro: « dichiarate a tutti col fatto che un solo fucile che » oggi rimanga inutile alla difesa, ogni fucile che non » sia tra le mani d'un uomo pronto a combattere, è » colpa mortale verso la Repubblica; » e requisivano

tutti gli archibusi: subordinavano al Ministero della guerra la Guardia Nazionale Romana, al comando della quale preponevano il Ministro Sturbinetti che universalmente era amato e stimato per bello ingegno e singolare integrità. Creavano per 251 mila e 595 scudi di nuovi boni del tesoro, dichiarando infruttiferi quelli creati dal Governo Pontificio, spendendo così con questa carta l' ipoteca dei frutti: impostura e brutta violazione della fede data! Essendo corsa qualche voce che si pensasse a transazioni, dichiararono « che il Triumvirato » riguarderebbe come tradimento qualunque conces- » sione, qualunque deviazione dal principio, da qualun- » que parte e sotto qualunque forma venisse; che pel » Triumvirato, come per l'Assemblea, Roma é Repub- » blica sono sinonimi; che quando alla guerra regia si » sta sostituendo la guerra del popolo, davanti all'ener- » gia genovese, davanti al grido di patria e d'indipen- » denza che suona nel fremito di tutti i buoni in Pie- » monte e in Toscana, ed altrove, davanti alla minac- » cia dell'Austria, il solo pensiero di transazione sarebbe » delitto, è delitto codardo. » Decretarono un aumento di tassa del 25 per cento su tutti coloro, che nel termine di sette giorni non pagassero la prima rata del prestito forzoso. Taccio delle provvisioni di minore momento e delle molte parole di amore, di giustizia, di fratellanza, alle quali male rispondevano i fatti, dacchè le protervie crescevano coi mali della patria. Le notizie di Genova rimessa in fede della monarchia costituzionale non corressero, non conturbarono, accrebbero l'ira e la disperazione, che chiamavano entusiasmo, di coloro che avevano applaudito quasi a splendida italiana vittoria a quella italiana calamità; ed i nomi del giovane Re Vittorio Emmanuele e del valoroso La Marmora furono notati

d'infamia. Perchè gli è anche questo un cánone del codice di codesta scuola evangelica di libertà e democrazia, simular fede cospirando; chiamar calunnia l'accusa di cospirazione; vantarsi poi delle simulazioni quando per astuzia e per violenza trionfano; onorare chi viola i giuramenti, diffamare chi li tien sacri, maledire chi coll'armi respinge l'armi. E quando son domi, impietosiscono sulle vittime: invocano allora la pietà, il perdono, l'umanità e la religione che bestemmiano sempre; contano le ferite e le morti e le moltiplicano, ma compiangono solo le ferite, le morti, i tormenti della propria parte; come se gli assaliti da quella, i feriti, gli straziati, non fossero nè uomini, nè cristiani, ed anche la pietà e la carità fossero donne di partito.

Come la carità, così la religione cristiana profanano. Di Cristo fanno un mito, del Vangelo il libro delle democratiche sibille, torcono a favola i testi sacri, in Dio incarnano il popolo, il popolo nella parte loro, sacerdotesse di Dio e del popolo le fazioni briache e sanguinose. E perchè sanno che le moltitudini adorano Dio e son devote alla religione de' padri, ostentano religioso zelo, e come gli innati sensi di libertà, così quelli di religione usar tentano a fine di signoria; imitando gli imperadori ed i tiranni, i quali, quando non bastano gli sgherri, si fanno sacri inquisitori, profeti e pontefici, e simulando proteggere la religione, l'opprimono e la deturpano. Nè sono declamazioni queste, son reminiscenze di ipocrisie e di profanazione. E narro.

Fu usanza per lungo tempo in Roma che nella sera del Venerdì Santo nel tempio di San Pietro si illuminasse una gran croce che pendeva dalla cupola spandendo luce incerta fra le oscure vòlte. Nell'anno 1824, regnante Leone XII, quell'usanza fu tolta a cagione di

scandalo; ma i Triumviri si fecero solleciti di rimetterla in onore. Dicono fosse pensiero dell'Armellini, il quale ben conosceva gli istinti e le brame del romano volgo; avvocato di santi, uomo di toga e di cotta, sapeva che quello amava lo spettacolo e la voluttà condita di religione. E la luminaria fu fatta, e la luce che illuminava le tombe degli Apostoli nel dì che ai fedeli ricorda la passione di Cristo, attirò i curiosi a spettacolo, i licenziosi a baccanale. E fu acceso un fuoco d'artifizio a tre colori per mescolare, come pur troppo certi chierici usano, i simboli politici ai religiosi: ipocrisia e profanazione doppia. E se ne vantarono; chè il *Monitore Romano* (che così avevano francescamente appellata la Gazzetta Governativa) stampò: « essersi animato di un con-» cetto morale e patriottico UNO SPETTACOLO, che per » lo passato era un ozioso trastullo che abbagliava gli » occhi senza lasciar traccia nell'anima. » Venuto poi il dì della Pasqua, i Triumviri comandarono a' canonici di San Pietro di apparecchiare la stessa pompa del culto che il Vicario di Cristo suole celebrare; e perchè quelli, come era debito loro, ebbero ricusato di servire, ministri di Dio, in qualità di festaiuoli politici, fu trovato un prete cappellano di milizia, che alcuni supposero fosse interdetto, e lo fecero, come s'usa dire, *pontificare* ad uno dei quattro altari di San Pietro, a' quali solo il Pontefice ed il Decano del Sacro Collegio, da Bolla pontificia delegato, possono sacrificare. Il tempio era in tutta la festiva pompa, assistenti i Triumviri, molti Deputati, ufficiali, i Circoli, i Consoli Toscano, Svizzero, Americano, Inglese; suonavano le musiche militari. Finita la messa, il prete andò in processione alla gran loggia della basilica, dalla quale il Pontefice suol benedire al popolo cattolico. Portava il Santo Sacramento in mezzo alla ban-

diera repubblicana, e benedisse alla moltitudine inginocchiata sulla gran piazza, fra il rombo de' cannoni e delle campane; comparve Mazzini sulla loggia, e fu acclamata la Repubblica. Chi vide lo spettacolo (ed io il vidi!) pensava tristo alla dannata ipocrisia, e come un popolo non nudrito di severa e forte religione sia vittima degli ipocriti d'ogni qualità. Il Dall'Ongaro prete intitolò quella festa nel Monitore Romano, *Novum Pascha,* magnificando la Repubblica la quale aveva fatto benedire il *popolo libero* da Cristo in Sacramento; e finiva il suo panegirico così: « Mancava, non per colpa » nostra, il Vicario di Cristo: lui partito, rimase il Po» polo e Dio. »

La mente si ferma qui a gravi pensieri. Di religione in queste pagine non favellai sinora, e brevemente qui ne favellerò, nè più in avanti. Tra' liberali alcuni sono in religione indifferenti, che val poco meno di irreligiosi: molti i deboli di spirito, che si credono forti sforzandosi d'essere od apparire increduli; taluni, sdegnati contro la teocrazia ed il mal governo de' preti, dubitano delle verità cattoliche, e confondono la Chiesa coi frati oziosi e viziosi o coi preti ignoranti e cattivi, il cardinale Segretario di Stato col Pontefice, il Principe di Roma col Vicario di Cristo. Molti, sendo cattolici, sentono e pensano che la Chiesa è afflitta da piaghe, e speculano rimedii già tentati o nuovi. Poco studiate, poco conosciute da pochi liberali sono le belle, buone e sane dottrine sulla libertà della Chiesa e dello Stato, sulla autorità ed autonomia dell' una e dell' altro. Chierici e laici ne capiscono e ne sanno assai poco; dall' una e dall'altra parte è confusione nelle menti, è passione negli animi. Linguaggio violento ed opere violente per quanto i tempi civili, o molli, il consentono. Di mezzo a questa

confusione sorgono taluni credenti, non so quanto nelle verità del Cristianesimo, ma credenti nei suoi destini civili e nella devozione delle moltitudini; i quali pensano che il Cristianesimo, se non santa legge divina, sia buon fondamento a legge umana, ma che vogliasi svecchiare e spastoiare dal Cattolicismo Romano: son novatori politici che pretendono farsi novatori religiosi. Non sono o non paiono o non si dicono Protestanti secondo le sétte conosciute; ma protestano colle parole, e si piacciono del proselitismo protestante, lo favoreggiano o senza addarsene o per vantaggio di sétte politiche. Pigliano la religione per istrumento così come fecero tanti despoti antichi e moderni, e Napoleone più di tutti, il più despota di tutti, il più grande, il più glorioso dei despoti, ed in questa materia, mel perdonino i suoi inesorabili panegiristi, il più stolto. Molti liberali che lo condannano, ed a parer mio con ragione, per le sue opere dispotiche, lo lodano e sembrano proporselo per tipo di liberalismo in materia religiosa, e creano una dottrina, o, meglio, un empirismo enciclopedico misto di razionalismo, che è la più vana delle empietà. L'Italia (chè a questo voglio io venire col discorso) è cattolica: chi in Italia crede, crede cattolicamente. Coloro che colle parole, cogli scritti, colle opere attentano alla fede delle moltitudini, o nulla credono o miscredono o sono molli anche nell'incredulità, perchè dubbiosi, o son risentiti contro i preti, e per dispetto si fingono irreligiosi, o per moda o per obbedienza settaria *protestano.* Intanto nessuno si farebbe uccidere per un simbolo nuovo, per una religione nuova, molto meno pel protestantismo, che è vecchio e disfatto. Eppure ecco il Mazzini a cui non basta l'unità d'Italia; idea contrastata, fine a parer mio non buono nè bello, certamente impossibile a questi tempi: non gli basta la distru-

zione della monarchia; idea pessima, io credo, in questa società europea, in ogni caso più contrastata della prima, fine poco più probabile: non gli basta la democrazia pura; termine equivoco di significato, termine senza termine, a prenderlo nel significato di taluni: non gli basta la distruzione del dominio temporale dei Papi; impresa, come si vede, molto difficile: non basta: il Mazzini crede facil cosa distruggere in Italia anche il cattolicismo romano. È una stoltezza storica e politica, è un delirio da fanciulli. L'Italia, il ripeto, è cattolica, e non v'è altro cattolicismo che il romano. Bisogna che i liberali, se non per fede, almeno per prudenza, smettano il vezzo volterriano ed irreligioso: bisogna che meditino e studino un poco più, ed impareranno che si può essere liberali ed Italiani, mantenendosi cattolici; che si può anche desiderare e volere la cessazione del dominio temporale dei Papi, senza rinnegare la fede dei padri e diventar protestanti. Pensino, che se al compimento dei loro disegni hanno oggi contrarii Re spergiuri. Ministri abietti, eserciti poderosi, stranieri feroci, sacerdoti mondani, attentando essi alla religione cattolica, avranno contrarie le moltitudini, che forse sopportano ogni oppressione fuorchè quella della coscienza religiosa E finisco su questo proposito, rammemorando alcun altro fatto. I Triumviri condannarono i canonici di San Pietro a pagare una multa di centoventi scudi per ciascheduno, perchè s'erano già ricusati a cantare il *Te Deum* per la Repubblica, e non vollero poi celebrare il *Novum Pascha* del prete Dall'Ongaro. Della condanna fu data questa ragione, che i canonici *avevano offesa gravemente la dignità della religione, eccitato scandalo, e che era debito del Governo di preservare incontaminata la religione.* Or si vegga qual libertà fosse quella di cui

i Dittatori gratificavano Roma, e si domandi qual religione volessero incontaminata! E poichè di libertà si discorre, buono è il dire, che avendo il *Costituzionale Romano* parlato degli scandali avvenuti nella Chiesa di San Pietro la sera del Venerdì Santo, il Circolo Popolare fece istanza perchè il giornale fosse punito, e lo Sterbini stesso firmò la querela minacciosa, e il *Monitore* la stampò. E questa era la libertà della stampa, come la libertà di coscienza era sancita dalla condanna dei canonici di San Pietro! Siffatte convulsioni di stolido dispotismo furono arditamente condannate nel giornale la *Speranza dell' Epoca*, nel quale il Mamiani stampò un articolo che allora gli valse molte lodi dai liberali cittadini, e molto odio dai rettori di Roma.

CAPITOLO VII.

Conseguenze della catastrofe di Novara.—Condizione della Lombardia. — Il nuovo Re di Piemonte. —Venezia.—Intimazione dell' Haynau. —Risposta dell' Assemblea. — Costanza dei Veneti nelle liberalità. — Parole rivolte dal Tommaséo all' Europa. — Avvertenza. — Il Re di Napoli. — Opere del suo Governo. —Riapertura del Parlamento Napolitano. — Chiusura. — Perfidie. — Lite di Napoli con Sicilia.—Proposte di componimento.—Cenno su quelle. — Testo di una lettera del signor Rayneval all'ammiraglio Baudin. — Testo di una lettera dell' ammiraglio Baudin al Governo Siciliano.—Resistenze della Sicilia.—Rovina della causa siciliana. — Toscana. — Atti incivili. — La Costituente. — Guerrazzi dittatore. — Ultimi momenti della sua dittatura.— Insurrezione a Firenze. — Restaurazione del Principato Costituzionale. —Notizie dei casi di Toscana a Roma.—Parole del Mazzini; dell' Armellini; dello Sterbini. — Decreto dell' Assemblea. — Proclama dei Triumviri.— Decreto sui beni ecclesiastici. — Cenno sulla Costituzione repubblicana proposta all' Assemblea dalla Commissione incaricata di compilarla.—Proposta dell'Audinot. — Manifesto ai parlamenti di Francia e d' Inghilterra. — Partenza del ministro Manzoni. —La Commissione ministra delle Finanze. — Sue diligenze.

Vinto il Piemonte a Novara, e l' Italia con esso, spento nel sangue l' incendio di Brescia, la Lombardia disperata fu in balìa delle straniere vendette. Ladro il fisco soldatesco, i soldati giudici, amministratori e legislatori; nè un diritto, nè un affetto, neppure la speranza ed il pianto sicuri: le pene inaudite fra popoli civili..... le battiture sulle ignude carni..... persino alle donne. Questo supplizio l'Austria ammodernò in Italia!

La fama del nuovo Re di Piemonte Vittorio Emma-

nuele II era insidiata non solo dai sollevatori in Genova domi, e da coloro che stimano sapienza e fortezza d'animo e liberale giustizia il calunniare ogni monarca, ma da' molti che celebravano Carlo Alberto caduto ed esule per offendere il figliuolo. Il quale aveva pure con singolare temperatezza usata la vittoria di Genova, e fra' suoi consiglieri ne aveva alcuni d'animo fermo ne' propositi italiani e liberi, il Gioberti, il Pinelli, il Galvagno, fiori di probità. E giurata fede allo Statuto, s'affaticava per ottenere temperamenti ai duri patti della tregua, e per salvare del popolo le nuove libertà, dello Stato l'indipendenza.

Venezia che s'era apparecchiata a pigliar le offese nella guerra italiana, ebbe ai 2 aprile una lettera del generale Haynau, che, millantando i trionfi austriaci, minaccioso intimava s'arrendesse issofatto. Ed il Manin convocò issofatto l'Assemblea dei Rappresentanti, i quali ad una voce deliberarono di *resistere,* ed invitati a maturar consiglio, soggiunsero *ad ogni costo;* e fu unanimemente fatta questa provvisione: « L'Assemblea dei » Rappresentanti dello Stato di Venezia decreta: — Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo: — a tale » scopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati. » E la città fece plauso, e volle in bronzo scolpita la memoria della forte deliberazione e coniata una medaglia, nella quale dall'un de' lati è il Decreto del 2 aprile, dall' altro è raffigurata Venezia guerriera che sorge a difendere la bandiera tricolore; ed il proposito di salvar l'onore è espresso da quel verso di Dante:

Ogni viltà convien che qui sia morta.

Mandato in risposta all' Haynau il Decreto dell' Assemblea, il Manin fece opera di procacciare soccorso al po-

verissimo erario pubblico, già da gran tempo con sagrificii singolari provveduto del necessario. E perchè il civile Dittatore conosceva a quali stremi di fortuna ogni suo concittadino fosse devenuto, si peritava quasi a domandare; ma quelli offrivano più che non domandasse, e taluno ogni aver suo; diciotto famiglie otto milioni di lire. Infine fu fatta deliberazione, che quaranta de' più ricchi dessero in due rate tre milioni, che furono immantinenti recati con tanta alacrità, che alcuni pagarono le due rate invece d'una, e fu più pronto il dare del ricevere. L'illustre Tommaséo volse all'Europa le parole seguenti: « Dopo un anno di patimenti, delusa » nelle legittime sue speranze, Venezia riprende vigore » dalla sventura, promette a sè medesima di resistere » ad ogni costo. Sola, ma Dio è con lei. E il diritto dei » deboli è tanto più grande, quanto più piccole le forze » loro. Venezia, un tempo, valeva da per sè un Regno; » adesso è in lei la nazione intera. Abbiamo fede nei » nostri destini. Resisteremo perchè ci darà Dio la forza, » e l'Europa non ci abbandonerà in tali estremi. Abbiamo fatto qualche sacrifizio senza nè querela, nè » vanto. Abbiamo munito più di sessanta forti e più di » sessanta miglia di costa. Questa città troppo educata » agli abiti della pace ha armata più gente che non » qualche provincia bellicosa. Donne, fanciulli, frati, » condannati, con lieto animo si privarono di cose o » comode o necessarie, per farne offerta alla patria. » Non parleremo del nostro nemico, nè delle sue condotte, nè del patto indegno, che cinquanta anni fa gli » diede il dominio di noi. La storia ha ormai giudicato. » Noi preghiamo che l'Europa civile e cristiana dimostri al mondo, come la politica d'oggidì possa fare » atti conformi a religione ed umanità. L'opera sarà

» d'augurio felice. Quale Stato è sì forte, che non ab» bia entro sè nemici, piaghe, pericoli? La voce che si » alza da queste lagune risuonerà pel mondo. Guai a » chi non l'ascolta! » E nessuno l'ascoltò, e Venezia restò sola a mantenere il giuramento d'onore; e così con nuova infamia furono dall'Europa riconsacrate le infamie di Campoformio e dei trattati di Vienna e di Parigi. E l'Europa affannosa oggi sta, ed i potenti tremano delle ire nazionali che bollono e delle scellerate passioni che minacciano irrompere! Quel tremore è coscienza delle scelleratezze compiute e lasciate compiere. Non rispettano diritti, opprimono e lacerano le nazioni cristiane, violano la fede, spergiurano a Dio ed agli uomini; ed aspettano quiete e sicurtà? Insani! La violenza genera violenza. O la politica fatta cristiana, si fa vindice in guerra ed in pace solo dei diritti e della giustizia, o Dio farà espiare all'Europa la sua protervia. Non auguro, nè depreco; ma ho fede, che re e popoli, quando che sia, pagheranno il debito del sangue versato e delle anime perdute nella disperazione. È vano il fortificarsi sui dommi d'una sovranità assoluta, che nè i popoli nè i re possiedono; vano invocar dall'una parte la legittimità (inventata dal Talleyrand, schernitore d'ogni più santa cosa) calpestando diritti assolutamente legittimi; vano invocar dall'altra parte tutti i diritti naturali, calpestando tutti i doveri religiosi e civili; la violenza quinci e quindi. O servire a Dio nella pratica della giustizia assoluta, o soffrire e perire! Soffrire e perire principi e popoli ingiusti!

Ritorneremo più innanzi a Venezia nelle sue ore estreme; or di Napoli e di Sicilia dirò brevemente i dolori. Il Governo Napolitano cospirava cogli stranieri contro l'indipendenza italiana, nè bastava; chè il Re figlio

e nipote di spergiuri, insidiava gli ordini liberi giurati un anno prima. I fatti il documentano; nè io uso artifizio di parole, chè fra la giustizia e l'ingiustizia, la fede e lo spergiuro io non vedo mezzo nemmeno pe' re, e credo che a salvar le monarchie periclitanti non le dissimulazioni e le menzogne giovino, ma lo svergognare i principi indegni in guisa, che l'infamia loro non riverberi sugli onorati e valorosi. Il castigo dell'infamia non rispetta le corone; la storia non è cortigiana nè di monarchi nè di popoli. Il Governo di Napoli nel tempo in cui con Russia ed Austria insidiava l'Italia, perseguitava quegli uomini che un anno prima avevano salvato il Monarca dagli sdegni popolari; faceva disperdere a colpi di fucile la gente festeggiante l'anniversario della Costituzione, e comprava la corrotta ed oziosa plebaglia per averla sozia e ministra di vendette. Pur giunto il 1° di febbraio, senza che fossero, secondo il desiderio, pienamente perdute le sorti italiane, riaprì il Parlamento. La Camera de' Deputati deliberò muovere al trono querele del Ministero esoso; ma quello che scherniva il Parlamento e teneva a confino ed imprigionava i Deputati, provvide che il Re non ricevesse le querele e l'istanza. Seguitarono per quaranta giorni le lotte fra il diritto e l'astuzia, la ragione e la violenza: poi, sebbene la Camera dei Deputati avesse fatto segno di civile temperatezza, sanzionando la legge elettorale pubblicata dal Governo dopo il 15 maggio, ed accordando facoltà di levar le imposte, il Parlamento fu ai 13 marzo disciolto. Poca feccia di compri lazzaroni e l'ebbra soldatesca fecero festa insultando ai Deputati; il Re offese Dio con rendimenti di grazie; il Governo diede la caccia agli uomini liberi, ed architettò una congerie di inquisizioni di crimenlese, inventando i delitti, com-

prando accusatori, delatori, testimoni e giudici. Il che più innanzi sarà chiaro.

Dacchè gli ammiragli di Francia e d'Inghilterra avevano posto fine alla guerra siciliana dalle truppe regie combattuta a Messina, i diplomatici di quelle due nazioni si erano adoperati a procacciare alcun termine di componimento, desiderando che i protocolli, non le armi, ponessero fine alla lite. Il Governo Napolitano fremeva di non avere libera carriera a sue vendette, ed ingrossava nell'odio contro Inghilterra che lo inceppava co' negoziati. Finalmente a' primi di marzo piegato il Re ad offrire un Concordato ai Siciliani, le flotte francesi ed inglesi veleggiarono a Palermo, proponendo una Costituzione compilata in 56 articoli, della quale dicevasi base quella del 1812 « salve le condizioni richieste dalle » mutate circostanze e dalla vigente legislazione. » La Sicilia sarebbe soggetta alla corona di Napoli: avrebbe un vicerè con poteri determinati dal Re (cioè indeterminati). Nulla in fatto la libertà della stampa, dacchè nell'articolo 4° il Re riserbava a sè, *nella pienezza de' suoi poteri*, di fare legge *speciale* che ne reprimesse gli abusi. Avrebbe stanza in Napoli presso il Re un Ministro per *gli affari di Sicilia*, patrono e governatore del Ministero Siciliano. I Pari scelti dal Re solo; il censo per gli elettori e gli eligibili amplo a ragguaglio delle fortune dell'Isola: gli ufficiali sovraintendenti alle elezioni nominati dal Re. Al Re la facoltà di sciogliere il Parlamento e di convocarlo soltanto dopo un anno. A'28 febbraio i Ministri Inglesi e Francesi stipularono questi patti in Napoli; ed ai 3 di marzo il signor di Rayneval scrisse all'ammiraglio Baudin: « Queste condizioni sono » tutto ciò che gli sforzi riuniti della Francia e dell'In- » ghilterra hanno potuto ottenere di più favorevole. Noi

» ci siamo sforzati di far prevalere, per quanto era » possibile, gli interessi della Sicilia: non crediamo pos- » sibile di ottenere nuove modificazioni. Consideriamo » dunque queste condizioni come un ULTIMATUM. » E l' ammiraglio Baudin così scrisse ai 7 di marzo al Ministro degli affari esterni di Sicilia: « I Governi della » Francia e della Gran-Bretagna, animati da una bene- » volenza comune verso la Sicilia, si sono interessati » per procurare tra quel paese ed il Regno di Napoli » una riconciliazione, che assicurasse alla Sicilia una » Costituzione libera, che essa aveva desiderata con ar- » dore da tanti anni. Gli sforzi delle due Potenze me- » diatrici sono stati coronati da successo: esse hanno » ottenuto da S. M. il Re Ferdinando Secondo un atto » che garantisce alla Sicilia le basi della Costituzione » del 1812 con un Parlamento separato, un' ammini- » strazione separata, e di cui tutti gli impieghi saranno » esclusivamente occupati dai Siciliani. Pare adunque » ai Governi della Francia e della Gran-Bretagna, che » alcun ostacolo serio non si oppone più oggi a ciò, » che la Sicilia ed il Regno di Napoli rannodino i le- » gami che hanno riuniti sotto una sola e medesima » monarchia i due paesi. In conseguenza il Vice-Am- » miraglio sottoscritto forma il voto, che queste condi- » zioni, che considera come perfettamente ragionevoli » ed onorevoli, sieno accettate, e anche la Sicilia si » affretti a godere il beneficio delle istituzioni che le » sono offerte. »

Ma avendo la Sicilia ricusato gli offerti patti, il Re di Napoli potè compiere sue voglie: e riconquistolla poi con poco sforzo d' armi, causa le difese deboli, e la discordia germinata in Palermo. Parrà forse civile imprudenza che i Siciliani non scendessero a patti, e il fu

forse: ma quali patti d'altra parte sarebbero stati fermi e sicuri per fede di Re Ferdinando? Napoli il dica!

Toscana aveva trascinata la fiacca vita con nervosi sussulti, ed i suoi vanitosi rigeneratori le avevan tolto persino l'antica fama di gentilezza ed ospitalità, perchè la plebe aveva accesi i roghi dei giornali e delle effigie dei costituzionali e spinti nell'esiglio egregi cittadini; i giornalisti che si vantavano più liberi avevano ingiuriato alla cecità del venerando Capponi, i governanti stampate contumelie contro il Gioberti, tolto l'ufficio di insegnante nello studio di Pisa a Battista Giorgini, fior d'ingegno e di virtù cittadina, lasciato offendere e minacciare dal volgo libertino il Lovatelli già preside di Ferrara, minacciato ed espulso Massimo d'Azeglio infermo delle ferite di Vicenza, commesse o tollerate altre inciviltà, anzi per Toscana barbarie, di siffatta vigliacca natura. Emuli dei regii lazzaroni napolitani, codesti lazzaroni di democrazia deturpavano la Toscana, fremente lo stesso Guerrazzi! Convocata la Costituente ai 25 di marzo, nella notte del 27 essa nominò dittatore il Guerrazzi, ed ai 4 aprile deliberò contrariamente alla unione con Roma. Segnalato coraggio mostrò in quelle prime tornate il medico Venturucci, il quale ruppe la discussione, proponendo si restaurasse il Principe collo Statuto Costituzionale. Il Guerrazzi, vinto il Piemonte, e minacciante Europa, ben vedeva come quello fosse il solo partito possibile; ma pure il moto di Genova o gli ravvivò le speranze di sollevazione universale, o gli temperò le voglie di restaurazione toscana, ed a Genova mandò incoraggiamenti, aiuti e commissarii, e permise che il Montanelli vi si travagliasse efficacemente per accrescere e nudrire l'incendio. Ma ridotta Genova a quiete, ed ito il Montanelli Legato a Parigi, pare che il Dittatore pro-

seguisse segretamente il fine della restaurazione del Principato Costituzionale. Era tardi: i tumulti sempre rinascenti crescevano: le bande livornesi li sedavano riscaldando gli odii colla violenza; quella gente indisciplinata e rissosa dava afflizione ai miti Toscani, al popolo fiorentino faceva ira. Nelle feste di Pasqua empì di scandalo i trivii e le taverne, e venne alle mani. L'11 aprile nuove risse furono favilla di popolare incendio; il popolo fiorentino diè nelle campane e di piglio all'armi per finirla co' Livornesi. Sangue cittadino corse; il Guerrazzi salito a cavallo tentò metter pace, ma fu vilipeso, percosso, e campò la vita riducendosi nella fortezza di San Giovanni co' suoi Livornesi, che poi fece salvare sulla via ferrata. In questo mezzo il Municipio aveva ridotta in sè l'autorità del Governo, e sebbene alcuni dell'Assemblea Costituente il minacciassero, aveva proclamata la restaurazione del Principato Costituzionale, chiamando seco al governo alcuni dei più illustri cittadini, fra' quali il Capponi, che fu accompagnato a Palazzo Vecchio dal popolo che gridava: « *Viva il galantuomo! vogliamo i galantuomini!* » Guerrazzi ritornato a Palazzo Vecchio tentennò, tergiversò, accettò la restaurazione, si parve pronto a pigliar posto nella Provvisoria Congregazione di Governo; ma non solo i popolani di Firenze, anche i campagnuoli accorsi lo minacciavano di morte, e fu tenuto prigione.

Le notizie dei casi di Toscana giunsero a Roma incerte prima, sicure poi, e furono manifeste al pubblico, sebbene il Governo e gli amici suoi ponessero modo a tenerle occulte o mandarle intorno confuse. Il Mazzini favellandone all'Assemblea il giorno 14 diceva: « Da » quando voi ci eleggeste, la riazione ha fatto in Italia » un passo innanzi. Il tradimento ha trionfato per un

» tempo in Piemonte ed in Genova: oggi la riazione ha » fatto un primo passo verso il trionfo in Toscana. » Non consigliava anzi condannava ogni prudenza: *energia, energia duplicata, triplicata,* sclama domandando fiducia; e provvedeva intanto, a segno *d'energia* forse, che il prezzo del sale fosse ridotto ad un baiocco per libbra, e che fosse cassato per dittatorio arbitrio il contratto d' appalto. Applaudivano i congregati alle parole del Triumviro ed alla sua economica provvisione; e l'Armellini sorgeva a dire, che nei consigli dei Dittatori si stava maturando un' altra legge *che produrrebbe un grandissimo effetto sulle masse,* cioè che *tutti i beni indemaniati fossero consacrati al popolo, consacrati all' industria agricola; si facessero tante enfiteusi e si dessero ai coloni.* Poi il Galletti escì fuori anche esso, come sempre soleva, a pagare il suo tributo d' obbedienza alle passioni, e gittò nell' aria parole altosonanti; e lo Sterbini, che al mercato delle passioni voleva sempre esser primo, gridò: « Noi facciamo questo giura» mento solenne: —piuttosto seppellirci sotto le rovine » della patria, che recedere dal principio repubblicano » che abbiamo proclamato: lo giuriamo. » E tutti i congregati si levarono, e gridarono sì. Se giurassero non so. Il giorno appresso era affisso su pei canti della città questo curioso Decreto: « Considerando gli ultimi casi » d' Italia, l'Assemblea Costituente Romana dichiara — » La Repubblica Romana, asilo e propugnacolo dell'ita» liana libertà, non cederà nè transigerà giammai. I » Rappresentanti ed i Triumviri giurano in nome di Dio » e del Popolo — *La patria sarà salva.* — » Ed i Triumviri pubblicarono quest' altro Proclama:

« Cittadini, Italiani.

» Tradito il Piemonte, caduta Genova, turbata da
» tentativi di riazione colpevole la Toscana, la vita, la
» vera vita italiana si concentra in Roma. Sia Roma il
» cuore d'Italia. Si susciti a generosi pensieri, a forti
» fatti degni dei padri. Da Roma colla virtù dell'esem-
» pio rifluirà la vita alle membra sparte della grande
» famiglia italiana. E il nome di Roma, della Roma del
» popolo, della Roma repubblicana, sarà benedetto in
» Italia e lungamente glorioso in Europa.

» Ai Lombardi, ai Genovesi, ai Toscani, a quanti
» ci son fratelli di patria e di fede, Roma apre le brac-
» cia di madre. Gli armati troveranno qui un campo
» italiano, gli inermi italiana ospitalità. Nulla è cangiato
» per noi. Forti del mandato che ci viene da Dio (!!) e
» dal popolo, forti del volere dei più; irrevocabilmente
» decisi a non transigere mai colla nostra coscienza, e
» sul principio che fummo chiamati a rappresentare,
» noi manterremo inviolata la bandiera della Repubbli-
» ca, bandiera di virtù, d'ordine, di regolata potenza e
» di vittoria. Ci secondino i buoni energicamente tran-
» quilli. Il popolo abbia fiducia in noi, come noi l'ab-
» biamo in esso. E staremo. Amore e benedizione a chi
» si stringe con raddoppiata virtù intorno al nostro ves-
» sillo repubblicano. Guai a chi osasse toccarlo. Roma
» è la città delle cose eterne. Eterna sia la Romana Re-
» pubblica per tutela di concordia, per l'onore del
» nostro popolo, per la salute d'Italia, che solamente da
» Roma aspetta oggi ispirazioni e conforto. »

Provvidero poi secondo le promesse dell'Armellini, che i beni rustici delle corporazioni religiose *fossero ripartiti in tante porzioni sufficienti alla coltivazione di*

una o più famiglie del popolo sfornite di altri mezzi, che le riceverebbero in enfiteusi libera e perpetua, col solo peso di un discreto canone (redimibile) verso l'Amministrazione del Demanio. Intanto i Deputati che avevano avuto l'incarico di compilare la Costituzione della Repubblica, ne avevano condotto a termine il lavoro, e l'Agostini, letta una lunga prefazione, ne recava il testo all'Assemblea. Principii fondamentali, la sovranità per diritto eterno nel popolo: i cittadini tutti liberi ed uguali; sacro il diritto d'ogni nazionalità; la religione cattolica religione dello Stato. Un capitolo dichiarava i diritti ed i doveri di tutti i cittadini; inviolabili le persone e le proprietà: le pene di morte e di confisca abolite; libera stampa; libera associazione; garantito il debito pubblico. Il secondo capitolo versava su l'esercizio dei poteri: il popolo dettar le leggi per mezzo de' suoi rappresentanti; delegata l'esecuzione ad una magistratura consolare; la magistratura giudiziaria rendere ad ognuno il suo diritto a termini della legge; un tribunato vegliare a garanzia delle leggi fondamentali della Repubblica. Il popolo eleggere i suoi rappresentanti, i consoli, i tribuni in comizii generali; ogni cittadino di 21 anni elettore ed eleggibile alla rappresentanza nazionale; di trent'anni al consolato ed al tribunato. L'ufficio dei rappresentanti durerebbe tre anni; due i consoli; in ciascun anno uno dei due escirebbe d'ufficio. Dodici i tribuni; in ufficio per cinque anni. L'Assemblea indissolubile avrebbe il potere legislativo ed il diritto di pace e di guerra; sulle leggi vinte una prima volta, con meno di due terzi di suffragi, il tribunato potrebbe domandare una seconda deliberazione, e potrebbe domandarne una terza, se la seconda fosse presa con meno di tre quarti dei suffragi. Se avvenisse che l'Assemblea decretasse la dittatura, il tribu-

nato permanente veglierebbe per riconvocare i rappresentanti, appena cessato il pericolo della patria. I consoli responsali l' un per l'altro con diritto di grazia e con facoltà di eleggere i funzionarii. Se posti in accusa, terrebbero le veci loro tre tribuni delegati dal tribunato. I tribuni inviolabili per tutto il tempo di loro magistratura ed un anno dopo: rieleggibili di cinque in cinque anni indefinitamente. Costituito un Consiglio di Stato di quindici consiglieri tratti dalle varie provincie, congregazione consultiva pe' consoli, proponente ai pubblici ufficii. Il potere giudiziario indipendente ed inamovibile; i giudici nominati dai consoli a proposta del Consiglio di Stato; i giurati giudici del fatto nelle cause criminali: un tribunale censorio pe' crimini politici de' consoli. Per la revisione della Costituzione era provveduto, non potesse iniziarsi che dopo un anno per voto dell'Assemblea espresso tre volte coll' intervallo di sei mesi l' una dall' altra; voto che doveva essere sanzionato dai comizii generali.

Nel giorno in cui era recato innanzi all' Assemblea questo schema di Costituzione (ed era il giorno 17 aprile), l' Audinot sorgeva a dimostrare la necessità di chiarire l' Europa sulle condizioni dello Stato Romano, sui diritti delle popolazioni, sui fatti, sugli intendimenti de' rappresentanti del popolo. L' Audinot era il solo, che dopo la proclamazione della Repubblica avesse in ogni congiuntura studiato modo di fare manifesto il grave pericolo che sovrastava al nuovo Stato, essendo i potenti d' Europa, cattolici e no, intenti a colorire di religioso zelo i disegni loro. E perciò pigliando le mosse dai discorsi, nella forma dubitativi ma nella sostanza chiari, che sulla restaurazione del Pontefice aveva di corto tenuti il Ministro degli affari esterni nell'Assemblea Fran-

cese, l'Audinot si faceva a dire, come fosse necessario dichiarare che salvo il dritto nazionale della libertà ed indipendenza dello Stato, l'Assemblea era pronta a negoziare accordi con tutte le Potenze Cattoliche per guarentire la libertà ed indipendenza della Chiesa e del Pontefice Romano. Sebbene questo discorso sollevasse qualche opposizione, perchè si temeva da taluni che fosse un artificio per intraprendere negoziati politici, pure l'Assemblea fece deliberazione di mandare ai Governi ed ai Parlamenti di Francia e d'Inghilterra un pubblico richiamo o Manifesto, a compilare il quale furono dal presidente deputati l'Audinot, l'Agostini ed il Lizabe Ruffoni. E nella tornata del seguente giorno fu letto ed approvato nel tenore seguente.

REPUBBLICA ROMANA.

Ai Governi ed ai Parlamenti di Francia e d'Inghilterra l'Assemblea Costituente.

« I Rappresentanti del libero popolo romano indi-
» rizzano parole di richiamo e di fiducia insieme, ai
» Governi ed ai Parlamenti delle due più libere e potenti
» nazioni d'Europa.

» È noto al mondo che noi fummo per molti secoli
» governati dalla Chiesa negli ordini temporali con quei
» speciali modi di assoluta autorità, coi quali essa go-
» verna gli ordini spirituali; onde avvenne che in mezzo
» alla luce del secolo decimonono qua regnassero le te-
» nebre del medio evo, l'incivilimento fosse combattuto
» spesso con aperta guerra, sempre colla forza d'iner-
» zia, e che persino fosse delitto per noi il sentirci e
» chiamarci Italiani.

» È noto al mondo che noi tentammo più volte

» vendicarci in libertà: ma l'Europa ci fece espiare con » servitù più dura quelle prove per le quali altri popoli » venivano glorificati. Parve alfine venuto dopo lunghi » martirii il giorno del riscatto, e noi fidavamo nella » potenza delle idee, nella prepotenza degli eventi e nel» l'animo mansueto del Principe: ma volemmo essere » Italiani innanzi tutto, e fu colpa; ci credemmo liberi, » e fu illusione. Un giorno il Principe ci abbandonò, e » restammo senza Governo: non mancò chi cercasse » modi di composizione; fu invano: vennero reietti per» fino i messaggi del Parlamento e del Municipio; il po» polo portò più oltre il tempo, colla pazienza: ma il » Governo emigrato non pronunziò più mai una parola » di libertà, una parola d'amore; chiamò in colpa tre » milioni d'uomini dell'eccesso di pochi; e quando si » pensò al modo solo che restava per costituire un'au» torità dal Principe col fatto abdicata, il Sacerdote ci » maledisse.

» È noto al mondo che il suffragio universale diè » origine alla nostra Assemblea, la quale esercitando » per necessità un diritto imprescrittibile volle esauto» rata per sempre la teocrazia e proclamata la Repub» blica. Nessuno contrastò; la voce degli esautorati si » fece sol essa udire in suono di querela.

» E l'Europa vuol dare ascolto a questa voce, e » sembra dimenticare la storia dei mali nostri, e con» fondere anch'essa ciò ch'è degli ordini spirituali e » ciò che è dei temporali.

» La Repubblica Romana ha sancito l'indipendenza » e il libero esercizio della autorità spirituale del Ponte» fice; e con questo mostrò al mondo cattolico quanto » sentisse profondamente il diritto di libertà d'azione » religiosa inseparabile dal Capo Supremo della Chiesa.

» Per tenerla integra, alla morale guarentigia della devozione di tutti i nostri fratelli cattolici, la Romana Repubblica aggiungerà la guarentigia materiale di tutte le forze di cui essa dispone. Ma a ciò non s'accontenta l'Europa a quel che traspare, perocchè si vada ripetendo, alla Cattolicità importare l'esistenza del governo temporale del Romano Pontefice.

» A questo proposito noi invitiamo i Governi ed i Parlamenti di Francia e d'Inghilterra a considerare, quale diritto si possa allegare da chicchessia per imporre ad un popolo indipendente una maniera di governo qualsivoglia; con quale sagacia si possa pensare a restaurare un Governo per natura sua inconciliabile colla libertà e colla civiltà, un Governo esautorato moralmente da tempo lunghissimo e materialmente da più che cinque mesi, senza che nessuno, nemmeno il clero, abbia provato a rialzarne la bandiera; ed infine con quale prudenza si possa tentare di puntellare un'autorità esosa universalmente, e perciò solo impotente a durare, e capace a provocare nuovamente cospirazioni, rivolture e perturbazioni continue.

» E se noi diciamo che siffatto Governo non può immedesimarsi nè conciliarsi colla libertà e colla civiltà, bene ne abbiamo d'onde; avvegnachè lo sperimento fatto d'una Costituzione abbia provato, come la pretesa affinità delle materie spirituali colle temporali ne inceppasse la pratica e lo sviluppo. I cánoni ecclesiastici rendevano vani qua gli statuti civili; la pubblica educazione ed istruzione sotto l'imperio della teocrazia erano privilegio o monopolio de' chierici; immobili erano rese le proprietà per le mani morte, erano immuni e privilegiati di fòro gli ecclesiastici,

» ed all'ecclesiastico fôro anche i laici soggetti; condi-
» zioni tutte così lontane dal vivere libero e civile, che
» qualsivoglia nazione libera vorrebbe prima sostenere
» dieci guerre che sopportarne sol una. E l'Europa, la
» quale fu commossa e perturbata tante volte dalla po-
» destà sacerdotale che coi fulmini della Chiesa incen-
» diava gli Stati, come può ella credere oggi compor-
» tabile per tre milioni d'uomini il soggiacere ad un
» imperio, che non solo punisce temporalmente chi
» l'offende esercitando un dritto politico, ma minaccia
» eziandio la dannazione dell'anima? L'Europa non può
» credere conciliabili le libere istituzioni con un Prin-
» cipe che può a favore della politica potestà abusare
» dell'enorme autorità del Sacerdote turbando le co-
» scienze.

» Noi confidiamo che Inghilterra e Francia così
» giustamente gelose della indipendenza, non potranno
» mai avvisare, che nel centro d'Italia esser possa un
» popolo italiano neutro rispetto alla nazione, politica-
» mente quasi feudo soggetto al mondo cattolico, sban-
» dito perciò dal diritto universale delle genti, e fatto
» appannaggio del clero. Imperocchè signore dello Stato
» Romano è il popolo romano; e se all'universalità cat-
» tolica è lecito l'intervenire nelle cose di religione,
» non lo può senza manifesta usurpazione in quanto ai
» diritti politici, in quanto al patto sociale. E mentre
» intendere e volere si possa la neutralità di un'intera
» nazione, non così la neutralità può imporsi ad una
» parte della medesima, alla media, a quello Stato che
» per la positura sua s'interseca e confina con quasi
» tutte le altre parti d'Italia; il quale Stato non potrà
» mai per forza di trattati e protocolli non vivere della
» vita nazionale.

» I Rappresentanti del popolo romano credereb-
» bero di offendere la sapienza civile dei Governi e dei
» Parlamenti di Francia e d'Inghilterra se dubitassero,
» che quelli potessero sconoscere i diritti e le ragioni
» qui per sommi capi dichiarate, e gli utili e vantaggi
» dell'Europa stessa alla quale importar deve di assi-
» curare la tranquillità, assicurando la fine del Governo
» dei preti. Certo da noi non istarebbe che non se ne
» contrastasse la ristorazione con risoluta audacia ed
» irrevocabile volontà; nè l'Europa avrebbe da imputarci
» le catastrofi inaudite che ne potrebbero derivare, nè
» l'offesa che dalla violenta e sanguinosa ristorazione
» ne verrebbe alla stessa autorità cattolica del papato.
» Ad evitare questi mali siamo certi che Inghilterra e
» Francia ne soccorreranno d'opera e di consiglio, sic-
» chè semprepiù si stringano i vincoli di amistà che
» omai debbono collegare tutti i popoli liberi. »

Volevano alcuni, ed il Principe di Canino primo, che l'Assemblea mandasse quel Manifesto per mezzo di suoi Oratori e Deputati in Francia ed in Inghilterra, ma fu vinto il partito contrario, che lasciava al Governo la cura di incaricarne i Legati che avea a Parigi ed a Londra. I quali nè erano in quella qualità riconosciuti, nè tenevano modi e pratiche che potessero riescire a profitto della Repubblica, perchè in Francia facevano assegnamento più sul patrocinio dei nemici del Governo, che su quello dei governanti e della parte preponderante nell'Assemblea. I Triumviri mandarono in Francia anche Leone Carpi perchè ponesse sollecitudine all'acquisto di armi già per lo innanzi ricercate, ed a Londra il Ministro delle finanze Manzoni perchè cercasse negoziare le cartelle del vecchio consolidato Rotschild. Questa era la ragione che davano della sua partenza, sebbene taluno

dicesse, che era un pretesto trovato da lui stesso per trarsi d'impaccio, ed altri affermasse che i Triumviri ponessero poca fiducia in lui, perchè apertamente censurava gli atti loro, e perchè, quantunque Ministro di Repubblica e rotto a linguaggio rivoluzionario, pure si teneva in buoni termini colla parte costituzionale. Certo è, che non prima egli ebbe lasciata Roma, le solite trombe dei Circoli presero a suonar alto contro di lui, e secondo l'usanza suonarono improperii. Partito il Manzoni, fu dal Triumvirato eletta una Commissione ministra delle finanze, costituita dal Valentini, da Canino, dal Constabili di Ferrara e da un Brambilla di Milano, che era un intimo del Mazzini. La qual Commissione se poi non fece gran bene allo Stato, impedì gran male, chè tutti e tre gli eletti erano onestissimi, ed il Valentini sperto d'amministrazione, operoso ed ornato di molte virtù. Quando prese il Ministero delle finanze, non erano nella cassa che poche migliaia di scudi in carta monetata; le provincie reclamavano i soccorsi pel commercio stanziati dall'Assemblea; Ferrara reclamava, a buon diritto, la restituzione della taglia imposta dall'Haynau. Il consolidato romano era sceso al prezzo di ottantatrè per cento, e perdeva credito ogni giorno più, perchè se ne andava vendendo ogni giorno per sopperire ai più urgenti bisogni. La Commissione ne impedì la vendita ulteriore, e provvide che la Banca Romana desse a prestanza dugentomila scudi, in garanzia de' quali fu data altrettanta somma di consolidato, compensando col frutto i frutti del prestito. Di questa guisa si ebbero mezzi per dare alcun soccorso a Ferrara ed alle altre provincie. Ella era impossibil cosa fondare ed ordinare l'amministrazione delle finanze sulle vecchie basi. Fra gli innumerevoli sconci antichi, gravissimo era quello de' così detti

mandati sospesi; il quale specioso titolo, scritto negli *stati* di cassa, significa e computa pagamenti fatti dal Cassiere sopra semplici ordinanze private del Prelato tesoriere, che ne dà credito al Cassiere senz'altra guarentigia. Impossibile trovare il bandolo dell'arruffata matassa, specialmente nella contabilità del Ministero dei lavori pubblici e della guerra. Fu dalla Commissione pregato di schiarimenti il Galli, siccome quello che da gran tempo annaspava, e che solo poteva veder chiaro in quella confusione o fatta o mantenuta od accresciuta da lui con diligente cura. Il quale, sebbene non avesse sottoscritta la formola di ubbidienza alla Repubblica e non restasse in ufficio, pure era consigliero e faccendiero di finanze, e per mezzo di consanguinei e clienti continuava a tenere alcuna mano in quelle. Ma il Galli si accontentava a querelarsi coi Ministri Repubblicani dell'ingratitudine del Governo Pontificio, che, a dir suo, non gli aveva ancor pagata la mercede di quel famoso *bilancio* del decennio, di cui mi avvenne far menzione. Far dunque fondamento sul passato a nuova amministrazione non si poteva, e perciò i Commissarii, chiusi i vecchi, fecero libro nuovo. Corressero, come prima n'ebbero sentore, la turpe pratica antica di partire la rendita delle multe sul bollo e registro fra il Tesoriere e la Direzione Generale, decretando che quella rendita fosse spesa a beneficio degli ospitali, finchè per legge fosse altrimenti provveduto. Si opposero a compiere atti di incameramento dei beni ecclesiastici, se prima il Governo della Repubblica non avesse fatta la promessa dote al clero: e di questa guisa impedirono malversazioni, frodi e vessazioni. Cessata la *Congregazione di Revisione*, costituirono un ufficio di liquidazione degli arretrati; cessato il *Consiglio Fiscale* che a termini del Regolamento Legi-

slativo e Giudiziario del novembre 1834 aveva autorità di validare alcuni atti civili, procacciarono che il Governo provvedesse in altra conveniente guisa alla validità degli atti stessi. Della specchiata probità di codesta Commissione delle finanze che gratuitamente rendéva servigio alla patria, di sua alacrità e sagacia io darò più innanzi, quando cadrà in acconcio, altre notizie e documenti.

CAPITOLO VIII.

Cagioni di pubblico scontento. — Assassinii in Ancona. — Repressione. — Speranze e comitati della parte clericale. — Profezie e prodigii. — Cospirazioni. — Il padre Rossi. — Testo di una circolare per la quale fu arrestato e condannato. — Tentativo di sollevazione nella provincia di Pesaro. — Fazioni nella provincia d'Ascoli. — Conventicola e comitato di sorveglianza in Roma. — Sospetti contro Bologna. — Commissarii mandati colà. — Consigli in Gaeta. — Dissensioni nelle conferenze. — Notizia colà giunta della Restaurazione costituzionale toscana. — Manifesto e promesse del Granduca. — Dispetto delle corti di Napoli e di Roma. — Speranze del duca D'Harcourt. — Nuova gita del Mercier a Roma. — Sue pratiche. — Avvertenza. — I costituzionali. — I Municipii. — Livorno. — La Toscana dalla Francia abbandonata all'Austria.

Le sollecitudini della Commissione delle finanze erano lodate, ma le difficoltà degli scambi, il poco valore della carta monetata e le sofferenze de' commerci affliggevano la città, nè gli spedienti potevano bastare a pubblica soddisfazione. In fatti, se per accomodare di moneta metallica i soldati e gli operaj, il Governo ne incettava a caro prezzo, esso conferiva ad accrescere il discredito della carta monetata ed il danno dell'universale; se agli oziosi ed al querulo volgo compiaceva con limosine, date in sembianza di lavoro, non provvedeva (nè l'avrebbe potuto) alla modesta e pudica povertà. L'assenza del Papa, dei principi e degli opulenti stranieri, usi a portar oro e vizii in Roma, era a molti cittadini cagione di economiche strettezze: e perchè i popoli non educati a libertà sogliono riferire ogni loro bene o

male al Governo, avveniva che molti del Governo Repubblicano si dolessero.

Odio e fama grave procacciavano gli assassinii politici, dacchè la vendetta dalle sètte nudrita in animi selvatici prorompeva traditrice con impeto tale, che i sicarii erano tiranni di alcuna città. Dirò d'Ancona, ove uccidevano di pien meriggio nelle piazze, negli atrii privati, ne' pubblici ridotti al cospetto delle milizie che lasciavano misfare: dirò che vi erano ufficiali di polizia, i quali sgherri, giudici e carnefici ad un tempo, davano morte ai cittadini, cui per ufficio dovevano sicurare dalle offese. Felice chi potesse coll'oro comperare la vita, o camparla colla fuga; tanto gli animi erano dal terrore signoreggiati, tanto caduta nell'abiezione ogni autorità, tanto profligata la tirannide. Più volte in queste pagine ne ricorre la mesta memoria, e l'anima che freme rifugge qui da racconti particolari. La libertà diserta dalle terre contaminate dall'assassinio, la civiltà rinega, e Dio castiga oggi con dura servitù le scellerate costumanze! Gli impuniti delitti d'Ancona giunsero a tale che i consoli stranieri ne fecero doglianza al Governo e ne mandarono fuori la fama orribile. Alcuni Deputati anconitani, il Baldi, il Pollini, il Berretta domandavano risolute opere di repressione, ed il Baldi si offeriva andar Commessario per compierle. Ma essi avevano reso il partito contrario alla proclamazione della Repubblica ed erano in voce di moderati, e perciò non ebbero tanto d'autorità che il Mazzini volesse fare a fidanza con loro. Invece mandò Commessarii il Dall'Ongaro, ed un Bernabei da Sinigaglia, i quali, vili cortigiani degli scatenati carnefici e della bordaglia principe, accrebbero la fama odiosa del Governo. Ma più tardi mandò Felice Orsini da Imola, il quale con grande onore proprio e grande consolazione

della città provvide con fermo animo e severe opere alla pubblica sicurezza; chè, decretato lo stato d'assedio ed inanimiti gli onesti cittadini, arrestò improvvisamente i masnadieri e li consegnò ai tribunali.

I mali economici, le impunite scelleranze e le minaccie dei potenti avevano avvalorato le speranze dei fautori segreti di clericale restaurazione; e la catastrofe di Novara aveva rialzato l'animo dei sanfedisti cospiranti collo straniero. Indarno la Corte di Gaeta aveva per lo passato tentate le milizie; chè, se togli pochi bersaglieri e carabinieri, tutte erano rimaste ferme sotto le insegne della Repubblica. Nè le pratiche per sollevazione popolare avevano dato frutto maggiore. Dicesi che in Albano e nelle castella vicine, al tempo degli squittinii per la Costituente, si fosse macchinata una insurrezione in nome del Papa e della Vergine Maria; ma il Governo Romano che ne aveva avuto sentore o sospetto, erasi posto in sulle difese. Il Monitorio del Papa ed i consigli di una parte del clero non avevano potuto riescire ad impedire i comizii, nè a sollevare le popolazioni di campagna. Proclamata la Repubblica, qualche ecclesiastico, fosse fanatismo di religione o di parte, tentò commoverle qua e là colle profezie e coi prodigii. Dicevasi che in San Benedetto, nelle Marche, un'immagine di San Francesco avesse fatto il viso spiritato, una Madonna dei Dolori pianto in Fermo, che in Roma una fanciulla popolana avesse avuto visione della Vergine. In Orvieto e ne'dintorni era sparso fra il popolo il testo latino di una supposta profezia di un Tedesco, la quale diceva, che nel mezzo del secolo decimonono sarebbero conturbati i popoli, fuggiti i Principi ed il Sommo Pontefice; ma che un re aquilonare per divino aiuto sceso in Italia abbatterebbe le Repubbliche, restituirebbe i Principi alle sedi

reali, ed il Vicario di Cristo a Roma. A Civitavecchia ed a San Giovanni in Persiceto altre divinazioni. Alle profezie ed ai miracoli si aggiungevano altri stimoli non abbastanza efficaci a compiere il miracolo di una restaurazione clericale a popolo. Il vescovo suffraganeo di Civitavecchia, monsignor Bocci, riceveva da Gaeta per mezzo dei vapori francesi, lettere, avvisi ed ordini segreti; il console di Napoli lo aiutava. Il Mannucci mandato colà preside in luogo del Bucciosanti, sequestrò ad un prete quaranta lettere nelle quali si domandavano ragguagli sugli apparecchi dell'impresa meditata, si confortavano i parrochi a favoreggiarla cautamente, si davano speranze di pronti aiuti stranieri. Arrestato monsignor Bocci, fu visto che la cospirazione era ridotta in pochi; qualche frate, qualche prète, qualche donna, un mastro muratore.

Gli ordini dati dal Governo Repubblicano per compilare gli inventarii dei beni ecclesiastici partorirono turbazioni. Il vice-gerente del vicariato di Roma scrisse ai capi delle congregazioni e degli istituti pii, confortandoli a resistenza. Monsignor Vespignani Vescovo d'Orvieto minacciò di scomunica il preside Ricci, che lo fece arrestare e tradurre in Castel Sant'Angelo a Roma. Anche il cardinale De Angelis vescovo di Fermo fu sostenuto per sospetto di cospirazione, e mandato prigione in Ancona. In Sant'Andrea di Spello presso Fuligno il padre Rossi, minore conventuale, fu arrestato perchè gli ufficiali delegati a compilare l'inventario del suo convento attestarono di avere fra le sue carte trovata la seguente lettera:

N.° 167 *Alfa*

CIRCOLARE.

« Amati Fratelli,

» Iddio delle misericordie prima di concedere ai
» suoi figli la gloria del Paradiso, ama che essi guada-
» gnino la palma del martirio. Le calamitose vicende
» che sovrastano all'umanità ed alla religione esigono
» che voi, amato fratello, usiate tutti i mezzi che sono
» al vostro potere da noi affidato per giungere a riac-
» quistare i nostri infranti diritti ed a disperdere le
» trame dei nostri nemici. I liberali, i giacobini, i
» carbonari, i repubblicani non sono che un sinonimo.
» Essi vogliono distruggere la religione e tutti i ministri:
» noi dovremo invece disperdere fino le ceneri della
» loro razza. Proseguite col vostro zelo a coltivare co-
» desti religiosi, e gli abitanti di codesta campagna,
» come avete sempre fatto pel passato. Dite loro, che
» al suono della campana non manchino al santo con-
» vegno, ove ognuno di noi dovrà vibrare senza pietà le
» sue armi nel petto dei profanatori della nostra santa
» religione. Riflettete ai voti che si innalzano da noi
» all'Altissimo: sono quelli di disperdere sino all'ultimo
» i nostri nemici, non eccettuati i bambini, per evitare
» le vendette che questi un giorno potrebbero esercitare
» sui nostri allievi. Procurate insomma che quando noi
» manderemo il grido di riazione, ognuno di voi senza
» timore l'imiti: si è già pensato a distinguersi.

» Alfa. . . . Gaeta 15 febbraio.

» *Al P. R. Rossi.* »

Sulla testimonianza di questo documento il padre Rossi fu poi in pubblico giudizio condannato alle gale-

re; ma egli niegò allora, e negò poi, compiuta la restaurazione, l'autenticità di quello. Due altri frati arrestati col Rossi furono, l'uno, il padre Iachetti, assoluto; l'altro, il padre Gambucci, tenuto due mesi in carcere per ulteriori indagini.

A Ginestreto, piccolo castello a cinque miglia da Pesaro, la notte ultima del marzo e la domenica seguente 1° aprile una turba di villani capitanata da un Domenico Oliva entrò in chiesa, e fatte benedire armi e bandiere, diede nelle campane a martello, poi uscì ad abbattere le insegne repubblicane, procedendo via via a Santangelo, a Monte Cicardo, a Monte l'Abate alla volta di Mombaroccio terra natale dell'Oliva, la più popolosa di quei dintorni. I cittadini chiusero le porte e respinsero gli insorti, che ripararono al convento dei frati zoccolanti posto sulla vetta del monte Beato Santi, di dove furono in breve ora vòlti in fuga dai soldati che da Pesaro mandò il preside Cattabene.

A Teramo nel Regno di Napoli al confine dello Stato Romano si ordivano più robuste trame, consigliero e duce monsignor Savelli nominato Commissario straordinario pontificio, ed ausiliante il Governo di Napoli. Furono colà armati mille e cinquecento uomini circa, soldati napolitani, montanari, banditi, e divisi in legioni capitanate supremamente da un prete Taliani già colonnello dei Centurioni Gregoriani, dal cardinale Antonelli nominato allora comandante superiore dei volontarii delle Marche. Alcune bande erano precedute da frati e da preti che col Cristo in mano attizzavano le rabbie religiose e politiche; entravano nelle borgate, imponevano taglie e facevano statichi, ma non riescivano a sommuovere le popolazioni, sebbene procedessero in nome e coi colori del Papa e del Re di Napoli. Il colonnello Roselli comandante

le truppe repubblicane nella provincia di Ascoli, uscito al 12 aprile contro gli insorti, li sorprese presso a Coperso, e li fugò giù per le balze; e poi riposata sua gente, li inseguì di nuovo verso San Gregorio; e fugatili di nuovo, riposò la notte in quel villaggio. Il dì appresso mosse sopra Acqua Santa, dove il capitano Costantini co' suoi della Guardia Nazionale ascolana era assediato dagli insorti, e liberatolo, trasse ad Arquata. Per andare ad Arquata è un passo detto delle *Castagne coperte,* famoso per la strage che nel 1809 *i briganti* avevano fatta dei Francesi. Il Roselli s'impadronì del Capo di Rigo, assaltò d'improvviso gli insorti, li cacciò sino ad Arquata, di dove fuggirono di soppiatto riparando al Regno di Napoli, d'onde a poco andare ritornarono a loro fazioni. Di che dirò in appresso.

Simiglianti deboli conati nudrivano le speranze dei partigiani di signoria clericale, ed i sospetti de' repubblicani. Quelli usavano le notizie degli scarsi ed artificiosi commovimenti per fare intendere agli stranieri, che universale era la smania amorosa del paterno reggimento clericale; questi vantavano le facili vittorie ed ingrandivano la fama delle cospirazioni e della riazione per ingrandire quella della propria potenza, e per essere scusati dell'ira. E come i chierici avevano lor centurioni pasciuti di fanatismo, così la Repubblica aveva suoi centurioni, i quali in segreta conventicola giuravano prendere vendetta non solo de' veri nemici, ma degli stessi liberali che dell'anima e del senno non si erano acconciati a quelle loro democratiche liberalità. In Roma istituirono un Comitato di Sorveglianza tanto ingiurioso al Governo quanto alla securtà dei cittadini infesto, il quale compilava liste di proscrizione, ed osava pubblicare per le stampe ed affiggere una minacciosa grida in

nome de' capi, fra' quali era lo Sterbini. Invidi e dilettanti del mestiero della spia e del carnefice stringevano le congreghe a pretesto di pubblica salute, a ragione di vendetta e di cupidigia, e dicevano che il diritto d'associazione gliene dava facoltà. Gli intendimenti e le deliberazioni di siffatte congreghe non erano così secreti, che non se ne avesse contezza; il Governo indignato invigilava; i cittadini minacciati o stavano in sull'armi o mercavano la protezione di qualche sicario. La storia sdegna di prendere note particolari di simiglianti brutture. Certo è che quanto più crescevano i pericoli di straniera intervenzione, tanto più fermentavano gli umori perversi, e crescevano le ire contro i costituzionali, quasi che essi fossero cagione della infermità della Repubblica, complici delle cospirazioni della parte clericale e delle insidie straniere. I pensieri delle anime sospettose erano sempre intenti a Bologna, e taluni s'affaticavano a dimostrare la necessità di castigarla, e stimolavano i governanti a mandar commissarii d'inquisizione. Vi andarono infatti a' primi d'aprile l'Andreini ed un Savelli modenese, Deputati alla Costituente l'uno e l'altro, e v'andò, forse per invigilare e temperare gli inquisitori, il Rusconi Ministro degli affari esterni. Ma il Biancoli, che allora governava Bologna, conosciuto che ebbe il fine di quella legazione, con franche parole e sagace opera procacciò non desse frutto di amarezza ai cittadini.

I costituzionali nè in Bologna, nè in Roma, nè altrove cospiravano: prevedevano sì la rovina d'ogni libera istituzione, e, richiesti dalla Francia, facevano qualche pratica perchè quella volesse farsene tutrice. E per vero dire il signor D'Harcourt nelle conferenze di Gaeta non tralasciava di fare istanza perchè lo Statuto fondamen-

tale fosse conservato; a che Pio IX era pur sempre confortato dai consigli del Rosmini e del Montanari, i quali sullo scoglio di Gaeta così alla Cattolica Chiesa ed al Pontefice, come alla patria, alla civiltà, agli ordini liberi si mantennero devoti. Ma e l'uno e l'altro erano già venuti in uggia alla Corte: il Rosmini aveva trasferito sua dimora a Napoli; il Montanari che ne' giorni del 15 e 16 novembre si era segnalato per singolare devozione al suo Principe, e ne aveva ricevute testimonianze di animo commosso da gratitudine; il Montanari che seguendo Pio IX nell'esiglio erasi tirato addosso odii e calunnie gravi, anch'esso era non curato, anzi dalla Corte e dai diplomatici disamato. Disputavano i diplomatici nelle conferenze, se, restaurato che fosse il trono del Papa, si dovesse conservare lo Statuto, o toglierlo, o modificarlo, e come. Il solo duca D'Harcourt inchinava al primo partito, i più all'ultimo: il cardinale Antonelli faceva sembiante di abbracciare il secondo, perchè egli, perspicace e sperto delle grammatiche della curia romana, sapeva come ben si potesse coniugare il verbo *modificare*. E favellandosi di modificazioni, la libertà della stampa e la Guardia Nazionale erano assolutamente condannate; erano celebrate e promesse grandi larghezze municipali e provinciali; solito liberalismo di chi non vuole o non capisce il governo rappresentativo in cui i Parlamenti dello Stato quelle libertà assicurano, armonizzano e perfezionano: poi via via s'andava evocando l'imagine d'una Consulta; e dicevasi essere opportuno lo studiare un temperamento fra la Consulta e la Costituzione. Ma non si veniva a conchiusione; anzi pareva, che i congregati non si potessero intendere l'un l'altro; ed a vero dire gli era difficile intendere e definire simiglianti concetti. O più veramente s'intendevano già

troppo: il cardinale Antonelli voleva restaurazione piena, la libertà della restaurazione, e nessun'altra; libera paternità clericale. E Napoli, come è facile ad imaginare, vi si acconciava con animo lieto, ferma qual era nel proposito di dare poi gli esempi, i consigli e le esplicazioni della paternità, come là s'intende e si pratica. Austria non poneva condizioni; paladina della Chiesa, null'altro diceva volere che benemeritare della Chiesa colle armi; facesse il Santo Padre il piacer suo. Ciò al sembiante; quel che in cuore Austria desiderasse è chiaro: lasciare ai chierici balìa di distruggere quegli ordini liberi che essa non può nè potrà mai fermare, ai chierici la cura di far governo peggiore del proprio. Il Martinez della Rosa stava con Austria, con Napoli, e principalmente col cardinale Antonelli, affermando che le Potenze Cattoliche non potevano fare al Pontefice l'ingiuria di diffidare di sue liberali intenzioni. Il Duca d'Harcourt, conosciuti i propositi de' suoi colleghi, attestava, non avere facoltà sufficienti ed ordini abbastanza precisi per procedere a stipulazione; e prendendo tempo, scriveva a Parigi, come le libertà dello Stato Romano pericolassero, e come chiaro fosse che Austria, Napoli e Spagna, timorose degli influssi francesi, fossero risolute a compiacere a tutte le voglie dei chierici, ed usare l'autorità e l'armi per sicurare in Roma l'imperio clericale e l'austriaca preponderanza in Italia.

Giungeva in que' giorni a Gaeta la notizia della restaurazione a popolo del principato toscano, e delle malleverie di libertà date dagli uomini che si erano recati in mano il timone dello Stato; poi giungevano Deputati che a nome del popolo recavano al Granduca la corona sulle tavole dello Statuto e sulla bandiera tricolore. Dicesi, che la Granduchessa esclamasse: « ecco

» perduta l'occasione di *una buona restaurazione.* » Certo è che la Corte di Toscana, la quale aveva fatto divisamento di dar base d'austriache baionette alla restaurazione del trono, non poteva avere per buona quella che il popolo di Firenze aveva compiuta. Il Granduca si ristrinse a consiglio co' suoi fidi, i quali stretti dall'impreveduto evento e dalla stessa fiducia che i Deputati Toscani dimostravano nella lealtà del Principe, lo esortarono a fare pubblica securtà della conservazione degli ordini liberi. Quindi Leopoldo II mandò fuori un Proclama, in cui ne faceva promessa solenne, ed il Serristori a Firenze in qualità di Commissario a fare testimonianza della fede sua, ed a governare temporaneamente lo Stato. Se alla Corte Toscana non andava a versi quella maniera di restaurazione, molto meno piaceva alle Corti di Roma e di Napoli, alle quali parve uno scandalo che il Granduca recuperasse la corona perduta con que' modi e con quelle promesse. Al duca D'Harcourt parve invece una buona ventura, e sperò che l'esempio di Toscana sarebbe profittevole ed ai popoli dello Stato Romano ed ai chierici; sperò che se Francia ravvivasse in quelli il coraggio, in questi la paura, mostrandosi prontamente in armi su terra romana, i disegni delle conferenze di Gaeta andrebbero a vuoto. Perciò ebbe lodati i Toscani della restaurazione compiuta, il Granduca della Costituzione serbata, e vagheggiando il concetto d'una restaurazione pontificia per opera dei costituzionali protetti dalla Francia, mandò di nuovo in Roma il signor Mercier coll'incarico di consigliarla e prepararla. Delle quali pratiche del Ministro Francese la Corte Romana stava in pensiero, e si doleva che le ambagi della diplomazia indugiassero i suoi trionfi: il Santo Padre diceva a taluno: « *Uno di questi giorni ne farò*

» *una delle mie, e la finirò con questo scandaloso affare.*»

Ito a Roma, il signor Mercier ritornò alle sue pratiche con alcuni costituzionali, annunciando imminente l'arrivo di truppe francesi a Civitavecchia per impedire, egli diceva, all'Austria di prepotere nello Stato Romano e di tòrre ogni vestigio di libertà. Pregavali a tentare, se fosse possibile, l'impresa della restaurazione coll'aiuto delle guardie nazionali e dei carabinieri, che taluno diceva pronti a quella: li consigliava a raccogliere soscrizioni di municipii a Manifesti in cui fosse chiesto il patrocinio della Francia per dare fermezza al trono pontificio sugli ordini liberi. Ma domandato se il Pontefice e la Corte Romana a ciò assentissero, rispondeva del no, e lasciava intravvedere che non per altro ricercava la cooperazione de' costituzionali se non per agevolare al Governo Francese i modi di coonestare una intervenzione armata. Affermava, è vero, che quando la restaurazione fosse compiuta per opera di popolo a condizione di governo rappresentativo, e quando Francia avesse posto in siffatta intrapresa il nome, l'onore e l'armi proprie, i popoli potrebbero vivere sicuri della libertà. Ma egli s'ingannava, e con lui ogni altro uomo di Stato, il quale rovinate a quel termine le cose d'Italia, sperasse vincere la pertinacia della Corte Pontificia. Se Francia avesse voluto soccorrere all'Italia, acquistarvi autorità e riconoscenza, provvedere all'onore ed al vantaggio proprio, essa doveva non a Roma in aprile, nell'Alta Italia molto prima portar l'armi sue; chè l'Austria si combatte sul Mincio e sull'Adige e non sul Tevere. Ogniqualvolta Austria sarà sicura del Piemonte, e Francia lascierà vincere questo avanguardo suo, quella sarà signora della Bassa Italia, ancella umiliata della vincitrice. Quand'anche i disegni di popolare restaura-

zione fossero stati possibili (che non l'erano), qual modo avrebbe avuto essa la Francia di piegare il Pontefice a liberali consigli? E se non si fosse piegato, avrebbe essa la Francia potuto ricominciare contro di lui la guerra che la Repubblica Romana guerreggiava? Nè i costituzionali potevano dare favore ad un'impresa a malgrado del Principe, a malgrado dei chierici e della parte loro, e senza veruna guarentigia di Francia. Essi credevano sì che la Repubblica non avesse fondamento nella opinione e nel consenso dell'universale, ma sapevano altresì che il governo clericale era così esoso al laicato culto, alla gioventù generosa, ed a quanti erano caldi di nazionale affetto, che il solo timore di cooperare alla restituzione di quello avrebbe rattenuto ogni liberale uomo da qualsivoglia concorso all'opera da Francia meditata. Anzi pensavano, che se Francia senza dar guarentigia di ordini rappresentativi scendesse in Italia guerriera del Papa, non solo avrebbe mal provveduto alla fama propria ed alla propria autorità, ma avrebbe avvalorato quel Governo Repubblicano, che pe' mali economici, per le scelleranze impunite de' settarii, per le fatuità de' capi era così infermo che per sè medesimo si disfaceva.

Quanto ai municipii, da' quali si desiderava un'attestazione di fiducia nella Francia, i costituzionali stimavano che difficilmente si sarebbe ottenuta, sia perchè da lunga stagione Francia non va colle opere sue incontro all'amicizia ed alla fiducia degli Italiani; sia perchè in alcune città i Circoli e le sètte imperavano; e soprattutto perchè nessuno faceva a sicurtà col senno e la liberalità dei chierici, e Francia non voleva metter pegno nè per quelli nè per sè medesima. I Consigli Municipali erano stati eletti a termini della legge dal Governo Prov-

visorio data fuori, ed essendo i cittadini d' ogni ordine concorsi alle elezioni, erano riesciti i migliori che avere si potessero. La parte moderata vi prevaleva quasi per tutto, e principalmente nelle maggiori città, nè la Repubblica vi aveva amanti passionati; ma gli animi erano altresì alieni dal governo dei chierici, che aveva lasciate memorie pessime, e quel retaggio d'odii e d'ignoranze, di cui allora si coglievano i frutti acerbi. Pure alcuni costituzionali vollero fare ufficii per indurre i Municipii a rendere un voto conforme a quello che il Mamiani aveva espresso al duca di Harcourt; querela contro le straniere invasioni, richiamo alla Francia pel mantenimento e la garanzia degli ordini liberi. Ma questi ufficii non furono appena intrapresi, che furono rotti dagli eventi precipitati.

Livorno prima a travagliar la Toscana coi tumulti, ultima e sola farneticando, non assentiva alla restaurazione del principato costituzionale, e preferiva a quella, nella cerchia delle proprie mura, l' anarchia, fuori i pericoli di guerra civile e gli assalti degli Austriaci, i quali scesi a Massa e Carrara romoreggiavano agli antichi confini della Toscana. Stupendo pretesto alla Corte di coonestare il chiesto soccorso, all'Austria di stendersi sino al Mediterraneo, a Francia di tollerarlo. E Francia contenta a ciò, che non s' accendesse guerra europea per la sua scesa in Italia, abbandonava la Toscana all'Austria, che le lasciava il vanto e l'onore di partecipare alla crociata cattolica.

CAPITOLO IX.

Testo di una lettera scritta da Luigi Napoleone Bonaparte al *Constitutionnel* ai 2 dicembre. —Testo d'una lettera del signor Drouin De Lhuys al signor De Lacour Ministro a Vienna. — Testo d'una lettera del medesimo al signor D' Harcourt. — Proposta della spedizione a Civitavecchia. — Testo del discorso di Giulio Favre relatore della Commissione. — Parole del signor Odilon Barrot presidente del Consiglio dei Ministri. —Opposizioni. — Discorso del generale Lamoricière. — Voto dell' assemblea. — Testo delle istruzioni date al generale Oudinot. — Parole da lui rivolte ai suoi soldati in Marsiglia ai 20 d' aprile. — Apparecchi di difesa in Civitavecchia. — L' Avezzana Ministro della guerra. —Arrivo degli inviati del generale Oudinot al preside.—Consigli del preside, del Municipio e degli ufficiali. — Infingimenti del signor d' Espivent. — Testo d' una sua dichiarazione scritta. — Pacifica deliberazione del Municipio. — Propositi del preside Mannucci.—Protesta dell' Assemblea Romana. —Tumulto in Civitavecchia.—Promesse del generale Oudinot.—Patti.—Sbarco delle truppe francesi. — Proclama del generale Oudinot. — Testo d' un discorso del Municipio a quello. —Sdegno del generale Oudinot. — Avvertenza.

Quando partito di Roma il Papa, il generale Cavaignac aveva annunziato all'Assemblea Francese l' ordine da lui dato alla mossa di alcune truppe da Marsiglia per Civitavecchia, Luigi Napoleone Bonaparte aveva scritto al direttore del giornale il *Constitutionnel* la lettera seguente in data delli 2 dicembre: « Sapendo, che è stata » osservata la mia assenza alla votazione per la spedi- » zione di Civitavecchia, credo dovere dichiarare che » quantunque deciso ad appoggiare tutte le disposizioni » proprie a guarentire la libertà e l' autorità del Sommo

» Pontefice, non potei però approvare col mio voto » una dimostrazione militare che sembravami pericolosa anche per gli interessi sacri che vogliono proteggersi, e fatta per compromettere la pace europea. »

Così scrivea il Bonaparte pochi giorni innanzi di essere eletto primo maestrato della Repubblica Francese. Quali poi fossero i consigli suoi, se consiglio proprio aveva, posciachè ebbe satisfatta l'ambizione, è manifesto per le pratiche tenute a Gaeta ed a Roma dai Legati ed Oratori di Francia. Dei consigli e delle deliberazioni ulteriori del Governo Francese è memoria nei documenti che qui consegno all'istoria.

Il Ministro degli affari esterni signor Drouin De Lhuys a mezzo aprile così scriveva al signor De Lacour Legato a Vienna: « Gli avvenimenti che così rapidamente » si sono succeduti da qualche settimana nel nord del- » l'Italia; i movimenti operati dall'esercito austriaco dopo » la sua breve lotta coll'esercito piemontese; l'inten- » zione apertamente manifestata dal principe Schwart- » zemberg di intervenire in tutti i paesi vicini alla » Lombardia; finalmente la condotta dei Legati alla con- » ferenza di Gaeta, che non hanno ancora voluto assen- » tire a nessun disegno messo innanzi dai nostri pleni- » potenziarii: tutte queste congiunture ci condussero a » pensare che per conservare nell'assestamento degli » affari dell'Italia Centrale la parte d'influenza che alla » Francia legittimamente si conviene, il mantenimento » della quale importa essenzialmente all'equilibrio eu- » ropeo, essa doveva prendere un'attitudine più riso- » luta.

» Il Governo della Repubblica ha deliberato di in- » viare a Civitavecchia un corpo di truppe comandato » dal generale Oudinot. Facendo questa deliberazio-

» ne, noi non intendiamo di imporre al Popolo Ro-
» mano un sistema d' amministrazione che la sua libera
» volontà rigettasse, nè di obbligare il Papa, quando
» egli sarà richiamato all' esercizio del potere, ad at-
» tuare tale o tal altro sistema di governo. Noi credia-
» mo, e sempre più fermamente, che per le naturali
» inclinazioni degli animi il sistema di amministrazione
» inaugurato a Roma dopo la rivoluzione di novembre
» decorso sia destinato a cadere, e che il Popolo Romano
» si assoggetterà volentieri all' autorità del Sovrano Pon-
» tefice, posto che egli abbia delle guarentigie contro i
» pericoli della riazione.

» Ma noi crediamo altresì (e voi sapete che a que-
» sto proposito il nostro linguaggio non ha mai variato)
» che l' autorità papale non potrebbe gittare profonde
» radici e star sicura contro nuove tempeste, se non
» fonda istituti acconci a prevenire la restaurazione di
» vecchi abusi, di quegli abusi che Pio IX aveva intra-
» preso a distruggere per via di riforme con generoso
» zelo. La nostra spedizione ha per fine di agevolare una
» riconciliazione su queste basi, e di dare al Santo Pa-
» dre ed a tutti coloro che in Roma od in Gaeta sono
» disposti a cooperarvi, l' assistenza della quale possono
» aver bisogno per vincere gli ostacoli opposti da pre-
» tese superlative o da malvagie passioni. Il principe di
» Schwartzemberg comprenderà certamente, che dopo
» aver fatta l' importante deliberazione che io ho l' onore
» di annunziarvi, noi non abbiamo voluto compromet-
» tere ogni probabilità di successo cogli indugi che sa-
» rebbero conseguiti se si fosse dovuto darne precedente
» contezza alla conferenza di Gaeta. Il corso rapido de-
» gli eventi non ci consentiva gli indugi. Ma le nostre
» intenzioni nulla hanno di equivoco, nè dovrebbero

» essere male interpretate. Ciò che noi vogliamo si è, » che il Santo Padre, ritornando in Roma, possa trovarsi » in condizione che sia accetta a lui stesso ed al suo po- » polo, in guisa che l'Italia e l'Europa siano preser- » vate da nuove turbolenze, e siano sicuri da attentato » il potere e l'indipendenza degli Stati Italiani.

» I mezzi ai quali noi ricorriamo sono (se non m'in- » ganno) i più adatti a raggiungere quel fine, e devono » essere approvati da tutti gli amici dell'ordine e della » pace. Noi non potremmo senza dolore vedere l'Austria, » cui la recente occupazione d'una parte considerevole » dell'Alta Italia e la vittoria sull'esercito piemontese » hanno data tanta parte d'influenza nella Penisola, cer- » care ancora, come più volte ha fatto intravvedere, » nell'occupazione di Bologna una nuova guarentigia. » Questa occupazione inutile, se si riguardi ai gravi in- » teressi dell'Austria, non servirebbe che a turbare e » sollevare gli animi. »

Nel tempo stesso il sig. Drouin de Lhuys scriveva al signor D'Harcourt in questa sentenza: « Quando di con- » certo col signor De Rayneval annunzierete al cardinale » Antonelli la partenza della divisione comandata dal » generale Oudinot, abbiate la bontà di spiegargli chia- » ramente l'oggetto ed il fine della deliberazione che » abbiamo presa.

» Il cardinale capirà che per venire in condizione » di trarne profitto, il Papa dovrebbe farsi sollecito a » pubblicare un Manifesto, che guarentendo al Popolo » istituzioni liberali conformi ai suoi voti ed alle neces- » sità dei tempi, possa rendere impossibile qualunque » resistenza. Questo Manifesto pubblicato contempora- » neamente alla nostra scesa sulle spiagge dello Stato » Pontificio sarebbe il segnale di una riconciliazione,

» dalla quale solo un piccolo numero di malcontenti sa-
» rebbe escluso.

» Voi non sapreste insistere troppo sulla utilità ed
» anche sulla necessità di un simile documento. Vi sarà
» facile far conoscere ai legati alla conferenza di Gaeta,
» che se noi non abbiamo giudicato a proposito di at-
» tendere i risultamenti di quella per operare, si è per-
» chè il rapido corso degli avvenimenti non ce lo ha con-
» cesso. Ciò che noi vogliamo si è che il Papa, ritor-
» nando a Roma, possa trovarsi in condizione che sia
» accetta a lui stesso ed al suo popolo, che rassicuri
» l'Europa e l'Italia contro nuove commozioni e non
» ponga a rischio nè l'equilibrio, nè l'indipendenza de-
» gli Stati Italiani. »

In questi viluppi ravvolto, il Ministero Francese chiedeva all'Assemblea i mezzi per mandare un corpo di truppe a Civitavecchia, e riesciva a piegare alla propria volontà la Commissione incaricata a dare giudizio sulla urgente domanda. Il repubblicano Giulio Favre in nome di quella così favellava: « La Commissione che voi avete
» incaricata di esaminare la quistione d'urgenza per la
» domanda del credito fatta dal Presidente del Consiglio,
» vi propone all'unanimità di riconoscere e dichiarare
» siffatta urgenza. Per giungere a questa conchiusione
» e darvene ragione, la Commissione ha pensato essere
» debito suo mettersi addentro alle ragioni della pro-
» posta e informarsi delle cause e del fine politico di
» quella. In questa guisa essa ha creduto di confor-
» marsi alle precedenti deliberazioni vostre, ed ai prin-
» cipii che guarentiscono la vostra indipendenza e
» sovranità.

» Essa ha dunque a sè chiamato il signor Presidente
» del Consiglio ed il Ministro degli affari esterni. Dalle

» spiegazioni che hanno dato è risultato che il pensiero » del Governo non è di far concorrere la Francia al ro- » vesciamento della Repubblica che sussiste attualmente » a Roma; che egli opera liberamente, non inceppato » da altre Potenze, non consultando che l'interesse e » l'onore proprio e la parte d'influenza che gli appar- » tiene in ogni grande quistione europea. La vostra Com- » missione ha preso atto di queste dichiarazioni politi- » che; essa vi prega di non dimenticarle nel corso della » deliberazione che sta per incominciare. Figlia di una » rivoluzione popolare, la Repubblica Francese non po- » trebbe senza disdoro cooperare alla servitù di una na- » zionalità indipendente. L'Assemblea che tante volte ha » manifestate le sue simpatie per la causa italiana, non » può umiliare la sua politica facendosi complice del- » l'Austria. Appunto però perchè il Piemonte fu vinto, » perchè le armate imperiali minacciano la Toscana e » la Romagna in virtù delle leggi della guerra e dei » privilegi della vittoria, e perchè a séguito di quelle » inevitabilmente scoppierebbero crudeli riazioni; ap- » punto per questo importa alla Francia, sotto pena di » abdicazione, che la sua bandiera sventoli in Italia, per- » chè all'ombra sua l'umanità sia rispettata, e la li- » bertà, almeno in parte, salva. La vostra Commissione » ha pensato che facendo abilità al Potere Esecutivo di » occupare un posto in Italia oggi minacciata, voi gli » dareste incarico di porre un limite alle pretese del- » l'Austria, e di finire per mezzo di un arbitrato ap- » poggiato, se faccia d'uopo, sulle armi, tutte le con- » troversie che dividono ancora la Penisola, e che il » nostro interesse ed il nostro onore ci comandano di » troncare nel modo più favorevole che possibile sia allo » sviluppo delle istituzioni democratiche.

» Convinta che associandosi a questa politica, il » Governo non abbandonerà alcuna delle grandi qui» stioni che oggi sono controverse, la vostra Commis» sione ha l'onore di proporvi di dichiarare l'urgenza » e di passare immediatamente alla discussione del pro» getto di legge. »

Richiesto il signor Odilon Barrot, presidente del Consiglio, delle ragioni dell'intrapresa, « Voi ci domandate » (disse) perchè vogliamo portar l'armi nostre sul lit» torale d'Italia? Io stimo non mancare alla prudenza » necessaria nelle presenti congiunture, rispondendo che » noi non andremo in Italia per imporre un Governo » agli Italiani, non più il Governo della Repubblica, che » un altro Governo. » Ed il signor Emanuele Arago che, mal soddisfatto di simiglianti oscure dichiarazioni, domandava fossero all'Assemblea ed alla nazione aperti i pensieri e noti tutti i divisamenti del Ministero, egli il signor Odilon Barrot rispose, volersi conservare alla Francia un legittimo ingerimento nelle cose italiane, volersi mantenere saldi in Italia i diritti della libertà. Il Ledru Rollin studiò modo di addimostrare, che Francia era scaduta d'autorità in Italia lasciando vincere e sopravvincere l'Austria in Lombardia ed in Piemonte, abbandonando Venezia, Napoli e Messina, e che più scaderebbe, alleandosi all'Austria per restituire il dominio temporale del Papa. Ma sorse il generale Lamoricière, uno della Commissione, e così favellò: « Se noi avessimo creduto che » la Francia dovesse andare in Italia per operare a se» conda dell'Austria, non avremmo portato il giudizio » ed approvata la deliberazione, di cui si ragiona.—E noi » (interruppe Odilon Barrot), noi saremmo colpevoli » avendola proposta.—La Francia (seguitò il generale) è » stata colle altre Potenze invitata dal Papa a Gaeta a

» soccorrerlo perchè possa ritornare a Roma. Essa ha
» mandato tosto là un Legato per avere contezza delle
» deliberazioni che si facevano; e saputo che si voleva
» ricondurre a Roma il Papa, si è riservata di consi-
» gliarsi col vantaggio proprio e colle circostanze. Ciò
» accadeva nel mentre che l'esercito dell' indipendenza
» italiana era sconfitto a Novara, che oggi può dirsi il
» Vaterloo d' Italia. Ora la Repubblica Romana cogli al-
» tri popoli dell' Italia Centrale che avevano usato del
» loro diritto, ha dichiarato la guerra all' Austria, la
» quale essendo oggi riuscita vittoriosa può valersi del
» diritto di guerra. Napoli, Spagna e Russia le dico-
» no: muovete su Roma; ponete in trono il Papa.

» Voi sapete, che ove l'Austria senza nostro con-
» corso di sorta riconducesse il Papa a Roma, acca-
» drebbe una *controrivoluzione* compiuta; ed allora non
» solo sarebbe perduta la Repubblica Romana, ma per-
» dute sarebbero le istituzioni liberali e la libertà d'Italia
» e l'influenza della Francia. Io penso adunque, e la
» maggioranza della Commissione pensa, che si debba
» consentire al Ministero la somma che domanda, e dar-
» gli facoltà di occupare Civitavecchia. Se dopo sbarcati
» i nostri soldati, l'Austria muove su Roma per distrug-
» gere la Repubblica e ristabilirvi col Papa la propria
» influenza, noi pensiamo che si debba fare abilità al
» Governo di inviare le nostre truppe a Roma per sal-
» vare ciò che si potrà dal naufragio, e se non la Re-
» pubblica Romana, almeno la libertà e l'influenza della
» Francia in Italia. » E l'Assemblea approvò la spedi-
zione delle truppe per Civitavecchia, stanziando la spesa
proposta con trecentoventicinque suffragi contro due-
centottantatrè.

Al generale Oudinot, eletto comandante supremo,

il Governo diede gli ordini, o, come dir s'usa, le istruzioni seguenti:

« Generale, Io vi ho fatto conoscere l'oggetto della » spedizione di cui il Governo della Repubblica vi ha » affidato il comando. Voi sapete, come da una reazione interna e da un intervento straniero sia minacciata l'esistenza del Governo attuale di Roma, » che noi non abbiamo mai riconosciuto. All'avvicinarsi » di codesta crisi omai inevitabile, è dovere nostro il » prendere le necessarie deliberazioni per mantenere la » influenza negli Stati della Penisola Italiana, e per introdurre negli Stati Romani il ristabilimento di un ordine » di cose regolare sopra basi conformi agli interessi ed » ai diritti delle popolazioni.

» Benchè voi non abbiate ad intervenire nelle negoziazioni definitive che assicureranno questo risultamento, avete però facoltà di accettare dalle autorità » stabilite qualsivoglia proposizione, ed a conchiudere » con quelle gli accomodamenti che vi sembreranno acconci a prepararlo, evitando soltando nelle forme ciò » che potrebbe essere interpretato per un atto di riconoscimento del potere, da cui quelle autorità derivano. Voi troverete qui unito il progetto della lettera » da scrivere subito dopo il vostro arrivo al governatore » o magistrato superiore di Civitavecchia per chiedere » di essere ammesso in città. Ciò non sarà certamente » a voi rifiutato: tutte le informazioni che ci giungono » ci fanno credere che sarete con lieto animo ricevuto » dagli uni come liberatore, dagli altri come mediatore » contro i pericoli della riazione. Se però contro ogni verosimiglianza si pretendesse impedirvi l'entrata in Civitavecchia, voi non dovreste arrestarvi per la resistenza » oppostavi in nome di un Governo che nessuno ha rico-

» nosciuto in Europa, e che a Roma si mantiene contro
» il voto dell' immensa maggioranza della popolazione.

» Appena posto il piede sul territorio degli Stati
» della Chiesa, entrerete tosto in comunicazione col signor
» D'Harcourt e col signor di Rayneval incaricati dal Go-
» verno della Repubblica a trattare in Gaeta ciò che
» riguarda la missione che vi è affidata. Voi potrete allora
» intendervela con essi, e secondo le informazioni che
» vi potranno trasmettere, fare le provvisioni che cre-
» derete convenienti. Manderete a Roma uno de' vostri
» ufficiali con ordine di esporre ai capi del Governo la
» natura della vostra missione, e fare loro chiaramente
» intendere, come non abbiate facoltà di sostenere l'or-
» dine di cose che rappresentano, e di sollecitarli a coo-
» perare a quegli accomodamenti che possono preser-
» vare il paese dalla terribile crisi che lo minaccia.

» La vostra marcia su Roma alla testa delle nostre
» truppe agevolerebbe senza meno un tale risultamento,
» dando coraggio agli onesti. Voi giudicherete se le cir-
» costanze saranno tali da potervi certificare non sola-
» mente di non incontrare seria resistenza, ma di essere
» anche ben accolto quando sia fatto evidente, che al
» vostro ingresso voi risponderete all' appello della po-
» polazione.

» Dappertutto ove sarete, sino al momento che un
» governo regolare sia surrogato a quello che attual-
» mente pesa sugli Stati della Chiesa, rimane in vostra
» facoltà, secondo che vi parrà necessario e conve-
» niente, sia di mantenere le autorità civili, purchè
» queste consentano a restringersi alla sola azione mu-
» nicipale e di polizia, nè facciano nascere pericoli ed
» imbarazzi reali, sia di ristabilire quelle che prima
» erano in carica, sia anche di stabilirne di nuove, evi-

» tando al possibile di intervenire direttamente in que-
» ste mutazioni, e limitandovi a provocare ed incoraggiare l'espressione dei voti della parte onesta della popolazione. Voi potrete, giudicandolo a proposito, valervi per le comunicazioni con quelle autorità del mezzo del Console di Francia, che io metto a vostra disposizione.

» Queste sono, o generale, le sole istruzioni che io posso darvi pel momento. Il vostro buon senno supplirà all'occasione, ed io non mancherò d'altra parte di farvi pervenire in séguito le direzioni nuove che potranno essere necessarie. Unisco al presente dispaccio il testo d'un Proclama che voi pubblicherete appena compiuto lo sbarco.

» Drouin De Lhuys. »

Il generale Oudinot lesse a' 20 d'aprile in Marsiglia alle sue truppe un Manifesto, o, come s'usa chiamare, un Ordine del Giorno, in cui non parlava nè del Papa nè del Governo papale da restaurare, ma soltanto dell'insegna della Repubblica Francese che si voleva portare sul territorio romano a testimonianza di affetto verso le popolazioni romane, che non si volevano lasciare soggette nè al capriccio di straniera potenza, nè all'impero di un partito qualsifosse non accetto ai più.

Sin da quando era corsa a Roma la notizia della scesa de'Francesi che il Cavaignac aveva meditata, erasi in Civitavecchia fatto alcun apparecchio di difesa; istituita una Giunta di Sicurezza Pubblica, instaurato un Comitato al *fine di munire e difendere il porto da qualunque assalto*, rafforzato il presidio, dato stimolo a popolare resistenza. Ad apparecchi più efficaci mancavano il denaro e l'armi, e sovrattutto il consiglio sagace e

l' ordinato imperio, perocchè le faccende della guerra, ministrate per collegio, fossero, come natural cosa è, divenute a termine di indisciplina e confusione maggiore del passato. Dopo i casi di Genova, riparato a Roma l'Avezzana profugo e proscritto, i Triumviri l' ebbero nominato Ministro. Valoroso egli era e caldo di nazionali spiriti, ma non aveva nè l' ingegno nè la sperienza che si convengono al governo delle armi, nè quindi l'opera sua diede i frutti che i Romani da lui e da ogni nuovo Ministro della guerra si ripromettevano. Questo vuolsi attestare ad onor suo, che non solo si parve integro e bene costumato uomo, ma tanto equanime e temperato quanto non fosse a sperare da chi vinto esciva di mezzo a discordia e fazione civile ancor calda. Del che non appena giunto in Roma diede questa testimonianza, che essendo il valor suo e la sollevazione di Genova magnificati come italiane glorie, mesto ed umile favellò pubblicamente, deplorando le ire fraterne e la sciagurata impresa.

Ai 24 d' aprile si seppe in Roma, che l'Assemblea Francese aveva data facoltà al Governo di mandar truppe nello Stato Romano; ma i più stettero fermi nella persuasione, che Francia nè presto, nè invaderebbe nemica; ed il Mazzini stesso disse in Parlamento, che forse quella mirava ad impedire l' intervento austriaco ed a sicurare il territorio romano, conchiudendo, che infrattanto cadeva in acconcio far fede di nuovo alla Francia ed alle altre Potenze Cattoliche, che la Repubblica voleva dar malleveria del pieno e libero esercizio dell' autorità spirituale del Pontefice. Ma nel giorno stesso, a nove ore del mattino giunta nel porto di Civitavecchia la fregata a vapore *Panamà* comandata dal capitano di vascello Dubois, scesero a terra il signor Latour D'Auvergne

segretario di legazione, il signor Espivent aiutante di campo del generale Oudinot, ed il signor Durand de Villers aiutante del generale Regnaud Saint Jean d'Angely, e condottisi innanzi al preside Mannucci gli consegnarono questa lettera del generale Oudinot.

« Signor Governatore. Il Governo della Repubblica » Francese sinceramente benevolo alle popolazioni ro» mane, desiderando por fine alle condizioni per cui ge» mono da più mesi ed agevolare lo stabilimento di un » ordine di cose ugualmente lontano dall'anarchia di » questi ultimi tempi, e dagli abusi inveterati che pria » della elevazione di Pio IX desolavano lo Stato della » Chiesa, ha risoluto di inviare a Civitavecchia un Corpo » di truppe, di cui mi ha confidato il comando.

» Io vi prego a dare gli ordini opportuni perchè » queste truppe mettendo piede a terra subito dopo il » loro arrivo a seconda degli ordini che io ho ricevuti, » sieno accolte ed alloggiate come si conviene ad alleati » chiamati nel vostro paese da così amichevoli inten» zioni. Accogliete, signor Governatore, la testimonianza » della mia singolarissima stima.

» *Il Gen. Comand. in Capo, rappresentante del popolo*

» Oudinot di Reggio. »

Il preside domandò tempo a rispondere quattordici ore, quante bastavano a mandar notizie e ricever ordini da Roma; ma essendo il signor Espivent fermo nel chiedere che i Francesi appena giunti fossero ricevuti amichevolmente, quegli minacciò resistenza e convocò il Municipio, la Camera di Commercio e gli ufficiali superiori, perchè intendessero dalla viva voce degli inviati francesi quali fossero gli intendimenti loro. E posciachè

il signor Espivent ebbe data lettura d'un Proclama del generale Oudinot che chiariva il concetto della restaurazione del Governo Pontificio, i congregati disdegnosi mossero acerbe querele e si parvero deliberati a resistere. Allora l'Espivent, tenendo modi più d'astuto diplomatico che di franco soldato, si adoperò a temperare i corrucci, ed a piegare gli animi al voler suo, lasciando intendere, che Francia era alleata ed amica; i comizii romani sceglierebbero quella ragione di Governo che loro fosse a grado; Francia essere intenta a compiere i pubblici desiderii. E lasciò scritta la seguente testimonianza:

« *Dichiarazione del Corpo di Spedizione*
» *del Mediterraneo al Governatore di Civitavecchia.*

» Il Governo della Repubblica Francese animato da
» liberali intenzioni dichiara dovere rispettare il voto
» della maggioranza delle popolazioni romane, e non
» venire che in qualità d'amico col solo fine di mante-
» nervi la sua legittima influenza: egli è deciso a non
» imporre a queste popolazioni veruna forma di governo
» che non sia desiderata da loro.

» Per ciò che riguarda il Governatore di Civitavec-
» chia egli sarà conservato in tutte le sue attribuzioni, e
» il Governo Francese provvederà all'aumento di spese ri-
» sultante dall'aumento di lavoro, a cui darà occasione
» il Corpo di spedizione. Tutti i generi, tutte le requisi-
» zioni necessarie al mantenimento di quello saranno
» pagate a denaro contante.

» Civitavecchia, il 24 aprile 1849.

» *Il capo di squadrone aiut. di campo del comand. in capo*

» ESPIVENT. »

Pubblicata per le stampe questa dichiarazione, il Municipio e la Camera di Commercio piegarono a pacifici consigli e fecero deliberazione, che la città non dovesse opporsi allo sbarco delle truppe francesi. Ma il Mannucci scrisse al generale Oudinot, che ei non si sarebbe governato secondo quella deliberazione, ma secondo gli ordini che avrebbe da Roma; e da sera fece chiudere le bocche del porto ed alzare i ponti della fortezza; poi intromesso nella città il battaglione de' bersaglieri comandato dal tenente-colonnello Melara, fece a tutti gli ufficiali della guarnigione promettere sull' onore ubbidienza agli ordini del Governo.

Alla mezzanotte del giorno 24 l'Assemblea Romana, commossa all' annunzio del sovrastante pericolo, convenne a Parlamento, e concorde coi Triumviri fece deliberazione della seguente protesta:

« L'Assemblea Romana commossa dalla minaccia » d' invasione del territorio della Repubblica, conscia » che questa invasione, non provocata dalla condotta » della Repubblica verso l'estero, non preceduta da co- » municazione alcuna da parte del Governo Francese, » eccitatrice di anarchia in un paese che tranquillo e » ordinato riposa nella coscienza dei proprii diritti e » nella concordia dei cittadini, viola ad un tempo il » diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione » francese nella sua costituzione e i vincoli di fratel- » lanza che dovrebbero naturalmente annodare le due » Repubbliche, protesta in nome di Dio e del Popolo » contro la inattesa invasione, dichiara il suo fermo » proposito di resistere, e rende mallevadrice la Francia » di tutte le conseguenze. » Il ministro Rusconi ed il deputato Pescantini partirono alla volta di Civitavecchia per consegnare quel richiamo al generale Oudinot.

Ma in questo mezzo la popolazione di Civitavecchia dall'Espivent lusingata prese a gridar pace; e come seppe che il Preside aveva convocati gli ufficiali per eseguire gli ordini di resistenza giunti da Roma, il mattino del 25 tumultuò così, che fu mestieri deliberare di non opporsi allo sbarco delle truppe francesi, purchè il generale comandante confermasse le promesse del suo aiutante di campo. Il quale infatti le ebbe confermate, ed al Preside si proferse amico, attestò il rispetto della Francia pel Governo voluto dalla maggioranza, e fermò per patto, che il Governo Romano tenesse l'amministrazione della città; le romane truppe a presidio della fortezza, della darsena, dell'antemurale; le porte ed i quartieri presidiati da quelle insieme alle francesi; rimanesse in armi la Guardia Nazionale, in autorità il Municipio; le due bandiere tricolori sulle torri della città sventolassero unite. Così senza resistenza incominciò e fu compiuto lo sbarco delle truppe francesi, le quali mettendo piede a terra gridavano *viva la Repubblica, viva l'Italia;* a che il popolo rispondeva, *viva la Repubblica Romana, viva la Repubblica Francese.*

Il generale Oudinot pubblicò immantinenti il Proclama di cui aveva dato lettura il signor Espivent, ed era quello che il Ministro degli affari esterni sig. Drouin de Lhuys aveva compilato. Eccolo:

CORPO DI SPEDIZIONE DEL MEDITERRANEO.

ABITANTI DEGLI STATI ROMANI.

« Negli attuali avvenimenti da cui l'Italia è agitata,
» la Repubblica Francese ha risoluto d'inviare un corpo
» d'armata nel vostro territorio, non per difendere il

» presente Governo che essa non ha mai riconosciuto,
» ma per allontanare dalla vostra patria grandi sven-
» ture. La Francia non intende di arrogarsi il diritto di
» regolare gli interessi che spettano soprattutto alle
» popolazioni romane, che più ampiamente parlando si
» estendono all'Europa intera, a tutto il mondo cat-
» tolico.

» Essa ha creduto solamente che nella sua posizione
» sia in particolar modo chiamata ad intervenire per
» facilitare lo stabilimento di un regime ugualmente
» lontano dagli abusi per sempre distrutti dalla gene-
» rosità di Pio IX e dall'anarchia di questi ultimi
» tempi.

» La bandiera che ho innalzata sui vostri lidi è
» quella della pace, dell'ordine, della conciliazione,
» della vera libertà: intorno a questa si raccoglieranno
» tutti coloro che vorranno concorrere al compimento di
» quest'opera patriottica e santa. »

Il tenore di questo Proclama turbò i repubblicani, i quali fecero istanza e lagni al Municipio, che convocato straordinariamente deliberò unanime di indirizzare al generale Oudinot questo suo Discorso:

« Giorni di felicità e di speranza sorgevano, non
» ha guari, per l'Italia, ed i popoli perchè oppressi da
» lunga servitù, fidenti nei principi, sorgevano e com-
» battevano al santo grido d'indipendenza nazionale,
» sicchè il sangue di quei generosi spenti dalle armi
» della tirannide santificava fra noi l'ardente voto di un
» popolo, quello di vivere indipendente e libero nella
» propria terra. Quei giorni di felicità sparirono: il tra-
» dimento e la frode fecero ogni prova per ricondurre
» l'Italia a nuova abiezione ed umiliante disdoro.

» Pio IX che avevamo adorato angelo rigeneratore » d'Italia, abbandonata di poi la causa del popolo, se- » guendo l'orme de' suoi predecessori nel temporale do- » minio, sorgeva prima cagione di cotanta sventura. » Patria, onore, vita, interessi, grandezza, tutto eraci » rapito per esso, che vittima fatale delle arti della casta » sacerdotale, facevasi l'ardente alleato dei nostri per- » secutori.

» Cittadini di Francia, generali e soldati della Re- » pubblica! Voi che immolandovi all'altare della libertà » ne santificaste da tanti anni il principio, schiaccerete » noi, che cospersi di sangue e col seno aperto ancora » di non rimarginate ferite, consacrammo i nostri af- » fetti alla libertà, all'indipendenza? Abbandonati dal » Principe, il quale la causa di nostra nazionalità aveva » condotto a ruina, liberi nel nostro diritto eleggemmo » con universale e numeroso suffragio di popolo, come » voi, i nostri rappresentanti all'Assemblea Costituente » Romana, ed essi interpreti del voto del popolo procla- » marono fra noi il più utile dei reggimenti politici, il « Governo Repubblicano. Generali e soldati della Repub- » blica, voi non calpesterete una gente, in che sola oggi » si concentra il fuoco santo della libertà, spenta ovun- » que dalla prepotente forza delle armi croate e borbo- » niche in questa terra infelice.

» Soldati di Francia! Noi vi protendiamo frater- » namente le braccia, perchè un popolo libero non può » arrecare catene ad un popolo che tenta sorgere a li- » bertà, perchè nelle vostre mani non è il ferro parri- » cida della nostra Repubblica, ma l'armi che voi im- » brandiste sono a tutela del diritto, della giustizia, sono » guarentigia del debole e dell' oppresso. Noi fummo » oppressi, o Generale; ed il Papato, prima sorgente

32*

» delle sventure d'Italia non interrotte da secoli, no vi» vaddio, non sarà ripristinato da voi, se, memori del» l'antica gloria, della fede, delle tradizioni dei padri, » vi rammenterete che se soccorrere gli oppressi è de» bito più che virtù, l'opprimere i deboli è infamia più » che tradimento.

» Il Municipio di Civitavecchia, prima delle città » romane, in cui sventola il vessillo di Francia, rap» presentando legittimamente il voto della popolazione, » fa a voi protesta di sua fede politica. Fra noi l'ordine » regna, e non l'anarchia: qui ha rispetto la legge. » Alle aspirazioni di libertà svegliavasi il nostro popolo, » e saprà raggiungerla, se un crudele destino non vorrà » che quivi per opera dei fratelli soccomba il fuoco di » libertà che ci anima, e che ci rende fedeli alla Re» pubblica Romana, la quale sosterremo contenti, così » nei giorni di gloria, se questi sorgeranno per noi, come » nei tempi della sventura, se essa (tolga Iddio) pur ne » colga.

» Generale! sianvi espressione questi voti del sen» tire delle nostre popolazioni, che voi e la vostra ar» mata benediranno, se a noi sarete fratelli che ci » soccorrano nell'istante della sventura, fidenti che » giammai potrà sorgere il giorno in che l'Italia abbia » ad esecrare ed additare all'infamia de' posteri l'ono» rato nome di quella Francia, al fianco della quale » prodi combattevano i nostri padri nei giorni felici di » sua gloria, e da voi si dividevano con giuramento di » fratellanza allorquando una grave sventura pur col» piva la vostra patria.

» Accogliete, Generale, l'amplesso d'amore, che » per noi vi offre questa popolazione fidente nella no» biltà e nell'onore della nazione francese.

Sdegnato il generale Oudinot, comandò fossero sequestrate le stampe, lacerate quelle che erano state affisse, chiusa la sola stamperia che era in Civitavecchia e data in guardia a truppe francesi.

Ecco la Repubblica Francese fatta avanguardo della crociata straniera! Inferma essa era la Repubblica Romana, inferma ed inonorata sino a quel dì: seguendo la narrazione, noi vedremo che tanto sforzo di potenti l'allena e l'onora: la francese temerità punita sotto le mura di Roma: il generale Oudinot intrecciare una corona d'alloro a Garibaldi: Ferdinando di Napoli, che s'avanzava superbo come il Re dei Re, riportare a Gaeta affannosa l'ignominia d'una fuga: gli spettacolosi Spagnuoli scendere a mostra d'impotenza; i Tedeschi, come sempre, a desolare col ferro e col fuoco le italiane città. Tutti gli antichi oppressori d'Italia pestano la terra sacra, frementi d'ira le anime italiane. Roma resiste: ed un'auréola di italiana gloria sta sul feretro della Repubblica Romana. Gli stranieri, scesi a ristaurare il trono dei Papi sulle rovine delle espugnate città e sui cadaveri dei battezzati in Cristo, creano una storia della Repubblica Romana ed instaurano nei cuori delle giovani generazioni una fede che prima era soltanto l'ubbia d'un uomo o di una setta. Il sacerdozio cattolico benedice le armi straniere, maledicendo la libertà e l'Italia: così via via alle insanie popolari, ai popolari delitti succedono in Europa le insanie ed i delitti dei Re e delle Corti. Spergiurano Re e Principi: un solo Re in Italia ha sacro il giuramento e serba fede alla libertà, alla nazione, alla sventura. È di stirpe religiosa e magnanima, è il figlio di Carlo Alberto, è Vittorio Emanuele Secondo. Fu valoroso sul campo: sul trono i popoli grati l'appel-

lano *il re galantuomo!* Ma a lui imprecano i re, imprecano i sacerdoti: tanto son pervertite le coscienze, in tal fango rosso di sangue indarno tentano fondarsi le potestà della terra! E la rivoluzione s' avvalora e bolle coperta, aspettando tempo ed occasione a prorompere con empito nuovo e truce. I potenti hanno restaurata la rivoluzione! S'abbuia, speculando l' avvenire, la mente che mesta qui precorre la narrazione.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TERZO VOLUME.

LIBRO QUARTO.

DALLA PARTENZA DEL PAPA
SINO ALLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

LIBRO QUINTO.

DALLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA SINO ALLO SBARCO DELLE TRUPPE FRANCESI A CIVITAVECCHIA.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

 CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.









